

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCVIII FASCICOLO I
1986

LA VIE ET L'ESPRIT DE MR. BENOIT DE SPINOSA.

*Si faite d'un pinceau fidèle,
Du fameux SPINOSA l'on n'a pas peint les traits;
La Sagesse étant immortelle,
Ses Ecrits ne mourront jamais.*

CID ID CCXIX.

In copertina: Frontespizio de *La Vie et L'Esprit de Spinoza*. [La Haye, Levier], 1719, conservato a Los Angeles University Research Library, Special Collections, sotto la segnatura A 4 L 96.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCVIII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1986

E scomparso Ernesto Sestan, per lunghi anni collaboratore e direttore della Rivista Storica Italiana. Al suo ricordo sarà dedicato uno dei prossimi fascicoli.

SOMMARIO

VOL. XCVIII - FASCICOLO I - GENNAIO 1986

SILVIA BERTI, « <i>La Vie et l'Esprit de Spinoza</i> » (1719) e la prima traduzione francese dell'« <i>Ethica</i> »	pag. 5
FRANCO VENTURI, La riforma dell'Alcorano ossia il mito italiano dello sceicco Mansur	» 47
UGO TUCCI, Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento	» 78

STORICI E STORIA

ARNALDO MOMIGLIANO, Questioni di metodologia della storia delle religioni	» 120
GRADO G. MERLO, Raoul Manselli, storico della religiosità cristiana medievale	» 126
CESARE VASOLI, Ricordo di Eric Cochrane	» 139
JOHN G. A. POCKOCK, Tra Gog e Magog: i pericoli della storiografia repubblicana	» 147

STUDI E RICERCHE

GHERARDO ORTALLI, Il ruolo degli statuti tra autonomie e dipendenze: Curzola e il dominio veneziano	» 195
PIERO DEL NEGRO, Guerra e politica nel Risorgimento: la « <i>Storia militare del Piemonte</i> » di Ferdinando Augusto Pinelli	» 221
ADRIANO VIARENGO, I democratici italiani e la Sinistra subalpina. Un carteggio fra Giuseppe Montanelli e Lorenzo Valerio (1849-1859)	» 245

RECENSIONI

RICHARD J. A. TALBERT, <i>The Senate of Imperial Rome</i> (A. Marcone)	»	308
LUISA CHIAPPA MAURI, <i>I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)</i> (S. A. Benedetto)	»	312
STEVE J. STERN, <i>Peru's Indian Peoples and the Challenge of Spanish Conquest. Huamanga to 1640</i> (G. Imbruglia)	»	317
H. J. LÜSEBRINK, <i>Kriminalität und Literatur im Frankreich des 18. Jahrhunderts</i> (G. Imbruglia)	»	379
STEVEN KAPLAN, <i>Provisioning Paris: Merchants and Millers in the Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century</i> (R. Davico)	»	321
FRANCESCA MENEGHETTI CASARIN, <i>I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700</i> (P. Del Negro)	»	328
LAURA MOSCATI, <i>Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità</i> (G. P. Romagnani)	»	332
GABRIELE RANZATO, <i>Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenze della società di antico regime nell'industrializzazione di una città catalana</i> (A. A. Banti)	»	334
DAVID S. LANDES, <i>Revolution in Time: Clocks and the Making of the Modern World</i> (R. Vivarelli)	»	338
LIBRI RICEVUTI	»	343

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo III del 1985 l'indice delle *Recensioni* va così corretto:

L. JATRUSCHEWA, <i>Die Investitionen des Talliner Rats im zweiten Drittel des 15. Jahrhunderts</i> (U. Tucci)	pag.	988
GIOVANNI LEVI, <i>L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento</i> (E. Grendi)	»	997
THEODOR SCHIEDER, <i>Friedrich der Grosse. Ein Königtum der Widersprüche</i> (E. Tortarolo)	»	1004

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA,
GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO,
GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI,
ROBERTO VIVARELLI

Redazione: ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1986, Italia L. 80.000, estero L. 120.000. Fascicolo corrente: Italia L. 25.000, estero L. 35.000. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il 25% del prezzo in corso. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

« LA VIE ET L'ESPRIT DE SPINOSA » (1719)
E LA PRIMA TRADUZIONE FRANCESE DELL'« ETHICA » *

« Singularis impostura versatur circa librum de tribus impostoribus magnis. Varia de eodem est sententia »¹. Quest'affermazione di Burcard Gotthelf Struve, carica di ironia e di mistero, ben s'attaglia non solo al mito letterario medioevale e rinascimentale dei tre impostori, al quale si riferiva, ma anche alla singolare sorte toccata all'empio libretto che, meglio conosciuto e più volte ristampato nel corso dell'ultimo quarantennio del '700 come *Traité des Trois Imposteurs*, vide per la prima volta la luce nel 1719 con il titolo *La Vie et l'Esprit de Spinoza*, privo del luogo di stampa e del nome dell'editore, ma in realtà pubblicato all'Aja da Charles Levier. Questa edizione contiene un documento di capitale importanza per lo studio dello spinozismo nel primo Settecento, fino ad oggi sfuggito all'attenzione degli storici: la prima traduzione francese a stampa (e, con ogni probabilità, la prima traduzione francese in assoluto) dell'*Appendice* alla prima parte dell'*Ethica* di Spinoza. Vide la luce, e quasi subito sparì. Già nell'*Avertissement* a questa prima edizione si rendeva noto ciò che le assidue quanto infruttuose ricerche di generazioni di studiosi hanno confermato: « On en a tiré si peu d'Exemplaires, que l'ouvrage ne sera guères moins rares, que s'il étoit resté en Manuscrit ». La *Vie* e l'*Esprit* erano due testi distinti, probabilmente non dovuti alla stessa penna, eppure spesso si trovano insieme in molte redazioni manoscritte.

* Quest'articolo è il risultato parziale di una ricerca resa possibile da una *Postdoctoral Summer Fellowship* (1985) concessami dalla William Andrews Clark Memorial Library della University of California, Los Angeles, alla quale rivolgo il mio più vivo ringraziamento. Desidero esprimere la mia gratitudine al Prof. Richard Popkin e alla Prof.ssa Margaret C. Jacob, entrambi prodighi di preziosi consigli. La mia più sincera riconoscenza va anche al Prof. Filippo Mignini per la competenza dei suoi suggerimenti.

¹ B.G. STRUVE, *Dissertatio historico litteraria De Doctis Impostoribus*, Jenae, Litteris Mullerianis, 1703, p. 16.

La *Vie* era una biografia di Spinoza scritta intorno al 1678 da un suo fervente discepolo, quasi certamente Jean Maximilien Lucas² (1636 o 1646-1697), giornalista francese emigrato in Olanda e noto per la violenza della campagna anti-assolutistica sferrata contro Luigi XIV dalle colonne delle sue numerose gazzette, prima fra tutte la *Quintessence*. È in queste pagine che nasce l'immagine esaltata quasi sino al mito di uno Spinoza senza macchia, incurante della povertà e sommamente virtuoso, unicamente dedito alla solitaria ricerca della verità. Queste idee, dalle quali attinse abbondantemente Bayle³, circolavano, quindi, seppure in una ristretta cerchia, e in forma manoscritta, quasi vent'anni prima della pubblicazione del *Dictionnaire historique et critique* (1697), in cui Bayle, pur fortemente critico della filosofia di questo « Athée de Système », ne immortalava la virtù. Il testo della *Vie* fu stampato, come articolo, nello stesso anno 1719, anche nelle « Nouvelles Littéraires » (t. X, pp. 40-74) edito ad Amsterdam da Du Sauzet; la pubblicazione suscitò tale scandalo che il volume fu presto soppresso, e soltanto alcune copie si salvarono dalla distruzione.

L'*Esprit*, seconda e più sostanziosa parte dell'introvabile opera, può essere considerato uno dei documenti intellettuali più importanti della storia del primo spinozismo, anche perché fu il manoscritto clandestino più diffuso di tutto il Settecento (spesso sotto il titolo di *Traité des Trois Imposteurs*), come ancora oggi è attestato dalla sua presenza massiccia nelle principali biblioteche europee, e anche americane. Per una serie di ragioni che vedremo in seguito, il trattato fu probabilmente composto intorno al 1700, in ambienti calvinisti avvicinati all'eterodossia e allo spinozismo; la discussione intorno all'identità del suo autore è ancora aperta. Il testo è di un radicalismo sfrontato; lo stile incolto, ma estremamente efficace; il linguaggio tagliente e violento. Sorprende, malgrado la forma a volte immatura dell'esposizione, la consapevolezza già pienamente illuministica, presente nella sua radicalità

² Sulla vita di Lucas, cfr. W. MEYER, *Jean Maximilien Lucas* in « Tijdschrift voor Boek-en Bibliotheekwezen », 1906, pp. 221-227 e, dello stesso autore, la voce Lucas in P.C. Molhuysen — P.J. BLOK, *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, Leiden, 1918, Vierde Deel, pp. 934-936.

³ Su Bayle lettore e interprete di Spinoza, si vedano P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, Paris, P.U.F., 1982 (1954¹), pp. 287-306 e le acute pagine di KOLAKOWSKI, *Pierre Bayle, critique de la métaphysique spinoziste de la substance* in P. DIBON (éd.), *Pierre Bayle, le philosophe de Rotterdam*, Amsterdam, Elsevier, 1959, pp. 66-80. Cfr. anche A. CORSANO, *Bayle et Spinoza* in « Giornale critico della filosofia italiana », 56, 1977, pp. 319-326.

estrema, del rapporto che lega la critica religiosa alla coscienza politica. I pregiudizi – si legge nell'*Esprit* – conservano le insulse idee di Dio che gli uomini hanno imparato a credere senza esaminarle; la paura e l'ignoranza hanno generato le superstizioni, creato gli Dei, e reso le leggi divine, attraverso l'impostura dei legislatori, inviolabili leggi umane. Così le idee che gli uomini si formano sulla natura delle cose, sono un puro effetto dell'immaginazione e non dell'intelletto. Quanto alla nozione di Dio che si ricava dalla distruzione dei pregiudizi popolari, si potrà dire che è un essere assolutamente infinito, uno dei cui attributi è di essere una sostanza eterna infinita. E tuttavia, ancora si consulta la Bibbia, benché intessuta di favole ridicole e si seguono le leggi dei cristiani fondate su un libro di cui si è perso l'originale, che non contiene che fatti soprannaturali, cioè a dire impossibili. Così, rinunciando al lume della ragione, gli uomini si legarono attraverso un culto superstizioso ai fantasmi della loro immaginazione, ed è da siffatti sacri legami, nati dalla paura, che nasce questa parola, Religione. Su queste basi, prima Mosè, discendente da un mago, legittimò la sua missione di legislatore attraverso un'investitura divina, che confermò con dei pretesi miracoli; poi Gesù Cristo attirò a sé le genti con la speranza illusoria di una vita futura, e i cristiani lo credettero Dio, benché avesse una natura umana, il che equivale a pensare che il cerchio possa prendere la natura del quadrato; infine Maometto, nuovo legislatore sorretto dalle armi, perfezionando l'impostura, si disse profeta di tutte le nazioni, venuto a portare la vera legge di Dio corrotta dagli ebrei e dai cristiani. Anche altre opinioni acquisite, come la credenza nell'immortalità dell'anima o nell'esistenza degli spiriti, sono prive di fondamento. A queste tesi – solo alcune di origine spinoziana – Levier e i suoi collaboratori aggiunsero sei capitoli tratti dalle principali opere di Charron e di Naudé e ne inserirono, per completare l'opera, un altro di loro composizione su un legislatore dimenticato, Numa Pompilio.

Si comprende meglio, adesso, quale fosse il senso politico e intellettuale, e la pericolosità, della straordinaria impresa editoriale del 1719: creare e mandare per il mondo il primo *Dictionnaire philosophique portatif* del libero pensiero, anticristiano e anti-assolutistico che, mettendo insieme più antichi e più recenti maestri, indicasse un'eredità spirituale e ne assicurasse la continuità.

Una descrizione dettagliata e ricca di notizie intorno a questa prima edizione ci viene dalla voce *Impostoribus*⁴ del *Dictionnaire*

⁴ Cfr. *Impostoribus* (*Liber de Tribus*) in P. MARCHAND, *Dictionnaire his-*

historique di Prosper Marchand, che rimane la fonte prima, eruditissima e insostituibile, anche per lo studio dell'antica leggenda dei tre impostori. Dopo tanta profusione di dati, era difficile credere a un'invenzione; pure, durante tutto l'Ottocento, non se ne trovò traccia. Sembrava rinascere il mito, e ritornare l'antica maledizione che pareva colorare d'impostura tutti coloro che d'impostura avevano accusato le tre grandi religioni storiche. Che si trattasse di un gioco settecentesco in cui erudizione e fantasia inventiva si mescolavano in un *pastiche* inestricabile, sembrava confermarlo il fatto che neanche della seconda edizione, che Marchand diceva essere stata stampata a Rotterdam (con il falso luogo di edizione Francofort sur le Mein) da Michel Böhm nel 1721 con il titolo *De Tribus Impostoribus*⁵ si vide mai copia (e a tutt'oggi non ne è stato trovato nessun esemplare). Quando, nel 1860, Brunet⁶ pubblicò il primo studio dedicato al *Traité*, mostrava di conoscere l'edizione del 1719 soltanto di seconda mano, dall'articolo di Marchand. Anche Meinsma, che pure nel suo fiammeggiante libro aveva dedicato alcune importanti pagine alla biografia di Lucas⁷, che lesse in una riedizione del 1735, dichiarava di non essere mai riuscito a mettere le mani nemmeno su un numero delle « *Nouvelles littéraires* » del 1719. Soltanto allo scadere del secolo, nel corso di una serie di ricerche condotte da alcuni eminenti studiosi di Spinoza, tese soprattutto ad accertare l'autenticità e a stabilire la datazione della *Vie*, si trovò finalmente un esemplare dell'edizione Levier del 1719 nella Universitätsbibliothek di Halle. L'emozionante scoperta si deve a Freudenthal, che procurò anche un'edizione critica della *Vie*, confrontando le varianti fra l'edizione Levier e il testo pubblicato sulle « *Nouvelle littéraires* »⁸. Ne seguì

torique, ou Mémoires critiques et littéraires, concernant la Vie et les Ouvrages de divers personnages distingués. Particulièrement dans la République des Lettres, t. I, La Haye, Pierre de Hondt, 1758, pp. 312-329. Su Marchand cfr. CH. BERKVEN-STEVELINCK, *Prosper Marchand et l'histoire du livre*, Brugge, Sinte Catharina N.V., 1978.

⁵ Ivi, p. 324.

⁶ PHILOMNESTE JUNIOR [P. BRUNET], *Le Traité des Trois Imposteurs*, Paris-Bruxelles, 1860. Cfr. anche J.C. BRUNET, *Manuel du libraire*, 1864, 5^e éd., V, pp. 944-945. Si ebbe una traduzione italiana del volume di P. Brunet presso G. Daelli, Milano, 1864.

⁷ Cfr. K.O. MEINSMAN, *Spinoza en zijn kring. Historisch-kritische studiën over Hollandsche vrijgeesten*, 's-Gravenhage, 1896. Citiamo dalla recente traduzione francese (ve ne fu una tedesca nel 1909 e altrettanto non si può dire, purtroppo, per il nostro paese) arricchita di note e di precisazioni: *Spinoza et son cercle*, Paris, Vrin, 1983, pp. 6-9 e *passim*.

⁸ Cfr. J. FREUDENTHAL, *Die Lebensgeschichte Spinozas in Quellenschriften*,

una serrata ed estremamente analitica discussione fra Freudenthal e Dunin-Borkowski, alla quale si deve una sistemazione rigorosa dei dati disponibili intorno alla prima biografia di Spinoza, e non smentita da ulteriori indagini⁹.

Ma per l'*Esprit* vi furono poche e distratte parole. Con il gesto di mal celato disprezzo che i filosofi sogliono rivolgere a quei preziosi documenti della storia delle idee che considerano « scarsamente originali » o « mancanti di unità di pensiero », e per ciò stesso *quantité négligeable* (in questo, peraltro, ben ricambiati dagli storici che di rado si attardano sui concetti), all'*Esprit* non dedicarono nessuna attenzione. A quanto pare, il mondo eterodosso e radicale da cui nasceva il *Traité* non riuscì ad interessare sul serio né Jacob Presser¹⁰, né Abraham Wolf¹¹ (caso del tutto peculiare, come vedremo), che furono gli ultimi, per ragioni diverse, a consultare l'edizione Levier negli anni 1926-'27.

La straordinaria ricchezza intellettuale degli anni '30 fu prodiga anche per la storia delle idee nel mondo moderno. Fra il '35 e il '39 le tre fondamentali opere di Paul Hazard, Ira O. Wade e Franco Venturi¹², strutturalmente diverse e diversamente feconde, avrebbero mutato il corso degli studi sul Settecento, mettendo in primo piano l'illuminismo politico e anti-cristiano. Conoscere meglio lo spinozismo nelle sue componenti costitutive e nella sua

Urkunden und Nichtamtlichen Nachrichten, Leipzig, Veit & Comp., 1899, pp. 1-25 e 239-245.

⁹ Cfr. S. VON DUNIN-BORKOWSKI, *Zur Textgeschichte und Textkritik der ältesten Lebensbeschreibung Benedikt Despinosaz*, in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, vol. XVIII, 1904, pp. 1-34. Attraverso lo studio di diversi manoscritti e per ragioni di critica interna Dunin-Borkowski riuscì a stabilire la data di composizione della *Vie* di Lucas al 1678 (*art. cit.*, pp. 20-21). Si veda ancora J. FREUDENTHAL, *Ueber den Text der Lucasschen Biographie Spinozas* in « *Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik* », vol. 126, 1905, pp. 189-208, e dello stesso, *Spinoza, sein Leben und seine Lehre*, Heidelberg, 1927 (1904¹), t. I, pp. 256-258 e 313-314. Di DUNIN-BORKOWSKI, cfr. anche, *Der junge De Spinoza. Leben und Werdegang im Lichte der Weltphilosophie*, Münster, 1933 (1910¹), pp. 46-51 e 530-532. Cfr. infine C. GEBHARDT, *Spinoza, Lebensbeschreibungen und Gespräche*, Hamburg, 1914.

¹⁰ J. PRESSER, *Das Buch « De Tribus impostoribus » (Von den Drei Betrügnern)*, Amsterdam, 1926.

¹¹ *The Oldest Biography of Spinoza*, edited with translation introduction, annotations by A. Wolf, London, Allen & Unwin, 1927. (Reprint, New York, Kennikat Press, 1970).

¹² P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne. 1685-1715*, Paris, 1935 (trad. it., *La crisi della coscienza europea*, Torino, Einaudi, 1942); I.O. WADE, *The clandestine organization and diffusion of philosophic ideas in France from 1770 to 1750*, Princeton University Press, 1938; F. VENTURI, *Jeunesse de Diderot (de 1713 à 1753)*, Paris, Skira, 1939.

diffusione diventava essenziale per comprendere il radicale attacco portato alla religione rivelata dal nascente illuminismo. Consapevole di questo problema, il volume di Wade conteneva un importante capitolo dedicato alla tradizione manoscritta dei *Trois imposteurs*¹³, e avrebbe ancora potuto illuminarci intorno all'edizione dell'*Esprit*; ma, a quanto ci consta, Wade non venne mai a conoscenza della letteratura tedesca sull'argomento, né del libro di Wolf: non seppe mai, quindi, dell'esistenza dell'esemplare di Halle. Esattamente lo stesso può dirsi di John Spink che, in un articolo del '37, della faticosa e infruttuosa ricerca, dava una personale spiegazione: « ces éditions [del '19 e del '21] n'ont pu avoir une grande diffusion, car je n'en ai trouvé aucun exemplaire »¹⁴.

E, dopo la guerra, per motivi non chiariti, nessuno lo vide più. Così, per lo strano paradosso che sembra accompagnare la vita presunta e quella reale di questo testo, quando finalmente il mutato atteggiamento storiografico si volgeva positivamente allo studio della cultura clandestina del primo illuminismo, il prezioso volumetto scomparve di nuovo.

Se ne è, tuttavia, parlato a lungo, per così dire, *in absentia*, o utilizzando edizioni molto posteriori (in genere quella del 1777) che presentano numerose e a volte sostanziali varianti e, ciò che più importa, mancano dei sette capitoli aggiunti nel '19. Vernière, nella sua ricca opera, *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, basandosi su Marchand, scriveva che « nul ouvrage ne devait faire plus de bruit que la *Vie et l'Esprit* de M. Benoît de Spinoza »¹⁵ e sull'analisi di alcuni capitoli dell'edizione del 1768 individuava con sottile intelligenza critica il debito dell'autore nei confronti di Spinoza ma anche il radicale fraintendimento, e le divaricazioni d'intenti e di idee che dal maestro lo separavano. Negli anni successivi l'interesse per l'*Esprit* è stato vivissimo. Ne sono testimonianza, oltre alle pagine di Spink¹⁶, l'analisi dedicatagli da Ricuperati nel suo esame delle collezioni eugeniana e hohendorfia-

¹³ Cfr. I.O. WADE, *The clandestine organization* cit., pp. 124-140 e l'importante appendice, pp. 277-321.

¹⁴ J.S. SPINK, *La diffusion des idées matérialistes et antireligieuses au début du XVIII^e siècle: le « Theophrastus redivivus »* in « *Revue d'Histoire littéraire de la France* », avril-juin 1937, pp. 248-255 (p. 254).

¹⁵ P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française* cit., p. 362 e pp. 362-365.

¹⁶ J.S. SPINK, *French Free-Thought from Gassendi to Voltaire*, University of London, the Athlone Press, 1960, pp. 240-242 (trad. it., *Il libero pensiero in Francia da Gassendi a Voltaire*, Firenze, Vallecchi, 1974, pp. 281-282. Sempre nello stesso anno è stata pubblicata un'edizione bilingue del trattato latino con lo stesso titolo e la falsa data di stampa 1598. Cfr. G. BARTSCH (ed.), *De Tribus Impostoribus Anno MDIIC*, Berlin, 1960.

na di Vienna¹⁷, la ristampa del *Traité*, curata da Rétat sull'edizione del 1777¹⁸ e la breve bibliografia di Vercruysse¹⁹. Di particolare rilievo i due recenti interventi di Margaret Jacob e Richard Popkin. La Jacob, studiando su materiale sino ad allora in gran parte inedito, la *coterie* intellettuale che, fra l'altro, fu all'origine dell'edizione del 1719²⁰, ha creduto di poter identificare l'autore dell'*Esprit* in un collaboratore di Levier, Jean Rousset de Missy; dal canto suo, Popkin, che prepara uno studio sui tre impostori e sulla tradizione manoscritta dell'*Esprit*, ha fornito alcune nuove indicazioni di lettura, suggerendo che la datazione del testo può essere anticipata al 1656²¹. Di entrambe le tesi mi occuperò più avanti. Anche la Jacob notava che le due edizioni del 1719 e del 1721 « appear not to have survived »²². Ann Thomson le definiva « introuvables » in una raccolta di saggi sulla letteratura clandestina settecentesca in cui Miguel Benitez pubblicava una lunga lista di copie manoscritte del *Traité* da lui localizzate²³, da aggiungersi a quella fornitaci da Wade quasi mezzo secolo fa.

¹⁷ Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 423-431. In queste pagine fu resa nota l'esistenza di due importanti manoscritti: il cod. 10520, di proprietà di Eugenio di Savoia, e il cod. 10334, proveniente dalla biblioteca di Hohendorf. Ricuperati è tornato ad occuparsene nel saggio *Il problema della corporeità dell'anima dai libertini ai deisti in Il libertinismo in Europa* a cura di S. BERTELLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 369, 392, 400.

¹⁸ Cfr. P. RÉTAT, *Traité des trois imposteurs. Manuscrit clandestin du début du XVIII^e siècle* (éd. 1777), Universités de la Région Rhône-Alpes, Saint-Etienne, 1973. Ve ne è una recente traduzione italiana, a cura di F. BRUNETTI, *Trattato sui tre impostori*, Milano, Unicopli, 1981. La prima traduzione italiana a me nota del *Traité*, a testimonianza della sua curiosa fortuna, è dovuta a un gruppo anarchico: [P. H. D'Holbach], *I tre impostori. Mosè - Gesù Cristo - Maometto*, Edizioni « La Fiaccola », Ragusa, 1970.

¹⁹ *Bibliographie descriptive des éditions du «Traité des Trois Imposteurs»* in «Tijdschrift van de Vrije Universiteit Brussel», 1974-1975, 1, pp. 65-70.

²⁰ Cfr. M.C. JACOB, *The Radical Enlightenment: Pantheists, Freemasons and Republicans*, London, Allen & Unwin, 1981. (Trad. it., *L'illuminismo radicale. Panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna, Il Mulino, 1983).

²¹ Cfr. R.H. POPKIN, *Spinoza and the Conversion of the Jews* in C. DE DEUGD (ed.), *Spinoza's Political and Theological Thought*. International Symposium under the Auspices of the Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences Commemorating the 350th Anniversary of the birth of Spinoza. Amsterdam 24-27 November 1982, Amsterdam-Oxford-New York, North-Holland Publishing Company, 1984, pp. 171-183 (pp. 176-177).

²² M.C. JACOB, *The Radical Enlightenment* cit., p. 219 (trad. it., p. 268).

²³ O. BLOCH (éd.), *Le matérialisme du XVIII^e siècle et la littérature clandestine*, Paris, Vrin, 1982, pp. 16-25.

Questo itinerario quasi borgesiano si è felicemente concluso alla University Research Library di Los Angeles, dove chi scrive, spinozianamente sorretta da una buona dose di *auxilium Dei externum*²⁴, forse non del tutto disgiunto da qualche *auxilium Dei internum*, ha trovato un esemplare della prima edizione de *La Vie et l'Esprit de Spinoza* (1719). Il volumetto è custodito nella sezione *Special Collections* della biblioteca, sotto la segnatura A4L96, Spinoza Collection. Catalogato nello stesso fondo è anche un manoscritto, di grande interesse, dal titolo *La vie de feu Monsieur de Spinoza* seguito dal testo dell'*Esprit* (segnatura 170/2)²⁵.

Non si tratta del ritrovamento dell'esemplare di Halle, fino ad oggi l'unico studiato²⁶, e come si è visto sottratto all'attenzione

²⁴ Così, nel *Tractatus theologico-politicus* SPINOZA definisce la Fortuna. E subito dopo, in modo più esteso: « Per fortunam nihil aliud intelligo, quam Dei directionem, quatenus per causas externas et inopinatas res humanas dirigit ». TTP, III (G, III, 46, 22-24); trad. it. a cura di E. GIANCOTTI BOSCHERINI, Torino, Einaudi, 1984³, cap. III, p. 81).

²⁵ Manoscritto cartaceo, in un unico volume in 4°, con rilegatura originale di cuoio marrone. Il frontespizio è costituito da un disegno a penna raffigurante una mano che, dal cielo, trapassando le nuvole indica un volume con le iniziali B.D.S. Il libro, aperto, reca la scritta *Ces Paroles sont - Esprit & Vie*. Sul fondo, un altro volume dal titolo *L'esprit de Mr. Spinoza*. Sotto il disegno, queste parole: *Si faute d'un pinceau fidele / Du fameux Spinoza l'on n'a pas peint les traits / La sagesse etant immortelle / Ses Ecrits ne mourront jamais*. Il disegno è riprodotto in A. WOLF, *The Oldest Biography* cit., p. 41. Seguono le 51 pagine de *La Vie de feu Monsieur de Spinoza*; due fogli bianchi; il disegno descritto ripetuto; 140 pagine per il testo dell'*Esprit de Spinoza*. Quest'ultima parte è senza titolo e inizia con il primo capitolo, *De Dieu*. La presenza dell'*ex-libris* di John Towneley, Towneley Hall, nel Lancashire, permette di ricostruire una parte della vicenda della sua provenienza. John Towneley nacque nel 1697 e morì nel 1782. Si trovava a Parigi nel 1728; nel 1731 fu nominato ufficiale e tre anni dopo si distinse nell'assedio di Philippsburg. Fu un uomo di vasti interessi e un collezionista di libri e manoscritti come si può vedere dal catalogo di vendita della sua biblioteca (*Biblioteca Towneleiana*, 1815). Cfr. su di lui il *Dictionary of National Biography*, s.v., e A. WOLF, *The Oldest Biography* cit., pp. 33-35. Inserito nel manoscritto si trova, in foglio sciolto, una stampa che ritrae John Towneley, fatta incidere dal nipote nel 1797. Intorno al ritratto la scritta *Johannes Towneley Ordinis Militaris St. Ludovici. Eques*; in basso si legge il motto *Ridendo evertit*. Il cod. Towneley dovrà quindi essere aggiunto alla lista di copie manoscritte del *Traité* pubblicata da M. Benitez in O. BLOCH (éd.), *Le matérialisme du XVIII^e siècle* cit., p. 25.

²⁶ Vercruysse, fra le edizioni elencate, cita un esemplare del 1719, che si trova alla Bibliothèque Royale di Bruxelles. Cfr. la *Bibliographie descriptive* cit., p. 66. A quanto mi risulta, la segnalazione del volume è sfuggita a tutta la storiografia successiva, e anche a chi scrive, che ne è venuta a conoscenza al termine di questo studio. La superba collezione della University Research Library contiene anche l'edizione segnalata da Barbier (IV, 788) e, assente dalla

degli studiosi dopo la guerra, bensì di un altro esemplare. Come l'esistenza di questo volumetto sia rimasta per tanto tempo ignorata e sia infine andata a nascondere il suo condensato di antica sapienza eterodossa fra le modernissime mura di una delle più recenti istituzioni culturali del Nuovo Mondo, è una vicenda che merita di essere brevemente raccontata. Il libro di cui si parla era di proprietà di Abraham Wolf, studioso di Spinoza e Direttore del Dipartimento di Storia e Filosofia della Scienza dell'Università di Londra, e faceva parte della sua ingente collezione che è da considerarsi la più vasta biblioteca privata sulla vita e l'opera del filosofo di Amsterdam, e sul mondo a lui vicino, comprendente anche libri appartenuti a Spinoza. L'importanza di questa raccolta mi era nota dal catalogo antiquario *Spinozana and Logics*²⁷, ma non mi fu mai possibile localizzarla. Wolf mise insieme questo tesoro in quarantacinque anni di ricerche. Il suo contributo come studioso dell'autore dell'*Ethica* è rappresentato soprattutto dalla sua edizione inglese della *Korte Verhandelinge*²⁸ e dalla edizione (e traduzione in inglese) della *Vie* di Lucas (basata sulla collazione del cod. 2235 della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi e del Codex Towneley, a suo parere il più antico) dal titolo *The Oldest Biography of Spinoza*²⁹. Tuttavia, la passione esclusiva che spesso governa l'animo dei grandi collezionisti, dovette essere in lui dominante sull'interesse storico-filosofico. Ecco cosa scriveva del suo esemplare: « Of the complete Le Vier volume there is a copy in the University Library in Halle-Saale, and another is at present in London; no other copies are known of »³⁰. *Du vivant de Wolf*, quindi, nessun altro vide il famoso libretto. Dopo la sua morte, l'intera raccolta fu messa all'asta dal noto antiquario di Amsterdam,

bibliografia di Vercruysse, stampata ad Amsterdam nel 1768 da MARC MICHEL REY: *Traité des Trois Imposteurs*. S.l.n.d. (segnatura T681/1768); non mancano tutte le altre edizioni settecentesche in lingua francese (1775, 1776, 1777, 1793), né quella tedesca del 1785. Da aggiungere all'elenco di Vercruysse, la prima edizione inglese e la prima edizione americana: *The three impostors*. Transl. (with notes and illustr.) from the French edition, publ. at Amsterdam. Dundee, J. Myles, 1844; *The three impostors*. New York, G. Vale, 1846.

²⁷ S.S. MEYER, *Spinozana and Logics*, Antiquariaat « Pampiere Wereld » - Amsterdam.

²⁸ *Spinoza's Short Treatise on God, Man and His Well-Being*, Translated with an Introduction and Commentary, and a life of Spinoza by A. WOLF, London, 1910 (New York, 1963).

²⁹ A. WOLF, *The Oldest Biography* cit.

³⁰ Ivi, p. 29 (la sottolineatura è mia). Ancora, in una nota all'*Avertissement* che precede la *Vie*, scriveva: « only in some copies [!] of the Le Vier edition » (ivi, pp. 131-133).

Menno Hertzberger³¹, nel 1950; allora essa fu acquistata in parte dalla University Research Library di Los Angeles, dove *La Vie et l'Esprit de Spinoza* è rimasto ignorato per trentacinque anni (e non figura registrato nemmeno dal National Union Catalogue).

Ma forse una ragione più profonda, e ancor più persuasiva dell'appartato compiacimento del collezionista spinse Wolf, che pure aveva voluto ristabilire il testo originario della *Vie*, a disinteressarsi completamente dell'*Esprit*. Si trattò, ancora una volta, di quell'atteggiamento solo apparentemente filosofico che, in nome di una malintesa tutela della grandezza teorica e morale di Spinoza, si vietava precisamente di *intelligere*. Divieto che in questo caso gli impedì di accorgersi che l'intero secondo capitolo del *Traité*, con l'eccezione di qualche breve passo, dal titolo « *Raisons qui ont porté les Hommes a se figurer un Etre invisible, ou ce qu'on nomme communement Dieu* », era in realtà la prima traduzione a stampa in lingua francese dell'*Appendice* alla prima parte dell'*Ethica*. Nel timore che qualche lettore potesse scambiare il radicalismo che comunque si sprigiona dalla lettura integrale dell'*Esprit* per un veritiero riassunto della dottrina di Spinoza, preferì dimenticarlo e liquidarlo con queste parole: « *This so-called Spirit of Spinoza is a very superficial, tactless, free-thinking treatise, which may betray the spirit of Lucas, but certainly does not show the spirit of Spinoza. It contains an attack on the founders of the three historic religions, and roundly charges alla three with having been impostors... It also illustrates the kind of thing that tended to bring the name of Spinoza into disrepute. Unfortunately, it is the common fate of great teachers to be betrayed by weak disciples. Lucas would have deserved more if he had written less. But having his Life, we may endeavour to forget his Spirit* »³². Così, non solo siamo stati privati per più di cinquant'anni di un'edizione critica, che Wolf avrebbe potuto darci in modo ideale, per competenza e per la vastità del materiale a sua disposizione, ma anche del testo.

Dopo averne ricostruito le vicende, sarà bene descrivere l'empio volumetto. L'esemplare, un piccolo 8° di 208 pagine, comprende: un foglio di risguardo, un ritratto a sinistra del frontespizio, il frontespizio, due pagine di indice, il testo: *La Vie de Mon-*

³¹ Questi i dati del catalogo di vendita, noto fra gli specialisti come « *Wolf Catalogue* »: *Spinoza (1632-1677) — Catalogue n° 150 — The Library of the late Prof. Dr. A. Wolf — Internationaal Antiquariaat (Menno Hertzberger) Keizersgracht 610 - Amsterdam.*

³² A. WOLF, *The Oldest Biography* cit., p. 27.

seur Benoit de Spinoza, pp. 1-44; un *Catalogue des ouvrages de Mr. de Spinoza*, pp. 45-48; *L'Esprit de Monsieur Benoit de Spinoza*, pp. 49-208³³. Eleganteemente rilegato in marocchino verde, presenta fregi in oro sui piatti e sul dorso. La rilegatura è certamente di origine olandese e reca su entrambi i piatti uno scudo bordato di fiori e foglie nel cui interno, agli angoli, figurano tre stelle e, al centro, un leone di profilo fasciato orizzontalmente. Al di sopra dello scudo una corona merlata sormontata da un leone di profilo armato di scudo e di scimitarra. Quest'emblema indica che il volume appartenne alla collezione di Jacques Renaud Boulhier (1737-1798), pastore ugonotto a Londra. Il dorso presenta, oltre al titolo *ESPRIT DE SPINOSA*, e alla data 1719, l'incisione di cinque ramoscelli di rose canine. Per maggiore precisione si dovrà dire che il fregio dorato raffigura la parte superiore di un ramoscello di rosa selvatica (*Rosa canina* L.) così composto: in alto e al centro un fiore aperto a cinque petali, un bocciolo chiuso a sinistra, un bocciolo appena schiuso a destra e, più in basso, un altro bocciolo di analoga fattura. Questa descrizione, che può sembrare inutilmente minuziosa, si è resa in realtà necessaria in quanto dimostra che il ramoscello in questione riproduce fedelmente la parte centrale del sigillo di Spinoza. Mancano le iniziali del filosofo B D S (la S era rovesciata) e il motto *Caute*, che racchiudono il ramoscello nell'emblema spinoziano³⁴.

Si tratta di una prova piuttosto importante di quanto gli editori fossero vicini ai circoli spinozisti olandesi. È possibile, anche se improbabile, che abbiano visto direttamente una lettera sigil-

³³ La nostra descrizione non combacia che in parte con quella lasciataci da Marchand, e che sembra corrispondere all'esemplare di Halle, da quanto risulta dall'edizione di Freudenthal della *Vie*: « C'est un petit in octavo de 208 pages, non compris l'Avertissement, la Préface de la *Vie de Spinoza*, le *Catalogue de ses Ecrits* & la *Table des Chapitres* ». Cfr. la voce *Impostoribus* in *Dictionnaire historique* cit., p. 324. Si tratta, quindi, con ogni probabilità, di due tirages diversi della stessa edizione.

³⁴ L'intervento più noto sul sigillo è quello di C. GEBHARDT, *Das Siegel CAUTE* in « *Chronicon Spinozanum* », IV, 1924-26, che fonda tuttavia la propria interpretazione su una falsa rappresentazione dell'emblema. In seguito all'ingrandimento fotografico dell'impronta del sigillo sulla lettera a Leibniz del 9 novembre 1671, oggi conservata alla Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover, F. Mignini ha restituito l'emblema originale in base al quale ha fornito una nuova interpretazione del suo significato simbolico che dimostra l'inadeguatezza delle precedenti. Si veda il suo esauriente articolo *Il sigillo di Spinoza*, in « *La Cultura* », 1981, 2, pp. 351-389. La riproduzione del sigillo si trova a p. 352; su questa base è stato possibile identificare la rosa dell'esemplare di Los Angeles dell'edizione Levier come una parziale riproduzione del sigillo di Spinoza.

lata di Spinoza: basandoci sui dati attuali soltanto quattro delle tredici lettere autografe di Spinoza giunte fino a noi recano segni del sigillo. Si può anche ipotizzare che qualche fervente discepolo del filosofo abbia loro mostrato il sigillo stesso, oggi perduto. In ogni modo dovettero almeno riceverne una descrizione assai dettagliata da un adepto molto vicino al maestro, e ormai nella sua vecchiaia, a più di quarant'anni dalla morte dell'autore del *Tractatus*. Non certo St. Glain, che morì nel 1685, né Lucas che lo seguì dodici anni dopo. Il tramite ideale fra due diverse generazioni di spinozisti potrebbe essere stato un medico cosmopolita e poliglotta di nome Morelli, ben introdotto nei circoli libertini ed aristocratici di mezza Europa. Ebreo del Cairo, il cui nome era in realtà Moralez, giunse ad Amsterdam per compiere i suoi studi per poi passare in Francia e in Italia, e pose termine alla sua esistenza in Inghilterra, a Kensington, nel 1715. È Desmaizeaux, che lo conobbe bene, ad informarci della sua vita: lo considerava, malgrado professasse esteriormente il cattolicesimo, « un des plus déterminés Esprits forts de son tems »³⁵. Anche Bayle dovette avere intrattenuto relazioni più che casuali con Morelli, che gli disse di aver « connu très-particulièrement Mr. Spinoza », del quale venne a sapere « plusieurs particularitez »³⁶ (fra cui l'incontro di Utrecht fra il filosofo di Amsterdam e il Principe di Condé). Morelli, che fu in grande amicizia con St. Glain, e a cui dobbiamo l'attribuzione al medesimo della traduzione francese del *Tractatus* (con le annotazioni esplicative dello stesso Spinoza)³⁷, potrebbe aver descritto il sigillo a Desmaizeaux. Come, poi, questo segreto possa essere stato trasmesso da questo instancabile pubblicista, editore di Toland e di Bayle, uomo chiave delle relazioni del protestantesimo emigrato e corrispondente londinese del « Journal littéraire », a Rousset o a Levier, è piuttosto facile immaginare: per esempio, attraverso Albert-Henry de Sallengre, anch'egli giovane collaboratore del « Journal »³⁸, che passò qualche tempo insieme a Desmai-

³⁵ *Oeuvre de Monsieur de St. Evremond*. Publié sur ses Manuscrits, avec l'Avis de l'auteur. Par Mr. Des Maizeaux à Amsterdam, chez Cövens & Mortier, 1726, t. V, pp. 274-275. Su Desmaizeaux cfr. J. H. BROOME, *An Agent in Anglo-French Relationship: Pierre Des Maizeaux, 1673-1745*, D. Phil. dissertation, University of London, 1949.

³⁶ P. BAYLE, *Oeuvres diverses*, La Haye, Husson & Johnson, 1731, t. IV, p. 872.

³⁷ Cfr. *Lettres de M. Bayle*. Publiées sur les originaux: avec des remarques par Mr. Des Maizeaux, Amsterdam aux dépens de la Compagnie, 1729, t. I, p. 143.

³⁸ Sull'attività svolta da Sallengre per il giornale, cfr. S. BERTI, *Il*

zeaux nella proprietà di campagna di Collins nell'Essex³⁹, e che con il biografo di Toland mantenne una corrispondenza proprio negli anni '17-'20⁴⁰. Per di più, come sappiamo dal suo necrologio⁴¹, Sallengre nel 1719 divenne membro della Royal Society di Londra, dove certo era vivo il ricordo di Oldenburg e del suo rapporto epistolare con Spinoza e dove ancora oggi si conserva la lettera sigillata del filosofo di Amsterdam del 20 novembre 1665 al suo amico. Sallengre potrebbe averne preso visione direttamente.

Naturalmente, si tratta soltanto di una supposizione che non ha valore di prova, ma che mi sembra offrire una spiegazione plausibile di come si sia giunti alla conoscenza e all'utilizzazione del sigillo.

Passando ad analizzare l'interno del volume, troviamo alcune note manoscritte⁴². Sul frontespizio si legge: La Vie / et / L'Esprit / de / Mr. Benoit / De Spinoza. E più in basso i versi: Si faute d'un pinceau fidèle / Du fameux Spinoza l'on n'a pas peint les traits; / La Sagesse étant immortelle, / Ses Ecrits ne mourront jamais. In calce è indicato l'anno di edizione 1719: C I O I O CCXIX. Fin qui, tutto corrisponde alla descrizione lasciataci da Marchand⁴³. Ma una novità subito colpisce: guarda il frontespizio un (falso) ritratto di Spinoza, di cui il grande erudito non ha mai fatto menzione. È una raffigurazione assolutamente sin-

« Journal littéraire » e il P. Tournemine. Il senso di un colloquio in due lettere inedite (1714) in « Nouvelles de la République des Lettres », 1982, 3, pp. 157-172. Sallengre conosceva bene Levier per aver curato presso di lui nel 1716 l'edizione delle *Poésies* di La Monnoye.

³⁹ Cfr. M.C. JACOB, *The Radical Enlightenment* cit., p. 193 (trad. it., p. 237).

⁴⁰ Si trova alla British Library, Add. Mss 4287.

⁴¹ Cfr. *Memoire touchant la Mort d'A.H. de Sallengre* in « Journal littéraire », 1722, t. XII, p. 223.

⁴² A sinistra del risguardo, si legge una nota di mano del suo proprietario, J. R. Boullier: « L'on ignore encore l'Auteur de cette production infame, qui n'auroit jamais dû voir le jour et dont les exemplaires sont devenus rares. On l'attribue, mais sans aucune certitude à un Docteur en Médecine de la Haye, appelé Lucas, lequel étoit un des sectaires de Spinoza. Bure Bibl. t. I, p. 494 n° 868, qui cite une édition de 1712 in 8° ». Il passo è tratto da G.F. DE BURE, *Bibliographie instructive: ou Traité de la connoissance des livres rares et singuliers*, Paris, 1763, p. 495, che in effetti si riferisce al nostro testo come « Imprimé (en Hollande) en 1712 ». Nessun'altra fonte segnala un'edizione del 1712; deve quindi trattarsi di un errore di stampa per 1721. Sul risguardo la stessa mano ha scritto: « Voy. le Dictionn. de Marchant artic. *Impostoribus* p. 324 col. 2 ».

⁴³ Cfr. MARCHAND, *Impostoribus (Liber de Tribus)* in *Dictionnaire bistorique* cit., p. 324.

golare, che non corrisponde né per i tratti del viso né per le vesti, ad alcun altro ritratto noto dell'autore dell'*Ethica*. Non che questo significhi molto giacché, come si sa, non esiste un ritratto dell'ebreo portoghese che possa considerarsi autentico; tuttavia stupisce la sua atipicità. Fu inciso e stampato da Etienne-Jahandier Desrochers, «graveur en taille douce», nato a Lyon nel 1668 e morto a Parigi nel 1741. Fu nominato «Graveur du Roi», ed eletto all'Académie française; la sua opera più celebre è il *Recueil de portraits* (1727)⁴⁴. Sorprende, per un personaggio così ben inserito negli ambienti ufficiali, la massiccia presenza, nel *Recueil*, di ritratti di celebri giansenisti, e non solo i grandi del passato come Arnauld e Saint-Cyran, ma dei più irriducibili, attivi in quei giorni, come Petitpied, Noailles, i quattro vescovi appellanti, i capofila della resistenza sorbonica all'*Unigenitus* Rollin e Dupin, il terribile parlamentare Pucelle e persino il santo dei convulsionari, François de Paris. Difficile non supporre che avesse delle simpatie gianseniste. I *quatrains* che accompagnavano i ritratti erano versi di maldestra fattura, generalmente opera di François Gacon, anche lui di Lione (dove morì nel 1725)⁴⁵. Nemico personale del poeta Jean-Baptiste Rousseau, pare che abbia stretto buoni rapporti con Levier⁴⁶.

De Murr, erudito interprete di Spinoza, che aveva individuato il ritratto, lo descrive in questo modo: «In Collectione iconum ... Desrocherii ... est effigies Spinozae, sed ficta, vestitu hispanico»⁴⁷.

⁴⁴ Cfr. M. Roux, *Inventaire du fonds français. Graveurs du XVIII^e siècle*, Paris, 1951 [Bibliothèque Nationale - Département des Estampes], t. VII, pp. 131-253. I ritratti dell'opera *Recueil de Portraits. Des personnes qui se sont distinguées tant dans les Armes que dans les belles Lettres et les Arts. Comme aussi la famille Royale de France Et autres Courts Etrangères*, gravez par E. Desrochers... Se vend a Paris chez L'auteur rue du foin, sono descritti uno per uno e si conservano sotto la segnatura Ed. 89, in-fol.

⁴⁵ Su Gacon vi è qualcosa in H.H. GRUBBS, *Jean-Baptiste Rousseau. His Life and Works*, Princeton University Press, 1941, pp. 21-22.

⁴⁶ Gacon scrisse una *Histoire satyrique de la vie et des ouvrages de Mr. Rousseau*, Paris, P. Ribou, 1716. La sua amicizia con Levier è attestata anche da un frontespizio a stampa di un'operetta mai pubblicata, in March. 44:2, f. 12: *De futilitate poetices et poetarum ac praesertim Francisci Gacon, Caroli Le Vier et N...* Boyd, Cosmopoli, 1712.

⁴⁷ *Benedicti De Spinoza Adnotationes ad Tractatum Theologico Politicum. Ex autographo edidit ac praefatus est, addita notitia scriptorum philosophi, Christoforus Theophilus de Murr*, Hagae Comitum, 1802, p. 7.

⁴⁸ Cfr. E. ALTKIRCH, *Spinoza im Porträt*, Jena, Eugen Diederichs Verlag, 1913, pp. 72-73. Il ritratto è riprodotto anche da S.L. MILLNER, *The face of B. Spinoza*, New York, 1946, plate XII, che però non aggiunge nulla di nuovo.

Altkirch, che ribattezzò il ritratto « Das Bildnis mit dem Hut », credette di riconoscere nelle fattezze dello strano personaggio niente di meno che René d'Anjou, re di Napoli (1409-1480)⁴⁸. E in qualcosa non aveva torto. Come si apprende dall'*Inventaire du fonds français* redatto da Roux non il ritratto, ma il costume, era stato « tout simplement emprunté à l'un des portraits gravés du roi René »⁴⁹. Infatti, la stampa di Desrochers, come ho potuto constatare, riprende un ritratto di René d'Anjou eseguito da Louis Boudan dopo il 1709⁵⁰. Quindi è da considerarsi realizzato nel decennio precedente il 1719, anno in cui compare per la prima volta nell'edizione Levier e non, come si è creduto, nel 1727⁵¹, anno di pubblicazione del *Recueil de Portraits*. Ecco come si presentano le *épreuves* di Desrochers⁵². Il ritratto è un busto rivolto verso destra con un cappello a tricorno e una pelliccia attorno al collo. Bordo ovale su fondo rettangolare. Sul « cartouche » si legge: « Benoist Spinoza fameux Philosophe natif / d'Amsterdam il fut d'abord Juif de Religion il / se separa de la communion judaïque et profes / sa ensuite l'Athéisme mort à la Haye en 1677. âgé d'environ 44. ans / Sulla base: « Suite de - Desrochers ». Più in basso i versi, quasi certamente di Gacon, « Auteur d'un dangereux Système, / Spinoza n'a que trop répandu son erreur, / Mais voyez l'Univers, et sondez vous vous même, / Vous connaîtrez un Créateur ». / A Paris chez Petit rue St Jacques a la couronne d'épines pres les Mathurins. Il ritratto nell'edizione Levier manca dei bordi ovali e rettangolari, del nome dell'autore, delle indicazioni relative al luogo di stampa e, ciò che più interessa, dei versi in cui si segnalavano la pericolosità e l'errore contenuti nel sistema spinoziano.

Non mi è stato possibile accertare chi sia lo strano personaggio che Desrochers fece passare per Spinoza; anche il motivo che lo spinse a ideare un siffatto « montaggio » rimane avvolto nel mistero. Si può provare ad avanzare qualche ipotesi. La prima e più ovvia che, dato il contenuto del volume, si trattasse di un ritratto di Charron o di Naudé, non è stata confermata dai riscontri effettuati. La seconda veniva suggerita da una ben nota indi-

⁴⁸ M. ROUX, *Inventaire cit.*, p. 253.

⁴⁹ Cfr. R.A. WEIGERT, *Graveurs du dix-septième siècle*, Paris, 1939, t. I, p. 552.

⁵¹ E quanto si legge anche nel *Catalogue van de bibliotheek der Vereeniging het Spinozahuis te Rijnsburg*, Leiden, 1965.

⁵² Il Cabinet des Estampes della Bibliothèque Nationale di Parigi possiede due *épreuves*: una, nella serie N. 2, che è evidentemente quella eseguita prima del '19, e l'altra, nella serie Ed. 89, in-fol., che fa parte del *Recueil*.

cazione contenuta nella biografia di Jean Colerus, che racconta quanto Spinoza fosse versato nell'arte del disegno e in special modo del ritratto. Da una testimonianza di van der Spyck, presso il quale Spinoza abitava nell'ultimo periodo della sua vita, Colerus venne a sapere che l'autore del *Tractatus* si autoritrasse nelle vesti di Masaniello⁵³. Ma anche questa « pista » non ha prodotto risultati, non avendo la stampa di Desrochers nulla in comune con i ritratti di Masaniello che ho potuto esaminare.

Allo stato attuale della ricerca, l'interpretazione più attendibile sembra essere di tipo simbolico, e si ricava dalla combinazione di alcuni elementi a nostra disposizione, tutti offerti dal testo. Come si è visto, i versi che accompagnavano il ritratto nel *Recueil* di Desrochers scomparvero per essere sostituiti nell'edizione del 1719 da quelli riprodotti sul frontespizio, di sapore fortemente spinoziano, in cui si inneggiava all'eternità della « vera filosofia » (*la Sagesse étant immortelle, Ses Ecrits ne mourront jamais*). Ma quella specie di « identikit » immaginario rappresentato dal ritratto, allude proprio ai primi due versi in cui si prende atto dell'inesistenza di un ritratto di Spinoza che possa a buon diritto ritenersi autentico: *Si faute d'un pinceau fidèle, Du fameux Spinoza l'on n'a pas peint les traits...* Per di più sembra che il ritratto sia stato eseguito seguendo le indicazioni fisiognomiche del filosofo di Amsterdam presenti nell'edizione Levier dalla *Vie*: « Il étoit d'une taille médiocre, il avoit les traits du visage bien proportionnez, la peau fort brune, les cheveux noirs & frizez, les sourcils de la même couleur, les yeux petits, noirs & vifs, une Physionomie assez agréable, & l'air Portugais »⁵⁴. È interessante notare che questo passo è assente da alcune fra le più antiche versioni manoscritte della *Vie* di Lucas come dall'edizione del 1719 delle « Nouvelles littéraires »⁵⁵. È evidente, quindi, che è stato aggiunto da Levier e dai suoi collaboratori in vista dell'edizione; non è tuttavia di loro invenzione, bensì estratto

⁵³ Cfr. J. COLERUS, *La vie de B. de Spinoza, tirée des écrits de ce Fameux Philosophe, et du témoignage de plusieurs Personnes dignes de foi, qui l'ont connu particulièrement*, La Haye, T. Johnson, 1706, pp. 59-60.

⁵⁴ [J.M. LUCAS], *La Vie et l'Esprit de Spinoza*, [La Haye], 1719, p. 42.

⁵⁵ Il passo corrispondente del Cod. Towneley (Los Angeles, URL, 170/2 f. 47), identico nel Cod. 10334 (appartenuto a Hohendorf) della Österreichische Nationalbibliothek e nel ms. 2235 dell'Arsenal di Parigi, non contiene nessuna descrizione fisica: « Que si l'on desire aussi savoir quelque chose de son port et de sa façon; il étoit de moyenne taille plustost que grand, d'une mine assés agréable, et qui engageoit insensiblement » (cfr. anche WOLF, *The Oldest Biography* cit., pp. 125-126). Il testo stampato sulle « Nouvelles littéraires » 1719, t. X, p. 72 è identico, salvo qualche modificazione nel francese.

da Colerus⁵⁶ e interpolato nel testo di Lucas. Con una differenza di qualche rilievo. Una notazione piuttosto vaga, *l'air portugais*, si sostituiva alla tipizzazione specificamente ebraica fornitaci da Colerus: « ... de sorte qu'à sa mine on le reconnoissoit aisément pour être descendu de Juifs Portugais »⁵⁷. Mi sembra che la citata descrizione del volto, così come la palese intenzione degli editori di fornire un'immagine astratta, e priva di ogni caratterizzazione che potesse alludere alla sua origine ebraica, si trovi ben rappresentata dal ritratto, e in ultima analisi lo spieghi. (È anche probabile che Levier abbia fornito i dati a Desrochers attraverso Gacon, suo buon amico).

Perché si abbia un'idea della struttura e del contenuto del volume, sarà utile riportarne l'indice che, come si vedrà, differisce notevolmente dalle edizioni posteriori e dalla quasi totalità delle copie manoscritte. Infatti, il capitolo VI è stato aggiunto dagli editori, così come i sei capitoli dal XII al XVII, estratti da *Les Trois Véritez* e *De la Sagesse* di Charron e dalle *Considérations politiques sur les Coups d'Etat* di Naudé, e ricomposti attraverso un abile collage: I. *De Dieu*; II. *Raisons qui ont porté les Hommes à se figurer un Etre invisible, ou ce qu'on nomme communément Dieu*; III. *Ce que c'est que Dieu*; IV. *Ce que signifie ce mot Religion. Comment et pourquoi il s'en est glissé un si grand nombre dans le Monde*; V. *De Moyse*; VI. *De Numa-Pompilius*; VII. *De Jésus Christ*; VIII. *De la Politique de Jésus Christ*; IX. *De la Morale de Jésus-Christ*; X. *De la Divinité de Jésus-Christ*; XI. *De Mahomet*; XII. *Des Religions* [Charron, *Les Trois Véritez*, II, 1-2]; XIII. *De la Diversité des Religions* [Charron, *De la Sagesse*, II, 5]; XIV. *Des Divisions des Chrétiens* [Charron, *Les Trois Véritez*, III, 1]; XV. *Des Superstitieux, de la Superstition, et de la Crédulité du Peuple* [Charron, *De la Sagesse*, II, 5; Naudé, *Considérations politiques sur les Coups d'Etat*, IV]; XVI. *De l'Origine des Monarchies* [Naudé, *Considérations*, III]; XVII. *Des Législateurs, des Politiques, et comment ils se servent de la Religion* [Naudé, *Considérations*, III; IV]; XVIII. *Véritez sensibles et évidentes*; XIX. *De l'Ame*; XX. *Ce que c'est que l'Ame*; XXI. *Des Esprits, que l'on nomme Démons*.

Marchand, vero filo d'Arianna nel labirinto di questa vicenda, e fonte tanto importante quanto scarsamente utilizzata, ci aiuta in

⁵⁶ Cfr. COLERUS, *La Vie de B. de Spinoza* cit., pp. 68-69. Né Freudenthal né Wolf, nelle rispettive edizioni critiche della *Vie*, hanno segnalato l'interpolazione da Colerus.

⁵⁷ Ivi, p. 69.

modo determinante a comprendere le ragioni e i modi di questa edizione, e il *milieu* in cui nacque. Ne sono eroi principali, oltre a Levier, e al suo amico editore, Johnson⁵⁸, Jean Rousset de Missy e Jean Aymon. Cercheremo di ricostruirla anche con l'aiuto di quattro lettere di Gaspar Fritsch a Marchand sulle quali si è già basata l'indagine di Margaret Jacob contenuta nel *Radical Enlightenment*⁵⁹, ma che ci condurranno, come si vedrà, a risultati diversi.

Amico personale di tutti i protagonisti di questa impresa editoriale (con l'eccezione di Aymon, che non stimava), e quindi fonte più che attendibile, Marchand, dopo aver escluso categoricamente che Lucas o Aymon fossero gli autori dell'*Esprit*⁶⁰, scrive: « A la fin d'une copie manuscrite de ce Traité que j'ai vûe & lûe, on lui donne pour véritable Auteur un Mr. Vroese, Conseiller de la Cour

⁵⁸ Lo sappiamo da una lettera di Fritsch che alludeva a una notizia comunicatagli da Marchand: « Si Sire Johnson et Levier ont imprimés *La Vie et l'Esprit de Spinoza* 8° en 1719, cela a esté absolument a mon insceu ». Lettera di Fritsch a Marchand datata Leipzig, 17 gennaio 1740 (UB, March. 2). Thomas Johnson, inglese trapiantato all'Aja, fu probabilmente l'editore più interessante di questo primo illuminismo, e meriterebbe una monografia. Nel 1709 pubblicò l'*Adeisidaemon* di Toland, e dal 1713 al 1722 fu l'editore de « *Journal littéraire* »; per i tipi della Veuve Johnson uscì anche il *Recueil de pièces curieuses* di Radicati.

⁵⁹ Cfr. M.C. JACOB, *The Radical Enlightenment* cit., pp. 217-220 (trad. it., pp. 266-270). Una di queste lettere, datata 7 novembre 1737, è stata pubblicata in originale (la Jacob l'aveva tradotta in inglese nell'Appendice al suo volume) da CH. BERKENS-STEVELINCK, *Les « Chevaliers de la Jubilation »: Maçonnerie ou libertinage? A propos de quelques publications de Margaret C. Jacob* in « *Quaerendo* » XIII, 1, 1983, pp. 65-67. Questo intervento, fortemente critico del volume della Jacob, comprende anche una seconda parte apparsa sulla stessa rivista, 2, 1983, pp. 124-148. La risposta della Jacob, altrettanto polemica, non si è fatta attendere. Cfr. il suo articolo *The Knights of Jubilation - Masonic and Libertine. A Reply* in « *Quaerendo* » XIV, 1, 1984, pp. 63-75. Non è mia intenzione intervenire in questa sede su questa *querelle*. Non volendomi tuttavia sottrarre al dovere di una prima valutazione, posso dire che per quanto la maggior parte delle precisazioni di dettaglio fornite dalla Berkens siano indiscutibilmente valide, l'insieme della sua critica non riesce, però, a scalfire quanto di nuovo si apprende, nonostante alcune forzature, dallo studio della Jacob riguardo alle prime manifestazioni massoniche del continente. E certamente non ha torto la Jacob nel sostenere che la discussione storiografica dovrebbe svolgersi intorno ai « major themes » (art. cit., p. 75) presenti nel suo lavoro. Ma è proprio a questo livello di considerazione che le sue tesi principali riguardo al panteismo e al repubblicanesimo, con conseguente sottovalutazione del mondo calvinista, appaiono più deboli. Per il momento rimando, in merito, alla mia recensione al *Radical Enlightenment* (scritta prima dei due articoli citati) apparsa in « *Rivista storica italiana* », XCVI, I, 1984, pp. 248-253.

⁶⁰ Cfr. MARCHAND, *Impostoribus (Liber de Tribus)* in *Dictionnaire historique* cit., p. 325.

de Brabant à La Haie, dont Aymon & Rousset retouchèrent le Langage; et que ce dernier y ajouta la Dissertation ou Réponse depuis imprimée chez Scheurleer »⁶¹.

Il primo lavoro a stampa di Rousset (1686-1762) fu una traduzione del *Discourse of Free Thinking* (1713) di Collins e del raro scritto di Toland, *A Letter from an Arabian Physician* (1706). Di lì a pochi anni sarebbe stato il combattivo pubblicista del « *Mercurie historique et politique* », uno dei capi della massoneria olandese, l'intelligente indagatore della politica estera e degli interessi degli Stati, infine, l'attivo animatore della rivoluzione orangista del '47⁶², e fu certo il cervello pensante che orchestrò l'esecuzione di questo progetto editoriale così denso di significato intellettuale e politico. Di Jean Aymon (1661-1734?), bizzarro personaggio discendente da una famiglia nobile del Piemonte, non si sa molto. Si fece prete a Grenoble ma, convertitosi più tardi alla religione riformata a Ginevra, attese alla composizione di diverse opere nelle quali, come per Rousset, emergono in primo piano la difesa del protestantesimo e un interesse vivissimo per la politica internazionale⁶³. L'impegno di Rousset e di Aymon aveva bisogno soltanto di un editore che credesse, come loro, nell'impresa. « ... Ce fut Charles le Vier, Libraire en cette Ville, qui fit imprimer l'Ouvrage »⁶⁴. Rifugiato francese come i suoi amici, Levier dal 1715 si stabilì a Rotterdam e si associò nel commercio librario a Gaspar Fritsch, di Lipsia, e a Michael Böhm. Tutti e tre facevano parte della società chiamata « *Chevaliers de la Jubilation* », di cui Fritsch era gran maestro; Levier pubblicò, fra l'altro, opere di Rapin Thoy-

⁶¹ Ivi (la sottolineatura è mia).

⁶² Su Rousset, la cui biografia attraversa tutto il volume, si veda ancora M.C. JACOB, *The Radical Enlightenment* cit. Intorno all'attività massonica di Rousset è apparso il volume, a cura della Loggia olandese, di W. KAT, *Een Grootmeestersverkiezing in 1756*, 1974. Ancora di grande interesse l'analisi dedicata a Rousset, e soprattutto al suo *Les intérêts présents et les prétentions des puissances de l'Europe* (1733), da F. MEINECKE in *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, Oldenbourg, 1957², pp. 302-320, (trad. it., *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 261-277), che curiosamente la Jacob non ha inteso utilizzare.

⁶³ A Aymon (che fu, a quanto pare, accusato di furto di manoscritti alla Bibliothèque Royale di Parigi) dobbiamo varie opere di carattere religioso e politico come il *Tableau de la Cour de Rome*, La Haye, 1707 e le *Lettres historiques contenant ce que s'est passé de plus important en Europe depuis l'an 1712 jusqu'en 1718*, La Haye, 1719. Cfr. HAAG, *La France protestante*, Genève, Slatkine Reprints, 1966, vol. I, pp. 202-204.

⁶⁴ MARCHAND, *Impostoribus (Liber de Tribus)* in *Dictionnaire historique* cit., p. 325.

ras e di Basnage⁶⁵. Marchand fu così legato all'editore dell'Aja, che alla sua morte, avvenuta nel 1734, ereditò gran parte dei suoi manoscritti, oggi conservati a Leida. Alcuni fra questi lo mostrano come deciso *esprit fort*; ne ricordiamo uno soltanto, *Critique du chapitre des Esprits forts de La Bruyère*, (March. 68). Del resto, senza bisogno di cercare prove criptiche della sua adesione allo spinozismo, basta riferirsi a quanto ne scrisse Marchand nel *Dictionnaire*: « il est bien certain, au moins, que le second [disciple] est Richer la Selve [anagramma di Charles Levier], Homme extrêmement infatué du Système de Spinoza, quoiqu'il ne fût nullement en état de la lire en original, & qu'il n'eût aucune teinture des connoissances abstraites qu'il suppose »⁶⁶. L'acume critico di Marchand non risparmiava neanche gli amici: proprio perché lettore di Spinoza, e certamente attratto dagli scritti del filosofo⁶⁷, senza tuttavia mai subirne il fascino fino alla convinzione, ben sapeva quali fossero le difficoltà concettuali insite nel suo pensiero, e considerava Levier assai lontano dalla loro comprensione. Un'ulteriore testimonianza sulle convinzioni spinozistiche di Levier, che nello stesso tempo ci illumina sul distacco critico dell'autore del *Dictionnaire historique* verso lo spinozismo, si trova in una nota di mano di Marchand al libro di G. de Foigny, *Les Aventures de Jacques Sadeur dans la Découverte et le Voyage de la Terre Australe* (Paris, 1705), che allude a delle pagine manoscritte di Levier aggiunte in fondo al volume: « Les Pièces manuscrites ajoutées à la fin de cet Exemplaire, y ont été mises par quelque Disciple de Spinoza, qui n'a point fait attention, qu'il ne s'agit ici que de Déisme. Mais, c'est assez le Foible de chaque secte de rencontrer ses Opinions par-tout »⁶⁸. Si comprende meglio, adesso,

⁶⁵ Cfr. su di lui E.F. KOSSMANN, *De Boekhandel te 's-Gravenhage tot het eind van de 18de eeuw*, 's-Gravenhage, M. Nijhoff, 1937, pp. 239-241.

⁶⁶ MARCHAND, *Impostoribus (Liber de Tribus)* in *Dictionnaire historique* cit., p. 325. A Leida si conserva un esemplare della traduzione francese del *Tractatus, Traité des cérémonies superstitieuses des juifs*, Amsterdam, 1678 (UB, 512. G. 11), annotato da Levier.

⁶⁷ L'interesse di Marchand per Spinoza è fuori di dubbio. Mentre Levier e Rousset si procuravano una copia dell'*Esprit*, nel 1711, Marchand annotava una copia del *Tractatus* (Leiden, UB, March. 77). Tuttavia, nessuno dei suoi brevi scritti di carattere teologico permette di definirlo spinozista, o panteista, com'è stato fatto.

⁶⁸ Leiden, UB, 701. F. 16. In verità, anche i commenti di Levier nelle pagine annesse al volume, sembrano essere di sapore libertino, e gli autori citati sono Montaigne, Cyrano de Bergerac, La Mothe le Vayer, Charron. Sul peculiare spinozismo di Gabriel de Foigny, e la sua dottrina dell'« être des êtres » e del

quanto a Levier stesse a cuore poter rendere pubblico l'*Esprit de Spinoza*. Per di più, a nessuno di loro sfuggiva che la pubblicazione del *Traité*, oltre ad essere un segno di coraggio intellettuale, e un grosso rischio, poteva rivelarsi anche un notevole affare, in anni in cui si diffondeva una curiosità vorace per le opere di Toland e di Collins e per gli scritti clandestini che venivano affiorando alla superficie del deismo anticristiano francese, in qualche caso venato di spinozismo. Così, l'edizione si fece, dopo una lunga gestazione durata dal 1711 al 1719. Fu Rousset ad assumersi l'incarico di suscitare un'atmosfera di attesa e di interesse intorno alla futura edizione, e lo fece con un autentico colpo di genio pubblicitario. La sua idea fu di rispondere pubblicamente a uno scritto (1712) di de la Monnoye pubblicato nel 1715 in *Menagiana*⁶⁹, in cui si sosteneva che il famoso trattato *de Tribus Impostoribus* intorno al quale da secoli si andava parlando, era in realtà un'invenzione. Una illustre genealogia, in cui erano ben rappresentati il naturalismo rinascimentale, il pensiero eretico e la filosofia ermetica, veniva formandosi sotto la sua penna alla ricerca del presunto autore: dall'imperatore Federico II a Averroé, dall'Aretino a Machiavelli, da Giordano Bruno a Postel, da Serveto a Bodin, da Ochino a Erasmo, da Cardano a Pomponazzi, da Campanella a Vanini. « Mais on n'en voit aucun »⁷⁰, scriveva, riferendosi al trattato, né ma fu citata una seria prova documentaria della sua esistenza. Del resto, un simile libro non era mai stato né confutato, né messo all'indice: come credere che fosse esistito? Rousset, camuffandosi sotto il nome di Pierre Frédéric Arpe⁷¹, replicava con la prova più amata dagli empiristi: quella dei sensi. « J'ai vu meis oculis le fameux petit Traité de Tribus Impostoribus, & ... je l'ai dans

« génie universel », cfr. P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française* cit., pp. 215-216.

⁶⁹ *Lettre a Monsieur Boubier Président au Parlement de Dijon, sur le prétendu livre des trois Imposteurs in Menagiana ou Les bons mots et remarques critiques, Historiques, morales & d'érudition, de Monsieur Menage. Recueillis par ses Amis*, Paris, F. Delaulne, 1715, troisième ed., t. IV, pp. 283-312.

⁷⁰ Ivi, p. 308.

⁷¹ L'attribuzione ad Arpe (1682-1748) della *Réponse*, smentita da J. PRESSER, *Das Buch « De Tribus impostoribus »* cit., pp. 94-95, in quanto Arpe ignorava il francese, era già stata negata da Marchand: « On attribue cette Pièce à Mr. Arpe; & on lui fait tort. D'ailleurs, il n'écrit point en François ». Cfr. la voce *Impostoribus* cit., p. 323, nota 71. Arpe scrisse un'assai interessante *Apologia pro Julio Caesare Vanino Neapolitano*, Cosmopoli, Typis Philaetheis, 1712.

mon Cabinet »⁷². E questo era certamente vero, ma alludeva, naturalmente, a una copia dell'*Esprit de Spinoza*. Dato inizio all'invenzione, Rousset si lanciò in un racconto di assoluta fantasia nel quale sosteneva che durante una visita a Francoforte nel 1706 insieme a un tale Frecht e a un altro amico, incontrato da un libraio un certo Trausendorff, ottennero da lui in visione un antico manoscritto latino che, essendosi impegnati a non copiare, con uno stragemma gesuitico tuttavia tradussero. Il manoscritto era niente dimeno che il trattato composto da Federico II nel 1230 (!). Come scriveva Fritsch a Marchand: « A l'égard de la narration supposée entre Frecht et Tausendorf, c'est une fable des plus fieffées »⁷³. Ma Rousset si spinse tanto innanzi da fornire « l'anatomie du fameux livre en question » descrivendo in modo piuttosto dettagliato i sei capitoli che formavano l'*Esprit de Spinoza*. E aggiungeva: « Ainsi quoique ce livre soit en état d'être imprimé – il volumetto era quindi probabilmente pronto per la pubblicazione nel 1716 – ... cependant je ne crois pas qu'il voie jamais le jour »⁷⁴. Forse, la prima idea fu di pubblicare il testo dell'*Esprit* sotto il titolo *Traité des Trois Imposteurs*, come effettivamente fece Böhm a Rotterdam nel 1721, prassi imitata nelle edizioni tarde, dal 1768 in poi. In ogni modo, lo scopo pubblicitario era già stato raggiunto, e anche incrementato da una lettera apparsa nello stesso anno sui *Mémoires de littérature* di Sallengre, pubblicati da du Sauzet, amico di Rousset e più tardi suo compagno nella massoneria olandese, dove si sosteneva che il trattato « est écrit & raisonné suivant la méthode & les principes de la nouvelle philosophie » e che, quindi, « ne peut être fort ancien »⁷⁵. Evidentemente, commenta Marchand, i cui scrupoli calvinistici non consentivano di approvare la condotta

⁷² J. ROUSSET DE MISSY, *Réponse à la Dissertation de Mr. de la Monnoye, sur le Traité des Trois Imposteurs*, Leyde, 1716, p. 132 (cito dalla ristampa dell'edizione del 1777 del *Traité* a cura di Pierre Rétat, già citata). Tutte le edizioni del *Traité* dal 1768 in poi portano anche i testi di la Monnoye e di Rousset. Ci fu una prima edizione separata della *Réponse*, pubblicata a La Haye, Scheurleer, 1716, conservata alla Koninklijke Bibliotheek dell'Aja. Sulle pagine della « Umständlichen Bücher-Historie » di Lipsia il suo editore J.G. Krause recensì la *Réponse* e ne pubblicò delle parti. Cfr. A. KOBUCH, *Aspekte des aufgeklärten bürgerlichen Denkens in Kursachsen in der ersten Hälfte des 18. Jh. im Lichte der Bücherzensur* in « Jahrbuch für Geschichte », 1979, p. 264.

⁷³ Lettera di Fritsch a Marchand datata Leipzig, 7 novembre 1737 (Leiden, UB, March. 2).

⁷⁴ J. ROUSSET, *Réponse* cit., p. 145.

⁷⁵ Lettera estratta dai *Mémoires de Littérature*, La Haye, du Sauzet, 1716. In P. Rétat (éd.), *Traité* cit., pp. 148-149.

dei suoi amici, « ... quelque Imposteur ... avoit trouvé bon de changer ainsi le titre, afin de le vendre sous plus d'un face, & de tromper par-là plus d'une fois les mêmes Personnes »⁷⁶. Che il mitico trattato latino e l'*Esprit de Spinoza* fossero due testi completamente distinti, senza che con questo si vogliano ignorare le componenti averroistiche e naturalistiche di quest'ultimo che in qualche modo lo legano a quell'antica tradizione, è cosa nota almeno da quando vide la luce il *Dictionnaire historique* in cui si definiva l'*Esprit* « tout-à-fait moderne »⁷⁷. Non tuttavia tanto da essere opera dei suoi primi editori, soprattutto di Rousset, come sostiene Margaret Jacob⁷⁸. E non soltanto per quanto adesso sappiamo, e cioè che una parte del testo è direttamente tratta dall'*Ethica* – giacché Rousset potrebbe essere ipoteticamente l'autore del resto dell'*Esprit* – ma per le testimonianze che seguono. Fondamentale per chiarire questo punto, è una lettera che Fritsch scrisse a Marchand il 7 novembre del 1737: « La Vie de Spinoza est copiée tic pour tic sur la copie que fit Levier sur le MSC. de Mr. Furlly: il n'y a de nouveau que quelques notes, le petit avertissement et le catalogue des ouvrages: mais l'*Esprit de Spinoza* a esté retouché et augmenté. Est-il permis de savoir par qui? Je suis bien aise de savoir que le Sr. Rousset est l'auteur de la Réponse... Quant à ce que vous croyés que la traduction imaginaire dont il s'agit dans la Réponse en question, ait eu quelque chose de commun avec l'*Esprit de Spinoza*, j'en conviens avec vous. Levier la copia en 1711, cette sorte de livres étoit sa marotte. Si, depuis ce tems, il a eu du commerce avec Rousset, toutes les doutes là-dessus se tournent en évidence. Il en est du livre des *trois imposteurs* comme des *Clavicules de Salomon*, dont j'ay vu plusieurs Mss. tous differens les uns des autres »⁷⁹. Fritsch conferma e precisa le sue affermazioni in una lettera del 1740: « Vous vous souvenés peut estre que c'étoit mon Frere qui nous en apporta le Msp' a la maison, appartenant à M.^r Furlly. Levier le copia fort précipitamment. Je la garde encor cette Copie, et je ne sache pas qu'il en ait jamais fait d'autre, mais je puis me tromper »⁸⁰. Da questi passi appare chiaramente che Levier copiò

⁷⁶ MARCHAND, *Impostoribus (Liber de Tribus)* in *Dictionnaire historique* cit., p. 324.

⁷⁷ Ivi, p. 325.

⁷⁸ « At a later point I shall be arguing that Levier and Jean Rousset de Missy are in effect the authors of that clandestine manuscript ». Cfr. *The Radical Enlightenment* cit., p. 161 (trad. it., p. 197).

⁷⁹ Lettera di Fritsch a Marchand datata Leipzig, 7 novembre 1737, già citata.

⁸⁰ Lettera di Fritsch a Marchand datata Leipzig, 17 gennaio 1740, già

sia la *Vie* che l'*Esprit*, e copiare non è mai stato sinonimo di creare. Il catalogo delle opere di Spinoza che compare nell'edizione del 1719, si deve, quindi, a Levier; quanto all'*Esprit*, il testo è stato soltanto ritoccato e aumentato. E alla domanda di Fritsch (che conteneva un'esplicita allusione al *commerce* di Levier con Rousset) risponde Marchand dal *Dictionnaire* con una frase che abbiamo già avuto occasione di citare: « [l'*Esprit*] dont Aymon & Rousset retouchèrent le Langage ». Ci sembra quindi evidente che non ne furono gli autori. Né si può dedurre da quanto detto, come afferma ripetutamente la Jacob, che « Levier got the *Traité* from Rousset de Missy », né tantomeno che « Fritsch strongly implies that Rousset was its author »⁸¹. Del resto, si hanno delle indicazioni abbastanza precise intorno alla data di composizione dell'*Esprit*. Nel gennaio del 1740 Fritsch scriveva all'amico dell'Aja: « Je Vous renvoyeray Vostre Brouillon pour la Dissert. sur les 3 Imposteurs »⁸². L'articolo del *Dictionnaire* doveva, quindi, intorno a quella data, essere quasi definitivo (il volume, come si ricorderà, uscirà postumo soltanto nel 1758). In un passo della ben nota voce Marchand scriveva a proposito dell'*Esprit de Spinoza*: « écrit, qu'on a vû courir le Monde en manuscrit, depuis environ quarante ou cinquante ans »⁸³. Se questa informazione è esatta, e non v'è luogo di dubitarne, vista la precisione del nostro autore, la composizione dell'*Esprit* potrebbe essere fatta risalire al decennio compreso tra il 1690 e il 1700. Questo, naturalmente, non toglie senso e importanza alla straordinaria operazione di Rousset e Levier che, stampando la prima traduzione di una parte dell'*Ethica*, modernizzando il testo dell'*Esprit* e aggiungendo ai temi spinozisti alcuni capitoli accuratamente estratti da Charron e da Naudé, decisero di rendere pubblica e popolare la « nouvelle philosophie »; semplicemente aiuta a ristabilire quella che allo stato attuale della documentazione possiamo chiamare la realtà dei fatti.

Resta da chiarire un ultimo mistero intorno alla prima edizione: come mai, per quasi due secoli, fino alla scoperta di Freudenthal, non se ne trovò nessun esemplare? La risposta si trova, di nuovo, nelle pagine di Marchand, questa volta primo attore e non soltanto testimone della vicenda. Già Fritsch accennava alla cosa:

citata. Su Furly e la sua biblioteca cfr. W. I. HULL, *Benjamin Furly and Quakerism in Rotterdam*, Swarthmore College, 1941.

⁸¹ M.C. JACOB, *The Radical Enlightenment* cit., pp. 218-219 trad. it., pp. 267-268).

⁸² Cfr. nota 80.

⁸³ MARCHAND, *Impostoribus (Liber de Tribus)* in *Dictionnaire historique* cit., p. 324.

« ... ce morceau [la voce *Impostoribus*] merite pourtant que vous y missiés la dernière main pour le rendre public, sans oublier la Cérémonie funebre de l'anéantissement de la *Vie et l'Esprit de Spinoza* »⁸⁴. Fu Marchand che, alla morte di Levier (1734), ne bruciò trecento copie: « Ce qu'il y a de certain, c'est qu'après la mort d'un de ses Libraires, ses héritiers me remirent 300. Exemplaires de cette édition, qui, selon leur intention, ont tous été mis dans le feu; à la réserve, néanmoins de la *Vie de Spinoza*, qui pouvoit être conservée »⁸⁵. Il testo della *Vie* fu ristampato nel 1735, in un'edizione anch'essa molto rara, certamente preparata da Levier (come si deduce dal titolo e dall'*Avertissement*), e che recava, come fittizio luogo di stampa, Hambourg, Chez Henry Kunrath⁸⁶. Era un estremo, commovente, riferimento a Spinoza: la prima edizione del *Tractatus Theologico Politicus* che usciva, com'è noto, dalla bottega di Jan Rieuwerts, presentava sul frontespizio l'indicazione Henr. Künrath, 1670. E forse, oltre Spinoza, era un richiamo alla dottrina alchimistico-cabbalistica di quell'Heinrich Khunrath, amico del Dee, autore dello straordinario *Amphitheatrum sapientiae aeternae solius verae* (Hannover, 1609)⁸⁷.

L'edizione del 1719 dovette avere un'eco anche in Inghilterra dove l'anno dopo uscì *An Account of the Life and Writings of Spinoza*. Tuttavia, non vi sono tracce del testo dell'*Esprit*, e la parte

⁸⁴ Lettera già citata di Fritsch a Marchand del 17 gennaio 1740. Guidata dalle proprie preoccupazioni interpretative la Jacob traduce così, riscrivendola, la lettera di Fritsch: « ... But this essay is perhaps such that you should disavow any hand in it when you make it public; while not forgetting the sad spectacle of the banning of *La Vie et l'Esprit de Spinoza* [by the Walloon churches]. Cfr. *The Radical Enlightenment* cit., p. 218 (trad. it., p. 267).

⁸⁵ MARCHAND, *Impostoribus* (*Liber de Tribus*) in *Dictionnaire historique* cit., p. 325. Dopo questa triste distruzione, le rimanenti copie del volume si vendevano al prezzo astronomico di 50 fiorini. Una nota all'*Avertissement* di un manoscritto de *La Vie et l'Esprit* conservato a Göttingen, Hist. Lit. 42, dice che dell'edizione del 1719 furono stampati « 70 exemplaires à l'exemple de 70 Apôtres ».

⁸⁶ *La Vie de Spinoza, par un de ses Disciples: nouvelle édition non tronquée, augmentée de quelques Notes et du Catalogue de ses Ecrits, par un autre de ses Disciples*. a Hambourg, chez Henry Kunrath. M.DCC.XXXV. In fondo al libretto vi è un *Recueil alphabétique des Auteurs, et des Ouvrages condamnés au feu, ou qui ont mérités de l'être*. Fra questi anche la Bibbia, il Talmud e alcuni scritti in favore della costituzione *Unigenitus* (!). Anche questa *Vie* del 1735 è presente nella Spinoza Collection della University Research Library (A4L96/1735).

⁸⁷ Su di lui cfr. F.A. YATES, *The Rosicrucian Enlightenment*, London, Routledge & Kegan, 1972, pp. 38-39 e C. VASOLI, *Riflessioni sul « problema » Vanini*, in *Il libertinismo in Europa* cit., pp. 145-147.

biografica riporta passi estratti da Colerus, da Bayle e da Stoupe⁸⁸.

Non è possibile qui dare nemmeno un pallido cenno della tradizione manoscritta dell'*Esprit*; mi limiterò a segnalare alcuni manoscritti che hanno un'evidente relazione con la prima versione a stampa, comprendendo i capitoli estratti da Charron e da Naudé. Si tratta del ms. Avignon 549, *Les trois fameux Imposteurs ou Les trois vérités*, in genere molto simile all'edizione Levier con l'eccezione, però, di passi importanti nel cap. I e nel IX, riguardo alla divinità di Cristo e di Harvard ms. Fr. I*. *Le Fameux livre des trois imposteurs*, molto simile al precedente, che fu copiato da un manoscritto nella biblioteca di Eugenio di Savoia. Ma il manoscritto in base al quale è probabilmente stata stampata l'edizione Levier, ad essa in tutto identico (per l'esattezza identico all'esemplare di Halle, come descritto da Freudenthal), è Göttingen Hist. Lit. 42 (Hist. Lit. 43 ne è una copia). Il Cod. Towneley è sicuramente servito come base essenziale alla prima edizione, come si può dedurre da un raffronto dei due testi⁸⁹; ma gli editori devono aver utilizzato anche un'altra redazione manoscritta dell'*Esprit*.

Come si è già accennato, l'interesse di questo testo non consiste tanto nella teoria dell'impostura, di antica origine, e ripresa in larga misura dall'impianto del più recente *Theophrastus redivivus* (1659)⁹⁰, quanto dalla fondazione spinoziana che la precede e che, quindi, ne altera profondamente il significato. La presenza di

⁸⁸ Cfr. *An Account of the Life and Writings of Spinoza To which is added, an Abstract of his Theological Political Treatise*, London, W. Borcham, 1720, pp. 4-5 e 19. Abbiamo utilizzato l'esemplare conservato alla Hebrew Union College - Jewish Institute of Religion di Cincinnati.

⁸⁹ Una prova materiale che Levier si sia basato, almeno in parte, sul Cod. Towneley ci viene da un esemplare dell'edizione del 1735 (preparata, come si è già detto, da Levier), conservato alla Columbia University, in cui è incluso un foglio con un progetto di frontespizio corrispondente al disegno presente nel Cod. Towneley e riprodotto da Wolf, *The Oldest Biography* cit., p. 34.

⁹⁰ Cfr. T. GREGORY, *Theophrastus redivivus. Erudizione e ateismo nel Seicento*, Napoli, Morano, 1979 e, dello stesso, « *Omnis Philosophia mortalitatis adstipulatur opinioni* »: *quelques considérations sur le Theophrastus redivivus* in O. BLOCH (ed.), *Le matérialisme du XVIII^e siècle* cit., pp. 213-217. Se ne veda adesso l'edizione critica a cura di G. CANZIANI e G. PAGANINI, *Theophrastus redivivus*, Milano, F. Angeli, 1981. Cfr. anche G. PAGANINI, *La critica della « civiltà » nel « Theophrastus redivivus »* - I: *Natura e cultura* e, G. CANZIANI, *La critica della « civiltà » nel « Theophrastus redivivus »* - II: *Ordine naturale e legalità civile in Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 49-118. Nella stessa raccolta, si veda anche J. VERCRUYSE, *Le « Theophrastus redivivus » au 18^e siècle: mythe et réalité*, pp. 297-303.

Spinoza del resto non si limita alla parte dell'*Ethica* riprodotta, ma si estende ad altre citazioni tratte dalla metafisica spinoziana, a numerosi passi del *Tractatus theologico-politicus* e anche delle epistole. Benché l'*Esprit* sia grondante (per esempio nel capitolo « De l'âme ») di arcaismi intellettuali e sia tutt'altro che un testo « puro » (costituendo in questo modo un *exemplum* mirabile e un vero rompicapo per la storia delle idee), è evidente che si è voltato pagina. Siamo oramai lontani dalla critica dei miracoli meramente naturalistica di stampo libertino che, relativizzando e paragonando fra loro le origini delle diverse religioni, finiva per condurre ad uno statico, e dopo tutto piuttosto inerte, indifferentismo religioso. Pallidi e prudenti, i protagonisti del « libertinage érudit »⁹¹, con l'aiuto dell'aristotelismo padovano e il ricorso agli antichi, cercano di affinare le armi adell'incredulità, ma restano cattolici, predicano l'osservanza dei culti e in qualche caso offrono giustificazioni storico-teoriche all'assolutismo. Così, per usare la bella espressione di Vernière, « ils s'usent dans de stériles conciliations »⁹². L'elaborazione spinoziana di un metodo storico-critico nell'esegesi scritturale, secondo cui, come dirà nella prefazione e nel XV capitolo del *Tractatus*, l'interpretazione della Scrittura deve fondarsi sull'esame della Scrittura stessa e sulla storia della sua redazione, farà finalmente discernere la parola di Dio dagli abusi dei teologi e dalle arbitrarie aggiunte degli uomini. Il disprezzo del culto esterno e dell'omaggio superstizioso reso alla materialità del Libro e non al suo spirito, costituiranno ben presto linfa vitale per l'attacco illuministico alla superstizione⁹³. Non è difficile immaginare quale impatto dovette avere

⁹¹ Cfr. R. PINTARD, *Le Libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris, Boivin, 1943.

⁹² P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française* cit., p. 207. Già Pintard si avvedeva, nelle ultime pagine del suo classico volume (pp. 566-569), della sostanziale immobilità intellettuale dei suoi autori, rivolti verso il passato e appesantiti dalla massa delle conoscenze erudite. Lucien Febvre, nella recensione a Pintard del '44, con l'abituale vigore intellettuale, aggravava il giudizio, che in Pintard nasceva come un *soupçon* e una rapida constatazione malinconica, parlando di *ratage* e di *défaite*: cfr. *Aux origines de l'esprit moderne: libertinisme, naturalisme, mécanisme* in *Au coeur religieux du XVI^e siècle*, Paris, 1957, pp. 337-358. Per una diversa interpretazione, cfr. T. GREGORY, *Il libertinismo della prima metà del Seicento. Stato attuale degli studi e prospettive di ricerca* in *Ricerca su letteratura libertina* cit., pp. 3-47.

⁹³ Si può notare qui un punto di delicato passaggio dalla dottrina spinoziana alla sua utilizzazione illuministica. In Spinoza, infatti, la superstizione, che è schiavitù, è frutto dell'immaginazione, struttura ineliminabile della mente, di contro all'intelletto, che è libertà; è quindi un problema che, visto all'interno dell'ottica spinoziana, non genera un « attacco » alla superstizione. Questa espressione riceve tutta la pregnanza del suo significato dal primo

negli ambienti ugonotti emigrati nella libera Olanda l'ulteriore invito ad « istituire un nuovo, completo e libero esame della Scrittura »⁹⁴. E da quest'ambiente, quasi certamente, proveniva l'autore dell'*Esprit*. Questi ed altri temi del *Tractatus*, come la critica del carattere divino delle profezie (e altri punti più specifici di cui ci occuperemo in seguito) sono presenti nel primo capitolo dell'*Esprit*, che in omaggio all'*Ethica* reca il titolo « De Dieu ». L'ignoranza, unica fonte della falsa idea di Dio, dev'essere combattuta con il *lumen naturale*. Ma immediatamente il testo si accende di coloriture radicali, denunciando le « Personnes payées pour soutenir les Opinions reçues »⁹⁵ e prosegue: « Si le Peuple pouvoit comprendre dans quel Abyme l'ignorance le jette, il secoueroit bien-tôt le joug de ces Ames vénales, qui, pour leur intérêt particulier, l'y entretiennent. Il n'auroit pour cela qu'à se servir de sa Raison, il est impossible qu'en la laissant agir, il ne découvre la Vérité »⁹⁶. Ma il nostro autore era troppo addentro nella conoscenza del filosofo di Amsterdam per non sapere quanto il *Tractatus* fosse strutturalmente e intrinsecamente connesso con la dottrina esposta nell'*Ethica* (Spinoza lavorava all'*Ethica* già dal 1661 e comincerà il *Tractatus* soltanto nel 1665, come sappiamo dalla sua Ep. XXX a Oldenburg). Così, per offrire un fondamento teorico alla critica della religione rivelata e alla tesi dell'impostura, l'autore pensò bene di lasciare parlare direttamente Spinoza attraverso quelle pagine dell'*Ethica* che, richiamando la definizione di Dio come *causa sui* e necessità la cui essenza implica l'esistenza, costruivano una critica serrata alla teoria delle cause finali e al pregiudizio di una concezione antropomorfa di Dio. Levier e Rousset pubblicarono, quindi, come secondo capitolo dell'*Esprit*⁹⁷ e, deve supporre, con piena cognizione di causa, la prima traduzione francese dell'*Appendice* alla prima parte dell'*Ethica* (alcune brevi omissioni, diversamente spiegabili, non recano pregiudizio all'argomentazione).

illuminismo, dove indicherà un'attacco filosofico e politico ai dogmi della religione rivelata e alle istituzioni ecclesiastiche.

⁹⁴ TTP, Praef. (G, III, 9, 20-25; trad. it., cit., p. 6).

⁹⁵ *La Vie et l'Esprit de Spinoza* cit., p. 50.

⁹⁶ Ivi, pp. 50-51.

⁹⁷ *Raisons qui ont porté les Hommes à se figurer un Etre invisible, ou ce qu'on nomme communément Dieu*, in *La Vie et l'Esprit de Spinoza* cit., pp. 60-72; il testo si trova nell'edizione di Rétat del *Traité* (in seguito citata come R) alle pp. 12-23. Il testo italiano si potrà leggere in *Etica*, Torino, Boringhieri, pp. 58-66. La traduzione francese pubblicata nell'*Esprit* andrà confrontata con la prima edizione latina degli *Opera Posthuma*, 1677, pp. 33-39, in seguito citati come OP.

Era la prima volta che un testo integralmente spinoziano estratto dall'*Ethica* circolava in traduzione francese e a stampa. Fino ad allora, le tesi dell'*Ethica* erano filtrate attraverso alcuni tentativi di confutazione, come quelli di François Lamy, di Bayle, di Fénelon⁹⁸. Ma, come si sa, il primo testo che veramente espose e rese nota la dottrina spinoziana fu l'*Essai de métaphysique dans les principes de B... de Sp...* che Boulainviller scrisse nel 1712, ma che pubblicò soltanto nel 1731 con il titolo *Réfutation de Spinoza*, dodici anni dopo l'edizione Levier. Per di più, si trattava pur sempre di una parafrasi, per quanto fondamentale per lo sviluppo dello spinozismo in Francia, e non di una traduzione. Anche se l'*Esprit* non comprende che una parte minima dell'*Ethica* (tuttavia importante perché filosoficamente compiuta e indipendente), questa traduzione apparirà in tutto il suo rilievo qualora si consideri che la prima versione francese integrale dell'*Ethica* fu pubblicata da un allievo di Victor Cousin, Emile Saisset, nel 1842.

Inoltre, si tratta probabilmente della prima versione in lingua francese in senso assoluto, al di là della questione della sua circolazione a stampa. La traduzione di Boulainviller, pubblicata per la prima volta da Colonna d'Istria, nel 1907⁹⁹, fu composta dopo il 1704 e, com'è logico pensare, prima della stesura dell'*Essai*. Si legge, infatti, nell'*Avertissement*: « les ouvrages posthumes de Spinoza me tombèrent entre les mains en 1704, à l'occasion d'une grammaire hébraïque qui s'y trouve »¹⁰⁰. Boulainviller dedicò probabilmente alcuni anni di assiduo lavoro a rendere nel suo elegante francese la « sécheresse mathématique » del filosofo di Amsterdam. Due fra i più antichi manoscritti dell'*Esprit* (come il Cod. Towneley e il ms. 2235 dell'Arsenal) mostrano un francese assai meno colto, a tratti incerto ed arcaico. Se, infine, la redazione dell'*Esprit*, come abbiamo mostrato in precedenza, può essere datata fra il 1690 e il 1700, da un raffronto fra le due traduzioni dell'*Appendice*, quella del Cod. Towneley (*Esprit*, f. 15-31) e quella di Boulainviller (pp.

⁹⁸ F. LAMY, *Le Nouvel Athéisme renversé ou Réfutation du système de Spinoza*, Paris, Roulland; P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, R. Leers, 1697, t. IV, art. *Spinoza*; F. FÉNELON, *Démonstration de l'existence de Dieu*, Paris, Estienne, 1713.

⁹⁹ Spinoza, *Ethique*. Traduction inédite du Comte Henri de Boulainvilliers, avec une introduction et des notes par F. Colonna D'Istria, Paris, Colin, 1907. Colonna D'Istria pubblicò il manoscritto 5165 di Lione, unica copia pervenuta della traduzione di Boulainviller.

¹⁰⁰ H. DE BOULAINVILLER, *Essai de métaphysique dans les principes de B... de Sp...* in R. SIMON (éd.), H. DE BOULAINVILLER, *Oeuvres Philosophiques*, La Haye, M. Nijhoff, t. I, p. 84; l'*Essai* fu pubblicato per la prima volta nella *Réfutation des Erreurs de Benoit De Spinoza*, Bruxelles, Foppens, 1731.

51-62) si può stabilire che: 1) la traduzione presente nel testo dell'*Esprit* è almeno di alcuni anni precedente; 2) le due traduzioni, del tutto diverse fra loro, sono anche assolutamente indipendenti l'una dall'altra; 3) Boulainviller è estraneo alla composizione dell'*Esprit*, contrariamente a quanto sostenuto da Wade¹⁰¹.

Come notava Vernière, la traduzione di Boulainviller, se pubblicata ai primi del '700, « aurait pu donner un essor précieux au véritable spinozisme »¹⁰². Rousset e Levier colmarono, anche se solo parzialmente, questa lacuna, in un'impresa in apparenza più modesta e in realtà ben più ardua. Che il testo dell'*Appendice*, per quanto ristampato nelle successive edizioni tardo-settecentesche con qualche modificazione di stile e qualche cambiamento, non sia stato fino ad oggi riconosciuto come spinoziano, dipende probabilmente dalla sua relativa discorsività stilistica, così atipica dell'*Ethica*, oltre che dalla capacità degli editori di camuffarlo. Il primo brano, troppo evidentemente spinoziano, in cui si ribadisce che Dio è unico e necessario, che agisce per la sola necessità della sua natura ed è causa libera di tutte le cose, viene omesso, e sostituito con un paragrafo in cui, evocando il *Tractatus*, si dice che la « Crainte chimérique des Puissances invisibles est la semence des Religions »¹⁰³. E subito si introduce l'argomento polemico, centrale nell'*Appendice*, contro il pregiudizio finalistico, che il traduttore, per maggiore chiarezza, smembra in periodi distinti: « Les Hommes ont cru qu'ils [gli Dei] leur ressembloient, & que, comme eux, ils faisoient toutes choses pour quelque fin. Car ils disent unanimement, que Dieu n'a rien fait que pour l'Homme, & réciproquement, que l'Homme n'est fait que pour Dieu »¹⁰⁴. L'argomentazione procede – non posso in questa sede che dare i passi salienti del testo – individuando per fondamento un principio indubitabile: « Ce Principe est, que tous les Hommes sont nez dans une ignorance profonde à l'égard des Causes des Choses, & que tout ce qu'ils savent, est qu'ils ont un penchant naturel qui les porte à chercher ce qui leur est utile & commode, & à éviter ce qui leur est nuisible. D'où il s'ensuit premièrement, que les Hommes sentant en eux mêmes, qu'ils peuvent vouloir & souhaiter, s'imaginent faussement que cela suffit pour les rendre libres. Erreur dans laquelle ils tombent d'autant plus facilement, qu'ils ne se mettent nullement en peine des Causes qui

¹⁰¹ Cfr. I.O. WADE, *The Clandestine Organization* cit., p. 127, dove si legge: « The author of the treatise was undoubtedly Boulainvilliers ».

¹⁰² P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française* cit., p. 316.

¹⁰³ *La Vie et l'Esprit de Spinoza* cit., p. 61; R, p. 13.

¹⁰⁴ Ivi; OP, p. 34; *Ethica* (trad. it.), p. 58.

les déterminent à vouloir & à souhaiter, par ce qu'ils sont incapables d'y penser, ni d'y songer, même en rêvant »¹⁰⁵. Gli uomini, quindi, per uno strano *renversement*, come avrebbe detto Pascal, scambiano le cause efficienti per cause finali e non riconoscendosi come necessariamente determinati nel loro agire, s'immaginano di essere liberi. Il pregiudizio finalistico si estende anche alla considerazione di Dio: « D'autre part, la Nature des Dieux, que les Hommes admettoient, leur étant inconnüe, ils en ont jugé par la leur ... Par ce moyen, ce Préjugé étant devenu Superstition, il s'est tellement enraciné, que les plus grossiers se sont crûs capables de pénétrer dans les Causes finales, comme s'ils en avoient une parfaite connoissance; de sorte, qu'au lieu de faire voir, que *la Nature ne fait rien en vain*, ils ont, au contraire, montré que Dieu & la Nature révoient aussi bien que les Hommes »¹⁰⁶. Ma la Natura non si è proposta alcun fine poiché ciò distruggerebbe la perfezione di Dio: « Si Dieu agit pour une fin, soit pour soy même, soit pour un autre, il désire ce qu'il n'a pas, & il faut avouer, qu'il y a eu un tems auquel Dieu n'ayant pas ce pourquoi il a agi, il a souhaité de l'avoir, ce qui est faire un Dieu indigent »¹⁰⁷. Il brano che nell'*Ethica* precede questa argomentazione è stato omissso dal traduttore perché rimanda esplicitamente alle proposizioni 16, 21, 22 e 23, e ciò avrebbe reso troppo palese la paternità spinoziana del testo. L'inizio della esemplificazione di Spinoza risulta indebolito dalla traduzione, ma il resto è piuttosto fedele: « Et pour ne rien obmettre de ce qui peut appuyer cet Argument, opposons lui le Raisonnement de ceux qui tiennent l'Opinion contraire, & nous verrons, qu'il est uniquement fondé sur l'ignorance. Si par exemple, une Pierre tombe sur quelqu'un, & le tue, il faut bien, disent-ils, que cette Pierre soit tombée a dessein de tuer cet Homme, cela ne pouvant être arrivé, que parce que Dieu l'a voulu. Si on leur répond, que c'est le Vent qui a fait tomber cette Pierre justement dans le même tems que l'Homme passoit, ils vous demandent, pourquoi l'Homme passoit précisément au même tems que tomboit la Pierre? Si vous leur répliquez, que le Vent étoit alors impéteux, à cause que la Mer étoit agitée dès les jours précédens, encore qu'il ne parût en l'Air aucune agitation, & que cet Homme, ayant été

¹⁰⁵ Ivi, p. 62; OP, p. 34; R, p. 14, da un testo piuttosto diverso, ma identico a quello del Cod. Towneley, f. 14-15; *Etica*, p. 59.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 63-64; OP, p. 35; R, pp. 15-16; *Etica*, p. 60. Il Cod. Towneley, f. 16-17 è qui identico all'edizione 1719.

¹⁰⁷ Ivi, p. 66; OP, p. 36; R, p. 17; *Etica*, p. 62; Cod. Towneley, f. 21. Cfr. anche Ep. XXIII di Spinoza a Blyenberg (G, IV, 148).

prié d'aller manger chez un Ami, il alloit alors au rendez vous. Ils vous demandent encore; car ils ne se rendent jamais, pourquoi cet Homme étoit convié chez son Ami en ce tems là, plû-tôt qu'en un autre? Faisant ainsi une infinité de Questions, pour tâcher de faire avoüer, que la seule Volonté de Dieu, qui est l'azile des Ignorans, est la Cause de cette chute. De même, lorsqu'ils voyent la Structure du Corps humain, ils tombent dans l'admiration, & concluent, de ce qu'ils ignorent les Causes d'une Chose, qui leur paroît si merveilleuse, que c'est un Ouvrage surnaturel, où les Causes qui nous sont connües ne peuvent avoir de part. De là vient, que quiconque veut sçavoir à fonds les Causes des Miracles, & pénétrer en vrai Sçavant dans les Causes naturelles, sans s'amuser à les admirer en Ignorant, passe pour un Impie, & pour un Hérétique, par la malice de ceux que le Vulgaire reconnoît pour les Interprètes, & de la Nature, & de Dieu. Ces Esprits mercénaires sçachant trop bien, que l'ignorance qui tient le Peuple dans l'étonnement, est ce qui les fait subsister, & ce qui conserve leur Crédit »¹⁰⁸. La forte espressione *mercénaires* è un'aggiunta del traduttore. Ricordo ancora un passo che mostra con quale chiarezza la traduzione diffondeva il tema spinoziano della comune confusione fra intelletto e immaginazione: « Ceux qui ignorent la Nature des Choses, & qui n'en ont d'autre idée, que celle qu'ils s'en forment par le secours de l'Imagination, qu'ils prennent pour l'Entendement, se figurent un *Ordre* dans le Monde, qu'ils croient tel, qu'ils se l'imaginent. Car les Hommes sont faits de telle manière, qu'ils croient les Choses bien ou mal ordonnées, suivant qu'ils ont de facilité, ou de peine à les imaginer, quand les Sens les leur représentent. En effet, comme on se plaît davantage à ce qui fatigue le moins l'Imagination, on se persuade aisément, qu'on est bien fondé à préférer l'*Ordre* à la *Confusion*, comme si l'*Ordre* étoit autre chose qu'un pur effet de l'Imagination des Hommes. De sorte, qu'en disant, que Dieu a tout fait avec *Ordre*, c'est lui attribuer, comme à l'Homme, la Faculté de l'Imagination »¹⁰⁹.

Non continuo a citare la traduzione dell'*Appendice*, che prosegue, per non appesantire la lettura di queste pagine, e perché è interessante vedere come l'autore dell'*Esprit* volga altre parti dell'*Ethica* in una versione schiettamente materialistica, rispondendo alla questione « ce que c'est que Dieu », con una peculiare traduzione della Definizione 6: « c'est un Etre absolument infini, dont

¹⁰⁸ Ivi, pp. 66-67; OP, pp. 36-37; R, pp. 17-19; *Etica*, pp. 62-63; Cod. Towneley, f. 21-23.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 68-69; OP, pp. 37-38; Cod. Towneley, f. 25; R, 20-21; *Etica*, pp. 63-64.

l'un des Attributs est d'être une Substance éternelle & infinie »¹¹⁰. In questo modo, fa dell'essere sostanza un attributo, ciò che Spinoza non dice. Questo consentirà, nella discussione sulla indivisibilità della materia che segue, di sostenere che, se la sostanza è materiale e infinita, poiché « extra Deum nulla substantia dari potest », anche Dio è materiale. Non si può svolgere qui una discussione filosofica dell'argomento; si può solo osservare che in termini strettamente spinoziani affermare la materialità dell'Estensione non significa affermare univocamente la materialità di Dio. Giacché non si può dimenticare che l'altro attributo infinito nel suo genere e costitutivo della sostanza è il Pensiero: l'Estensione non esaurisce tutta la realtà dell'essere. Ed è proprio questa omissione di riferimenti nel testo dell'*Esprit* al Pensiero come attributo a costituirne il carattere materialistico. Spinoza certo (si pensi anche solo all'Ep. LXXIII)¹¹¹ non avrebbe convalidato questa interpretazione. Ma spesso un testo filosofico dice di più di quanto il suo autore non sia disposto a concedere. Come che sia di ciò, questa radicale riduzione della dottrina spinoziana in termini materialistici – che si serve del Corollario alla Proposizione 13 e dello Scolio alla Proposizione 15 – è del più alto interesse storico, e probabilmente la prima in lingua francese. Si pensi come anche in Boulainviller elementi spinozistici convivano con tutt'altre tradizioni intellettuali. Ma eccone il testo: « L'extension, ou la quantité n'étant finie, ou divisible, qu'entant qu'on l'imagine telle. Car la Matière étant par tout la même, l'Entendement n'y distingue point de parties. Par exemple, l'Eau, entant qu'Eau, est imaginée divisible, & les parties séparées les unes des autres; quoi qu'entant que Substance corporelle, elle ne soit ni séparable, ni divisible. Enfin l'Eau, entant qu'Eau, est sujette à génération, & à corruption, quoi qu'entant que Substance, elle ne soit sujette ni à l'une, ni à l'autre. Ainsi la Matière & la quantité n'ont rien qui soit indigne de Dieu »¹¹². E fin qui si tratta di una traduzione, appena un po' parafrasata, dello Scolio citato. Ma l'autore continua: « Car si tout est en Dieu, & si tout coule nécessairement de son Essence, il faut absolument qu'il soit tel, que ce qu'il

¹¹⁰ Ivi, p. 73; OP, p. 1; Cod. Towneley, f. 31; *Etica*, Definizione 6, p. 20. L'edizione Rétat, p. 24, dà curiosamente un brano estratto dalla Ep. LXXIII di Spinoza a Oldenburg in cui si cita Paolo di Tarso (G, IV, 307).

¹¹¹ Nell'epistola appena citata, Spinoza scrive: « Attamen quòd quidam putant, Tractatum Theologico-Politicum eo niti, quòd Deus, & Natura (per quam massam quandam, sive materiam corpoream intelligunt) unum, & idem sint, totà errant viâ (G, IV, 307).

¹¹² *La Vie et l'Esprit* cit., p. 73; OP, Cor. alla Prop. XIII, p. 11 e Sch. alla Prop. 15, pp. 15-16; R. non dà lo stesso testo; *Etica*, pp. 31 e 36-37.

contient; puis qu'il est contradictoire, que des Etres tous Matériels soient contenus dans un Etre, qui ne l'est point »¹¹³. E ci si riferisce persino a Tertulliano (quante volte utilizzato nella letteratura illuministica clandestina!) secondo cui « toute Substance est un Corps ». Così, questo sofferto e dignitoso tentativo di leggere in senso materialistico l'onto-teologia spinoziana, comincia a illanguidirsi e a perdere vigore, e finirà per accompagnarsi, negli ultimi capitoli del volume, ad una concezione animistica e rozza dell'anima come mortale e corporea, ormai lontanissima da Spinoza.

Se ne ricava una sorta di materialismo grossolano di cui vi sono tracce sensibili nelle parti che discutono le Scritture, dov'è del tutto perduto l'accento deistico spinoziano del *Tractatus*, in cui si mantiene come valore l'identità fra il *lumen naturale* e i precetti morali delle profezie. Ma per intendere il debito dell'*Esprit* nei confronti del *Tractatus*, bisognerebbe affrontare in tutta la sua complessità – ciò che non è possibile fare qui – il rapporto che lega insieme nello sviluppo intellettuale di Spinoza, tradizione ebraica e apprezzamento per la figura di Cristo, nonché la recezione che di questi temi si ebbe nel Settecento con la diffusione del *Tractatus*. È evidente che lo *herem* subito da Spinoza nel 1656, con la conseguente messa al bando dalla Sinagoga e dalla vita della comunità, non implicò, come si è sostenuto, un abbandono dell'ebraismo. E non soltanto nel senso più lato (che è poi anche assolutamente specifico), per cui « one does not escape Jewishness », per usare una espressione di Hannah Arendt; ma per l'intreccio di problemi intellettuali costituito dal suo rifiuto dell'orthodossia, dal profondo quanto nascosto legame con la tradizione dello Zohar e della cabbala lurianica e dalla sua altissima concettualizzazione filosofica, che si strutturerà nei termini di un'ontologia. Le pagine di Meinsma, così piene di incomprensione verso la cultura cabbalistica, e che fanno tornare alla mente quanto Scholem osservava riguardo alla sua giovanile lettura di Graetz¹¹⁴, certo non lasciano trasparire questa

¹¹³ Ivi, pp. 83-74; R, p. 24; Cod. Towneley, f. 33.

¹¹⁴ Scholem ebbe occasione di osservare riguardo alla *Geschichte der Juden* di Graetz (che naturalmente considerava una grande opera): « It was clear to me that the kabbalists could not possibly have been the kind of scoundrels, swindlers, or idiots he described ». Cfr. *An interview* in G. SCHOLEM, *On Jews & Judaism in Crisis, Selected Essays*, New York, Schocken Books, 1976, p. 17. E. Graetz è la fonte principale di Meinsma. L'indagine sulle fonti ebraiche del pensiero di Spinoza ha ricevuto un contributo decisivo dalla fondamentale opera di H.A. WOLFSON, *The Philosophy of Spinoza*, Cambridge, Harvard University Press, 1934 (New York, 1958²). Anche lo studio storico e erudito delle differenti tendenze presenti nella comu-

questione, che pure era ben presente a due quasi contemporanei di Spinoza come Wachter¹¹⁵ e Jacques Basnage¹¹⁶. Ma, al di là di alcune interpretazioni, Spinoza sembra porsi all'inizio del Settecento come origine doppia (e nel primo caso certo involontaria) sia di certo antisemitismo presente in qualche testo della letteratura clandestina settecentesca (fra cui l'*Esprit*), sia di quel diffuso filo-cristianesimo primitivo, che innalzava la morale evangelica e la persona di Cristo negandone, naturalmente, la divinità, così tipico, ad esempio, di Toland. Un altro filone di pensiero espresso dalla comunità giudaico-portoghese di Amsterdam, assai intransigente, i cui massimi esponenti furono Saul Levi Morteira e Isaac Orobio de Castro, sarà una fonte importante dell'anti-cristianesimo dei lumi¹¹⁷.

La comunità giudaico-portoghese di Amsterdam ha visto negli ultimi anni dei considerevoli progressi, grazie soprattutto ai lavori di I.S. Révah, fra cui *Spinoza et les hérétiques de la communauté judéo-portugaise d'Amsterdam* in « *Revue de l'Histoire des religions* », 1958, pp. 173-218; *Spinoza et Juan de Prado*, Paris-La Haye, Mouton, 1959; *Aux origines de la rupture spinozienne: nouveaux documents sur l'incroyance dans la communauté judéo-portugaise d'Amsterdam à l'époque de l'excommunication de Spinoza* in « *Revue des Etudes juives* », 1964, 3-4, pp. 359-431. Si vedano anche i più recenti contributi di H. Mechoulan, H.P., Salomon, J.-P. Osier, Y. Yovel. Di quest'ultimo cfr. *Marranisme et dissidence*, in « *Cahiers Spinoza* » III, 1980, pp. 67-99 e *Marrano patterns in Spinoza* in *Spinoza nel 350° anniversario della nascita*. Atti del Congresso (Urbino 4-8 ottobre 1982), a cura di E. Giancotti, Napoli, Bibliopolis, 1985, pp. 461-485. Ma oltre all'analisi delle fonti e alla ricerca sui suoi contemporanei, la questione dell'ebraismo di Spinoza non può eludere un problema schiettamente teorico che potrebbe formularsi così: com'è possibile tenere insieme ontologia e ebraismo? Per ripensare la questione si dovrà partire dagli studi e dalle riflessioni emerse dalla *Wissenschaft des Judentums*, soprattutto ad opera di Hermann Cohen e Leo Strauss. Del primo cfr. *Spinoza über Staat und Religion, Judentum und Christentum* in *Hermann Cohens jüdische Schriften*, Berlin, 1924 e *Ein ungedruckter Vortrag Hermann Cohens über Spinozas Verhältnis zum Judentum* in *Festgabe zum Zehnjährigen Bestehen der Akademie für die Wissenschaft des Judentums 1919-1929*, Akademie-Verlag, Berlin, s.d., pp. 42-68. Di Strauss cfr. *Die Religionskritik Spinozas als Grundlage seiner Bibelwissenschaft*, Berlin, Akademie-Verlag, 1930.

¹¹⁵ J.G. WACHTER (1673-1757), *Der Spinozismus im Judenthum / oder / die von dem heutigen Judenthum / und dessen Geheimen Kabbala vergötterte Welt / an Mose Germano sonsten Johann Peter Speeth von Augsburg gebürtig / befunden und widerleget*, 1699. Su Spinoza e la Kabbala cfr. S. GELBHAUS, *Die Metaphysik der Ethik Spinozas im quellenlichte der Kabbalah*, Wien, M. Hickl, 1917 e il recente articolo di K. HAMMACHER, *Ist Spinozismus Kabbalismus?* in « *Archivio di Filosofia* », 1985, 2-3, *Ebraismo Ellenismo Cristianesimo*, II, pp. 29-50.

¹¹⁶ J. BASNAGE, *Histoire des Juifs*, La Haye, H. Schreuerleer, 1716².

¹¹⁷ L'unico lavoro organico su Orobio è quello di Y. KAPLAN, *Isaac Orobio de Castro and his circle*. Thesis for the Degree Doctor of Philosophy - The

L'*Esprit* presenta esempi del primo aspetto e non del secondo, tutto teso com'è a vincere la sua battaglia contro i tre falsi profeti, falsi legislatori e autentici impostori. Eccone un esempio fra tanti. Dopo aver definito i profeti « gens à Songes », il testo prosegue: « Mais pour croire de telles contradictions, il faudroit être aussi grossiers & aussi stupides que ceux qui, malgré les Artifices de Moyse, croyoient qu'un Veau étoit le Dieu qui les avoit tiré d'Egypte. Mais, sans nous arrêter aux rêveries d'un Peuple élevé dans la Servitude, & parmi les Superstitieux, finissons ce Chapitre »¹¹⁸. Il passo è chiaramente ispirato a un luogo del II capitolo del *Tractatus*, ma il significato è completamente alterato perché assolutizzato nel giudizio, e privato della considerazione storico-critica costituiva del metodo di Spinoza, che in questo caso vede la storia del popolo d'Israele nella sua infanzia, primitiva e resa esausta dalla schiavitù che lo rendeva incapace di una comprensione razionale di Dio e della necessità delle norme morali¹¹⁹. Che il nostro autore fosse un attento lettore del *Tractatus*, lo dimostra un brano sulla inattendibilità della Bibbia « tissu de Fragmens cousus ensemble en divers tems, & donnez au Public à la fantaisie des Rabbins » nel quale, con un incredibile collage, ha unito insieme un passo del TTP, X, sulla progettata esclusione dai Libri Sacri, ad opera dei rabbini, dei *Proverbi* e dell'*Ecclesiaste*, con un altro estratto dal TTP, II, su Ezechiele: « Le Talmud porte, que les Rabbins balancèrent, s'ils ôteroient le Livre des Proverbes & celui de l'*Ecclésiaste* du nombre des Livres de la Bible. Ce qui les empêcha de le faire, fut, qu'ils y trouvèrent quelques endroits, où il est parlé avec éloge de la Loy de Moyse. Ils en eussent fait autant des Prophéties d'Ezechiel, si un certain Chananiass n'eût eu l'habileté de les concilier avec la même Loi »¹²⁰. Ancora, ironizzando su chi sostiene la natura puramente spirituale di Dio, ne mette in rilievo le contraddizioni servendosi ancora di Spinoza: « Ils disent que Dieu est un pur *Esprit* qui ne ressemble

Hebrew University of Jerusalem, 1978 (in ebraico). Sui temi accennati chi scrive prepara un lavoro di prossima pubblicazione.

¹¹⁸ *La Vie et l'Esprit de Spinoza* cit., p. 59; R, p. 11; TTP, II (G, III, 40, 31-35; trad. cit., p. 59).

¹¹⁹ Su questo, cfr. le belle pagine di L. Strauss (cito dall'edizione americana), *Spinoza's Critique of Religion*, New York, Schocken Books, 1965, pp. 251-256. Su Spinoza e le Scritture, cfr. S. ZAC, *Spinoza et l'interprétation de l'Ecriture*, Paris, P.U.F., 1965.

¹²⁰ *La Vie et l'Esprit* cit., pp. 77-78; R, p. 27; TTP, X (G, III, 142, 6-10; trad. cit., p. 285) e TTP, II (G, III, 41, 29-35; trad. cit., p. 60). Per un esempio analogo di trasposizione cfr. *La Vie et l'Esprit* cit., p. 58; R, p. 10; TTP, XV (G, III, 228, 20-24; trad. cit., p. 363).

à rien de corporel, cependant Michée le voit assis, Daniel vêtu de blanc & sous la forme d'un Vieillard, & Ezechiel comme un feu »¹²¹.

Se la concezione spinoziana di Dio vanificava ogni ipotesi creazionistica, non vi era spazio alcuno, com'è ovvio, per la divinità di Cristo. Pure, chi cercasse nel *Tractatus*, come certamente fece l'autore dell'*Esprit*, delle pagine aggressive verso Cristo, non ne troverebbe. Al contrario, è in qualche modo nell'uomo Cristo che la saggezza di Dio si è massimamente manifestata¹²². Ma quest'inclinazione giudeo-cristiana, con una probabile componente sociniana¹²³, non offriva materia per costruire su basi denigratorie i quattro capitoli che l'*Esprit* dedicava a Gesù Cristo. Così, Levier e Rousset, che evidentemente conoscevano bene Spinoza, hanno inserito un passo contro la divinità di Cristo (che non compare nelle copie manoscritte che ho potuto consultare), di straordinaria efficacia argomentativa, ispirato da una lettera di Spinoza a Oldenburg: « Mais, d'ailleurs, si Jésus-Christ étoit Dieu, il s'ensuivroit, comme le dit St. Jean, que Dieu auroit été fait Chair, & auroit pris la Nature humaine, ce qui renferme une aussi grande contradiction, que si l'on disoit, que le Cercle a pris la Nature du Quarré »¹²⁴.

Nel complesso si può dire che se i riferimenti a Spinoza, oltre l'*Ethica*, sono importanti e numerosi, questi non riguardano, però, in primo luogo i capitoli esplicitamente dedicati a Mosè, Gesù e Maometto nei quali è molto più tangibile l'influenza della dottrina libertina dell'origine politica dell'impostura religiosa. Un esempio per tutti, tante volte citato: « Le célèbre Moïse, petit Fils d'un grand Magicien, au rapport de Justin Martyr, s'étant rendu Chef des Hébreux... »¹²⁵ è tratto e semplicemente tradotto da un passo

¹²¹ Ivi, p. 5; R 10; TTP, I (G, I, 28, 29-33; trad. cit., pp. 33-34).

¹²² Su questo tema si vedano le nitide pagine di S. ZAC, *Spinoza et l'interprétation de l'Écriture* cit., pp. 190-199. Cfr. anche A. MATHIERON, *Le Christ et le Salut des ignorants chez Spinoza*, Paris, P.U.F., 1971 e R. MRSRAHI, *Spinoza face au christianisme* in « Revue Philosophique de la France et de l'Étranger », 1977, 2 (Spinoza), pp. 233-268.

¹²³ Intorno a questo problema cfr. H. MECHOULAN, *Morteira et Spinoza au carrefour du socinianisme* in « Revue des Etudes juives », 1976, pp. 51-65. Sull'ultima ripresa d'interesse sociniano, negli anni Novanta del '600, cfr. l'importante articolo di M. FIRPO, *John Locke e il socinanesimo* in « Rivista storica italiana », 1980, I, pp. 35-100.

¹²⁴ *La Vie et l'Esprit* cit., p. 118. Cfr. Ep. LXXIII, dove si legge: « Caeterum quod quaedam Ecclesiae his addunt, quod Deus naturam humanam assumpserit, monui expresse, me, quid dicant, nescire; imò, ut verum fatear, non minùs absurdè mihi loqui videntur, quàm si quis mihi diceret, quod circulus naturam quadrati induerit » (G, IV, 309).

¹²⁵ Ivi, p. 89; R p. 40.

del *De iudaica sive mosaica religione* del Theophrastus¹²⁶. Per non parlare del capitolo su Numa Pompilio, composto da Rousset e Levier, dove il riferimento è ai *Discorsi* di Machiavelli, ma probabilmente desunto dalle *Considérations* di Naudé, o ancora dal Theophrastus¹²⁷.

È questo il punto di saldatura di due diverse tradizioni. Giacché se è certamente vero che l'irrompere della tematica spinoziana fa dell'*Esprit* un testo, come diceva Marchand, « tout-à-fait moderne », è altrettanto vero che s'innesta non solo sull'antico tronco averroistico e pomponazziano¹²⁸, ma sul più recente, di natura libertina, che aveva rielaborato la leggenda dei tre impostori, prima con il Theophrastus, appena dopo la metà del secolo, poi, intorno al 1680 con quello scritto *De Tribus Impostoribus* che l'editore Paul Straube pubblicò a Vienna soltanto nel 1753 (con falsa data di edizione 1598), o ancora con quel *De imposturis Religionum breve compendium* a cui Leibniz accennava in una lettera al bibliotecario di Eugenio di Savoia. Leibniz, che conosceva a fondo queste materie, nell'atto di spedirgli la *Réponse* di Rousset del 1716 « sur le fameux livre », ben intuiva la novità dell'*Esprit* « qui sans doute est preferable à celui de Berlin, si ce que cette lettre raconte est véritable »¹²⁹. Ma se gli ultimi due decenni videro un intensificarsi di

¹²⁶ Cfr. Theophrastus redivivus, ed. cit., t. II, p. 436.

¹²⁷ La Vie et l'Esprit cit., pp. 93-95. Gli autori si riferiscono a un passo di Machiavelli, *Discorsi*, I, ma è assai probabile che ne abbiano tratto conoscenza da Naudé, *Considérations*, III. La leggenda dei colloqui notturni con la Ninfa Egeria è riportata anche in Theophrastus redivivus, ed. cit., t. II, p. 351.

¹²⁸ Sull'origine medioevale del « detto » dei tre impostori, e la sua mitica sopravvivenza fino al Seicento, si vedano E. RENAN, *Averroès et l'averroïsme*, Paris, Calman-Lévy, s.d., pp. 266-300; A. JUNDT, *Histoire du panthéisme populaire au Moyen Âge et au XVI^e siècle*, Strasbourg, 1875; M. ESPOSITO, *Una manifestazione d'incredulità religiosa nel medioevo* in « Archivio Storico Italiano », 1931, vol. XVI, pp. 3-48; G. SPINI, *Ricerca dei Libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Editrice « Universale di Roma », 1950; J.J. DENONAIN, *Le Liber de Tribus Impostoribus du XVI^e siècle* in *Aspects du Libertinisme au XVI^e siècle*. Actes du Colloque international de Sommières, Paris, Vrin, 1974, pp. 215-226. Sul problema costituito da questa tradizione, come sull'utilizzazione operata da Rousset e Levier dei testi di Charron e Naudé, e infine su un'ipotesi di attribuzione dell'*Esprit de Spinoza*, chi scrive prepara un articolo di prossima pubblicazione su « Eighteenth Century Studies ».

¹²⁹ Lettera di Leibniz, datata Hannover 30 aprile 1716 inserita nel Cod. 10450 della Oesterreichische Nationalbibliothek, Wien (f. 15). Sulla diffusione di questo manoscritto latino cfr. M. FAAK, *Die Verbreitung der Handschriften des Buches « De Imposturis Religionum » im 18. Jahrhundert unter*

scritti echeggianti questa tematica, dove Spinoza, questa volta, sosteneva il ruolo di impostore, come nei libri di Kortholt e di Kettner¹³⁰, o Sabbatai Sevi nel libello di Jean-Baptiste de Rocolet¹³¹, tuttavia essa era presente, anche se non emergeva alla luce, nei decenni precedenti. E forse di tutto questo bisognerà tenere conto per valutare la recente ipotesi di Richard Popkin intorno alla composizione del *Traité* (del testo, cioè, a cui ci siamo più volte riferiti in queste pagine con il titolo di *Esprit de Spinoza*). In un recente e assai interessante articolo, dedicato al giovane Spinoza nel mondo dei quaccheri e dei collegianti¹³², pervaso dalle speranze millenaristiche di Serrarius e di Rabbi Nathan Shapira, Popkin commenta una lettera di Oldenburg a Boreel¹³³ del 1656 in cui, allarmato dal diffondersi dell'incredulità (*acuuntur cavilla profanorum*) additava come pericolo massimo la tesi della triplice impostura di Mosè, Gesù e Maometto, confidando in una confutazione di Boreel al fine di salvare il cristianesimo. E, aggiunge Popkin, Spinoza scriveva il *Tractatus* negli anni in cui Boreel (che morirà nel 1665) andava componendo la sua difesa della religione cristiana. Dal testo della lettera, e dal fatto che « in the *Tractatus* Spinoza seems to have been dealing with themes from this original form of *Les Trois Imposteurs* »¹³⁴, Popkin

Beteiligung von G.W. Leibniz in « Deutsche Zeitschrift für Philosophie », 18, 1970, pp. 212-228.

¹³⁰ Cfr. B. CH. KORTHOLT, *De Tribus Impostoribus Magnis*. Ed. Herberto de Cherbury, Th. Hobbesio & Spinoza, Kiloni, 1680; F.E. KETTNER, *De duobus impostoribus, Spinoza et Balth Beckero*, Lipsiae, 1694. Secondo Kortholt Spinoza eccelleva come « impostor omnium maximus » (p. 208).

¹³¹ J.-B. DE ROCOLET, *Les imposteurs insignes*, Amsterdam, 1683. L'ultima parte (pp. 502-566) si intitola: *De Sabataj Sevi, Insigne Seducteur, dernier faux Messie des Juifs qui a paru de nos jours Sous l'Empire de Leopold I - L'An du Monde 5654. de Jesus Christ 1666*. Sullo straordinario movimento messianico che, partito dall'Egitto e dalla Palestina coinvolse le comunità della Diaspora in tutta Europa si veda, naturalmente, il capolavoro di G. SCHOLEM, *Sabbatai Sevi. The Mystical Messiah 1626-1676*, Princeton University Press, 1973.

¹³² Cfr. R.H. POPKIN, *Spinoza and the Conversion of the Jews* cit., pp. 171-183. Sempre di Popkin si veda, sullo stesso tema, *Un autre Spinoza* in « Archives de philosophie », janvier-mars 1985, 48, pp. 37-57. Sui collegianti si vedano i due grandi libri, fra loro complementari, di K.O. MEINSMAN, *Spinoza et son cercle* cit., specialmente pp. 147-304 e di L. KOLAKOWSKI, *Chrétiens sans Eglise*, Paris, Gallimard, 1969, pp. 136-249. Cfr. anche, con qualche cautela, M. FRANCÈS, *Spinoza dans le pays néerlandais de la seconde moitié du XVII^e siècle*, Paris, Alcan, 1937.

¹³³ Cfr. *The Correspondence of Henry Oldenburg*, Edited and translated by A. Rupert Hall & M. Boas Hall, The University of Wisconsin Press, 1965, vol. I (1641-1662), pp. 89-92. Su Boreel cfr. L. KOLAKOWSKI, *Chrétiens sans Eglise* cit., pp. 197-199.

¹³⁴ R.H. POPKIN, *Spinoza and the Conversion of the Jews* cit., p. 177.

deduce che il testo più antico del *Traité* possa datarsi al 1656 e che l'impegno controversistico di Boreel fosse rivolto verso di questo. Allo stato attuale della mia conoscenza della documentazione, non mi sembra di poter condividere questa tesi. Innanzitutto perché non solo l'edizione del 1719, ma anche alcune copie manoscritte fra le più antiche dell'*Esprit*, come il Cod. Towneley e il ms 2235 dell'Arsenal, comprendono, come si è visto, intere parti tratte non solo dal *Tractatus*, ma dall'*Ethica*, che fu pubblicata soltanto nel 1677. Inoltre, non risulta da nessuna prova documentaria a me nota che Spinoza abbia iniziato la redazione del *Tractatus* prima del 1665 (il primo cenno che se ne trova nella sua corrispondenza è nella Ep. XXX ad Oldenburg del 1665 e in una menzione scherzosa in una lettera precedente dello stesso Oldenburg), e Boreel muore nello stesso anno. Se così stanno le cose, bisognerebbe supporre che l'*Esprit* sia di nove anni anteriore al *Tractatus* e che quindi Spinoza sia stato in qualche modo influenzato da questo opuscolo. Il che, davvero, non è sostenibile, sia per quanto detto finora, sia per motivi, che mi si concederà di non spiegare, di autoevidenza. Ma tutte queste ragioni appena ricordate sono naturalmente più che familiari a Popkin, che deve probabilmente basare la sua tesi su una serie di dati non ancora resi noti. Quanto alla lettera di Oldenburg del 1656, sarei propensa a credere che si riferisse al *Theophrastus redivivus*, che sviluppa ampiamente la tesi dell'impostura, e che porta come data il 1659. Niente di più facile che, trattandosi di sei eruditissimi trattati, la sua composizione fosse iniziata già prima del 1656¹³⁵.

Del resto, non mi sembra che vi siano attestazioni dell'esistenza dell'*Esprit* intorno alla metà del Seicento. Più di un secolo dopo lo ricorderà l'informatissimo Trinius¹³⁶, e naturalmente Mosheim che, con inconfondibile stile, ne scriveva: « *L'Esprit de Spinoza, cum qua si ea conferantur, quae ipse Spinoza reliquit, sacra haec, pia et tolerabilia videntur. Eo usque infelix scriptor omnes pudoris, rationis & sapientiae limites transiit* »¹³⁷. Né mi risulta, che la *Dis-*

¹³⁵ Che il tema circolasse nella cultura inglese già da più di un decennio lo si può vedere da questo passo delle *Observations upon Religio Medici* (London, 1644?) di Sir Kenelm Digby, che si riferisce a Bernardino Ochino: « ... and at last wrote a furious invective against those whom hee called the three *Grand-Impostors* of the world, among whom hee ranked our Saviour Christ aswell as Moses and Mahomet ». Il brano è citato in G. Sasso, *Il «celebrato sogno» di Machiavelli* in «La Cultura», 1976, 1, pp. 100-101.

¹³⁶ J.A. TRINIUS, *Freydenker Lexicon*, Leipzig, 1759. Ristampa anastatica di Torino, Bottega d'Erasmo, 1966, con una premessa di F. Venturi, p. 435.

¹³⁷ I.L. MOSHEIM, *Institutiones Historiae Christianae recentioris*, Helmstadii, Apud Ch. F. Weygand, 1741, p. 387.

sertatio dello Struve (1706) rechi menzione dell'*Esprit*, come asseriva Spink¹³⁸. La data più antica che in qualche modo documenta l'esistenza del manoscritto dell'*Esprit*, è quella del 1688, apposta sulla copia di Leningrado, e citata da Wade¹³⁹.

Senza per il momento proporre un'ipotesi di attribuzione, molti indizi consentono di pensare che l'*Esprit* sia di origine olandese. Lo dimostra anche il titolo dell'ultimo capitolo « Des Esprits, que l'on nomme Démons », che evoca il titolo del XXV capitolo *Van de Duyvelen* della *Korte Verhandelning*¹⁴⁰, che vedrà la luce solo nel 1862, ma che circolava ed era nota fra i seguaci di Spinoza. Un altro riferimento è costituito dal capitolo « Ce que c'est que Dieu », che traduce il titolo spinoziano (cap. II) *Wat God is*. In realtà, questa parte non utilizza nessuno degli argomenti teorici di Spinoza addotti a dimostrare per assurdo l'inesistenza del diavolo: se il diavolo è, allora è l'opposto di Dio; ma essendo Dio l'Essere, allora il diavolo si identifica con il nulla. Il filosofo di Amsterdam tornò ad occuparsi della questione con amichevole (e poi irritata) scherzosità nella sua corrispondenza con il Boxel¹⁴¹. Questa parte dell'*Esprit* sembra comunque piuttosto vicina alla polemica di carattere più popolare e materialistico condotta dal Duiker nella *Het leven van Philopater* (1691)¹⁴², nei confronti delle idee espresse

¹³⁸ I due esemplari della prima (1703) e della seconda (1706) edizione della *Dissertatio* di Struve che ho potuto consultare non nominano l'*Esprit*. Cfr. invece J.S. SPINK, *French Free-Thought* cit., p. 240 (trad. it., *Il libero pensiero* cit., p. 281).

¹³⁹ Cfr. I.O. WADE, *The Clandestine Organization* cit., p. 318.

¹⁴⁰ Della *Korte Verhandelning* si veda l'edizione a cura di F. MIGNINI in *Werken van Spinoza*, III: *Korte Geschriften*, Wereldbibliotheek, Amsterdam, 1982. Ringrazio F. Mignini per avermi permesso di consultarne in bozza la traduzione italiana di prossima pubblicazione: B. DE SPINOZA, *Korte Verhandelning van God, de Mensch en deszelvs Welstand - Breve Trattato su Dio, l'Uomo e il suo Bene*. Introduzione, edizione, traduzione e commento di F. Mignini, L'Aquila, L.U. Japadre Editore, 1985; cfr. cap. XXV, *Dei diavoli*, pp. 335-336 (commento pp. 737-739).

¹⁴¹ Lo scambio epistolare fra Spinoza e Boxel occupa le lettere LI-LVI.

¹⁴² J. DUIKER, *Het leven van Philopater, opgewiegt in Voetiaensche Talmeryen, en groot gemaect in de Verborgentheden der Coccejanen. Een waere historie*, Tot Groeningen, Voor Siewert van der Brug, in de waerheyd, 1691. A sei anni di distanza apparve il seguito del volume: *Vervolg van 't leven van Philopater. Geredded uit de verborgentheden der Coccejanen, en geworden een waereagtig Wysgeer. Een waere Historie*, Tot Groeningen, Voor Siewert van der Brug, in de waerheyd, 1697. Su questi due scritti satirici, improntati a una visione materialistica dello spinozismo, cfr. W. MEYER, *Een theologische roman uit de 17de eeuw* in « *Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis* », 1899, VII, pp. 172-202 e S. VON DUNIN BORKOWSKI, *Nachlese zur ältesten*

negli stessi anni da Balthasar Bekker nel suo *De betooverde wereld*¹⁴⁰. Quanto al capitolo *De l'Ame*, è stato già mostrato da Alain Niderst nella sua edizione dell'*Ame matérielle*¹⁴¹ come sia tratto quasi interamente dai *Discours anatomiques* di Guillaume Lamy.

In quest'ultima parte il testo dell'*Esprit* perde di vigore e di novità intellettuale, accontentandosi dei frammenti di un materialismo di complessa origine, ma alla fin dei conti piuttosto grossolano: rinunciando ad una rigorosa fondazione filosofica dell'ateismo, finisce implicitamente per riaffermare Dio, anche se certamente non il Dio della rivelazione e delle Scritture. Come si spiega che il primo illuminismo anche nei casi, come questo, in cui lo sforzo di adesione alla dottrina spinoziana è notevolissimo – e certamente di rilievo per la sua precoce diffusione – finisce per abbandonarla ripercorrendo delle vie arcaiche e non proprio onorevoli? Questo nasconde, mi sembra, una motivazione profonda. Forse l'illuminismo radicale che nasceva combattendo il cristianesimo e inventava la forma moderna della politica, doveva a tutti i costi, per pensarla, uscire dal cerchio dell'essere instaurato dalla filosofia spinoziana, e scegliere la libertà dicendo addio alla necessità. Ma di questo, più a lungo, e altrove.

SILVIA BERTI

Geschichte des Spinozismus in « Archiv für Geschichte der Philosophie », 1911, XXIV, pp. 61-98 (pp. 71-76). Ma si vedano soprattutto le recenti analisi di G. MARECHAL, *En gedrochtelijk lasterschrift: de spinozistische romans over het leven van 'den spotterigen Philopater*, Doctoraalscriptie, Instituut voor Neerlandistiek, Universiteit van Amsterdam, 1981 e H.G. HUBBELING, *Philopater. A Dutch materialistic interpretation of Spinoza in the seventeenth century in Spinoza nel 350° anniversario cit.*, pp. 489-514.

¹⁴⁰ B. BEKKER, *De Betoverde wereld, zijnde onderzoek van 't gemeyen gevoelen aangaande geesten derselver aart en vermoogen, bewind en bedrijf, als ook 't gene de menschen door derselver kragt en gemeenschap doen*, Amsterdam, D. v.d. Dalen, 1691-1693. I volumi di Bekker suscitarono diverse reazioni, seguite dalla pubblicazione di numerosi libri e pamphlets; furono anche tradotti in inglese, francese e tedesco. Cfr. su di lui A. SCIBILIA, *Balthasar Bekker. Articolazioni e limiti di una lotta in Il libertinismo in Europa cit.*, pp. 271-304.

¹⁴¹ Cfr. *L'Ame matérielle* (ouvrage anonyme). Edition critique avec une introduction et des notes par A. Niderst, Paris, P.U.F., 1973, pp. 19-20 e passim.

LA RIFORMA DELL'ALCORANO
OSSIA IL MITO ITALIANO DELLO SCEICCO MANSUR

Per Sandro Galante Garrone,
questo inatteso ritorno
sulle piste della nostra gioventù,
con animo grato.

« È qualche tempo che è insorto tra noi un nuovo preteso profeta » si leggeva alla fine del 1785 nella corrispondenza da Costantinopoli della « Gazzetta universale », il foglio bisettimanale pubblicato a Firenze da Anton Giuseppe Pagani. « Questi è un certo imam Mansur, che attira a sé le intere popolazioni, vantando gran prodigi ». « Alla testa di un grosso corpo di selvaggi abitanti sulle vicinanze del Monte Tauro » aveva sconfitto « un esercito di truppe russe regolate, unitamente alle giorgiane, comandate da bravi ufiziali ». Vittoria che aveva « prodotto un entusiasmo tale che infetta tutti i maomettani nelle vicine provincie fino al Mar Caspio »¹. Né si trattava soltanto d'una delle tante resistenze e rivolte che ribollivano nell'impero ottomano e che Caterina andava incontrando nella sua espansione verso il mondo del sud e dell'oriente. Sheik Mansur, guerriero audace e fortunato, era insieme profeta e riformatore. Il numero dei suoi « proseliti, peraltro della più bassa estrazione », andava rapidamente crescendo. « Predica egli all'ignorante plebe con tanto buon successo che vien creduto il già annunziato riformatore della setta moslemica ». « La Sublime Porta, dopo vari esami, si è determinata di spedire colà uno de' suoi migliori teologi per esaminarlo pubblicamente sopra i dommi che insegna. Sperasi che con tal mezzo sarà abbandonato dai popoli sedotti e ristabilita la tranquillità di quelle provincie »². Vana speranza, che anzi sempre peggiori si facevano le notizie provenienti da Costantinopoli. « I progressi del fanatico scheick Mansur nel-

¹ « Gazzetta universale », n. 101, 17 dicembre 1785, p. 803, Costantinopoli, 20 novembre.

² *Ibid.*, n. 103, 24 dicembre 1785, p. 822, Costantinopoli, 20 novembre.

l'Asia Superiore divengono sempre più dispiacevoli». Il pascià di Erzerum aveva ricevuto ordini di «trancare questa malattia nel suo principio», ma intanto la nuova predicazione andava sempre più diffondendosi. «Scheick Mansur si modella, per quanto sembra, col fondatore del nostro culto ed è nel tempo istesso profeta e soldato. I principali dommi e proposizioni sono: 1) che iddio, seguitando i suoi eterni decreti, lo ha inviato per raffrenare il mal costume degli uomini; 2) che una tal missione ha posto fine al potere di Maometto e che egli solo deve essere riguardato ora come il vero profeta; 3) che in conseguenza i di lui seguaci dovevano astenersi dal viaggio della Mecca e da tutti gli altri pellegrinaggi in onore del profeta antico». «Piccolo» era stato in principio il numero dei suoi seguaci, ma ora egli era ormai alla testa d'una «piccola armata con cui si è impadronito di molti paesi, ove sembra volersi difendere nel caso che fosse attaccato dal governo». Ma il vero pericolo, più ancora che militare, era politico e religioso. Una simile «rivoluzione di religione non potrebbe se non influire molto nel sistema politico, giacché, rovesciato l'Alcorano, che è codice dei turchi, tutto è in pericolo»³. Inquieti era ovunque la situazione dell'impero ottomano, nella capitale come nelle provincie, dal Mar Nero all'Adriatico⁴. Mansur poteva rappresentare un pericolo più grave dei molti che minacciavano la Turchia alla vigilia della guerra con la Russia e l'Impero Asburgico, il pericolo

³ *Ibid.*, n. 104, 27 dicembre 1785, p. 830, Costantinopoli, 25 novembre. Cfr. «Notizie del mondo», n. 104, 27 dicembre 1785, p. 832, Costantinopoli, 27 novembre, dove la medesima corrispondenza viene riprodotta con qualche modificazione di carattere formale. La gazzetta di Lugano era anch'essa ricca di informazioni su Mansur. «Compiendo i turchi il XII secolo della loro era, si ricordano della tradizione che a quest'epoca comincerà il loro secol d'oro e compariranno tre grandi uomini nominati *iman* o *molla* Mansour, Charis e Aly per depurare la religione maomettana e proteggerla contro gli infedeli. Appunto per compiere o verificare tale tradizione, un preteso profeta per nome *molla* Mansour è comparso nel paese degli Avasas, popoli che abitano nei contorni del Caucaso ed ha uniti ottantamila uomini, ai quali ha proibito l'uso del tabacco, del caffè e di ogni altro genere di lusso e gli accostuma ad una nuova disciplina da lui ideata. Charis è comparso tra i tartari usbecchi della Buchara e ci aspettiamo che il terzo profeta Aly si manifesti a Costantinopoli e vi cagioni una rivoluzione», «Nuove di diverse corti e paesi», n. 1, 2 gennaio 1786, p. 6, Costantinopoli, 20 novembre. Cfr. *ibid.*, n. 13, 27 marzo 1786, p. 98, Costantinopoli, 15 febbraio («con la spada in mano egli predica la riforma»); n. 20, 15 maggio 1786, p. 155, Costantinopoli, 5 aprile e n. 21, 22 maggio 1786, p. 163, Costantinopoli, 10 aprile.

⁴ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino, 1984, vol. IV/2, pp. 870 segg.

cioè che la « riforma dell'Alcorano » e, in genere, i tentativi di trasformazione interna si mutassero in una « rivoluzione di religione ». Che era quanto andava accadendo, nelle più diverse forme, nell'Europa di quegli anni, nelle rivolte che accompagnavano le riforme di Giuseppe II, nella rivoluzione d'Olanda e, ben presto, in quella di Francia. In Turchia, per un momento, almeno agli occhi dei lettori delle gazzette italiane, poté sembrare che questa virtualità rivoluzionaria s'incarnasse in Mansur profeta e soldato. A poco serviva occultare o mascherare la natura della sua rivolta, come tentava allora di fare il governo della Sublime Porta. « Per tranquillizzare la plebe sempre attaccata alle pratiche di religione fu divulgata la voce che si fossero spediti dei legisti per riconoscere la nuova dottrina che fa predicare Mansur. Questi sono adesso ritornati dal loro supposto viaggio ed il Divano, a norma delle relazioni di essi, ha fatto spargere tra il popolo che lo sciek Mansur non è un rinnovatore di religione, ma un benaffetto mussulmano, cioè un vero fedele, il quale, vedendo le disgrazie che minacciano il nostro impero, predica la penitenza e una nuova riforma di costumi, senza alterare gli antichi punti di religione e che i di lui seguaci non sono se non tanti penitenti zelanti, che insomma egli è un vero ispirato da dio e dal suo profeta Maometto e che perciò bisogna considerare Mansur come un gran santo della religione mussulmana e come tale onorarlo e benedirlo anche da lontano ». La manovra del governo non pareva tuttavia coronata da successo. « Il popolo per altro non si persuade di ciò perché non conosce punto i legisti che sono andati e ritornati d'Asia, né quali siano i punti della rilassatezza contro di cui predica il nuovo profeta. Anzi circondata la plebe dal male umore dice pubblicamente che i vizi sono nel governo e non fra il popolo osservatore, indolente e cieco della politica colla quale viene oppresso ». Cercar di conservare la pace, tener tranquillo il popolo « lusingandolo ed addormentandolo col sacrificio altrui » non era più sufficiente ormai e poteva tutt'al più esser un rimedio di breve durata. Tanto più che « alcuni asiatici giunti ora in questa capitale » avevano « cominciato a divulgare quale sia veramente la dottrina che si predica al Caucaso dal nuovo profeta ». « Essi dicono che è una vera riforma dell'attuale religione maomettana », la quale tuttavia non l'avrebbe fatta « cambiar molto di faccia ». Preoccupava e dava insomma « più fastidio al Divano che al popolo ». « Ecco quel tanto che confusamente se n'è potuto intendere », concludeva⁵.

⁵ « Gazzetta universale », n. 24, 25 marzo 1786, pp. 189 sgg., Costantinopoli, 10 febbraio.

Nel numero seguente della « Gazzetta universale » la dottrina di Mansur era dettagliatamente spiegata. « Egli separa dall'Alcorano tutto ciò che può sembrare pratica superstiziosa e riduce alla purità quei sentimenti che hanno relazione unicamente con dio, sopra i quali dovrà esser appoggiato il dogma di questa nuova dottrina ». Le « abluzioni » diventavano delle prescrizioni di carattere igienico (lavarsi le mani « avanti e dopo pranzo » e « lavarsi anco i piedi »). « Raccomanda nel tempo stesso l'uso dei bagni ». Era suo « religioso consiglio », non « precetto » il « fare orazione », non per cinque, bensì per tre volte al giorno. Il venerdì ognuno doveva tuttavia « farsi vedere orare per discreto tempo nelle moschee ». « Non dà formula di preghiere, ma rilascia che questa sia tolta da quel passo dell'Alcorano ove si glorifichi iddio e proibisce che nelle medesime sia giammai rammentato Maometto, dovendo la preghiera essere diretta tutta a dio e perciò senza voltarsi più verso la Mecca ». Ogni « luogo, positura e situazione », era ammesso, « giacché dio è per tutto ». Nel Ramazan si sarebbe potuto fumare e bere, né le donne erano tenute a questo digiuno e gli uomini soltanto da 20 a 60 anni. « Necessaria e indispensabile la limosina giornaliera » e « qualche atto di misericordia verso il suo prossimo senza aver riguardo che sia di diversa religione ». Permessi il vino, ma punita l'ubriachezza, specialmente se provocata dall'uso di liquori forti. « Oltre a 100 legnate », chi non si attenesse a queste prescrizioni, avrebbe dovuto sborsare in questo caso « cento piastre allo spedale dei pazzi o stare in esso a servire quegl'infelici fintanto che non abbia soddisfatto alla multa del danaro ». « Abolisce qualunque privativa o privilegio che credessero di avere i maomettani sopra i cristiani rispetto al colore degli abiti e dei turbanti, lasciando che ciascuno seguiti il proprio gusto. Pensa per altro di stabilire un abito nazionale e questo secondo la moda orientale, ma più succinto ». Anche le donne si sarebbero recate il venerdì nelle moschee, dove un luogo appartato sarebbe stato loro riservato « come nelle chiese orientali ». Le loro preghiere, così come quelle degli uomini « sarebbero state indirizzate a dio, senza rammentare il suo profeta Maometto » e « nelle orazioni sarà fatta menzione, cioè sarà pregato anche per lo sciek Mansur ». Maometto seguirà per altro ad essere rispettato come un legista e come compilatore dell'Alcorano e sarà fatta ogn'anno al suo nome una festa con una strepitosa fiera ». Inutile e superstizioso « il pellegrinaggio alla Mecca: verrà accordato il viaggio in quella parte colle solite carovane quando ciò abbia di mira unicamente la mercatura ». Pitture e sculture erano ammesse, ma « proibisce assolutamente che sia ritratto in qua-

lunque guisa Maometto ». « Insinua la circoncisione non come cosa necessaria alla religione, ma piuttosto come un atto di pulizia e per non sottrarsi dal costume orientale »⁶. Tutti gli uomini erano tenuti a sposarsi, pena una multa che sarebbe andata a « beneficio degli infermi ». Ciascuno « non dovrà prendere se non una moglie. Il contratto e l'unione sarà fatta unicamente davanti il giudice. Sarà abolito l'uso ed il commercio delle schiave, ma verrà permesso l'uso delle concubine e i figliuoli che nasceranno da queste saranno egualmente da considerarsi legittimi e riconosciuti maggiori o minori per anzianità di nascita. Non potrà per altro sotto gravi pene alcuno usare il concubinaggio prima di avere sposata legittimamente la moglie ». « I figli e le figlie saranno tutti eredi dei beni patrimoniali per ugual porzione ed i primi nati non godranno altro vantaggio che quel rispetto che porta sempre seco l'età maggiore ». Tutti potranno portare i baffi, ma « la barba se non quelli che avranno un figliuolo o una figliuola e così la barba diverrà una tessera d'onore ». « Inculca ai mariti di dare alle loro mogli maggior libertà e di considerarle come loro compagne e non come schiave; che le ammettano alle loro tavole e alle loro conversazioni, che siano istruite in quelle scienze di cui possono essere capaci e che specialmente esse pure sappiano leggere e scrivere la lingua del paese ». Abolite tutte le interdizioni che riguardavano i cibi, anche se proibiva « assolutamente l'uso del sangue uscito dagli animali scannati ». Negato ogni piacere sensuale nel cielo e promessi soltanto colassù « piaceri grandi non esprimibili, quali serviranno per dar vigore all'anima e non per distruggerla ». « Vile condiscendenza » veniva dichiarata l'ubbidienza ad un tiranno che chiedeva la loro testa qualora fossero innocenti, se colpevoli invece « dovevano soffrire la morte con rassegnazione ». « Raccomanda loro di non essere fatalisti come i turchi e che perciò si riguardino nei pericoli e nelle disgrazie, che le sfuggano e saranno liberi, che nelle guerre giuste confidino nelle loro sciabole, nel loro coraggio e nei loro cavalli ». Ordinava si rispettasse la religione cristiana, « giacché da questa spera di ritrarre lumi maggiori per perfezionare le arti e le scienze ». « Gli ebrei pure saranno rispettati, mediante i quali si lusinga d'introdurre un commercio regolato né suoi paesi ». « Insinua che i suoi popoli si diano di proposito all'agricoltura, con cui spera di rendere più forti gli uomini e la sua potenza »⁷. « Vuole che la tolleranza sia illimitata e proibisce fra persone di diversa

⁶ *Ibid.*, n. 25, 28 marzo 1786, pp. 196 sgg., Costantinopoli, 25 febbraio.

⁷ *Ibid.*, n. 26, 1 aprile 1786, pp. 205 sgg., Costantinopoli, 25 febbraio.

religione qualunque disputa sopra di essa, ordinando che ciascuno si riguardi come fratello ».

La « riforma dell'Alcorano » si chiudeva con una serie di esigenze e provvedimenti di carattere legislativo e politico. « Comanda che sia formato un codice di leggi per il suo governo e perciò avendo sentito parlare del codice di Giustiniano fa presentemente tradurre il medesimo in lingua turca, per prendere da esso quel che può essere adattabile al suo proposito. Ha scelto poi delle persone di capacità tra i suoi seguaci e le ha incombenzate di proporre e farsi proporre dei dubbi. Questi dovranno essere sciolti in un'assemblea generale e riuniti poi i sentimenti più giusti ed equi formeranno dei giudicati quali serviranno per pubblicare delle leggi. I giudizi dati su' casi che accaderanno giornalmente saranno esaminati e decisi in assemblea e qualora sieno riconosciuti retti e buoni se ne prenderà registro, di maniera che si possa così giungere a formare un codice utile e stabile che sarà detto il Codice di Mansur. Dopo dieci anni sarà questo rivisto in una nuova assemblea generale e si dividerà il medesimo in leggi civili e in leggi criminali ». Alla base di tutte queste riforme stava la condanna « come eretiche » di tutte « le diverse interpretazioni date all'Alcorano ». I « legisti » e « settatori » che ad esse avevano preso parte dovevano essere « riconosciuti come disturbatori della pubblica quiete, fomentatori dell'ignoranza e come oppressori del genere umano ». « Siano cassati i loro nomi dall'indice degli uomini grandi e religiosi e vengano messi ad occupare i primi posti nel catalogo dei fanatici »⁸.

Vasto programma di riforme dove, al di là delle polemiche sulle minuzie dei riti e delle credenze, par di sentire l'eco delle maggiori speranze del più maturo pensiero illuminista, dall'amore fisiocratico per la terra alla giuseppina volontà di tolleranza, dal rispetto per le donne allo sprezzo per gli ecclesiastici e i legulei. Ma da dove aveva tratto simili idee il ribelle che stava mettendo a rumore il mondo del Caucaso e che tanto timore incuteva alla Sublime Porta? Come era accaduto una dozzina d'anni prima, quando tutta l'Europa si era chiesta chi fosse Pugačëv e donde egli derivasse le idee e le forze che stavano mettendo in pericolo l'impero di Caterina II, così anche ora gazzettieri e commentatori cercavano di mettere a nudo le radici dell'azione e delle idee di Mansur. E quel che non sapevano, con ogni probabilità, finirono con l'inventarlo. Vennero innanzitutto attribuiti a Mansur rapporti diretti

⁸ *Ibid.*, n. 27, 4 aprile 1786, p. 215, Costantinopoli, 25 febbraio.

con il mondo europeo, sola possibile spiegazione d'un programma tanto ardito e generoso quanto il suo. « Mansur, leggiamo nella « Gazzetta universale », è uomo di cognizione, ha sempre praticato molto con i cristiani, ha viaggiato e sa diverse lingue; il suo aspetto dicono essere docile e insinuante, è molto inclinato a sentire le disgrazie del suo simile, per il che si accresce vieppiù il numero de' suoi seguaci, che desidera armati unicamente per difendersi. In tal maniera sembra che pensi col mezzo di un fine religioso di farsi grande, di stabilirsi poi in sovrano e di voler disturbare la pace dell'Asia »⁹. Contatti con l'Europa che i lettori del foglio fiorentino poterono accettare tanto più facilmente in quanto le colonne della loro gazzetta erano ricche in quei mesi di notizie sulle iniziative culturali attribuite al Sultano, intese a render più accessibile ai suoi sudditi le tecniche e le idee dell'Occidente. « Non è più tempo – avevano ad esempio letto nel febbraio di quell'anno in una corrispondenza da Costantinopoli – di metter fuori il divieto dell'Alcorano che proibisce qualunque stampa. In ora il Divano ha conosciuto il gran vantaggio che deriva ad illuminare i popoli dall'arte tipografica e l'ha introdotta con ogni stabilità e la protegge col maggior impegno »¹⁰. Intensificate si erano contemporaneamente le iniziative dell'occidente per meglio conoscere il mondo turco. Girolamo Zulian, bailo veneto, sostituiva il suo predecessore nella sede di Costantinopoli nella primavera del 1786 e l'attività di ambedue veniva sottolineata dai gazzettieri¹¹. Con Zulian giungeva in Turchia Lazzaro Spallanzani, uno dei più famosi scienziati italiani di quegli anni¹². Con loro lavorava pure l'ex gesuita Giambattista Toderini, preparandosi a pubblicare, una volta tornato a Venezia, una « storia sullo stato attuale e antico della Turchia, sopra di ché ha fatto un particolare studio durante il suo soggiorno in quella capitale », come veniva annunciato nel foglio fiorentino¹³. Si ha

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, n. 16, 25 febbraio 1786, p. 126, Costantinopoli, 25 gennaio.

¹¹ Cfr. ad esempio *ibid.*, n. 34, 29 aprile 1786, p. 270, n. 43, 30 maggio 1786, p. 342, Costantinopoli, 25 aprile e p. 343, Venezia, 20 maggio.

¹² *Ibid.*, n. 53, 4 luglio 1786, p. 422, Costantinopoli, 1 giugno: « Spallanzani si affatica senza intermissione per fare una scelta e rara raccolta di vari volatili che circondano il Bosforo Tracio ed altre parti entro il Mar Nero, alla quale si unisce un grandioso numero di diversi ignoti pesci ». Ma Spallanzani era tutt'altro che sordo ai problemi politici e sociali della Turchia come si vede nel suo *Viaggio in Oriente*, a cura di Naborre Campanini, Bocca, Torino 1888.

¹³ « Gazzetta universale », n. 72, 9 settembre 1786, p. 574, Venezia, 2 settembre. Particolarmente interessante la corrispondenza del n. 38, 13 maggio 1786, p. 302, Costantinopoli, 10 aprile, dove si parla dei rapporti di Tode-

l'impressione, seguendo queste sparse notizie, che molte delle informazioni che giungevano da Costantinopoli in Italia, e forse anche quelle che riguardavano Mansur, possano derivare, per via a noi ignota, dal piccolo e preoccupato mondo di diplomatici e di scienziati che si raccoglieva a Pera in ansiosa attesa degli avvenimenti che porteranno, l'anno seguente, alla ripresa delle ostilità tra l'impero russo e quello ottomano¹⁴.

Per una via diversa, attraverso Belgrado e Berlino, era giunta a Firenze nel marzo del 1786, un'eco distorta e irridente della rivolta di Mansur. « Scrivono da Belgrado che generalmente i turchi di questa città e della Servia vivono nella lusinghiera speranza che il nuovo profeta, il quale riforma l'Asia con tanto zelo, estenderà la sua missione in queste contrade ancora. Incominciano pertanto a trasgredire manifestamente le antiche leggi di Maometto che proibiscono di bere del vino e si preparano così a ricevere degnamente il nuovo profeta »¹⁵. Ben più importante la corrispondenza da Costantinopoli pubblicata nella « Gazzetta universale » del 13 maggio, dove sembra contenuto il seme dei prossimi sviluppi del mito di Mansur in Italia. « Le notizie che ultimamente abbiamo ricevute dai diversi legisti di qua spediti espressamente per esaminare la dottrina del nuovo riformatore dell'Alcorano Seich Mansur ci mettono nella più grande inquietudine », si leggeva. « Sappiamo che egli si trova presso Silistria nella Bulgaria, con uno stuolo di più di centocinquantamila tartari sotto il suo comando, marciando egli solo alla testa dei medesimi, che sono tutti bene armati. Fra le sue operazioni portentose, ultimamente fece comparire persona alata, dando ad intendere al credulo suo popolo che fosse il genio dell'universo, lo spirito vigilante, che aveva scelto Mansur per riformatore dell'Alcorano e gli ordinò che così parlasse a tutto il numeroso esercito ». L'allocuzione era integralmente riportata: « Intendete mortali quanto viene ora proferito intorno al nuovo figlio della luce, allo stenebrante, al domatore del fulmine, all'invincibile braccio dell'onnipotente, l'illuminato profeta Seich Mansur. Spalancate senza indugio i vostri spiriti, disserrate i più tene-

rini con i « due dotti ed illustri francesi, sig. d'Anquetil du Peron e sig. Duignes (sic, per Guignes) » e dei comuni loro studi linguistici, che « potranno forse dar nuovo lume alla storia e particolarmente alla trasmigrazione dei popoli sul nostro globo ».

¹⁴ Significative pure le informazioni fornite dall'altro foglio bisettimanale fiorentino, le « Notizie del mondo », su cui cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., vol. IV/2, pp. 880 sgg.

¹⁵ « Gazzetta universale », n. 18, 4 marzo 1786, p. 141, Augusta, 22 febbraio.

bro si nascondigli de' vostri cuori e penetrerà in essi un nuovo lume che vi presenterà come in altrettanti sfolgoranti cristalli l'immagine viva di voi stessi: svegliatevi e tosto sentirete la mia voce ». Una nuova visione del passato e del futuro si apriva così di fronte ai nuovi credenti. « I mussulmani hanno abusato intollerabilmente delle leggi con tanto senno loro prescritte, degenerato hanno gl'infelici dalle massime de' loro antenati che con tanto trasporto sostennero il mio onore e nome: essi più non sono il mio popolo eletto, la divisione regna tra loro ed io più non mi curo di essere adorato dai medesimi. Nei secoli eterni è stato riprovato il gran Maometto poiché, troppo fanatico e insuperbito della gloria del di lui vasto impero sostenuto per tante generazioni e dei molti popoli che prestavangli culto e portavansi ad adorarlo nel suo sepolcro alla Mecca, ha trascurata vilmente la cura della grande eredità affidatagli dall'altipotente. Egli non si è preso pensiero della taurica Chersoneso, passata sotto un giogo infedele ed affine di mettere in calma le menti dei veri mussulmani ha permesso che fosse pubblicata nella sede del gran signore una infausta immensa opera chiamata *Enciclopedia*, atta soltanto a rendere pettoruti e algarosi i mortali ». « Il corpo di questo infelice profeta, insieme col suo consigliere, l'entusiasta monaco Sergio e i tre dottori e amici Omar, Osman e Bbubeken è stato cacciato dalla celeste magione e ridotto ora a servire in qualità di paggio nel profondo degli abissi il suo nemico Aly, ove dimorerà fino all'anno 'augusto' e 'rispettabile' ed allora potrà uscire a rivedere con indicibile rammarico l'estermio totale della sua setta ». Spiegata così la decadenza e il rischio di rovina dell'Islam (i tentativi di assimilazione della cultura occidentale, simboleggiata dall'*Enciclopedia*, erano considerati sintomo e prove dei pericoli incombenti), il genio dell'universo faceva appello al nuovo profeta e alla sua dottrina. « Infelici mussulmani! Voi rischiarati da un lume superiore non avevate punto bisogno di ingombrare le vostre menti con gl'intrigati deliri degli umani spiriti. Puri ricevevate gl'impulsi della mente divina ed avevate per mira de' loro andamenti la cara madre la natura. Ha tollerato eziandio che i medesimi prestino orecchio ai progetti di seducenti conquistatori di diversa setta. Insorgano adunque nuovi popoli, produca la terra nuove generazioni che, fedeli ed ubbidienti a guisa de' timidi pargoletti, non vi si allontanino dal dritto sentiero della luce. Dopo tanti secoli di giri dell'olimpico corriere resti finalmente riprovato l'incauto Maometto e sorgi tu in sua vece, oh illuminato Mansur, qual novello frutto che rallegra nella verde stagione l'impaziente coltivatore della terra. Sì tu sei destinato a sì grande impresa, vieni

e ti rivestirò di una virtù superiore, avvicinarti e ti dò un cuore diamantino, i tuoi occhi saranno due dardi che feriranno chiunque contraddirti voglia, il tuo braccio d'acciaio che atterrerà i più furiosi nemici, i tuoi piedi più veloci del fulmine, il tuo petto di bronzo. Sorgi adunque e non temere poiché, a guisa d'arco celeste, tu arrecherai la serenità ai mortali. Intendi senza indugio i venerandi decreti che leggonsi nel 'narsip', che, come ben sapete, è quel libro sacro della buona o mala fortuna d'ognuno, quale trovasi rinchiuso con cento chiavi nella parte più sublime dell'Olimpo e che ora a te solo è lecito di leggere »¹⁶.

Un mese dopo questa ridondante esercitazione di stile orientale, in calce al numero del 20 giugno della « Gazzetta universale », si leggeva: « Dal Caucaso è comparso fino in Italia il codice di riforma all'Alcorano del celebre seich Mansur e tosto si è veduto dall'arabo tradotto nel nostro linguaggio. L'opuscolo è singolare nel suo genere e oltre la riforma contiene alcune terribili profezie di questo nuovo settario, che predice non molto lontana l'epoca di alcune di esse. Il titolo è il seguente: *La riforma dell'Alcorano e le profezie dell'aggiornante, dell'illuminato e del vigilante profeta seich Mansur, traduzione dall'arabo*. Alcune copie si trovano anche in Firenze presso Anton Giuseppe Pagani al prezzo di un paolo »¹⁷.

Il luogo di stampa, come si vede, non era indicato, anche se è più che probabile che il libraio editore della « Gazzetta universale » fosse responsabile pure del nuovo opuscolo « comparso dal Caucaso in Italia ». Ma evidentemente non ci teneva a dichiararlo esplicitamente. Tre mesi dopo, venendo a parlare di nuovo di Mansur, scriveva in nota: « Sono giunte in Firenze ad Anton Giuseppe Pagani altre copie della *Riforma e profezie di Mansur* »¹⁸.

Contemporaneamente, a Milano, veniva annunciata la pubblicazione d'un'opera dal titolo simile, anche se non identico. « Nella stamperia de' signori Pogliani e Pulini di Milano – si leggeva nella gazzetta di Lugano – si vende il seguente libretto: *La riforma dell'Alcorano, ovvero storia ragionata di seic Mansour, nuovo legislatore de' turchi e sedicente profeta* »¹⁹. L'opera interessava pure, a Cremona, Lorenzo Manini, ben noto diffusore di idee illuministiche

¹⁶ *Ibid.*, n. 38, 13 maggio 1786, pp. 302 sgg., Costantinopoli, 10 aprile.

¹⁷ *Ibid.*, n. 49, 20 giugno 1786, p. 392, in calce.

¹⁸ *Ibid.*, n. 72, 9 settembre 1786, p. 574, nota (a).

¹⁹ « Nuove di diverse corti e paesi », n. 36, 4 settembre 1786, p. 288, *Avvisi*. Interessante pure quanto si legge su Mansur nel « Corriere di gabinetto, Gazzetta di Milano », n. 17, 28 agosto 1786, pp. 129 sgg. e nei nn. 25, 33, 35, 36 di questo foglio.

in Lombardia, massone, e, più tardi, attivo partecipe della vita politica e culturale della Cisalpina. Era stato subito colpito dalle strane e seducenti notizie su Mansur riportate dalla « Gazzetta universale » e si era affrettato a riportarle nelle sue « Notizie diverse », il vivace foglio da lui compilato²⁰. Nel settembre informava che « il nuovo profeta scheik Mansour va giornalmente aumetando il numero de' credenti che vanno a mettersi sotto i di lui stendardi. Le sue truppe hanno di nuovo riportato un vantaggio considerabile sul principe di Georgia, il quale è stato costretto ad uscire dalla sua capitale ». E in nota aggiungeva: « È vendibile in questa stamperia la riforma dell'Alcorano di questo profeta, che porta il titolo: *La riforma dell'Alcorano, ovvero storia ragionata di seic Mansour, nuovo legislatore de' turchi e se dicente profeta*, 8°, Milano 1786 »²¹.

È possibile che un simile libro esista. Non mi è stato tuttavia possibile reperirlo. Quel che è certa è l'esistenza dell'opuscolo venduto e probabilmente stampato da Pagani a Firenze. Piccolo di formato, di 44 pagine, è datato: 1786²². Riprende, talvolta alla lettera e generalmente ampliandolo quanto si era letto nella « Gazzetta universale » del 13 maggio, accentuando ancora il carattere profetizzante e orientalizzante di quella prosa. La scena si apriva « nel giorno 6 della VI luna dell'era di Egira 1163 », quando i seguaci di Mansur, « più numerosi delle arene del mare, delle foglie degli alberi e degli atomi dell'aria » riposavano sulle falde del « sublimissimo monte Caucaso » dopo « il fiero combattimento avuto con i figli delle tenebre ... abitanti delle nere rive dell'Idaspe ». Il « vigilante profeta », che mai non « consegnò le pupille de' suoi occhi in balia del sonnifero despota », « rivolto all'oriente e col capo chino, adorava il signore dell'empirica rotondità attendendo con impazienza l'aurato carro del velocissimo di lui foriere, acciocché con i suoi sfavillanti raggi rischiarasse il suo animo per affrontare di bel nuovo i nemici della pace ». Una « terribile voce » gli ordina di fuggire ed aggiunge: « Non temere, non temere, Mansur, vieni e vedrai ». Attonito ubbidisce, entra in un bosco, trova un « sentiero tutto scintillante fuoco » e viene sospinto in una « profonda spelonca ». « Un personaggio rispettabile di volto rotondo, di barba

²⁰ « Notizie diverse », n. XIII, p. 100, 1 aprile 1786, Costantinopoli, 15 febbraio, n. XIV, 8 aprile 1786, pp. 110 sgg., Costantinopoli, 25 febbraio, n. XV, 15 aprile 1786, pp. 117 sgg., Costantinopoli, 11 marzo, n. XVI, 22 aprile 1786, pp. 224 sgg.

²¹ *Ibid.*, n. XXXVI, 9 settembre 1786, p. 285, Costantinopoli, 3 agosto

²² Una copia se ne trova a Torino, Biblioteca reale, sotto la segnatura: 589/2 (1).

lunghissima, con una doppia corona d'oro in capo tutto stellato e con una lucida spada in mano lo piglia di braccio » rivelandogli di averlo scelto « fra mille e mille a dissipare i vizi che regnano fra i mortali ». Le critiche della tradizione mussulmana e alla politica dei sultani che si susseguono dalle sue labbra sono quelle che i lettori della « Gazzetta universale » già conoscevano, compresa la condanna del permesso accordato all'« infausta immensa opera chiamata Enciclopedia ». Concludeva dicendo: « Fa mestieri prima di tutto, affine di preparare i popoli alla futura felicissima rivoluzione, che riformato sia da questo momento l'Alcorano ». Poiché « la generazione presente non era punto suscettibile di una perfetta mutazione, ti accomoderai in parte alla loro debolezza fin tanto che giunga l'anno 1190, anno segnato con caratteri aurei nei secoli eterni, anno di felicità e di prosperità in cui, aperti gli occhi, i viventi vedranno fuori dalle tenebre in cui erano involti i loro genitori ed allora avranno l'intero compimento i sublimissimi vaticini de' quali ne farò depositario il tuo spirito, vaticini che comprenderanno non che i mussulmani ma tutti i popoli del mondo dall'orto all'ocaso, dall'austro all'aquilone, vaticini che ricolmeranno di gioia i nascenti colla dolce lusinga di goderne un giorno gli effetti. Tu pertanto non nominerai quest'anno che coi nomi di 'augusto' e 'rispettabile' poiché esso apporterà la felicità agli uomini che, sottrattisi dalle catene de' tiranni, esclameranno: 'siamo finalmente tutti simili e non vi è nessuno più ardito che innalzi il capo sopra di noi per opprimerci' ». 'Gran rivoluzione' dunque universale ed egualitaria, prevista per l'anno 1812, a preparar la quale era necessaria la 'riforma dell'Alcorano'²³. « Convocherai pertanto nella pianura d'Ischimiazim i seniori di Mossul, di Erzerum, di Betlis, di Medina, di Bagdad, di Aden, di Isphaam, di Tauris, di Erivan, di Gangea, di Candahar, di Gomrom, di Agra, di Surate, di Nankin, di Pekin, di Cranganor, di Chauchen, di Checo, di Cacciam e di Camdi, seniori tutti che vedrete tantosto, che sospirano per lo scuoprimento della verità ». Sarebbe poi stato suo compito non tardare a renderli « degni » della prevista nuova « felice epoca » che li attendeva. « Cancellato sia immediatamente dalle vostre menti il nome dell'antico messaggiero di dio, Maometto. Desso è stato ritrovato infedele e abominevole nella bilancia della divina giustizia ». Soltanto i « precetti che non oppongono al lume della ragione e alla natura dello spirito umano » avrebbero dovuto esser con-

²³ *La riforma dell'Alcorano e le profezie dell'aggiornante, dell'illuminato e del vigilante profeta sceich Mansur. Traduzione dall'arabo, s.l., 1786, pp. 3 segg.*

servati, modificando gli altri, come ad esempio quelli che riguardavano le abluzioni, i digiuni, la frequentazione delle moschee, i pellegrinaggi, nei modi e entro i limiti che i lettori della gazzetta già conoscevano. Per disingannare il « popolo goffo e balordo, che tardi ravvisa il vero, lo metterete poco a poco in diffidenza del malvagio profeta, scuoprendo la sua raffinata ipocrisia col fargli sapere che l'Alcorano non gli è stato rivelato, né consegnato da dio, abbenché egli si vanti di averlo ricevuto dall'arcangelo Gabbrielle ». Altro non era in realtà che « un complesso di contraddizioni prese già dagli ebrei come la poligamia, il ripudio, l'orrore alla carne porcina, la circoncisione e le frequenti purificazioni », mentre dagli ariani era tratto il concetto che « il verbo divino non è figlio di dio né consustanziale al padre », dai nestoriani l'idea che « Cristo nacque da una vergine, ma che non è dio, ma puro uomo », dai manichei « che Cristo non patì né morì e che necessario sia privarsi del vino » e da Epicuro « che la somma felicità dell'uomo consiste nell'amenità dei giardini, nel commercio carnale e negli altri piaceri corporali ». Né sarebbe stato difficile metter in chiaro le « molte ridicole favole » inserite nell'Alcorano, riguardanti le stelle, la luna. Più importante ancora era inculcare l'idea che « l'ente supremo, che non nega il suo lume a nessuna creatura, prescrive l'amore de' suoi simili ». Questa anzi doveva essere « la massima fondamentale della riforma dell'Alcorano per venire felicemente allo stabilimento della generale uguaglianza che compirà le vostre brame nell'anno 'augusto' e 'rispettabile' »²⁴.

L'« infausto Maometto » aveva proibito l'uso del vino, « liquore celeste che trasforma i mortali in altrettante fiamme divine, per timore che qualcheduno, troppo innalzatosi sopra la pesante salma della carne, giungesse al conoscimento degli arcani empirici e si scuoprisse in essi la sua riprovazione futura ». D'ora in poi la « Bevanda di Bacco » sarebbe stata permessa. Chi tuttavia fosse stato in « stato estatico per molte ore in forza del potente liquore, e, ritornato in sé, mostri di non aver imparato il linguaggio celestiale » sarebbe stato sottoposto immantinente al rimedio di « 132 bastonate sulle piante de' piedi acciocché un'altra volta possa più facilmente inalzarsi sopra la terra ritrovandosi più leggiero nella estremità del suo corpo ». Similmente chi, dopo una « buona dose di spirito della stessa bibita celeste » non si mostrasse « più vigoroso e focoso contro i caparbi seguaci delle antiche superstizioni », do-

²⁴ *Ibid.*, pp. 9 sgg.

²⁵ *Ibid.*, pp. 10 sgg.

veva esser punito con le solite legnate e con un « anno di servizio a guisa di schiavo nello spedale dei pazzi »²⁶.

La circoncisione, segno di distinzione tra gli uomini, doveva esser abolita. Monogamico sarebbe diventato il matrimonio. « Nulla vi importi l'accrescere di troppo la popolazione, chè altro non fareste che aumentare il numero degl'infelici. Gli uomini si imbarazzano vicendevolmente e il gran numero de' viventi è troppo contrario all'universale uguaglianza e ad altro non serve che ad accrescere l'orgoglio e la superbia de' ricchi e potenti, che si gonfiano di potersi distinguere in mezzo alla moltitudine ». « Se l'oro e l'argento che avete, esclamava, non basta per contentare quelli che ora siete sulla terra, come dunque basterà per un numero maggiore? ». « Vi spogliate gli uni con gli altri, perché nessuno è sazio e gli spedali più vasti non sono bastevoli a dar ricovero a tanti miserabili che non hanno ove posare i loro corpi infermi e nelle triste famiglie giornalieri sono gli urli ed i lamenti, che non sapete come campare, onde il figlio impaziente attende la morte del padre e questi vive agitato perché non sa come lasciare una giusta porzione delle sue sostanze tra' suoi figliuoli. Non vi preme adunque la popolazione perché non si accresca il numero de' vostri distruttori »²⁷.

L'uguaglianza avrebbe dominato la vita delle famiglie. Abolite le primogeniture, così come le doti, « che altro non sono che una vera vendita delle figlie », maggiore la libertà e la cultura delle donne. Superstizioni vitande tutte quelle che riguardavano i cibi e le promesse di piaceri sensuali ultraterreni.

Si sarebbe così formato un « regolamento costante di vita civile e religiosa ». I « settari troppo riscaldati nelle varie interpretazioni dell'Alcorano » sarebbero stati decollati « e tosto gli vedrete placati e tranquilli, mezzo sicuro per scemare le dispute più ostinate ». « Accoglierete » invece, « umanamente gli europei cristiani. Gli avete finora odiati troppo e non è questo l'ordine dato dall'altissimo a Maometto: egli non esclude veruno de' mortali dalla ospitalità da esercitarsi da' mussulmani, ma state attenti che in vece di tirarli al vostro partito, non ritorni la loro tolleranza in vostro danno, restando voi sedotti dalle false loro attrattive: quindi non vi curerete punto delle tanto vantate loro scoperte nelle scienze, nelle arti e nel commercio con cui da presuntuosi vorrebbero confondervi. Siffatte scoperte provano la loro ignoranza: le meraviglie della natura sono palesi a tutti e soltanto i fanciulli restano sor-

²⁶ *Ibid.*, pp. 17 sgg.

²⁷ *Ibid.*, pp. 18 sgg.

presi vedendole la prima volta perché non ne considerano la virtù; aprite gli occhi e la natura vi porgerà i suoi tesori »²⁸.

Mutato doveva essere l'atteggiamento di fronte agli ebrei: « I profughi isdraeliti, avuti da voi in orrore e riguardati come abominevoli, meriteranno per l'avvenire la vostra compassione, prevalendovi di essi per rendere più comuni le ricchezze che i medesimi ansiosi accumulano ».

Nessuna imposta doveva gravare sulla terra. « Liberale la terra vi dà i suoi frutti e voi pretendereste di scemarne il valore intrinseco con i pesi? Questi soltanto avranno in vista gli oggetti inutili ». Un'« assemblea generale » provvederà ad una buona e rapida organizzazione giudiziaria. « L'ultimo supplizio di rado sarà permesso e se fia bisogno qualche volta, resterà il corpo del reo per più giorni esposto perché serva di congegno ai vostri sudditi e durante quel tempo si darà un pubblico contrassegno del rammarico universale della perdita forzata di un vivente, cioè nello stesso luogo del supplizio verrà scolpito in un marmo il nome dell'infelice ed il motivo del suo supplizio ed i genitori per tre giorni in seguito condurranno i loro figliuoli e li faranno scorrere attentamente la iscrizione, affine d'ispirare loro il dovuto orrore al delitto commesso. Nell'esecuzione però dell'ultimo supplizio procederete con questa distinzione: non mai compassionerete il ricco che impunemente commette il misfatto e compatirete bensì il povero che non di rado le miserie conducono alla necessità di tentare i passi troppo malagevoli. Nel caso di un omicidio non avvi luogo a dubitare sulla necessità della giustizia imperocché la natura reclama e si arma contro di essi, non così in caso di furto; non seguirete l'universale stile di cacciare i ladri violentemente dal mondo poiché la stessa natura si arma in loro favore e l'infelice sacrificato vi può rinfacciare: perché ho rubato poco mi togliete dal numero de' viventi, ne sarei esente se fossi potente da farmi temere e dominare sugli altri, impossessandomi a capriccio dei diritti e beni altrui. Non vi è proporzione tra il delitto di furto di un particolare e la pena di morte, poiché importa più la vita di un uomo che non è il vantaggio che perde il derubato. Nondimeno gastigherete il ladro nella maniera seguente: lo farete digiunare per 30 giorni a pane ed acqua e gli scorticherete un poco le dita delle mani, onde resti indebolito lo strumento del peccato »²⁹.

La schiavitù sarebbe stata abolita. « L'uomo è soggetto soltanto all'ente supremo ». « Il vostro contento sarà giusto allorché

²⁸ *Ibid.*, pp. 21 sgg.

²⁹ *Ibid.*, pp. 24 sgg.

libererete un vivente dalla servitù per rivendicarlo al suo unico e legittimo padrone». Abolita pure la pena dell'esilio, «pena immaginaria» che avrebbe un senso soltanto se si mandasse il reo là dove «non trovasse terra che lo sostentasse, non viveri con cui mantenersi, non uomini con cui comunicare, non impieghi, non lavori con cui passare il tempo... In vece dell'esilio condannerete i colpevoli a vivere sopra gli alberi, ove confinati li terrete privandoli di toccare coi piedi la terra che con i loro misfatti hanno contaminata»³⁰.

«Abolirete pure i dazi». «Vergognoso disturbo» era dover rendere conto di ciò che gli piace di portar seco». «Lascerete sussistere uno stile così barbaro fra i franchi, che vantansi di politici e di umani, mentre insaziabili studiano tutti i mezzi di spogliare non che annoiare i loro simili. Essi, a guisa di animali rapaci, stanno di continuo in aguato per spiare gli andamenti degli incauti innocenti»³¹.

«Distruggerete finalmente le città grandi, le quali, come altrettante voragini, inghiottiscono le città di provincia». Le «città grandi» erano «il ritratto della contraddizione», «ricettacolo della estrema opulenza e della eccessiva miseria». «Eterna era la lotta» tra l'una e l'altra. «Si sacrificano i popoli di più nazioni per il vantaggio di una Costantinopoli, di un Parigi, di una Londra, di una Roma, di una Smirne e di altre città grandi e molto popolate, le quali, in vero a guisa d'un diamante attorniato di letame, sono un complesso di spirito e di scempiatezza, di bello e di stravagante, di grandezza e di bassezza». «Che contraddizione così lampante! Ove tutto abbonda anzi avanza, ivi vedrete gran numero d'infelici morire di fame; ove sentonsi i più saggi regolamenti, ivi tutto è disordine: dappertutto ostacoli, imbarazzi, difficoltà al vero bene del pubblico ed ove altro non si fomenta da una parte che il lusso, la lascivia, l'orgoglio e lo sfogo delle più sfrenate passioni e da un'altra non si vede che nudità, viltà, abbattimento, oppressione e schiavitù. Sembra che quanto più gli uomini sonosi sforzati a fare delle leggi per esser felici radunandosi in gran numero, altrettanto sonosi corrotti e aumentata la somma de' loro mali. Mortali, non siete tutti figli della stessa terra? Come mai soffrite tanta disuguaglianza nei luoghi ove tutto giorno pubblicate che vi regni la pulizia, la discrizione e la umanità! Disfate adunque senza indugio codesti sepolcri dealbati e dividetevi in famiglie ben regolate negli ameni paesi che vi presenta la terra, nei ridenti colli, nelle allegre sponde de' fiumi, ne'

³⁰ *Ibid.*, pp. 27 sgg.

³¹ *Ibid.*, pp. 28 sgg.

dolci piani e nelle festive spiagge de' mari tranquilli e vivrete felici non imbarazzandovi gli uni cogli altri e d'uopo non sarà di stoltamente caricarvi con de' pesi, con de' dazi destinati a mantenere la pompa di formidabili eserciti messi in piede per la distruzione del genere umano, ad accrescere gli agi, il fasto e l'alterigia di quello che vi comanda ».

« Ecco dunque — concludeva — ove tende la presente riforma, a rivendicarvi i giusti diritti della libertà che vi ha dato la natura e liberarvi della servitù fabbricatavi da voi stessi con zotichezza senza pari. Nell'anno augusto e rispettabile si compiranno pienamente i vostri voti, ma nei tre anni antecedenti accaderanno tali avvenimenti che soltanto la rimembranza di essi vi consolerà poichè saranno come forieri del compimento delle profezie »³².

Lunga e aspra era tuttavia la strada che avrebbe condotto alla grande trasformazione dell'« anno augusto e rispettabile ». La profezia pronunciata « nel giorno 6 della VI luna dell'era dell'egira 1163 e cioè nel 1785, prevedeva una serie di grandi avvenimenti nel venticinquennio seguente, fino a giungere alla conclusione promessa nel 1812.

« Il primo straordinario avvenimento sarà questo: una potente nazione dell'austro, oppressa dagli insopportabili pesi a cui soggiace, scuoterà in un tratto il giogo e radunatasi in gran numero piomberà sopra le provincie della Grecia antica, dove lascerà le vestigia di un furore il più sfrenato e, gettatasi tantosto sopra la Tracia, incendierà la superba Costantinopoli che, oggetto delle ire del cielo più non risorgerà; finirà pure la razza dei sultani e in loro vece si formerà un governo repubblicano che, composto de' più saggi liberatisti dalle fiamme, proporranno ai popoli che ubbidivano ai sultani un giusto sistema di governo con cui si regoleranno con maraviglia delle altre nazioni. La nazione australe, piena delle spoglie di Costantinopoli, ritornerà nella Grecia, ove fonderà un nuovo regno che, appena nato, si distruggerà da sé stesso mediante le rabbiose dissensioni de' principali magnati »³³. Così l'autore dell'opuscolo immaginava le conseguenze della guerra tra Austria, Russia e Turchia che pesava allora come una incombente minaccia attorno al Mar Nero. Vivi erano in lui i ricordi dei massacri che avevano accompagnato e seguito la spedizione di Aleksej Orlov nel 1770, così come gli echi delle lotte interne tra le popolazioni. La rovina dell'impero ottomano, da lui prevista, gli sembrava tuttavia poter sboccare

³² *Ibid.*, pp. 29 sgg.

³³ *Ibid.*, pp. 31 sgg.

nella formazione d'« un governo repubblicano », modello per le altre nazioni.

Il secondo avvenimento riguardava « un gran regno, ove un monarca ha riempiti di costernazione e di sdegno i suoi popoli, violando tutti i diritti delle genti e divorando con mano insaziabile le sostanze fino de' miserabili. Sopra questo regno, ove ora la mendicizia si fa maggiore, ove gl'insoliti gravosi pesi abbattono lo spirito ed il corpo, comparirà una cometa così spaventevole che alla sua vista si seccheranno le fonti, languiranno i fiori e impallidiranno sino le stelle, cometa che avrà la figura di un volante dragone che getterà della spuma insanguinata dalle sua labbra, delle fiamme dagli occhi e, sbattendo le ale, salteranno de' serpenti che facendo diversi tortuosi giri s'incammineranno verso il palazzo dell'infelice regnante come forieri dell'ira celeste; si avvicinerà alla terra l'orribile cometa e scuotendo la sua nera capigliatura ne verranno fuori quattro saette che incendieranno le quattro torri del regio palazzo e riempitosi il principe di estrema paura e ritiratosi nel suo gabinetto con i suoi più fidi ministri e promotori delle sue iniquità, si vedrà subito addosso il dragone, il quale ficcandolo con i suoi artigli insieme con i di lui ministri lo inalzerà nell'aria a vista de' popoli che attoniti attenderanno il fine di un così orrido spettacolo; tantosto il dragone, nulla curando gli urli dei frementi infelici, farà lungo e terribile strazio delle loro membra e lasciandole cadere in terra si convertiranno in polvere ed indi in fumo. Scomparirà il dragone e ripiglieranno il suo splendore le stelle, il suo colore i fiori e scaturiranno più abbondantemente le fonti e pieni di gioia i popoli esclameranno a gara: evviva l'ira celeste che non ha lasciato impunito il nemico de' mortali e risolveranno d'inalzare subito una colonna di marmo in cui scolpiranno il tragico avvenimento perché serva di eterno obbrobrio ai giustamente castigati e di perpetuo ammaestramento ai regnanti perché non abusino più della soggezione de' loro simili »³⁴. Alle più diverse monarchie europee sembra potersi riferire questa visione del dragone rivoluzionario che compie le vendette dei popoli.

Alla Francia si allude, con ogni probabilità, nella terza profezia. « Voltate gli sguardi verso l'aquilone e vedrete un giovane principe » che aveva « regnato nella minore età sotto la direzione di due rapaci e inumani reggenti ». « Appena ha preso in mano le redini del governo » il giovane sovrano, « spasseggiando casualmente in un luogo silvestre sente gli amari pianti di due agricoltori che esclamano:

³⁴ *Ibid.*, pp. 33 sgg.

quando mai finiranno le nostre disgrazie? Venga la morte e asciugherà le nostre lacrime. Tutto commosso il principe si avvicina ad essi e ricerca il motivo della loro afflizione. Uno di loro risponde: chi tra noi non piange! e tu ne ricerchi il motivo? La miseria ci opprime e non bastano le nostre braccia per contentare la insaziabile cupidigia di ministri pubblici. Taciturno il principe considera la risposta datagli e, secondando gli impulsi benefici del suo cuore, risolve di radunare i suoi popoli e sentirne in pubblico la cagione vera de' loro mali e, diffidando de' suoi consiglieri e de' grandi, ordina che si adunino alcuni rappresentanti poveri di tutti i suoi paesi in una bella pianura, ove si porta senza guardie e ne vuole esclusi tutti i cortigiani, ministri, ufiziali e nobili. Radunatisi nel giorno determinato i rappresentanti, si mette a sedere affabile e umano il principe in mezzo a loro e dice che parlino liberamente poiché egli non è meno pronto a rimediare i loro mali che a sentirli». « Subito uno di essi più disinvolto così parla: 'Sire noi vi abbiamo innalzato sopra le nostre teste, abbiamo impegnati i nostri beni e la nostra vita per lo splendore del vostro trono e per la sicurezza della vostra persona. Ci avete promesso in contraccambio di procurarci l'abbondanza e di farci passare la vita senza timore. Ma chi l'avrebbe creduto che sotto il vostro governo siasi partita l'allegrezza dalle nostre case e che le feste celebrate per il vostro innalzamento alla corona siansi cambiate in pianto e che lo spavento e l'orrore abbiano succeduto alla dolce fiducia³⁵? In altro tempo le nostre campagne verdeggianti ridevano sotto i nostri occhi, i nostri campi ci promettevano di pagare i nostri lavori. Oggigiorno il frutto de' nostri sudori passa nelle mani de' forestieri, i nostri casali che noi c'ingegnavamo di abbellire vanno in rovina, i nostri vecchi e fanciulli non sanno dove appoggiare i loro capi, i nostri pianti perdonsi nell'aria e ogni giorno viepiù si accresce la nostra povertà. Appena ci resta qualche tratto di figura umana e le bestie che vivono sul pascolo sono meno infelici di noi. Colpi più rincrescevoli ci affliggono. I potenti ci disprezzano e ci guardano senza verun principio di onore, essi giungono fino a perturbare le nostre capanne, seducono la innocenza delle nostre figlie, le rapiscono e le fanno oggetto della loro impudicizia. Indarno imploriamo il braccio dei custodi della giustizia e di ordinario si rivolge contro di noi in favore

³⁵ Pare alludere ai disordini e alle repressioni della cosiddetta « guerra delle farine » che coincisero con la consacrazione di Luigi XVI. L'arcivescovo di Parigi condannò violentemente l'obbrobrio e la desolazione che i rivoltosi avevano attirato su di loro e sulle loro famiglie. Cfr. « Notizie del mondo », n. 59, 25 luglio 1775, p. 471, Parigi, 12 luglio.

degli stessi che ci hanno offeso. La vista del fasto che insulta alla nostra miseria rende il nostro stato più insopportabile, si beve il nostro sangue e ci proibiscono il piangere, si insuperbiscono colle opere fabbricate dalle nostre mani e ci trattano a guisa di schiavi perché non ci avventiamo da furiosi contro di essi. Le nuove miserie che ci attorniano hanno alterata la dolcezza de' nostri costumi: la mala fede e la rapina si sono inoltrate tra di noi, poiché la necessità di vivere prevale d'ordinario sopra la virtù. Chi ha estinto ne' nostri cuori quel candore che ci legava in una perfetta concordia? Quanti de' nostri concittadini ripugnano di mettere al mondo de' figli che la fame uccide nella stessa culla! Altri nella loro disperazione hanno bestemmiato contro la provvidenza. Chi sono gli autori di sì fatti delitti? Oh se i nostri giusti pianti penetrassero l'atmosfera che attornia il trono! Oh se i regnanti si svegliassero e si rammentassero che potevano nascere come noi e che forse ai loro figliuoli toccherà la nostra sorte. Attaccati alla patria e formandone una parte essenziale non possiamo dispensarci di provvederla nei bisogni. Ciò che noi dimandiamo è che un uomo giusto si applichi davvero a conoscere la misura delle nostre forze e che non ci schiacci sotto il peso che in una giusta proporzione noi avremmo portato con allegrezza. Allora, tranquilli noi e ricchi della nostra economia e contenti della nostra sorte, vedremo la felicità degli altri senza veruna inquietudine. I voti che noi formiamo sono per la conservazione della patria, ma accrescendosi la oppressione, soccomberemo; rovesciata però la patria seppellirà nelle sue rovine i nostri tiranni. Noi non auguriamo una sì fatta e triste vendetta: parliamo bensì al sovrano, rammentandogli che s'egli è uomo, riguardi noi suoi simili e che la morte renderà un giorno uguali ». Il « giovane principe » sorpreso e meravigliato di queste parole, « riflettendo sulla diversità di condizione di quei sudditi che ha lasciati nella corte e di quelli che tiene sotto gli occhi, quelli vestiti riccamente, pieni di gioie, armati, gonfi ed affettati, questi poveri, umili, disarmati e sinceri » così rispose: « Siete tutti miei cari sudditi e per l'avvenire non voglio differenza alcuna: non solo vi accordo quanto voi chiedete, ma di più io vi libero da ogni oppressione, sgravandovi da tutti i pesi: io non voglio altro se non quello che spontaneamente ogni anno vorrete darmi per le spese pubbliche. Un fedel ministro, il quale, se tale non sarà, consegnerò volentieri in balia del vostro furore, passerà ogni anno per i vostri paesi con una cassa sopra un carro e ogni famiglia darà ciò che le piacerà, e aggiungo che il ministro avrà ordine di dare dalla stessa cassa pubblica alle povere famiglie ciò che abbisogneranno. Di più voglio

gastigare i miei ministri e consiglieri condannandoli per un anno intero a lavorare con voi altri, cibandosi e vestendosi della maniera che voi altri, perché così imparino a compatire la vostra sorte. Similmente i nobili che hanno abusato della pazienza de' loro servitori e domestici subiranno la pena di dovere per un anno portare la livrea di servitore e soggiacere a tutte le loro fatiche. Queste sono le mie risoluzioni, che farò eseguire a puntino e ad ognuno di voi sarà lecito di ricorrere liberamente al mio trono nelle proprie querele». Visione che terminava con la profezia: «Questo principe così saggio è vicino a nascere e voi musulmani lo vedrete e vi stimerete fortunati di assoggettare a lui i vostri popoli dopo esservi liberati da sultani»³⁶. La Francia cioè – se bene intendiamo queste ultime parole – dopo una riuscita ed integrale rivoluzione del terzo stato riprenderà con sempre maggiore efficacia la sua politica nel Levante.

L'«ultimo e principale» avvenimento che doveva precedere la conclusione egualitaria del 1812 chiudeva questa serie di profezie. «Due anni prima succederanno grandi terremoti che desoleranno molte città, verranno orribili temporali che saranno universali e seguiranno poi delle fatali malattie e delle guerre sanguinose che commoveranno talmente i popoli che fuggiranno altrove, ma indarno, poiché dappertutto diverranno il gioco delle pubbliche calamità». «Allora però il giovane principe di sopra rammentato, commosso delle miserie dei popoli, indurrà i principali regnanti dell'orbe a radunarsi nella città di Mosul, ove, proposto lo stato calamitoso de' mortali, saranno prese le seguenti risoluzioni da tutti sottoscritte e confermate da tutti i popoli». In primo luogo, «accortisi finalmente gli uomini dell'indicibile delirio di farsi la guerra gli uni agli altri, sarà per sempre abolita e fino proibito il nome di guerra; saranno pertanto distrutti e incendiati pubblicamente in ogni città gli stromenti da distruzione del genere umano, i cannoni, gli schioppi, le sciabole, le lance, le saette ecc. e soltanto ne resterà un'arme d'ogni specie appesa in luogo pubblico perché serva di monumento alla stoltezza umana fattasi capricciosamente estermi-natrice di se stessa». La seconda risoluzione stabilirà l'abolizione di ogni «differenza di ordine». «Abolita pertanto la nobiltà, grado fantastico e fomento di una vana superbia, saranno tutti i cittadini uguali e soltanto il regnante avrà il primo luogo, ovvero il soggetto destinato nei paesi a rappresentare la sua persona». La terza risoluzione aboliva ogni «aggravio di sorte veruna, visto che non si doveva «mantenere inutili armate, né seguire i sovrani nel loro

³⁶ Ibid., pp. 35 sgg.

fasto, poiché si contenteranno delle loro entrate particolari ed i governatori saranno sostentati da ogni paese ». La quarta risoluzione stabiliva: « saranno gettate a terra tutte le fortezze e le muraglie delle città, restando ognuno libero di uscire e di entrare e di vendere o comprare a suo piacere ». « Queste risoluzioni messe in esecuzione presenteranno la felicità dell'anno augusto ». Sarebbe stato lo sceicco Mansur a « comunicarle fedelmente ai signori »³⁷.

La visione era terminata. « Disparve tutto in un tratto il genio dell'altissimo, disparve pure la spelonca e mi trovai come in prima appresso la mia armata e seguitai con nuovo coraggio a comandare per portare avanti le mie conquiste »³⁸.

Sotto i pesanti tendaggi d'un oriente immaginario e sotto i veli d'un insistente spirito utopistico si nascondeva in queste pagine — come si è visto — una solida visione storica e politica. Nel Levante come in Occidente — le antiche forme e gli equilibri del passato stavano crollando. Un vento rousseaiano ed egualitario tendeva a spazzar via le vane scienze e i raffinati ornamenti del mondo esistente, mettendo in luce le orribili oppressioni, le tragiche ingiustizie, i sanguinosi conflitti bellici su cui poggiavano tutti i governi. Le riforme che ovunque si andavano compiendo altro non erano in realtà che le fasi di preparazione, i passi d'avvicinamento del grandioso avvenimento che si sarebbe compiuto venticinque anni più tardi, quando la guerra sarebbe stata abolita, cancellata ogni distinzione di ordine sociale, tolta di mezzo la nobiltà e la tassazione obbligatoria. Il regno dell'eguaglianza si sarebbe instaurato sulla terra. Soltanto una serie di monumenti avrebbe ricordato agli uomini i delitti e i dolori d'un passato definitivamente tramontato.

Chi era il fiorentino che nel 1785 nutriva simili pensieri e concepiva la rivoluzione che andava approssimandosi come un processo insieme gradualistico eppure integralmente egualitario nella sua conclusione ultima? Che criticava lo spirito scientifico, enciclopedistico? Che pareva accettare un deismo che nulla più aveva a che fare con la tradizione cristiana ed era insieme permeato da una profonda sensibilità per i dolori e le disgrazie del prossimo? Che, insomma, era capace di dare una forma originale, anzi curiosamente ricercata ed ornata, ai pensieri che derivavano da Rousseau, Mably, Mercier?

Un nome viene naturalmente alla mente, quello di Filippo Buonarroti. Prove che egli sia l'autore della *Riforma dell'Alcorano* non ne ho trovate. Parrebbe anzi che egli non cominciasse a col-

³⁷ *Ibid.*, pp. 41 sgg.

³⁸ *Ibid.*, p. 43.

laborare alla « Gazzetta universale » che qualche tempo più tardi³⁹. Eppure, come non ricordare che, una volta giunto in Corsica, nel 1790, Buonarroti polemizzava nel suo « Giornale patriottico di Corsica » contro le grandi città commerciali, come Tiro, Cartagine o Amsterdam e riponeva tutta la sua fiducia in una « nazione agricola in cui le proprietà territoriali son più divise, la legge è sempre il risultato della volontà generale, la religione più prossima alla naturale e gli abitanti più istruiti »? Il peso delle imposte, la volontà di guerra e di conquista rendevano miserabili i paesi fondati sull'attività commerciale, i quali finivano col rovesciare « l'ordine sociale già stabilito per passare a un peggiore »⁴⁰. Buonarroti, come tanti suoi contemporanei continuava a fissare, anche dalla Corsica, lo sguardo verso l'Europa orientale, là cercando uno degli elementi essenziali della rivoluzione avanzante. La Russia restava per lui l'esempio più tipico del « governo arbitrario » di uno solo « e dell'assoluta mancanza di leggi ». « Migliaia di uomini formano in perpetuo i mobili di vaste possessioni: disarmati, sfigurati, avviliti, strappano per forza alla terra bagnata dalle loro lacrime di che rendere più comodi e più tremendi i loro tiranni ... Ministri, grandi, sacerdoti, tutto è schiavitù ». La guerra russo-turca volgeva al suo fine, dimostrando ancora una volta la profonda debolezza interna della Russia. « Le irruzioni disordinate, le imitazioni degli antichi devastatori dell'Europa sono i colpi che sovrastano alla Pollonia, alla Turchia, ma le conquiste bene sostenute non saranno mai l'effetto dell'inattività e della spopolazione. Gli avvenimenti attuali verificano mirabilmente la nostra asserzione »⁴¹. I colori dell'Oriente riappaiono pure inaspettatamente, in questa gazzetta corsa. Aveva scelto come pseudonimo: Abram Levi Salomon. La più curiosa esposizione delle idee di Buonarroti prendeva la forma d'un dialogo di questi con Giacob Abenezra⁴².

Ancora molti anni più tardi, riprendendo nella sua *Conspiration pour l'égalité* le idee per cui si era battuto nella rivoluzione francese, Buonarroti tornava su alcuni punti fondamentali delle critiche, delle condanne, delle maledizioni che abbiām visto emergere nella *Riforma dell'Alcorano*. Quasi profetando ancora scriveva ad

³⁹ Vedi la voce di Armando Saitta nel DBI, vol. XV, p. 149. Cfr. MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, *Filippo Buonarroti e l'ambiente della sua giovinezza nelle Efemeridi di Giuseppe Pelli Bencivenni*, in « Movimento operaio e socialista », anno XVII, n. 1, gennaio-marzo 1971, pp. 29 sgg.

⁴⁰ « Giornale patriottico di Corsica », n. III, 17 aprile 1790, I della libertà, pp. 22 sgg.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 24 sgg.

⁴² *Ibid.*, n. XXIX, 23 ottobre 1790, anno II della libertà.

esempio: « En se rapprochant de l'égalité, la société verrait nécessairement disparaître ces grands rassemblements destructifs des mœurs et de la population; les hommes qu'il est juste de rendre au travail retourneraient auprès de ceux qui en sont surchargés, pour les soulager; les citoyens industrieux iraient embellir la vie de ceux qui les nourrissent; la simplicité du gouvernement en éloignerait cette foule d'employés, enlevés à l'agriculture et aux arts utiles ... Plus de capitale, plus de grandes villes, insensiblement le pays se couvrirait de villages, bâtis dans les lieux les plus sains et les plus commodes ... quand il n'y aurait plus de palais, il n'y aurait plus de mesures »⁴³. La pace sarebbe stata una delle conseguenze più felici di una simile nuova società. « Probablement un tel peuple ne ferait la guerre que pour repousser l'invasion ou pour soutenir un voisin injustement opprimé; content des richesses d'un sol fécond, et n'ayant dans son sein ni gueux, ni fripons, comment pourrait-il être tenté d'aller disputer à ses voisins des productions dont il ne saurait que faire? Agricole, simple, heureux et attaché à ses mœurs et à ses lois, l'amour du pillage lui serait aussi étranger que la passion des conquêtes ... »⁴⁴. Perfino la costante volontà di fissare nel paesaggio della nuova società il ricordo delle sue vicende passate e presenti ritroviamo in queste pagine. Monumenti, iscrizioni, feste commemorative, un vero e proprio « cours d'histoire nationale, de morale et de politique » avrebbe « appris à connaître les écueils contre les quels pouvait se briser, faute de sagesse, le vaisseau de la république »⁴⁵.

Anche i progetti di imposte in natura, così come in genere l'organizzazione finanziaria della società concepita da Buonarroti possono parere quasi una traduzione pratica degli utopici progetti di tassazione volontaria della *Riforma dell'Alcorano*. In genere, alle folgorazioni della gioventù erano venute sostituendosi le esperienze grandiose della rivoluzione. Quasi mezzo secolo era trascorso. Anche se le profezie di Mansur non uscirono dalla penna di Buonarroti, il confronto tra l'ignoto opuscolo del 1786 e il famoso libro del 1828 potrà essere significativo, forse rivelatore delle riposte radici del comunismo settecentesco.

L'opuscolo del 1786 suscitò in Italia curiosità e interesse. Varie e contraddittorie furono le interpretazioni che se ne diedero. Il dotto cronista fiorentino Pelli Bencivenni fornì quella più inaspet-

⁴³ *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf*, par Ph. Buonarroti, Bruxelles, Librairie romantique, 1828, vol. I, pp. 221 sgg.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 247 sgg.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 254.

tata. « Mi pare che sia una sanguinosa critica delle riforme ecclesiastiche di Giuseppe II », scrisse nel suo diario, nel giugno. « Se non è quello che penso, almeno dà tutto il motivo di crederlo ed avendo parlato già la gazzetta di questo riformatore turco non sono io il primo a chiamarlo il capo giansenista della religione maomettana » ed aggiungeva: « come Ricci è fra noi quello della cattolica ». Le preoccupazioni religiose della fine degli anni 80 finivano così con lo sboccare nel paradossale accostamento del vescovo Scipione de' Ricci e dello sceicco Mansur⁴⁶. Vaghe ed incerte erano d'altronde le notizie che Bencivenni Pelli era in grado di fornire su quest'ultimo. Lo credeva discendente di Kouli-kan e « dicesi che fosse stato battezzato a Livorno e che poi riprendesse il turbante ». Del resto, concludeva, l'opuscolo non gli pareva « gran cosa »⁴⁷.

Ben più interessante l'eco che troviamo nel « Giornale enciclopedico », periodico che continuava le « Memorie enciclopediche » pubblicate a Bologna da due tra i più attivi e intelligenti giornalisti di allora, Ristori e Compagnoni⁴⁸. Fin dal primo numero del 1786 Compagnoni dedicò a Mansur una sua riflessione, vedendo in lui una strana congiunzione d'impostura, di fanatismo e, nel tempo stesso, di energica volontà di riforma. « Sckeich Mansour ha detto a sé stesso: Maometto non era altro che un buffone, come son'io. Un poco di coraggio lo ha tolto alla oscurità, alla dipendenza, un altro poco lo ha eretto in despota e in profeta. Perché non posso addivenire anch'io a profeta e despota? Proviamoci ». Tutto dipendeva dalla capacità dell'« uomo di spirito » di agire sull'« immaginazione degli ignoranti ». Non c'era bisogno di fare dei miracoli. Bastava « dar loro ad intendere d'averne fatti ». Mansur aveva « veduta questa verità ». « Voi non siete degni di baciare la polvere che co' miei piedi calpesto, se io non ve ne faccio la grazia », aveva proclamato. « Vedete in tutte le opere della natura attestato il mio carattere? Dio è quegli che mi ha scelto; infelici voi se non ascoltate una sì chiara testimonianza! ». La sua predicazione aveva « fatto ridere il Divano », ma aveva fatto « impallidire e tremare i pecorai e i ladri del Caucaso ». Ed egli aveva saputo alimentare la loro fiamma. « Pigliate le armi, voi siete gli esecutori degli ordini

⁴⁶ Sul moderatismo di Bencivenni Pelli in materia di religione, cfr. MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, *Persone e momenti del giornalismo politico a Firenze dal 1766 al 1799*, in « Rassegna degli archivi di stato », anno XXXI, n. 2, maggio-agosto 1971, pp. 435 sgg.

⁴⁷ *Efemeridi* di Giovanni Bencivenni Pelli, Firenze, Biblioteca Nazionale Mss. N.A. 1050 II, vol. XIV, f. 2644.

⁴⁸ Cfr. CARLO CAPRA, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario, 1755-1830*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

dell'eterno », aveva detto. Né c'era da stupirsi che queste sue parole avessero trovato un'eco profonda. « La rapina e il saccheggio sono idee troppo proporzionate all'uomo robusto e povero e queste idee richiamano naturalmente una terza idea che le coonesti. Qual'è quella che associa e lega tutte queste? Indovinatelo. La stessa mancanza di idee ». L'impostura religiosa era necessaria cioè per scatenare la rivolta. Il mistero che circondava la divinità e il suo profeta aveva strappato gli uomini del Caucaso dalla loro vita quotidiana di pacifici pastori di greggi. « Ecco da quali principi nascono le grandi rivoluzioni. Noi non sappiamo ancora a quale grado possa giungere questa che Mansour va tentando. Ma egli ha posti de' principi capaci di darle una estensione assai vasta ». « I lumi della fredda ragione anno bisogno di molto tempo per dissipare i prestigi del pregiudizio e distruggere l'impero dell'opinione: ma in pochi momenti l'uomo passa da una opinione ad un'altra, imperocché le opinioni non differiscono che per gradi talora anche impercettibili ». Tenendo conto di ciò aveva operato Maometto ed ora agiva Mansur. La fermezza colla quale si esprimeva « lo rendeva uomo straordinario » agli occhi dei suoi seguaci. « Si annuncia per profeta e gli credono ». « La corruzione degli uomini è sempre stato l'argomento su cui anno piantato gl'impostori la loro fortuna. È ben chiaro che questo argomento non può mancare giammai. La verità del pretesto ne accresce la probabilità. Mansour non ha mancato di prevalersene. 'Dio mi ha scelto', dic'egli, per farla cessare! Il fanatismo non domanda di più ».

Mansur era insomma un tipico esempio di come si passasse da un fanatismo ad un altro. « L'ignorante, diceva l'altro giorno un filosofo, 'non abbandona con facilità l'oggetto del suo culto: egli vi è attaccato con ostinatezza'. Questo filosofo non vedeva tutto. Fà d'uopo aggiungere: 'se non è compensato da un altro oggetto' ». Mansur, con la sua presenza aveva « donato una novella forma di vita ». « Ed ecco perché può egli con frutto screditare il pellegrinaggio alla Mecca ».

Non era difficile indovinare come egli fosse riuscito ad imporsi. « Senza che i gazzettieri si prendessero la pena di dircelo, noi avremmo potuto immaginare che pochi mascalzoni dapprima furono i seguaci di Mansour. Senza gazzettieri egualmente avremmo potuto immaginare che il partito doveva ingrossarsi. Un fanatico non è mai solo. Il suo male è di natura contagiosa e il minimo soffio di aura lo sparge per una vasta moltitudine. Noi siamo di parere che dentro Costantinopoli a quest'ora Mansour abbia proseliti di buona fede. Nelle pianure dell'Asia acquista fede la sua parola ... ». I teo-

logi spediti dalla Porta ad « esaminarlo formalmente » non avrebbero frenata la sua influenza. « Ignorate voi le conseguenze delle dispute »? A cosa erano servite le controversie con cui si era cercato di frenare Lutero? Era forse la religione di Maometto, che si trattava di difendere, fondata su basi più solide di quella di Mansur? Certo l'una era vecchia di dodici secoli e l'altra del tutto recente. Ma anche la predicazione di Maometto non poteva sfuggire al destino che attendeva ogni « impresa fondata sull'opinione ». « Dopo un dato tempo deve infallibilmente cadere. Mille cose sordamente la minano; l'entusiasmo da cui nacque si raffredda, nuove rivoluzioni di usi, di arti, fanno nascere nuovi principi. Lo spirito umano va lentamente avanzandosi ... Il momento in cui riflette è quello che segna il fine del pregiudizio. Allora gli uomini si destano come da un sonno, tutti s'avviano alla carriera novella che loro s'apre davanti. Non battono ugualmente la strada stessa, ma vogliono ugualmente giungere tutti alla meta. Idoli delle nazioni! ecco in poche linee compresa la storia del vostro trionfo. Il maomettanesimo à da qualche tempo incominciato a soffrire codesta crisi. Costantinopoli è pieno di uomini, quando trent'anni sono non contava che macchine ambulanti ». Solo la « stupida plebe » crede alle favole narrate nel Corano. « Il deismo colà è la religione di tutte le persone di buon senso. Ma se il fanatismo è una convulsione e se l'uomo convulso è più forte di quello che si regge sul buon senso, nella debolezza in cui è attualmente l'impero ottomano Mansour non sarebbe egli nato in vantaggiose circostanze? Se particolari combinazioni non sorgono ad estinguere presto la scintilla che si è accesa, noi avremo, senza esser profeti e senza pretendere a questa gloria, resa anticipatamente ragione di uno dei più grandi avvenimenti del secolo ».

Mansour insomma, come si vede, era per Compagnoni un segno importante della crisi che ovunque investiva le religioni e le forme politiche. Ma come era possibile che tanto significativo si rivelasse questo fanatico impostore dell'Asia? Come mai i suoi seguaci avevano potuto prestar « fede ad un buffone com'è Mansour »? « Il signor Cagliostro in Parigi — rispondeva Compagnoni concludendo la sua riflessione — ha detto: io vi farò cenare con Newton e Enrico IV ed uno dei più rispettabili personaggi della Francia gli ha creduto »⁴⁹. La crisi insomma era generale e il fanatismo di

⁴⁹ « Giornale enciclopedico », n. 1, gennaio 1786, pp. 6 sgg., *Avvenimenti politici*. A riprova dell'interesse dimostrato dal « Giornale enciclopedico » per gli avvenimenti ottomani, cfr. pure l'articolo intitolato *Cultura turca*, firmato: Il direttore, nel n. IX, marzo 1786, pp. 71 sgg., che discute le opinioni di Tott, parla del diffondersi della stampa a Costantinopoli ecc.

Mansur non faceva che svelare quegli aspetti d'impostura e d'entusiasmo che ovunque erano presenti.

Qualche mese più tardi Compagnoni leggeva l'opuscolo su Mansur uscito allora a Firenze e poteva così confermarsi nella sua idea: questo profeta aveva ormai « richiamato sopra di sé l'attenzione dell'universo ». Né si trattava più di mettere a raffronto la sua impostura con quella di Maometto e con le molte che fiorivano in Asia e in Europa. Al fondo del suo messaggio stava una profonda rivolta, di fronte alla quale non era possibile chiudere gli occhi. « Il dispotismo, diceva Compagnoni, è l'insulto della natura: l'uomo cede al suo peso e l'avvilimento lo degrada, ma non arriva giammai a scancellare dal suo cuore la prima impronta dei suoi originari diritti. S'egli ottiene un momento di riflessione, s'egli è ammesso per un istante a vedere un raggio di quella natural libertà che la violenza tirannica gli aveva interamente tolta, ne gusta con più ardore le delizie, sente improvvisamente sviluppargli in seno una forza che lo sorprende, fiero di sé stesso non conosce più limiti e gli ostacoli non fanno che accrescergli il vigore. Tutte le altre idee cedono immantinente a questa. L'antica religione perde anch'essa una parte della sua energia », rivelandosi per quel che era: « un istromento per opprimerlo ». Nella « nuova crisi » che subentra essa viene « confinata in nov'ordine perché poi non nuoccia ». « Sotto questo punto di vista l'impero di Carlo V potrebbe nella storia d'Europa mettersi tra le ragioni immediate della rivoluzione famosa del nostro settentrione ».

« Dichiarandosi profeta » Mansur « aveva fatto il primo passo per scuotere i suoi concittadini dal letargo. Uomini che mancano dalla coltura che dona l'abito di pensare non ammettono da prima altro argomento che il meraviglioso. Tutto ciò che non intendono è quello che devono credere ». Mansur aveva indicato ai suoi seguaci come « oggetto » la « loro libertà ». « Noi siamo tutti simili » — aveva loro detto — opponendosi a chiunque « alzi il capo per opprimerci ». Questa sua « proposizione » « spuntava a dirittura la spada del Bassà », rompeva « il chiuso sigillo in cui consiste tutta l'autorità del Visir » e costringeva al silenzio gli agenti del sultano di Costantinopoli. « L'eguaglianza adunque vendica la specie umana che il dispotismo insultava ».

Per questa sua azione Mansour aveva bisogno di far vedere ai suoi seguaci un « cambiamento ». « Gli occhi sono sempre l'organo della persuasione per l'uomo ignorante ». Mansur faceva loro vedere un « dispotismo novello in luogo dell'antico ». Ma, al tempo stesso, doveva loro nascondere questa sua sostituzione. E spostava perciò

nel futuro la sua profezia. « Io vi annuncio, dic'egli, un'epoca la quale fisserà decisamente i vostri voti. Voi dovete preparare l'anno *augusto* che dio ha felicemente segnato per voi. Allora la rivoluzione sarà compiuta. Quest'anno non è più distante che sei lustri. Ma sei lustri sono un vasto campo alle speranze e un ripiego grande al furbo ». L'importante era suscitare l'entusiasmo. « Queste mosse produrranno con certezza qualche cosa. Allora o non ci sarà bisogno di parlare o inventerà il furbo un nuovo colpo ».

Ma riuscirà davvero Mansur a rovesciare il « Corano misterioso, incomprensibile, commentato con rispetto da un milione di uomini i più grandi e sostenuto da una scialba che vale cento milioni di commentatori »? Basterà un « soffio di ragione » ad atterrare « una base che pareva eterna »? Persuaderà i suoi ascoltatori che il Corano « non è che un ammasso stravagante d'errori copiati dagli ebrei, dagli ariani, dai nestoriani, dai manichei »? « Un passo fatale è già dato. L'autore di un codice screditato non può sostenersi. Qualunque egli fosse, in faccia di Mansour diventa un nulla. Un rapido confronto fra i principi di questi due profeti prova più di tutte le discussioni. L'uomo che cessa d'essere avvilito non ismentisce giammai la verità, i semi della quale sente egli rigermogliare nel suo cuore ».

La « massima augusta che forma l'essenziale carattere della nostra morale » e cioè che « dio prescrive l'amore di tutti gli uomini » « conteneva in breve giro la felicità del genere umano ». « Il furbo questa volta non inganna ». Maometto aveva introdotte delle odiose distinzioni. La sua intolleranza sanguinaria e crudele oltraggiava la ragione e la natura. « Schiavitù, eccidio, ecco i trattamenti che usava » con coloro che non accettavano il Corano. I seguaci di Mansur potevano dunque senza rimorso rinunciare al pellegrinaggio alla Mecca e vivere « tranquilli con cristiani e gentili ». Il loro profeta tuttavia non « restringeva le sue viste a quest'oggetto: egli li fa servire tutti alla sua politica ». Doveva « mettere ne' suoi interessi molti popoli ». « La tolleranza » doveva apparir loro come un « beneficio », creando « fiducia e gratitudine ». Avrebbe potuto così proporre la « riforma » che stava al cuore della sua azione. Su di essa « il nuovo suo impero era appoggiato »⁵⁰.

Nell'agosto il censore riprendeva il suo dettagliato esame. Con attenzione seguiva le modifiche che Mansur aveva voluto portare alla tradizione mussulmana. « La sua religione va d'accordo colla sua politica. Tutto respira la libertà e perciò annuncia l'uomo

⁵⁰ *Ibid.*, n. XXV, agosto 1786, pp. 199, *Riforma di Mansour*.

arbitro della sua sorte: tutto annunzia ragione ». « L'uomo si accosta alla verità a mano a mano che si allontana dall'errore ». Un certo gradualismo insomma era naturale e comprensibile. « La solennità del venerdì, il ramazan sono eccezioni troppo deboli per impedire una rivoluzione più felice ... La tolleranza generale per le sette, alle quali però è minacciata la scialba quando le contestazioni accendano gli spiriti, l'accoglimento e l'ospitalità per gli europei, la comprensione per gli avanzi avviliti e dispersi dei nipoti di Giacobbe, l'abolizione della schiavitù, quella delle imposizioni e gabelle, l'amore infine ispirato per l'agricoltura, tutti questi stabilimenti debbono guidare gli avasas a un punto tal di coltura che la riforma di Mansour sempre più si perfezioni e si compia ». « Egli è ammirabile che, mentre in Europa si propongono tutto giorno dai filosofi dei piani di legislazione novella e si rovescia la faccia de' governi e si promette alle nazioni una felicità che sfugge loro d'innanzi tanto più lungi quanto le promesse si replicano, un barbaro eseguisca sì bene nei deserti del Caucaso una riforma che il più ardito de' nostri pensatori non avrebbe saputo immaginare. Europei superbi! Voi vi siete eretti in giudici di tutti gli imperi e di tutti i secoli scorsi. Mansour è il giudice vostro »⁵¹.

Da mito a modello e giudice: Mansur era ormai al culmine della sua parabola italiana. E così sempre più lontano dalla dura realtà della sua rivolta contro la Russia di Caterina II⁵². Il suo profilo, confondendosi presto con quello del frate piemontese Gian

⁵¹ « Giornale enciclopedico », n. XXVII, agosto 1786, pp. 214 sgg. Troviamo un'eco di queste considerazioni nel « Corriere di gabinetto. Gazzetta di Milano », n. 30, 12 ottobre 1787, pp. 240 sgg.

⁵² Prima che finisse il 1786, la « Gazzetta universale », n. 100, 16 dicembre 1786, p. 793, Costantinopoli, 10 novembre, accennava ancora a lui: « È qualche tempo che il famoso Sceich Mansur non fa parlare de' suoi progressi. Si dice che siasi ritirato nel Caucaso alla testa de' suoi seguaci, che sono un numero infinito. Non molto per altro durerà la di lui apparente calma, temendosi che anzi si prepari a maggiori imprese ». All'inizio del 1787 la medesima gazzetta parlava delle « frequenti scaramucce della fanatica truppa di Mansur » e dichiarava che « l'armata del famoso nuovo profeta Mansur si è resa così forte e numerosa che è inutile qualunque spedizione contro il medesimo » (« Gazzetta universale », n. 4, 13 gennaio 1787, p. 28, Costantinopoli, 9 dicembre e *ibid.*, n. 5, 16 gennaio 1787, p. 38, Costantinopoli, 10 dicembre). Ma alla fine dell'anno veniva data notizia della grave sconfitta subita da Mansur. Due colonne venivano dedicate a descrivere minutamente l'azione del « tenente generale Potemkin, fratello del feldmaresciallo di tal nome » contro di lui. Nel suo quartier generale Mansur non poté contare che su 600 uomini. Dopo la « preghiera da lui prescritta », e dopo una difesa « da disperati » dei suoi tartari, egli aveva dovuto abbandonare il campo. *Ibid.*, n. 104, 29 dicembre 1787, p. 82, Pietroburgo, 20 novembre.

Battista Boetti, diventò sempre più enigmatico e misterioso. Tra il ribelle ceceno, dal nome di Ušurma, che egli era in realtà, e le favole, le utopie che si erano venute intessendo attorno a lui, la distanza andava facendosi sempre maggiore. Per seguirlo nelle sue tragiche e reali vicende, nessuno in Europa più adatto dello storico Alexandre Bennigsen, l'autore del più importante studio recente su Mansur⁵³. E poiché questo storico francese si è detto disposto a riaprire la discussione su questo tema nella « Rivista storica italiana », altro non ci resta da fare che ringraziarlo fin da ora e attendere per uno dei prossimi fascicoli il suo contributo. Un caso, come si vedrà, particolarmente significativo di confronto tra mito e realtà.

FRANCO VENTURI

⁵³ A. BENNIGSEN, *Un mouvement populaire en Caucase au XVIII^e siècle. La 'guerre sainte' du Sheick Mansur (1785-1791), page mal connue et controversée des relations russo-turques*, in « Cahiers du monde russe et soviétique », vol. V, fasc. 2, aprile-giugno 1964, pp. 159 sgg. Un libro sovietico recente ha ripreso i problemi di quella parte dell'impero russo: N.S. KINJAPKINA, M.M. BLIEV, V.V. DEGOEV, *Kavkaz i Srednjaja Asija vo vnešnej politike Rossii. Vtoraja polovina XVIII-80-e gody XIX v.*, Moskva, Universitet, 1984. Di Mansur si parla soprattutto a pp. 67 sgg. e 73 sgg. Come « primo sceicco suffi a predicare la guerra santa contro i russi » Mansur è ricordato nell'interessante libro recente di ALEXANDRE BENNIGSEN e CHANTAL LEMERCIER-QUELQUEJAY, *Sultan Galiev. Le père de la révolution tiers-mondiste*, Paris, Fayard, 1986, p. 37.

MONETE E RIFORME MONETARIE NELL'ITALIA DEL SETTECENTO

Nel Settecento le riforme monetarie sono al centro di un grande dibattito, che è tanto più importante in quanto non si risolve nell'aspetto tecnico dei problemi ma investe i rapporti della moneta con le realtà economiche e politiche nelle quali opera, in particolare con lo sviluppo del commercio e con le condizioni delle finanze statali. Ci fu una fioritura di interventi, dove il discorso prendeva occasione da fatti contingenti e da argomenti pratici per giungere a considerazioni più generali, di teoria e di politica monetaria, spesso di chiara concezione e di feconda intuizione, anche se con strumenti d'analisi non ancora perfetti. Come nel caso di Antonio Galiani, troviamo infatti « germi e non formulazioni piene » di teorie alle quali la scienza economica è pervenuta solamente più tardi¹.

A metà del secolo in Italia parlare di monete era diventato una moda. Ne abbiamo cospicue testimonianze non solo nel mondo della cultura, che del movimento riformatore era l'espressione più viva, ma anche presso personaggi come Carlo Emanuele III, re di Sardegna, il quale nel 1752, a Torino, ne ragiona a lungo e in modo non superficiale col Galiani, rivelando una conoscenza sicura delle opere di John Locke e di Pompeo Neri, e suo figlio non gli è da meno, perché interloquisce anch'egli nella « materia, mostrando di capirla piuttosto bene »². Due opere del Locke erano uscite a Firenze in traduzione italiana, e un apporto massiccio di materiale, a partire dalla ripresa delle due dissertazioni del Muratori sulle monete e zecche d'Italia, venne dato dalla raccolta di Filippo Argelati, col supplemento del Casanova. Quando Guid'Antonio Zanetti aggiungerà – nel 1775 – il primo dei suoi cinque volumi di

¹ L. EINAUDI, *Galiani economista*, in « Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche », Roma 1953, p. 287.

² F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 505-506.

continuazione, troverà per la mancanza di un ordine sistematico dei contributi una giustificazione nel fatto che « va ogni giorno crescendo la materia, ed ora uno or l'altro opuscolo viene alle mani, così è difficile ch'egli, se non è profeta, disponga le cose tutte in modo che alla fine non vi sia qualche confusione e disordine »³.

Di questo dibattito conosciamo tutti gli aspetti attraverso le stupende pagine di Franco Venturi, che l'ha trattato a fondo, qualificandolo il più importante, in campo politico ed economico, dell'età in cui si svolse. Che è quella degli anni che seguirono la guerra di successione austriaca, nei quali finì col costituire il nodo d'aggregazione delle tendenze e delle aspirazioni che andavano emergendo nelle diverse terre d'Italia. Il suo inizio si colloca a Roma, nel 1750, con le dissertazioni di Giovannantonio Fabrizi e di Giacomo Belloni, per spostarsi poi a Venezia, a Milano, a Firenze, a Torino, a Napoli, con la partecipazione di economisti, di giuristi, di riformatori, di uomini di governo e d'affari. Così la disputa verte – oltre che sugli indirizzi di riforma – sulla natura e sulla storia delle monete, spingendosi fino ai Romani e ai baratti dei poemi omerici, e concedendo molto alla ricerca erudita. Il fervore delle polemiche che s'accresceva è testimoniato anche dal numero dei contributi anonimi.

Ho parlato, forse impropriamente e comunque non in senso peggiorativo, di moda, per indicare la diffusione a vario livello dell'interesse per la materia monetaria. Invero i problemi che si dibattevano erano di spinosa attualità, e non a caso la loro trattazione mosse da Roma. Qui la vita economica era stata turbata dal fallimento – nel 1749 – del portoghese Michele Lopez Rosa, che per circa dieci anni aveva tenuto l'appalto della zecca della capitale, senza dubbio con una gestione tutt'altro che limpida se un saggio fatto a Napoli sugli zecchini romani conati dal 1740 al 1748 aveva accertato notevoli differenze di peso tra loro e rispetto al peso legale⁴. Ma questo era solo un episodio delle difficoltà in cui il paese si trovava, per la scarsità di moneta, la svalutazione, la bilancia commerciale deficitaria, mali tutti, peraltro, più o meno comuni a ogni parte d'Italia e ampiamente denunciati.

Il ritorno alla pace aveva reso più viva l'istanza della stabilizzazione monetaria, che era stata già raggiunta in Francia nel 1726 e in Spagna pochi anni dopo. Ma il disordine monetario che ci viene

³ G.A. ZANETTI, *Nuova raccolta delle Monete e Zecche d'Italia*, Bologna 1775, I, Prefazione.

⁴ E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958, pp. 137 segg.; U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981, pp. 293-294.

dipinto a più fosche tinte, soprattutto nelle scritture degli uffici statali istituzionalmente competenti, era la circolazione inquinata da monete straniere, con la rarefazione, se non con la scomparsa, di quelle nazionali. Una grossa parte delle responsabilità veniva comunemente attribuita al passaggio delle truppe straniere, e la spiegazione era entro certi limiti valida, ma in realtà lo stato di guerra non aveva tanto creato nuove difficoltà quanto aggravato dei mali cronici, ereditati dal passato.

Di fatto, la circolazione era aperta a tutte le monete, nazionali ed estere, antiche e moderne, legali, tollerate o bandite, che correvano con diverso valore in relazione al metallo, al peso, al titolo, ad un particolare conio, in un equilibrio perennemente mutevole, variamente determinato dalla legge o dal mercato. Essa aveva regole proprie per l'accoglimento e l'espulsione dei vari pezzi e certamente non era la proiezione fedele delle coniazioni delle zecche nazionali. Galiani descrive vivacemente le caratteristiche e le vicende di quella di Napoli, e gli elementi che fornisce trovano una conferma anche nella situazione del regno a metà dell'Ottocento, con la pratica scomparsa delle monete decimali emesse all'epoca del Murat, mentre ne circolavano moltissime coniate tra il 1683 e il 1693, e « non poche » di quelle di Carlo VI e di Filippo V⁵.

Lo Zanetti racconta d'aver preso appunto di più di seimila monete in pochi anni di attività in un'azienda familiare dove era addetto agli incassi⁶. È possibile che la cifra sia stata gonfiata dalla ricerca curiosa che egli ne faceva, perché normalmente il loro numero era alquanto minore, ma per esempio a Venezia, durante il dogado di Francesco Loredan, dal 1752 al 1762, la zecca emise monete di 25 tipi, d'oro, d'argento, di rame⁷. Le singole specie nascevano infatti per soddisfare certe necessità della circolazione, succedendo o affiancandosi ad altre ritenute non più corrispondenti a certe sue esigenze specifiche, ma che non per questo cessavano di circolare e molte volte anche di essere emesse. Così, nella loro evoluzione i sistemi monetari conservavano indefinitamente unità che coi loro multipli o sottomultipli occupavano spesso un'area diversa da quella di attribuzione o costituivano superflui duplicati, con poca coerenza con la loro struttura e senza altra giustificazione che quella storica.

⁵ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo 1839, p. 698.

⁶ G.A. ZANETTI, *Nuova raccolta*, cit., I, Prefazione.

⁷ N. PAPADOPOLO ALDOBRANDINI, *Le Monete di Venezia*, III, Milano 1919, pp. 726-740.

In Piemonte nel 1755 le monete sabaude in circolazione legale erano 37, le estere 28, queste ultime soltanto d'oro o d'argento, perché quelle di rame non nazionali erano tassativamente vietate, il che però non significava che non venissero spese e accettate anche oltre la fascia territoriale di confine con Genova e Milano, dove erano tollerate⁸. Un'indagine del 1777 accertò che sulla piazza milanese ne circolavano 178 di tipo diverso, nazionali ed estere, in corso legale o abusive⁹. Negli altri Stati la situazione non era dissimile, e ne fanno testimonianza le tariffe, le gride, gli editti che cercavano di porvi ordine in qualche modo, con l'avvertenza che indicazioni generiche come ongaro o tallero o ducato, delle quali spesso si servivano, designavano in realtà un gran numero di monete di vario stampo. Accanto alle monete accolte sul piede legale, correva poi una quantità grandissima di monete estere non riconosciute o tassativamente bandite: nel 1778 Venezia ne ritirò dalla circolazione poco meno di sedici tonnellate d'argento a basso titolo, richiamandole al cambio a buone condizioni, per fonderle e trasformarle in specie nazionali¹⁰. Sempre a Venezia, un'analisi condotta nel 1790 per accertare il peso e il titolo delle monete più correnti ne interessò 78 d'oro e 185 d'argento, quasi tutte europee, salvo pochissime di Algeri e di Tunisi; 29 d'oro e 52 d'argento appartenevano a dieci Stati italiani¹¹.

Le specie effettive avevano infatti il carattere di moneta merce, articolata in sistemi nei quali più pezzi di vario metallo, peso e titolo erano in relazione reciproca, secondo il contenuto di metallo fino e un determinato rapporto oro/argento, ciascuno in corrispondenza con un certo numero di unità di conto. Perciò qualunque moneta, anche priva di un riconoscimento ufficiale, circolava liberamente senza limitazioni di frontiera, valutata sulla base del suo peso di metallo fino, e alcuni con godevano di un prestigio tale che nessuno Stato si sarebbe rifiutato di accoglierli. A Milano per tutto il Settecento il conio aureo « più diffuso e maggiormente ambito » era il fiorino di Firenze, e tra le monete d'argento dopo la riforma monetaria del 1778 il ducato veneto circolò di più dello

⁸ G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano 1968, pp. 48-49, 64-66.

⁹ G. GIANELLI, *Le guerre monetarie e una relazione per Carlo Emanuele III sul progetto di riforma di Gianrinaldo Carli*, in « Rivista Storica Italiana », XCVI (1984), pp. 150-151.

¹⁰ A.S.V. (Archivio di Stato di Venezia), *Senato Rettori*, f. 350, 1778, 4 giugno.

¹¹ U. TUCCI, *Le monete in Italia*, in « Storia d'Italia Einaudi », V, Torino 1973, p. 549.

scudo locale¹². La monetazione non era libera, cioè non c'era per i privati l'accesso illimitato alla zecca, con facoltà di presentare una determinata quantità di metallo per chiederne la restituzione in moneta. Questo modificava in qualche misura il carattere di moneta merce. Infatti era lo Stato che acquistava le paste sul mercato, pagandole molte volte in specie di metallo diverso da quello conferito o anche con accreditamenti in banco, ed emettendo il tipo e la quantità di monete che voleva. In tal modo esso era il solo a creare moneta, almeno in teoria. Di fatto anche i privati avevano il potere di variare in maniera determinante la massa e quindi di imprimere alla circolazione caratteri specifici, esportando o importando metalli in forma monetaria oppure presentando alla zecca paste d'oro o d'argento, quando la differenza di valore tra metallo monetabile e metallo coniato ne offriva la convenienza.

Il diritto di coniazione era l'espressione più piena della sovranità monetaria, e forse la sola veramente effettiva, accanto a quella puramente formale dell'apposizione delle immagini che contrassegnavano i pezzi usciti dalle zecche nazionali. Se l'esercizio di questa sovranità non era agevole neppure negli Stati più grandi, le difficoltà erano ben più ardue in un'Italia politicamente frazionata, con lunghe fasce confinarie nelle quali era inevitabile la tolleranza di valuta estera anche nel commercio a breve raggio, con effetti incontrollabili. L'obbligo molte volte imposto — per affermare la sovranità monetaria — di compiere i pagamenti pubblici solo in moneta nazionale o in altre ammesse in corso legale finiva col determinare un aggio che gravava pesantemente sul contribuente costretto a procurarsele, con effetti negativi a catena sulla circolazione.

Di più, comportandosi come moneta merce, la moneta restava sostanzialmente privata, e perciò lo Stato si sarebbe dovuto limitare a garantire il contenuto di metallo fino delle singole specie, che era quello che ne determinava il valore. « Il principe — deve ammettere una « scrittura » veneziana del 1723 — è patrone di dare alle monete il prezzo che vuole; deve però dare alle nobili il prezzo che è giusto, altrimenti non è obbedito »¹³. Prezzo giusto, vale a dire un prezzo non arbitrario, ma rispondente a certe regole ed equilibri non alterabili.

Da teorici e da esperti di politica monetaria, e anche nell'opinione comune, l'idea che una moneta potesse circolare con un valore ufficiale diverso da quello della quantità di metallo fino della quale

¹² A. DE MADDALENA, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano 1974, pp. 48-49.

¹³ A.S.N., *Deputati e Agg. alla Provis. del Denaro*, b. 673.

era composta veniva considerata fuori delle regole del gioco e causa prima di intollerabili disordini. L'attribuzione di un valore maggiore era ritenuta indebita, alla stregua di una falsa attestazione; quella di un valore minore un errore, perché aveva come conseguenza inevitabile la sparizione della moneta, che nella circolazione interna poteva restare solo ad un valore cosiddetto «abusivo», diverso da quello legale. Per moto naturale essa emigrava nel paese nel quale riceveva una valutazione più favorevole. Tra gli esempi più noti quello dello zecchino fiorentino, valutato a Milano alla pari con quello veneziano, mentre a Venezia era quotato di meno: perciò Venezia riscuoteva i suoi crediti in filippi d'argento e pagava i suoi debiti in zecchini fiorentini, determinando flussi speculativi d'oro e d'argento nelle opposte direzioni¹⁴. Un sistema era ben ordinato ed efficiente quando i pezzi avevano un valore rigorosamente proporzionale al contenuto di metallo fino e il rapporto oro/argento era stabilito in modo da non favorire un metallo a danno dell'altro. Erano regole alle quali non ci si poteva sottrarre.

Gianrinaldo Carli sosteneva con ricchezza d'argomenti e di prove «non esservi altro che la bilancia che distingue col peso il valore d'un medesimo metallo». Egli lodava che nel Seicento «le monete di Milano erano con tal ordine fabbricate che le parti aliquote corrispondessero al loro rispettivo tutto». Fu allora che si diffuse la pratica di venir meno a tale norma fondamentale, continua il Carli, ad opera dei giureconsulti di quell'epoca «a' quali nulla è stato impossibile di provare col suffragio delle distinzioni e dell'autorità». Essi cominciarono «a questionare se la moneta sia corpo o merce, se faccia l'ufficio di rappresentanza, di equipollenza o di surrogazione, se prenda qualità dalla consuetudine, se cangiar possa natura con l'autorità del Principe», per giungere a stabilire «una teoria di valore intrinseco ed estrinseco, il primo secondo essi dipendente dall'arbitrio del Principe (*sic*), il secondo dal rapporto d'una moneta con l'altra, e quindi formarono un corollario che la moneta possa essere immaginaria e che il numero solo basti a compensare la quantità». In questo modo si supplì «con un valore immaginario ai difetti del valore reale», attraverso un'operazione diretta a spiritualizzare il metallo o a fare che il nulla divenga una sostanza reale¹⁵.

In realtà a teorizzare il principio che lo Stato potesse assegnare

¹⁴ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria in Lombardia nella seconda metà del '700*, Padova 1939, p. XVI.

¹⁵ G.R. CARLI, *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano*, Milano 1766, pp. 13 sgg.

alla moneta un valore legale superiore a quello intrinseco non era la stata la dottrina sottile dei giureconsulti, condannata dal Carli, ma sempre nel Seicento la mente lucida di Geminiano Montanari¹⁶, verosimilmente dopo che era stato sperimentato con successo. Egli non lo riteneva applicabile alle monete d'oro e d'argento: perché fossero accettate anche nel commercio internazionale queste non potevano essere valutate « se non giusta l'interna bontà e valore ». Era invece pienamente valido per le monete di rame o d'argento a basso titolo. Destinate alle transazioni minori della circolazione interna, esse normalmente non superava i confini nazionali, perché all'estero venivano rifiutate o bandite. Era a questa moneta cosiddetta bassa che poteva essere imposto un valore legale che non avesse alcuna corrispondenza con quello metallico. Si poteva, cioè, far circolare come moneta segno, a condizione però che se ne limitasse la quantità, perché ove se ne fosse coniata in misura superiore al fabbisogno, essa si sarebbe svalutata. La regola si poteva estendere anche a monete del tutto prive di valore intrinseco, come quella di banco o la cartacea. Restava il problema della determinazione della quantità adeguata, che veniva risolto empiricamente, anche se non sempre felicemente.

Applicando questo principio, la coniazione di monete di rame e d'argento a basso titolo poteva costituire una fonte d'entrata per lo Stato, rappresentata dalla differenza tra il valore d'emissione e il costo di fabbricazione. Confrontando il valore del metallo con quello legale della moneta, gli esperti del Settecento traevano la conclusione che tale differenza doveva essere notevole, ma se si tiene conto dei costi di lavorazione, che sulle monete piccole — quando li riferiamo al valore del metallo contenuto — erano proporzionalmente assai più elevati che su quelle grosse, i guadagni si riducono moltissimo, tanto da far ritenere che, tutto sommato, le entrate di questo tipo fossero alquanto modeste e in ogni caso di scarsissima rilevanza nei bilanci statali, almeno in questo secolo¹⁷. Tuttavia simili entrate non cessarono del tutto di far parte della finanza straordinaria, come in Piemonte, dove per coprire appunto le spese della guerra di successione austriaca si fece ricorso a grosse emissioni di monete di rame e di biglione, nel periodo in cui l'eser-

¹⁶ G. MONTANARI, *La Zecca in Consulta di Stato*, in «Economisti del Cinque e Seicento», a cura di A. Graziani, Bari 1913, p. 288 sgg.

¹⁷ G. FELLONI, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in «La moneta nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII», a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze 1981, pp. 197-222.

cito combatteva all'estero; rifluite in patria, la loro quantità era poi diventata sovrabbondante rispetto alle occorrenze. Per avere un ordine di grandezza, si consideri che la guerra di successione polacca gravò sul bilancio piemontese per circa 35 milioni di lire, quella di successione austriaca per 110 milioni, mentre l'utile delle emissioni di moneta piccola (poco più di 8 milioni di lire) fu in tutto di circa 960 mila lire. Nel 1794 l'emergenza fu tale che per la loro coniazione venne utilizzato anche il rame delle campane delle chiese¹⁸.

Si deve peraltro sottolineare che quella della sopravvalutazione era una condizione essenziale perché la moneta bassa restasse in circolazione, senza il rischio di esser fusa per impieghi non monetari o di migrare all'estero per la rimonetazione in altre zecche, ciò soprattutto quando consideriamo che il valore di mercato del rame era molto più variabile di quello dell'oro e dell'argento, anzi era variabilissimo. Maggiore, è vero, era la possibilità che venisse falsificata, tuttavia alcuni mettevano in dubbio che ne valesse la pena, Geminiano Montanari per gli alti costi che l'operazione avrebbe richiesto, notevolmente più elevati di quelli di una zecca statale¹⁹; Galiani perché riteneva che per avere un profitto di qualche rilievo bisognava operare su vasta scala. Ma proprio a Napoli nel 1797 « se ne falsò una straordinaria quantità e nel regno e fuori », perché i pezzi da quattro grana valevano il doppio del loro contenuto metallico²⁰.

A metà del Settecento a Napoli circolava una massa di moneta di rame vecchia di almeno mezzo secolo, in parte risalente persino a cento anni prima, estremamente guasta, disuguale, sfigurata per l'uso e sopravvalutata di circa il 25%, senza che la circolazione ne ricevesse danno. Con una velocità di circolazione molto superiore a quella dell'argento e dell'oro, era appena sufficiente al fabbisogno, cosicché c'era gente che poteva proficuamente dedicarsi alla professione di farne incetta, per rivenderla con un modesto aggio a chi ne aveva necessità per la retribuzione della manodopera o per altre corresponsioni che era conveniente soddisfare in rame²¹. È vero che, indipendentemente dalla loro entità e anche dalle discussioni sull'opportunità di applicare o meno un diritto di signoraggio, non pochi continuavano a trovar normale che l'esercizio della so-

¹⁸ G. FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte*, cit., pp. 5-6, 96-97, 104.

¹⁹ G. MONTANARI, *La Zecca*, cit., p. 293.

²⁰ F. GALIANI, *Della moneta*, Bari 1915, p. 111; L. BIANCHINI, *Finanze di Napoli*, cit., p. 493.

²¹ F. GALIANI, *Della moneta*, cit., pp. 115-118.

vrantà monetaria potesse implicare dei prelievi fiscali sulle emissioni, ma nel caso della moneta bassa il discorso tendeva sempre più a spostarsi sulla regolazione della sua quantità, come fattore imprescindibile di una circolazione ben equilibrata. Ciò, non soltanto a livello teorico, ma come regola di politica monetaria. La vediamo consapevolmente seguita nella relazione del principe di Kaunitz del 1766, punto d'arrivo di una serie di conferenze governative per la riforma monetaria in Lombardia, dove si ribadiva il principio che la quantità della moneta doveva essere « appena proporzionata al bisogno, supplendo in tal guisa la scarsezza della specie alla mancanza del valore », e si affermava che non bisognava « lasciarsi abbagliare dal profitto eccessivo che fa la zecca colla monetazione del rame »: a Milano a metà del Settecento era accaduto che la circolazione di queste monete si fosse gonfiata in modo eccessivo per la facoltà che era stata concessa agli appaltatori della zecca di coniarne una certa quantità per compensare la perdita che incontravano nella coniazione dei filippi d'argento²². In Italia la sola area nella quale la moneta bassa veniva valutata per il suo intrinseco restò forse la Sicilia²³. A Milano, con un marco di rame nel 1603 si coniavano 81 quattrini; nel 1620, 103; nel 1700, 134; nel 1750, 148, cosicché — per questa progressione — sul valore di 4.500.000 lire di monete di rame emesse dal 1603 al 1750 l'intrinseco era di 2.306.490 lire, dunque il 51%²⁴. Gianrinaldo Carli, che era nettamente ostile a questa pratica, da lui reputata « di danno del popolo non meno che del Principe », calcolava a metà del Settecento che nelle monete italiane d'argento a basso titolo l'eccesso del valore nominale sul contenuto metallico fosse in media del 25%, su quelle di rame del 49%²⁵. È sorprendente che uno dei maggiori esperti della materia in questo secolo sia rimasto tenacemente ancorato ad una concezione ormai superata della moneta divisoria, rispetto a quella più moderna e ormai comunemente accettata anche sul piano teorico, che ne subordinava il valore alla massa circolante in relazione al fabbisogno.

Anche per le monete d'argento era normale la sopravvalutazione rispetto al contenuto di metallo fino, in misura però moderata, quanto bastava a scoraggiarne il deflusso verso altri paesi,

²² C. A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., pp. 20, 101.

²³ A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*, a cura di C. Trasselli, Palermo 1964, p. XIV.

²⁴ *Discorso del marchese Francesco Carpani*, in C. A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. 221.

²⁵ G. R. CARLI, *Opere*, VI, Milano 1784, pp. 321, 325.

dove erano quotate al semplice valore del metallo. Il veneziano Costantini trova questa sopravvalutazione, ormai invalsa nell'uso, tanto legittima e « benefica » che la definisce « valore politico » in aggiunta a quelli intrinseco ed estrinseco, e ne fornisce quattro giustificazioni, che sostanzialmente si riportano a quella alla quale abbiamo accennato²⁶. Lo scarto serviva dunque a mantenere le monete nazionali in circolazione e inoltre conferiva loro un valore più stabile, assorbendo entro certi limiti le eventuali oscillazioni di quello relativo di mercato. In parte era rappresentato dal costo di fabbricazione, che presso tutte le zecche italiane veniva caricato sulla moneta, nonostante il modello inglese della coniazione gratuita. La teoria era favorevole al sistema, con varie motivazioni, come quelle espone dal Galiani e dal Carli, e qualche voce contraria, come quella del Beccaria²⁷. Al costo di fabbricazione si aggiungeva normalmente una quota di signoraggio, applicata tuttavia a scopo fiscale piuttosto che come strumento consapevole di difesa della stabilità della moneta²⁸. Di fatto, però, tale sopravvalutazione non era di lunga durata, perché le monete d'argento erano quelle maggiormente sottoposte alla tosatura, soprattutto le più piccole, certo, in più larga misura delle specie auree (le quali circolavano a peso, ciò che rendeva l'operazione perfettamente inutile) e delle specie di rame, che erano di valore così modesto che non valeva la pena di tosarle²⁹. Alla permanenza della moneta nella circolazione interna contribuivano infine le spese di trasporto e i premi d'assicurazione che avrebbe richiesto il loro trasferimento materiale oltre confine.

La fissazione del valore monetario da parte dello Stato poneva dei problemi di non facile soluzione. Un vero rompicapo era costituito dal rapporto tra specie auree e specie argentee, che come tutti sanno metteva a discrezione della legge una relazione tra i due metalli che per sua natura era invariabile³⁰. Se ne conoscevano perfettamente le conseguenze: quand'anche fosse stato determinato correttamente, se per l'evolversi della congiuntura si rivelava troppo

²⁶ [G.A. COSTANTINI], *Caso di monete imparate. Dialogo*, Venezia 1753, pp. 12-13.

²⁷ Per i vari punti di vista sulla questione v. A.E. MONROE, *Monetary Theory before Adam Smith*, Harvard 1923, pp. 176-179.

²⁸ L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione francese*, in « Saggi », cit., p. 241.

²⁹ F. GALIANI, *Della moneta* cit., p. 171.

³⁰ Su questo problema v. U. TUCCI, *Le rapport or/argent dans l'économie monétaire européenne du XVIII^e siècle*, in *Études d'Histoire Monétaire*, a cura di J. Day, Lille 1984, pp. 333-351.

alto rispetto a quello dei paesi coi quali si avevano legami più diretti e rispetto all'andamento del mercato, aveva l'effetto di far sparire dalla circolazione l'argento; se troppo basso l'oro. Infatti quando un metallo valeva meno come moneta che come merce emigrava, oppure veniva volto ad altri usi o demonetato, e l'operazione non si esauriva nell'alternanza dell'oro o dell'argento, ma costituiva una perdita per il paese, rappresentata dalla differenza tra il corso legale e quello di mercato; tradotta in moneta, una perdita per la circolazione, con conseguente incartamento delle rimanenti specie di metallo nobile. Nella presente esposizione il meccanismo di questi flussi alterni viene schematizzato al massimo e tiene conto solo degli spostamenti di denaro effettivo, ma esso, come è ovvio, poteva essere modificato in misura determinante dalle necessità del commercio e dalle occasioni che offriva, con importazioni o esportazioni di merci o di valuta tanto argentea che aurea, ed espansione o contrazione dell'offerta di moneta secondo la dinamica nota.

I movimenti oro/argento erano rallentati dai fattori di stabilità fisica e di valore ai quali abbiamo accennato. Li accentuava la speculazione, in misura forse minore di quanto temuto dalle autorità monetarie, perché anche qui, come nella falsificazione della moneta di rame, per realizzare guadagni di una certa consistenza occorreva trattarne grosse quantità, ma bisogna anche considerare che in Italia, senza l'alternativa di investimenti industriali, i capitali si indirizzavano volentieri verso questa attività, che poteva svilupparsi pure occasionalmente nel quadro di quelle commerciali e finanziarie³¹.

Contro la speculazione le possibilità di difesa erano limitate: non c'è nessuno Stato europeo, deve ammettere una relazione milanese del Kaunitz (1776), «dove per ben regolato che sia il sistema monetario non convenga agli esteri introdurre delle monete cattive per estrarne delle migliori»³². Quale sia la parte da assegnarsi alla speculazione, bisogna in ogni caso tener presente che le monete passavano il confine anche perché molti Stati avevano un territorio troppo esiguo per una circolazione esclusivamente nazionale. Inoltre tra le loro economie c'erano delle complementarità

³¹ Vi sono in Inghilterra «very few of this kind of foreign bankers (cioè specializzati nei cambi esteri) in comparison to the number there is in Italy, France and Holland», M. POSTLETHWAYT, *Universal Dictionary of Trade and Commerce*, London 1757, I, p. 197, cit. da R. DE ROOVER, *Gresham on foreign Exchange*, Cambridge (USA), 1949, p. 169.

³² C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. 18.

che richiedevano frequenti e intensi movimenti in entrata e in uscita.

Oro, argento, rame occupavano ciascuno un'area di circolazione propria, complementare con le altre ma distinta. La moneta di rame, « la più utile moneta » ad avviso del Galiani, perché con essa si potevano esprimere tutti i valori, anche i minimi³³, serviva come moneta spicciola per i pagamenti correnti più modesti. Aveva una parte di primo piano nella vita di tutti i giorni perché la massa dei salariati e in genere le classi più povere non ne vedevano altra, e come abbiamo visto per Napoli, era anch'essa oggetto di speculazione. Ma se quando era appena bastante alla circolazione veniva rastrellata con profitto, in caso di sovrabbondanza – per eccesso di emissioni o per indebita introduzione di conî esteri – provocava « la penuria d'altre monete d'argento e d'oro e l'alzamento di quelle, con tutti i danni che ne vanno in conseguenza »³⁴.

La moneta d'argento trovava egualmente il suo impiego più proprio nella circolazione interna, ma a livello più elevato, in particolare nelle operazioni commerciali, nel pagamento delle rendite e dei tributi, nelle operazioni delle casse pubbliche. La pluralità dei tagli, spesso molto piccoli, e soprattutto il diminuito potere d'acquisto del metallo bianco ne permettevano però l'utilizzazione anche nelle contrattazioni minori, che però non era vista di buon occhio dalle autorità monetarie. Nel 1734 quelle veneziane espressero parere contrario allo stampo di nuovi spezzati del ducato perché – le parti « seguendo la natura del principale » – non si sarebbe avuta la necessaria separazione con le specie destinate al piccolo commercio³⁵. Infatti le monetine di rame erano, e dovevano essere, sopravvalutate, le monetine d'argento invece dovevano correre a pieno valore intrinseco. Ma per effetto della tendenza indicata, le monete d'argento di piccolo taglio esercitavano una pressione nel settore della moneta piccola, la quale s'andava gradualmente riducendo alla funzione di moneta frazionaria.

La moneta d'oro era riservata agli scambi di maggiore entità e ai pagamenti internazionali. Idonee alla tesaurizzazione e trasferibili con facilità, le specie auree erano inoltre più conosciute di quelle d'argento, e perciò avevano il pregio di potersi spendere ovunque³⁶.

³³ F. GALIANI, *Della moneta* cit., p. 110.

³⁴ G. MONTANARI, *La Zecca* cit., p. 292.

³⁵ A.S.V., *Provveditori in Zecca*, f. 1264.

³⁶ *Discorso del marchese Carpani*, cit., p. 225.

Nelle loro varie pezzature i tre metalli realizzavano materialmente la scala dei valori necessaria perché la moneta potesse svolgere in modo adeguato le sue funzioni. Se uno di essi faceva difetto, si determinava a certi livelli una situazione di « scarsità di moneta »³⁷. Vi si suppliva con gli altri, che ne invadevano l'area, ma allora la circolazione diventava ibrida, mostrando gravi deficienze e scompensi. Le fonti ce ne offrono un ricco campionario: monete di rame spese in sacchetti per comporre grossi importi, monete d'oro o d'argento tosato o tagliate in pezzi oppure fuse, secondo la convenienza, flussi incontenibili di monete estere di rame o d'argento a basso titolo, e soprattutto alterazione dei prezzi monetari, i quali si determinavano sulla moneta rimasta in circolazione, che per le regole del doppio tipo era sempre la più deprezzata.

E dal confronto tra la quantità di moneta emessa negli ultimi decenni e quella che si poteva stimare ancora in circolazione si travevano conclusioni allarmate. A Venezia dal 1620 al 1644 erano stati stampati scudi e ducati d'argento per circa 26 milioni di ducati; nel 1665 non ne era restato in circolazione nemmeno un milione; in Sicilia, di 12 milioni di moneta d'argento coniata nel Seicento, ai primi del Settecento non se ne trovava che un milione e mezzo, e a Napoli « dopo le più esatte diligenze fatte nei registri della zecca, nei banchi e presso i negozianti » s'accertò che dei 32 milioni di ducati in moneta d'oro circolati a Napoli dal 1749 al 1790, in parte conati dalla zecca, in parte arrivati dalla Sicilia, ne erano rimasti appena due milioni³⁸.

Nella denuncia degli esperti, era in un errato rapporto legale oro/argento che i disordini monetari avevano le loro radici profonde, e ogni riforma doveva prendere le mosse dalla sua modificazione. Era un'impostazione angusta dei problemi, ma non ci sono dubbi che l'alternanza delle monete dell'uno o dell'altro metallo era uno degli elementi più dinamici della circolazione, e in ogni caso quello che si prestava meglio all'osservazione. Forse ci si doveva maggiormente della scomparsa dell'oro, segno prestigioso di ricchezza e in Italia tradizionalmente quotato più che altrove, ma ben più determinante era quella dell'argento, « più necessario e più comune all'uso degli uomini », come scrive nel 1772 un appalta-

³⁷ Era una scarsità di settore, che non provocava effetti deflazionari. Sui problemi della scarsità di moneta e sul punto di vista mercantilistico v. B.E. SUPPLE, *Currency and Commerce in the Early seventeenth Century*, in « *Economic History Review* », X (1957), pp. 245-246, 252 sgg., ma la congiuntura monetaria del Seicento differisce notevolmente da quella del Settecento.

³⁸ Per Venezia, Biblioteca Naz. Marciana, Venezia, ms. It. VII 1218 (8718); per Napoli e la Sicilia, A. DELLA ROVERE, *La crisi cit.*, pp. 22-23, 40.

tore milanese di dazi³⁹. Nella circolazione interna le monete di rame lo sostituivano male. Minori danni, dunque, quando veniva favorito legalmente l'argento, mentre l'oro serviva di fatto come libera moneta commerciale.

Tra le molte testimonianze, tipica quella di Antonino della Rovere, soprintendente della zecca di Palermo, per il quale il rapporto oro/argento costituisce la chiave di lettura delle vicende monetarie siciliane dal 1531 al 1802, una lunga successione di perniciose « sproporzioni », con una pausa — dal 1735 alla seconda metà del secolo — sotto il regno di Carlo III⁴⁰.

Benché il clima monetario europeo fosse notevolmente migliorato per la relativa stabilità conseguita dai maggiori Stati dopo le irrequietezze monetarie iniziali e l'inversione della tendenza dei prezzi intervenuta verso il terzo decennio del secolo, nell'arco del Settecento il rapporto commerciale tra i due metalli subì sensibili variazioni di lungo periodo, al di là delle più brevi oscillazioni congiunturali che non avevano effetti di rilievo sulla circolazione. Basterà ricordare che il quadro dei rifornimenti fu modificato dall'afflusso di oro brasiliano, dalla ripresa economica europea, dal commercio con l'Asia, tanto per la rotta del Capo quanto attraverso il Mediterraneo e i paesi del Baltico. Il prezzo dell'oro subì una contrazione a partire dal periodo immediatamente precedente al 1740 e cominciò a rincarare lentamente dagli anni sessanta del secolo, con l'inizio del declino della produzione brasiliana. La tendenza al rialzo prese un ritmo sostenuto dal 1784 ed ebbe un'ulteriore accelerazione dalla fine del 1785, probabilmente accentuata dalla sua rivalutazione nei confronti dell'argento (il 6,24%) operata dalla Francia, che determinò un forte afflusso del metallo giallo alle sue zecche⁴¹.

Nei vari Stati italiani il rapporto legale tardò ad allinearsi a quello di mercato, non solo per costituzionale inerzia, ma anche per la lentezza con la quale i fenomeni di lungo periodo vengono percepiti dai contemporanei. Potremmo aggiungere la fiducia che si nutriva in un'inversione della tendenza e una certa riluttanza a cedere alla pressione del mercato, dopo aver condannato le quotazioni commerciali come espressione della speculazione.

³⁹ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. 136.

⁴⁰ A. DELLA ROVERE, *La crisi* cit., p. 2 sgg. L'opera riformatrice di Carlo III viene lodata perché la proporzione oro/argento introdotta era quella auspicata dal trattatista.

⁴¹ L. DERMIGNY, *La France à la fin de l'ancien régime. Une carte monétaire*, in « Annales, E.S.C. », X (1955), p. 489.

L'aggiustamento veniva operato con vari strumenti, e per esempio nel 1786 la zecca di Torino ritirò dalla circolazione le monete d'oro per convertirle in altre più leggere di quelle coniate nel trentennio precedente⁴². Il metodo aveva l'inconveniente di richiedere tempi abbastanza lunghi, ma questa volta non sembra aver incontrato ostacoli, perché in un anno venne ritirato oro per più di 22 milioni e mezzo di lire e ne fu emesso per poco meno di 25 milioni, mentre nel quinquennio 1785-1789 la circolazione aurea raddoppiò rispetto al quinquennio precedente⁴³.

Invece che sul peso della moneta si poteva intervenire sul titolo, sempre col « ritirarla, rifonderla e tornarla a dare », affrontando egualmente il pericolo, segnalato dal Galiani, di un tempo eccessivo⁴⁴; o anche ritoccare i prezzi d'acquisto delle paste, ma questa soluzione, più rapida, era transitoria e comunque trovava dei limiti di regolazione nel prezzo del metallo coniato, che ovviamente doveva tenersi superiore a quello del metallo greggio, altrimenti non solo le paste non sarebbero affluite alla zecca, ma ci sarebbe stata la convenienza a disfare le monete.

La scelta della manovra variava da uno Stato all'altro, secondo le circostanze locali, la congiuntura e certe finalità immediate che si cercava di raggiungere, ma in definitiva, direttamente o indirettamente, l'operazione si risolveva in un nuovo allineamento in termini di moneta di conto, cioè nella scala nella quale erano ordinate tutte le monete metalliche in circolazione, secondo il valore loro attribuito in base al peso e al titolo. In questa scala i valori erano espressi in lire, soldi e denari, l'antico sistema introdotto da Carlo Magno, e in tutt'Italia (salvo a Roma e nelle regioni meridionali, dove la moneta di conto prendeva altri nomi) conservato con evoluzione locale distinta, per cui la lira milanese era diversa dalla veneziana, la fiorentina da quella parmigiana o bolognese, e così via. Era la valuta con la quale si esprimevano comunemente i prezzi dei beni, si facevano i contratti, si registravano le entrate e le uscite nei libri contabili, mentre i pagamenti venivano compiuti in monete effettive, di questo o di quel metallo o conio, secondo le loro quotazioni di piazza o ufficiali, in dipendenza del tipo d'operazione. Il sistema lire/soldi/denari s'arricchiva spesso di altre espressioni monetarie – per esempio a Venezia il ducato corrente – corrispondenti a monete che avevano ormai cessato di circolare ed erano sopravvissute come mere unità di conto, non solo fungendo

⁴² G. FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte* cit., p. 110.

⁴³ *Ibid.*, tabb. 47, 50, 57.

⁴⁴ F. GALIANI, *Della moneta* cit., p. 181.

egregiamente da multipli della lira negli importi di una certa grandezza, ma servendo pure come termine fisso di confronto con le altre monete, anche posteriori.

Gli scrittori del Settecento dissertano a lungo su questa moneta, definita correntemente *immaginaria*, in opposizione a quelle effettive d'oro o d'argento; immaginaria « in quanto non ha alcun soggetto, essendo una pura idea, e un effetto della nostra immaginazione ». Essa forniva — come scrive il Fabrizi — « l'idea di un valore fisso »⁴⁵, di qualche cosa di immutabile, sottratto alle variazioni delle monete effettivamente coniate. Era anche questa un'eredità del passato, e tutto sommato — a parte l'insistenza sulla supposta invariabilità del modulo — un espediente forse non peggiore di altri per dare omogeneità al sistema monetario; soprattutto uno strumento semplice da manovrare, perché per stabilire un nuovo equilibrio bastava aumentare o diminuire secondo le necessità il valore in moneta di conto assegnato alle singole specie effettive in circolazione. In pratica si fissava il valore di una moneta d'oro e di una d'argento di base e quindi si allineava ad essi quello di tutte le altre, in relazione al contenuto fino. Così il sistema restava aperto a tutte le monete, che per questa via trovavano in esso la loro giusta collocazione. E poiché la moneta di conto si materializzava nelle monete piccole di rame, con l'arricchimento o meno di una modesta quantità d'argento, ecco perché il rame si poneva come « il misuratore comune dei due metalli pregiati »⁴⁶, secondo un'opinione largamente condivisa ed espressa ad esempio dal Broggia, per il quale la moneta piccola era « fondamentale », appunto in quanto « apprezza e non è apprezzata », e dal Vasco, che ritenendo che « la più semplice e spedita maniera di conservare l'equilibrio tra le monete si è di assumere una specie per misura costante delle altre », collocava a base del suo sistema ideale il soldo di rame⁴⁷.

Almeno nel Settecento, per stabilire il nuovo equilibrio la norma fu sempre l'aumento, correntemente definito alzamento, un termine di forte carica emotiva. Esso fu al centro di accese dispute

⁴⁵ Cit. da L. EINAUDI, *Teoria della moneta* cit., p. 233.

⁴⁶ Relazione 2 maggio 1778 di Cesare Beccaria, in C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. 196.

⁴⁷ C.A. BROGGIA, *Trattato delle monete*, Milano 1804, V, pp. 77-78; G.B. VASCO, *Della moneta*, Milano 1804, pp. 100, 130, 174 sgg. Sulla questione, v. l'introduzione di F. FERRARA al vol. VI, 2ª serie della « Biblioteca dell'Economista », *Moneta e suoi surrogati*, pp. CXXII-VII. Solitaria la voce del Montanari, per il quale è l'oro che misura l'argento, e viceversa. G. MONTANARI, *La Zecca*, cit., pp. 276 sgg.

teoriche perché non si risolveva in un mutamento della proporzione legale oro/argento ma, per dirla col Galiani, modificava il rapporto delle specie di metallo nobile « col rame e colle monete immaginarie usate al conto, che è quanto dire co' prezzi delle merci »⁴⁸. L'aumento di valore delle monete d'oro o d'argento significava infatti un'espansione dell'offerta di moneta, che influenzava il livello dei prezzi; restavano svalutate quelle piccole di rame e d'argento a basso titolo con conseguente riduzione del loro potere d'acquisto.

In questo secolo, del resto come in quelli che lo precedettero, si era generalmente avversi all'inflazione, non fosse altro perché non corrispondeva all'idea di stabilità che era alla base della visione di molti problemi. Fra coloro che ne scrissero, prendendo posizione a favore del Dutôt nella famosa polemica col Melon, faceva eccezione il Galiani, con una spregiudicata disamina dei danni e dei vantaggi dell'operazione, per concludere: « Sia il principe giusto..., faccia l'alzamento quando è necessario e niuno se ne lamenterà »⁴⁹. Egli, però, guardava al fenomeno dal punto di vista dello Stato⁵⁰, mentre gli altri consideravano l'impatto sui singoli gruppi e categorie, i debitori e i creditori, i commercianti, gli artigiani, i salariati, i contadini. Comunque, che si risolvesse in un « guadagno fatto dal principe sui creditori, cioè sulla gente più agiata » non gli pareva ingiusto⁵¹. Per Troiano Spinelli gli unici a profittarne erano i commercianti; invece « minor guadagno averanno gli artigiani, i quali costretti ciò non ostante a comperare a più caro prezzo il pane, il vino e ciocché loro bisogna, rimarranno sempre nell'estrema miseria ed abbandoneranno finalmente, spinti dalla disperazione, i loro mestieri per moltiplicare il più delle volte il numero de' malandrini e de' vagabondi, perché le arti verranno ad esser considerabilmente pregiudicate »⁵².

In questi discorsi non si aveva molta considerazione per gli effetti che – favorendo le esportazioni – la svalutazione aveva sul commercio estero, ma si faceva oggetto di eleganti argomentazioni il rapporto debitori/creditori, con le modalità e le conseguenze dirette e indirette dell'adempimento dell'obbligazione: « Tizio prestò a Sempronio zecchini 300 in ispezie – leggiamo in un *Dialogo* del 1753, di Girolamo Costantini – in tempo che il loro valor estrinseco ed arbitrario della piazza di Venezia era di L. 22, ma

⁴⁸ F. GALIANI, *Della moneta* cit., p. 165.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 200.

⁵⁰ F. VENTURI, *Settecento* cit., p. 494.

⁵¹ F. GALIANI, *Della moneta* cit., p. 180.

⁵² Cit. da F. VENTURI, *Settecento* cit., p. 488.

col progresso, prima che giungesse il tempo della restituzione, si suppone che sia cresciuto il suo numerario estrinseco valore sempre arbitrario di piazza fino alle L. 23. Ora si domanda in qual modo debba farsi per giustizia la restituzione»⁵³. L'opinione di Melon che bisognava favorire i debitori perché erano più numerosi trovava molti consensi anche in Italia⁵⁴.

Pompeo Neri insisteva sul danno che ricevevano i salariati⁵⁵, e infatti a Milano erano stati loro a subire le conseguenze dell'inflazione negli anni immediatamente precedenti al 1740 e successivi al 1744, perché la stabilità dei salari nominali, percepiti quasi interamente in moneta piccola, comportava una riduzione del potere d'acquisto dei meno abbienti in quanto i beni di più largo consumo segnarono una netta tendenza al rialzo⁵⁶. Nelle campagne i braccianti riuscivano a sopportarne meglio il peso, nella misura in cui una quota della retribuzione veniva loro corrisposta in natura.

Che i costi dell'inflazione gravassero pesantemente sui salari era riconosciuto dai più, con poche eccezioni di rilievo, ed è significativo che in questi anni venga per la prima volta, credo, enunciata la massima che «i serviggi non incariscono sì presto come incariscono le robbe, anzi vi passa del tempo non poco da un incartamento all'altro»⁵⁷, l'ipotesi cioè di una minore dinamica dei salari monetari rispetto ai prezzi nei periodi d'inflazione, che avrà un posto importante nei moderni studi di storia dei prezzi, che la sottoporranno a verifica sulla base di dati statistici⁵⁸.

Osservata in prospettiva storica, l'inflazione appariva un dato permanente delle vicende monetarie italiane, e poiché l'arco cronologico preso in esame era di poco meno di due secoli, la sua entità si mostrava maggiore di quanto non lo fosse effettivamente. Il livello dell'aumento è infatti strettamente condizionato dal periodo lungo il quale ha luogo. Forse, però, si guardava meno all'ampiezza del fenomeno che alla sua costanza. Oggi diciamo che l'aumento dei prezzi al quale si assisteva era un segno inconfondibile di ripresa economica, dopo il lungo periodo di depressione del Seicento, ma allora se ne consideravano gli effetti negativi immediati e si discu-

⁵³ [G.A. COSTANTINI], *Casi di monete* cit., p. 3.

⁵⁴ G.F. MELON, *Essai politique sur le commerce*, Paris 1843, pp. 773-779.

⁵⁵ P. NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, Milano 1804, pp. 366-372.

⁵⁶ A. DE MADDALENA, *Prezzi e mercedi* cit., p. 125.

⁵⁷ Da Carlantonio Broggia, cit. da F. VENTURI, *Settecento* cit., p. 486.

⁵⁸ Sul problema v. P.L. CIOCCA, *L'ipotesi del «ritardo» dei salari rispetto ai prezzi in periodi di inflazione: alcune considerazioni generali*, in «Bancaria», XXV (1969), pp. 423-37, 572-583.

teva sulle ragioni che l'avevano determinato e sui rimedi per frenarlo. Comunque, a proposito dell'«alzamento», non è affatto vero, come suppone il Ferrara, che il suo scopo — al quale si sarebbe ridotta «tutta la misteriosa scienza delle antiche zecche» — fosse quello di «rubare ai popoli una data quantità di metallo, o piuttosto quella somma di merci, che con quella data quantità di metalli si potesse acquistare»⁵⁹. Tale opinione non ha riscontro nella realtà, almeno per il Settecento, italiano ed europeo, quando le politiche economiche erano orientate verso la stabilità monetaria molto più che verso le avventurose speculazioni che venivano loro attribuite.

Questi problemi prolungavano la polemica Malestroit-Bodin, con l'accento posto sull'espansione della massa monetaria per effetto dell'enorme afflusso di oro e d'argento dall'America, ma ormai il dibattito restava nell'ambito dell'erudizione, perché in questo secolo s'era raggiunto un certo equilibrio tra la circolazione monetaria interna dei vari paesi e produzione e importazione di metalli preziosi⁶⁰, per quanto i rifornimenti americani determinassero fluttuazioni di breve periodo nel rapporto oro/argento. E non va taciuto che spostando l'elemento propulsore del meccanismo su un fattore esterno, praticamente incontrollabile, si veniva a scagionare in qualche misura il potere pubblico dalle responsabilità delle manipolazioni monetarie o di un'errata politica.

I metalli monetabili nobili, l'oro di provenienza portoghese, l'argento spagnola, si distribuivano in Italia soprattutto attraverso Genova e Livorno, ma non era eccezionale che preferissero i cammini delle Alpi. Non è facile seguirne i movimenti e soprattutto i complessi meccanismi, al di là della tendenza uniforme a svilupparsi da ovest verso est. Le statistiche delle emissioni non dicono tutto, non solo perché le paste erano per molta parte costituite da monete estere o fuori corso o logorate, da riciclare in moneta nazionale, ma anche perché quantità notevoli dei metalli importati, in particolare d'argento, confluivano verso usi non monetari. A parte le note stime del Galiani per Napoli⁶¹ si ha una misura di questi consumi sontuari nei conferimenti volontari o coattivi d'oggetti d'oro e d'argento realizzati alla fine del secolo in vari Stati per sopperire alla deficienza di paste monetabili. Essi debbono ritenersi

⁵⁹ F. FERRARA, *Moneta e suoi surrogati* cit., p. XXXV.

⁶⁰ P. VILAR, *Oro e monete nella storia, 1450-1920*, Bari 1971, p. 344.

⁶¹ F. GALIANI, *Della moneta* cit., pp. 49-51. Adam Smith era convinto che il ricorso al vasellame privato per monetazioni in caso d'emergenza non costituisse una fonte di grande rilievo. *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle Nazioni*, Torino 1851, p. 297.

largamente inferiori alla quantità accumulata, come è lecito supporre pensando agli arredi sacri e alle suppellettili artistiche che certamente furono tratti in salvo od occultati, ma a Genova quando nel 1798 si ordinò la confisca di quelli posseduti da enti religiosi e dalle opere pie vennero incamerati argenterie e oro lavorato per quasi 50.000 libbre, in gran parte convertiti in monete⁶², e in Sicilia nello stesso anno, con un provvedimento analogo si ottenne la consegna di 4200 libbre d'oro e di 8648 d'argento⁶³.

In entrata o in uscita, la quota maggiore si può attribuire al commercio, per quanto la moneta metallica non fosse l'unico mezzo di saldo delle bilance. Seta, lana, olio, grano venivano esportati in grande quantità dalle regioni meridionali, che con la Francia nella seconda metà del secolo avevano una bilancia commerciale favorevole⁶⁴. La Francia faceva grossi acquisti di seta greggia anche in Piemonte, dando in pagamento argento, che costituiva una buona parte delle entrate di questo metallo nello Stato sabaudo⁶⁵. Nel movimento commerciale della Francia con gli Stati italiani del 1750 la seta costituisce il 39,1% delle importazioni e la partecipazione sarebbe certamente maggiore se si tenesse conto pure del contingente importato attraverso la Svizzera. Elevata anche la quota dell'olio di oliva⁶⁶, ma si può dire senza esitazione che in questa fase dell'economia italiana il prodotto di scambio con l'argento è la seta greggia, perché quasi dovunque si trova in testa nell'elenco dei beni in uscita. Ancora seta troviamo nelle esportazioni milanesi, per quanto i bilanci costruiti a metà del secolo dal Verri e dal Carli rivelino un paese fortemente dipendente dall'estero⁶⁷; e se Venezia dal 1734 al 1797 ha un commercio estero in costante attivo, i suoi scambi

⁶² G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, Genova 1975, pp. 289-290. La libbra genovese era di kg 316,75.

⁶³ R. GIUFFRIDA, *La crisi monetaria siciliana alla fine del Settecento*, in « Studi dedicati a Franco Borlandi », Bologna 1977, pp. 606-607.

⁶⁴ R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII^e siècle*, Paris 1951, pp. 31 sgg.

⁶⁵ G. FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte* cit., p. 243; L. DERMIGNY, *Circuits de l'argent et milieux d'affaires au XVIII^e siècle*, in « Revue Historique », 212 (1954), pp. 267-268.

⁶⁶ M. MORINEAU, *Il commercio settecentesco tra Francia e Italia*, in « Rivista Storica Italiana », XCV (1983), pp. 382 sgg.

⁶⁷ B. CAZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano 1968, pp. 48-55, 217-222. Ma per l'ex fermiere milanese Antonio Greppi (1772) era « incontrastabile che questo Stato è attivo ». C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. 138.

coi paesi dell'Europa occidentale sono anch'essi nettamente in passivo⁶⁸.

Sarebbe però ingannevole far coincidere i saldi attivi o passivi di queste bilance del commercio con tutta la moneta in entrata o in uscita dallo Stato. Di regola si registravano soltanto i beni soggetti a dazio, e in ogni caso restavano esclusi i contrabbandi e le partite invisibili. Bisogna poi tener conto di una certa preferenza per l'importazione di metalli piuttosto che di merci, la quale peraltro, se non fosse stata attenuata dalla diffusa tesaurizzazione, avrebbe potuto provocare effetti inflazionistici considerevoli. Ma non ci sono dubbi che esse esprimevano delle tendenze, di cui i contemporanei tenevano gran conto, perché il concetto di bilancia commerciale appariva strettamente legato alla circolazione monetaria, che nel commercio estero cercava spiegazioni e rimedi⁶⁹. Tutti credevano fermamente che una bilancia commerciale favorevole avrebbe determinato un flusso di metalli preziosi verso il paese, appagando con ciò tutti gli ideali mercantilistici. La fiducia di questo secolo nei benefici del commercio si faceva spesso infatuazione.

Avevano certo ragione i pensatori e i politici che partendo da queste considerazioni allargavano gli orizzonti del dibattito sulle monete per sostenere che il risanamento della circolazione era subordinato ad un miglioramento della situazione economica attraverso un più generale programma di riforme che non guardasse solamente ai problemi monetari, ma investisse l'intera struttura della società: un valido sostegno delle attività produttive, una distribuzione più equa del carico tributario, con un richiamo più o meno esplicito a una maggiore giustizia sociale, e qualche intuizione dei vantaggi che potevano derivare all'economia nel suo insieme da una maggiore capacità d'acquisto delle classi lavoratrici. In ciò il dibattito sulle monete assumeva un'importanza che andava molto al di là del puro fatto tecnico, perché le riforme in questo settore si ponevano come elemento di base delle riforme economiche attraverso le quali pervenire a una profonda trasformazione della società. Oro e argento, sottolineava efficacemente Cesare Beccaria, erano merci estere che potevano essere procacciate soltanto « col lavoro delle nostre braccia, coi prodotti della terra, coi guadagni delle arti, e

⁶⁸ G. CAMPOS, *Il commercio esterno veneziano della seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali*, in « Archivio Veneto », XIX (1936), pp. 153-155, 168-169. Negli anni intorno al 1790 massicce esportazioni di frumento fecero affluire moneta metallica, in particolare d'oro. A.S.V., Senato Rettori, f. 395, Scrittura 1791, 11 agosto della Conferenza Monetaria.

⁶⁹ W.H. PRICE, *The origin of the Phrase « Balance of Trade »*, in « Quarterly Journal of Economics », XX (1906), p. 157.

coll'industria del nostro traffico »⁷⁰. E tutti concordavano con Locke e con Gerolamo Belloni⁷¹ che gli Stati che non hanno miniere possono far funzionare una zecca solo a condizione di avere una bilancia commerciale favorevole, quindi una produzione superiore ai consumi.

Molti movimenti di monete erano certo speculativi e si sviluppavano a scala europea⁷². Era per questo che gli esperti non davano minore importanza ai cambi con Amsterdam e con Londra e alla possibilità di arbitraggi con Ginevra ed altre piazze che alle notizie degli arrivi a Cadice e a Lisbona. Paste d'oro affluivano copiose alla zecca di Venezia per essere trasformate in zecchini destinati soprattutto al commercio col Levante, e paste d'argento erano dirette alla zecca di Milano per trasmutarsi in talleri, con la medesima destinazione. Spesso s'inserivano in circuiti commerciali, ma non necessariamente, perché poteva semplicemente trattarsi di metallo da demonetare o in verghe, in cerca di un conio di prestigio che ne aumentasse il valore o ne favorisse determinati impieghi.

Altri massicci spostamenti internazionali di valuta erano provocati dalle guerre, coi bisogni di rifornimento degli eserciti. Durante quella di successione polacca i banchieri ginevrini Tronchin e Thellusson ebbero l'incarico di trasferire a questo scopo in Italia l'enorme somma di 18 milioni d'oro e d'argento l'anno, che in gran parte si doveva far uscire materialmente dalla Francia, parendo impensabile che vi si potesse provvedere soltanto con operazioni di cambio⁷³. Le guerre invero contribuivano largamente all'aumento degli stocks di numerario degli Stati italiani, ovviando alla cronica penuria di circolante e stimolando l'aumento dei prezzi. Non è paradossale l'opinione di Gianrinaldo Carli che in quest'epoca per gli Stati italiani « il maggior commercio » era la guerra: « l'unica via per cui si vada aumentando, o per dir meglio rimettendo in qualche parte, la quantità di metallo che per ragione di commercio si perde, è la guerra. Centomila soldati oltramontani, vivendo fra noi, fanno aumentare i prezzi dei generi ed essi li pagano con oro ed argento forestiero, dando con ciò moto a maggiori negoziazioni »⁷⁴. Ben inteso, questi effetti positivi si pagavano però a caro prezzo

⁷⁰ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. 40.

⁷¹ G. BELLONI, *Dissertazione sopra il commercio*, Milano 1803, pp. 75-77. Ricordiamo che Francesco Ferrara la definisce « opera leggerissima, benché abbia fruttato il titolo di marchese all'Autore ». *Moneta e suoi surrogati* cit., p. CCLXXXII.

⁷² L. DERMIGNY, *Circuits* cit., p. 250 sgg.

⁷³ *Ibid.*, pp. 258-259.

⁷⁴ Cit. da G. FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte* cit., pp. 12-13.

coi vuoti nelle casse erariali, che costituivano le premesse per una finanza straordinaria disordinata, comprendente anche l'emissione di carta moneta, e con una circolazione inquinata da moneta scadente, che poneva problemi maggiori di quanti non ne potesse risolvere. A Venezia la neutralità armata durante la guerra di successione austriaca comportò spese straordinarie per circa nove milioni di ducati contro meno di sei milioni d'entrate l'anno, con un aggravio per l'erario di 360.000 ducati annui di interessi⁷⁵.

La condizione di non possedere miniere e quindi di dover ricercare all'estero i metalli preziosi era comune a tutti gli Stati italiani, i quali avevano da affrontare le medesime difficoltà, così che qualche scrittore postulava una politica monetaria comune, quanto meno una comune proporzione tra oro e argento⁷⁶. Potremmo aggiungere altre affinità, come le limitate dimensioni del territorio sul quale essi esercitavano la loro sovranità, aperto agli sconfinamenti e sensibile alle variazioni che intervenivano nelle aree contigue, senza trascurare che i fenomeni monetari operano su vasti spazi, con la tendenza a livellare le particolarità locali. Per questo, le possibilità effettive di riforma, estremamente circoscritte, diminuivano la portata dei migliori programmi, determinando una frattura tra l'elevato livello del dibattito sulle monete e i risultati relativamente modesti ai quali si pervenne, modesti e puramente contingenti essendo in definitiva gli obbiettivi che si volevano raggiungere.

In Lombardia i lavori per la riforma monetaria realizzata nel 1778 s'iniziarono formalmente nel 1765, dopo che se ne era cominciato a ragionare dal 1751. Già nel 1750 il problema delle monete occupava « giornalmente le meditazioni del ministero », e per molto tempo continuarono « sopra il medesimo le più serie consultazioni », con ripetute convocazioni di giunte⁷⁷. In Piemonte il riordinamento del 1755 procedette in modo più spedito, ma richiese egualmente una lunga preparazione, che qui come altrove potrebbe senza dubbio costituire un aspetto decisamente positivo se non fosse anche, e diciamo senz'altro soprattutto, l'espressione di forze d'inerzia variamente motivate.

Operazioni come queste chiamavano in causa numerosi organi statali, perché la materia monetaria, come elemento di base della

⁷⁵ *Bilanci Generali della Repubblica di Venezia*, serie 2^a, II, Venezia 1903, pp. 526-527.

⁷⁶ F. VENTURI, *Settecento cit.*, p. 513.

⁷⁷ Se ne può seguire lo sviluppo attraverso i dispacci del *residente veneto* a Milano, A.S.V., *Senato, Dispacci Milano*, f. 193.

vita economica, toccava varie competenze, da quella specifica alla commerciale e alla finanziaria⁷⁸. In Lombardia fornivano all'apparato amministrativo buone occasioni per far prova dei propri poteri. In strutture statali del tipo di Venezia dovevano piegarsi alle complesse regole degli equilibri costituzionali repubblicani. Dove non arrivavano gli uffici ordinari, se ne istituivano altri straordinari, spesso in forma di consigli, di commissioni, di conferenze, cioè di sedute comuni di organi eterogenei destinate a fornire la base tecnica delle decisioni politiche del senato. E molto opportunamente si consultavano i rappresentanti dei banchieri, dei mercanti, delle arti e delle varie categorie interessate. La pluralità degli interventi moltiplicava le relazioni, i pareri, le memorie, le osservazioni, gli elaborati di ogni tipo e contribuiva in molti casi a un certo loro carattere aulico e compiaciuto. A Venezia, dove nel Settecento le decisioni in materia monetaria furono peraltro pochissime e di portata limitata, questa documentazione occupa centinaia e forse anche migliaia di pagine, generalmente di buon livello, pure se si sofferma a lungo su aspetti particolari e su dettagli tecnici, piuttosto che affrontare i problemi in un quadro più generale. Anche per Milano la sua mole è cospicua, e la bontà dei testi è assicurata da estensori come Pompeo Neri, Pietro Verri, Beccaria, Carli. Da questo cammino amministrativo i tempi di qualsiasi decisione erano resi necessariamente lunghi, realizzando di fatto – anche al di là delle intenzioni – quella politica monetaria passiva ispirata al principio che vediamo enunciato programmaticamente in una relazione veneziana del 1790, che « non si deve fare la minima alterazione della moneta se non quando urgenti combinazioni costringano i governi a ricorrervi »⁷⁹.

Concezioni come questa erano largamente diffuse, soprattutto per l'opinione che la materia monetaria fosse astrusamente complessa, dagli effetti imprevedibili e spesso contraddittori, ciò che equivaleva ad una dichiarazione d'impotenza legislativa nei suoi confronti. Le decisioni potevano certo trovare un appoggio nella teoria, e forse era un bene che di regola il grado d'astrazione di questa non fosse troppo elevato, perché forniva dei modelli formati su situazioni concrete, e quindi in un certo senso più realistici. Ma i rapporti tra

⁷⁸ Della Giunta incaricata dell'esecuzione della riforma piemontese del 1755 facevano parte anche l'intendente generale delle fortificazioni e quello d'artiglieria. G. FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte* cit., p. 98 nota 1.

⁷⁹ A.S.V., *Senato Rettori*, f. 395 bis, Scrittura 1791, 11 agosto della conferenza dei Provv. in Zecca, Dep. alla Prov. del Denaro, Inquisit. Ori e Monete, Savio Cassier.

teoria e politica monetaria non furono pacifici neppure in questo secolo nel quale gli orientamenti mercantilistici erano dominanti in tutti i campi e numerosi scritti erano di mano degli stessi amministratori, tanto da dare l'impressione che certe teorie monetarie potessero essere state elaborate per dare una base teorica a determinati provvedimenti.

Non bisogna pensare che tra teoria e azione governativa esistesse identità di vedute e che la seconda s'ispirasse necessariamente alla prima. Senza dubbio c'erano molte affinità, in quanto esse erano espressione di una medesima epoca e i problemi che affrontavano erano gli stessi, ma le motivazioni e gli obiettivi erano differenti e ovviamente differente il livello di concettualizzazione. Se la politica monetaria perseguiva finalità pratiche immediate, come risposta a particolari situazioni, e operava entro una sfera circoscritta, senza un'influenza deliberata sulle condizioni economiche generali e all'inverso senza una nozione precisa degli effetti monetari collaterali di certi provvedimenti di politica economica, dal canto suo la teoria aveva una visione più ampia dei problemi, anche nei loro riguardi politici e sociali. Non dirò che si spingesse fino a considerare la moneta come uno strumento dinamico di politica economica e sociale, ma certamente sapeva vedervi un riflesso sicuro delle condizioni del paese. Comunque, a qualcuno l'esperienza aveva insegnato che « le politiche verità non sono suscettibili di rigore matematico e che in esse, come nella fisica, si danno degli attriti che ne ritardano la forza e la direzione »⁸⁰. Era un'osservazione molto realistica, che senza negare la validità delle spiegazioni offerte dalla teoria, dava giusto risalto alla lentezza di certi automatismi, anche per la scarsa flessibilità dell'uno o dell'altro settore dell'economia⁸¹.

L'azione governativa si fondava soprattutto sull'esperienza propria e di altri paesi, traendone profitto per non incorrere negli stessi errori, con una concezione evidentemente statica delle condizioni nelle quali si operava. Nonostante la partecipazione di personaggi tanto eminenti, la riforma milanese del 1778 dovette molto alla sperimentata perizia del *ragionato* Antonio Forni, al quale il Kaunitz s'affidò con sicurezza⁸². E nel 1751 a Venezia venne formata una raccolta delle relazioni e dei decreti che erano serviti ad affrontare i disordini monetari provocati dalla guerra di successione austriaca, col proposito di lasciare memoria della loro gravità e dei

⁸⁰ R. GIUFFRIDA, *Crisi monetaria* cit., p. 604. L'opinione è del *maestro proprietario* della zecca di Palermo, Nicola d'Orgemont.

⁸¹ Su questa vischiosità v. B.E. SUPPLE, *Currency* cit., p. 245.

⁸² C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. XIII, nota 23.

rimedi adottati, in modo che potessero valere nel caso di nuove emergenze. S'erano aggiunti anche i provvedimenti presi dai paesi confinanti⁸³.

Pure nel 1793, per stabilire la condotta da seguire, si raccolsero informazioni sulle decisioni adottate dagli altri Stati, in una situazione che in effetto era comune. Ora si trattava di ovviare alla fuga dell'oro dalla piazza dopo il forte aumento del suo prezzo di mercato che s'era registrato negli ultimi otto-nove anni. Venezia, così come Firenze, era in ritardo rispetto ad altri paesi, e perciò si trovava in posizione forse più precaria, ma nella condizione favorevole di potersi orientare sugli effetti delle misure adottate in Portogallo, in Francia, Spagna, Austria, Roma, Milano, Genova, Parma, Piemonte, alcune effimere, altre dannose, nessuna, a quanto pareva, meritevole d'esser presa a modello.

Certamente si faceva appello anche alla teoria, e infatti in questa occasione le autorità monetarie veneziane vollero « perlustrare pure tutte le teorie sparse intorno alla materia monetaria dai classici e più accreditati autori », in particolare il « recente erudito libro del Galiani », nel quale vedevano confluire i principi insegnati dal Locke e dal Newton, ma lo fecero soprattutto per trarne una lezione contro l'aumento di valore delle monete⁸⁴. Qui la teoria veniva appunto chiamata a dare razionalità a una decisione già presa, che era quella di lasciare le cose come stavano. Già nel 1789, attraverso il rappresentante diplomatico a Milano, era stato chiesto consiglio a Gian Rinaldo Carli, suddito veneto di nascita perché capodistriano, e « fornito di profonda erudizione, come lo manifestano le applaudite di lui opere ». Egli aveva esposto i criteri seguiti nella riforma monetaria milanese del 1778, con la rifusione delle monete di rame attuata su sua proposta, aggiungendo alcune considerazioni sulla successiva nuova regolazione del 1789, che a parer suo si era rivelata di grave danno al commercio, con una perdita di centomila lire l'anno a favore di Venezia⁸⁵. E in Sicilia nel 1795 il « maestro proprietario » della zecca di Palermo tenne a precisare che certe sue proposte s'uniformavano al « parere dei celebri scrittori » in materia⁸⁶.

Ma quali fossero le possibilità offerte dalla teoria, in ogni caso bisognava operare delle scelte, e si sa bene che molte costruzioni

⁸³ A.S.V., *Dep. e Aggiunti alla Provvisione del Denaro*, p. 673.

⁸⁴ Per quanto precede, A.S.V., *Senato Terra*, f. 2998, 1792 mv., 21 febbraio.

⁸⁵ Il 5% su un movimento di due milioni fra entrate e uscite. A.S.V., *Senato Rettori*, f. 395 bis, all. 9 (Disp. Milano 1791, 11 agosto).

⁸⁶ R. GIUFFRIDA, *Crisi monetaria cit.*, p. 602.

teoriche sono in contrasto tra loro, spesso in dichiarata opposizione, e che una stessa teoria può suggerire misure monetarie differenti. In definitiva il punto principale era se intervenire o meno, interferendo in un processo che si sapeva obbedire a leggi naturali, e questo rispondeva a una concezione generale dell'azione di governo in un quadro più ampio di quello strettamente monetario, piuttosto che a una valutazione della situazione specifica. Minore importanza si attribuiva alla scelta dei mezzi, il cui armamentario era relativamente limitato.

In qualche modo vicini alla teoria, che forse integravano con un loro maggiore realismo, erano mercanti e banchieri, in quanto ben edotti sulle forze che movevano il mercato libero, in contrapposizione col non di rado velleitario dirigismo governativo. A Venezia le autorità monetarie sollecitavano i loro pareri, ma li accoglievano con qualche diffidenza, specie quando erano in contrasto tra loro, dubitando — a ragione o a torto — che fossero interessati⁸⁷.

La scarsa fiducia nella loro collaborazione poteva in certe occasioni arrivare al punto che veniva sparsa la voce di provvedimenti per così dire dimostrativi, per evitare che con operazioni speculative essi prevenissero quelli che erano effettivamente in preparazione⁸⁸. I pareri emessi nel 1772 da appaltatori di dazi, negozianti e banchieri milanesi su alcuni quesiti posti dal governo per l'attuazione della riforma monetaria mostrano che essi avevano una visione non angusta dei problemi, ed è notevole che uno di loro corrobora i suoi punti di vista col richiamo alla « comune opinione », all'« opinione degli uomini più pratici ed accreditati in questa materia », a ciò che è « massima universale »⁸⁹.

Il limite maggiore dell'azione governativa era quello di svolgere una politica nazionale in un settore che per sua natura copriva un'estensione territoriale diversa da quella segnata dai confini politici. Non solo essa doveva tener conto della situazione generale italiana ed europea, ma ogni provvedimento spiegava effetti che non s'esaurivano all'interno del paese, perché avevano sensibili ripercussioni negli Stati confinanti, collegati di fatto come in un sistema di vasi comunicanti. In materia d'oro e d'argento, avverte lucidamente una relazione veneziana del 1791, « tutta l'Europa devesi riguardare come un gran lago d'acqua, la quale tende per la sua gravità e mobilità ad orizzontarsi per la pressione accresciuta o diminuita in qualche parte della sua superficie »⁹⁰. E in una relazione

⁸⁷ A.S.V., *Senato Terra* f. 2998, 1792 mv., 21 febbraio.

⁸⁸ A.S.V., *Dep. e Agg. alla Provvisione del Denaro*, b. 673.

⁸⁹ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., pp. 134-139, in particolare il parere di Antonio Greppi.

⁹⁰ A.S.V., *Senato Rettori*, f. 395 bis, 1791, 11 agosto.

ufficiale di Cesare Beccaria del 1778⁹¹ leggiamo che « una legge monetaria di una Nazione viene inesorabilmente giudicata da tutte le altre che vi hanno il più grande interesse di farlo, per discoprirne il lato debole ed approfittarne ».

La concezione è forse troppo pessimistica, per quanto fosse vero che alcuni Stati minori, attraverso le loro zecche di regola date in appalto, esercitassero un'opera monetaria parassitaria ai danni di quelle maggiori, con emissioni deliberatamente speculative, che li inondavano di moneta cattiva. Ma più o meno tutte le zecche, non escluse quelle che osservavano con maggiore lealtà le regole del gioco, si servivano delle monete estere come materia prima per le proprie coniazioni, e ciò le disponeva inevitabilmente in modo ostile nei rapporti reciproci. Fine di tutte le regolazioni monetarie, sostiene senza mezzi termini un'altra relazione veneziana (1792), « è quello di difendere la propria nazione dall'industria delle zecche forestiere, affinché queste non attraggano a sé le ricchezze dei sudditi suoi »⁹². Invero le migliori intenzioni non bastavano ad evitare che la politica monetaria di uno Stato condizionasse e fosse a sua volta condizionata da quella degli Stati coi quali si avevano rapporti commerciali più stretti. Tutto questo sotto il segno di una perenne penuria di metalli monetari, che giustificava l'adozione di politiche mercantilistiche volte a scongiurare l'uscita dal paese.

Già Montanari aveva ammonito che « quegli Stati che hanno di continuo e quasi necessario commercio fra loro, bisognerebbe che stessero sempre uniti e concordi ne' prezzi delle monete e le mantenessero alla debita proporzione: altrimenti ogni disordine che nasca in uno, subito influisce nell'altro a pregiudizio del traffico »⁹³. Tuttavia, per quanto ce ne potessero essere le premesse, una politica monetaria comune, italiana se si vuole, magari nei termini di una semplice cooperazione, era del tutto aliena al concetto che gli Stati avevano della propria sovranità, incompatibile con limitazioni a livello sovranazionale. In fondo appartiene ai giorni nostri, e sarebbe un grave anacronismo volerla trasferire al Settecento italiano, che in ogni caso non aveva una nozione adeguata degli strumenti idonei. Comunque, una buona occasione per realizzarla poteva essere rappresentata dai problemi provocati dalla guerra di successione austriaca, che in misura maggiore o minore impegnarono tutti gli Stati italiani. Invece, anche in questa circostanza vennero adottati provvedimenti diversi in tempi diversi, che se a breve termine poterono

⁹¹ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria cit.*, p. 196.

⁹² A.S.V., *Senato Terra*, f. 2998, 1792 mv, 21 febr.

⁹³ G. MONTANARI, *La Zecca cit.*, pp. 348-349.

migliorate la situazione interna, talvolta aggravarono quella dei paesi confinanti.

In verità qualche tentativo d'accordo venne compiuto. Il primo, non molto noto, anche perché approdò a ben poco, è quello tra Venezia e il governo milanese nel 1747, per una comune regolazione monetaria a beneficio degli scambi commerciali. L'iniziativa fu veneziana, provocata da una *grida* milanese del 3 aprile, che vietava l'esportazione di monete, senza fare alcuna distinzione fra operazioni speculative e operazioni commerciali, in questo modo colpendo i mercanti veneti che esportavano merci nel ducato. Fu avanzata anche la proposta di una grida congiunta, che vietasse in ciascuno dei due Stati l'introduzione di monete di rame dell'altro. Le trattative vennero condotte presso il conte Cristiani dal rappresentante diplomatico a Milano, ma furono praticamente insabbiate dal governatore Pallavicini, il quale annunciò che avrebbe rimesso l'esame delle proposte al suo successore. La ragione vera era che il Commissariato di guerra austriaco trovava la sua convenienza nell'inflazione e perciò Milano — perdurando la guerra — non aveva nessun interesse ad arginarla. L'unica cosa che Venezia riuscì ad ottenere fu l'autorizzazione ai mercanti bergamaschi ad esportare dal Milanese le monete che essi realizzavano dalla vendita dei loro prodotti⁹⁴.

Molto più conosciuto, e già ampiamente illustrato, il tentativo d'accordo monetario lombardo-piemontese del 1750-53, anch'esso abortito. Questa volta fu Milano a prendere l'iniziativa, con lo stesso cancelliere Cristiani che qualche anno prima aveva chiesto a Venezia — non sappiamo con qualche risultato, ma presumibilmente negativo — il testo del progetto di accordo che essa si proponeva di stipulare. Non c'è dubbio che tra le due operazioni ci sia una certa continuità, la quale dimostra che la politica di guerra monetaria e, in ogni caso, di isolamento fin allora praticata cominciava ad entrare in crisi e che anche a livello politico-amministrativo si avvertiva l'esigenza di una cooperazione internazionale. Si trattava di semplici accordi, a somiglianza di quelli doganali o commerciali già sperimentati, ma di fronte ai problemi monetari era un atteggiamento nuovo, e perciò appaiono giustificati i timori, le incertezze, l'estrema cautela, la diffidenza in qualche caso, che improntarono le discussioni e le trattative. Essi finirono poi per avere la meglio sulle buone intenzioni.

⁹⁴ A.S.V., Senato, Dispacci Milano (del residente Cesare Vignola), f. 191; Dep. e Agg. alla Provvisione del Denaro, b. 673, Scritt. Inquisit. Ori e Monete 1747, 27 sett.

Il punto centrale era quello della fissazione di un'unica proporzione legale oro/argento, da estendersi anche – come suggerivano gli esperti milanesi – a Parma, a Modena, a Roma e ovviamente alla Toscana della Reggenza. Una proporzione italiana, insomma, autonoma da quella europea e fissata ad un livello tale da favorire un flusso d'argento, del quale la circolazione sentiva particolarmente la mancanza, nonostante il favore che gli era stato attribuito con l'editto del 26 novembre 1749. In questi anni, infatti, a Venezia si calcolava che nello Stato Veneto fossero emigrati dal Milanese sei milioni di *filippi*, in gran parte di scarso peso, che le autorità monetarie progettavano di ritirare dalla circolazione per trasformarli in ducati, senza timore che questi potessero poi trasferirsi in Levante, perché qui la moneta d'argento preferita era il tallero teresiano⁹⁵. Fu il Piemonte a recedere, nell'opinione che i propri interessi fossero differenti da quelli milanesi, essendo il paese commercialmente legato alla Francia e alla Svizzera, quindi al « *mar-ché commun en Europe* », che era « *le grand et premier prince qui doit servir de règle et de guide* »⁹⁶. Dunque, se si doveva stabilire una proporzione legale oro/argento, sulla quale articolare i sistemi monetari dei due Stati, era da quella piemontese che bisognava partire, se non si voleva sottoporre il paese a un'ingiusta perdita. L'accordo non si trovò neppure per le monete d'argento, perché Torino sosteneva che si dovesse prendere per base il suo scudo, Milano il *filippo*⁹⁷.

In quell'occasione dalle zecche di Torino e di Milano venne condotto, in contraddittorio, il saggio delle monete d'oro e d'argento italiane. Alcuni risultati furono divergenti, cosicché fu necessario rinnovare l'operazione a Milano, alla presenza di esperti torinesi, fino a giungere ad una tavola di confronto da utilizzare per la costruzione di una media che doveva servire da orientamento alle due zecche e di base alle tariffe. Le relazioni di questi due lavori occupano tutto il volume settimo della raccolta del Custodi, come appendice alle osservazioni di Pompeo Neri contenute nel sesto.

Esse sono di grande interesse per la conoscenza dei metodi seguiti e del margine di precisione che erano in grado di raggiungere. Metodi diversi davano risultati diversi: a Torino, dove il *partitore*

⁹⁵ *Ibid.*, Introduzione alla raccolta di scritture e decreti, ecc. La fonte parla di sei milioni, senza determinare se di pezzi, di lire o di ducati. Probabilmente si trattava di ducati.

⁹⁶ *Observations sur les considérations envoyées par le gouvernement de Milan*, ecc., cit. da F. VENTURI, *Settecento* cit., p. 470. Su questo accordo monetario v. l'ampia trattazione del Venturi, *Ibid.*, pp. 469 sgg.

⁹⁷ A.S.V., *Senato. Disp. Milano*, f. 193, disp. 56.

era veneziano, si preferiva la cementazione, con l'impiego dell'acqua regia e di vari sali; a Milano la coppellazione, col verderame, e si era legati ad essa anche per la convinzione di esserne stati i « primi inventori ». Così, gli scarti erano inevitabili, e Cesare Beccaria non esitava ad attribuirli « piuttosto a colpa dell'arte che degli artefici ». Infatti quando nei saggi s'adoperava la stessa acquaforte non c'erano differenze di rilievo⁹⁸. A parte i limiti delle tecniche a disposizione, bisogna pure tener conto che le monete sottoposte al saggio potevano anche essere di qualità difforme, qualche volta per frodi nella loro fabbricazione. Il Carli ne descrive una molto sottile, praticata nella zecca di Milano, dove la fusione veniva talora fatta « con tale malizia che la materia più leggiera, cioè il rame, galleggiando al di sopra, lasci sempre nel fondo del crogiuolo la materia più pura, onde le ultime lastre divengano sempre migliori, e servano queste alla fabbrica di quelle monete, che dopo saggiate e deliberate possano ritirarsi a beneficio di chi dirige »⁹⁹.

Pur sostenuta da buoni argomenti, l'idea di un'Italia monetaria unita, per la quale acquistasse coerenza e maggior peso economico una vasta area, ovviando agli inconvenienti del frazionamento, si rivelò dunque utopica e di difficile realizzazione anche nella semplice forma di un comune rapporto legale oro/argento. Si consideri che nel regno meridionale le monete d'oro di Napoli e della Sicilia vennero unificate solo nel 1745, dopo che un rescritto regio del 1735 non aveva avuto alcuna esecuzione, e che quelle d'argento lo saranno appena nel 1796¹⁰⁰. Non c'è dubbio che le condizioni politiche e finanziarie dei vari Stati fossero troppo diverse perché, ad esempio, si potesse dare una risposta univoca al quesito se fosse più conveniente l'applicazione di un'imposta o un « alzamento » della moneta. Ma nei paesi germanici i tanti ostacoli, supposti o reali, che si frapponevano ad accordi monetari si erano invece potuti superare, e nel 1738 venne accettato un piede monetario comune per la coniazione dei talleri e dei fiorini, che modificato nel 1740 fu poi applicato dalla Baviera, dalla Sassonia e dalla maggior parte delle zecche principesche tedesche, seppure con l'importante eccezione della Prussia. È una realtà che non sfugge al governatore di Milano, che nell'aprile 1751, mentre il gran cancelliere Cristiani si trova a Torino, incaricato anche di trattare la questione delle monete, legge al *residente* veneziano una lettera giunta da Monaco, dove

⁹⁸ *Ibid.*, specialmente i dispacci 38, 45, 56, 59.

⁹⁹ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria* cit., p. 80.

¹⁰⁰ L. BIANCHINI, *Finanze di Napoli* cit., p. 490; A. DELLA ROVERE, *La crisi* cit., pp. 3-10.

si parlava dell'alleanza monetaria stretta dalla Baviera con le corti di Colonia e del Palatinato, con tutta evidenza convinto della possibilità di un'intesa del genere anche in Italia¹⁰¹.

Del regolamento monetario tra Milano e Torino non si parlò più dopo la partenza del Pallavicini e di Pompeo Neri. Così, falliti i tentativi di accordo, la crisi monetaria di metà secolo fu affrontata in Italia da ogni Stato isolatamente, facendo ricorso come si è detto a strumenti diversi. Un'operazione di radicale risanamento della circolazione fu la scelta veneziana, col bando delle monete estere di bassa lega, il ritiro di quelle d'argento, che in massima parte erano di peso inferiore al margine di tolleranza, e la sostituzione con moneta nazionale. Neppure la capitale, protetta con tanta cura, aveva potuto conservarsi immune dall'invasione di moneta cattiva, dopo che era riuscita a difendersene fino all'autunno del 1747, ma la situazione era grave soprattutto in Terraferma, dove furono inviati due inquisitori, uno per le provincie di qua dal Mincio e uno oltre Mincio, dove i disordini erano maggiori, per la contiguità col territorio milanese.

I provvedimenti miravano ad una rapida restaurazione dello *status quo* anteriore alla guerra, senza nessuna ricerca di rinnovamento. Il clima nel quale trovavano ispirazione è reso perfettamente dagli scritti di Girolamo Costantini, che consideravano inattuabile una politica monetaria comune agli Stati italiani e auspicavano una rivalutazione che ristabilisse i vecchi rapporti tra monete nobili e moneta bassa, dalla cui alterazione era derivato un danno specialmente « all'i poveri rustici che per ordinario [erano] pagati delle loro minute mercedi in veglioni »¹⁰². Il trattatista era un dipendente degli autorevoli Deputati e Aggiunti alla Provvisione del Denaro, e chi oggi sfoglia i carteggi di quell'ufficio conservati nell'Archivio di Stato di Venezia lo riconosce – subito dalla scrittura – autore di numerosi appunti ed elaborati che certamente contribuirono a determinare i loro orientamenti.

Venezia aveva già arricchito la sua circolazione – nel 1722 – di una « moneta nuova » d'argento a basso titolo (434/1000), della quale fino a metà del secolo erano stati conati circa due milioni di ducati e che ora riusciva a sopperire alla deficienza di monete d'argento nella circolazione interna, per quanto una massa cospicua ne fosse emigrata nei paesi confinanti. Il bilancio che dell'operazione di risanamento si tracciò nel 1753 venne ritenuto decisamente posi-

¹⁰¹ A.S.V., Senato, Disp. Milano f. 193, 1751, 28 aprile, disp. 43.

¹⁰² [G.A. COSTANTINI], *Delle monete in senso pratico e morale*, Venezia 1751, p. 36.

tivo dalle autorità monetarie: mentre nelle altre zecche italiane, leggiamo in una relazione al Senato, « si studia e si consulta », solo quella veneziana conia monete d'oro e d'argento in grande quantità, a beneficio del « credito pubblico e della Nazione »¹⁰³. Nel 1756 si coniò una moneta d'argento sul modello del tallero teresiano, destinata a far concorrenza alla fortunata moneta austriaca nei paesi orientali, ma nonostante gli accorgimenti presi, il suo successo fu modesto¹⁰⁴: il commercio veneziano col Levante, la cui bilancia doveva essere saldata almeno con un terzo in moneta, continuò ad essere finanziato con lo zecchino aureo, del quale si stampavano annualmente enormi quantità, largamente superiori al fabbisogno interno¹⁰⁵. In questo l'economia veneziana aveva un carattere specifico, che difficilmente si sarebbe potuto armonizzare con quello di altri Stati, salvo forse la Toscana, che esportava anch'essa grosse partite di monete d'argento prodotte dalla zecca di Livorno.

A Milano gli interventi per risanare la circolazione dopo la pace di Aquisgrana furono meno energici di quelli veneziani e per molti anni si risolsero nelle solite gride per vietare il corso abusivo delle monete d'oro e d'argento e la circolazione di moneta bassa estera. Dal 1603 al 1762 ne erano state emanate ottantotto, evidentemente senza effetti sostanziali¹⁰⁶. Malgrado l'acceso dibattito aperto nel 1751 dalle anonime « Osservazioni » di Pompeo Neri¹⁰⁷, che ne costituì la dotta premessa, la riforma venne attuata solo nel 1778, dopo una nuova regolazione del rapporto legale tra oro e argento monetati (1:14,77), stabilita nel 1750 e confermata nel 1763.

Genova operò un parziale ordinamento del suo sistema monetario nel 1759, dopo aver mutato più volte – dal 1741 al 1755 – il valore legale delle monete d'oro e d'argento. Il rapporto legale oro/argento fu portato da 14,86 a 14,53, ma in realtà vennero emesse soltanto monete d'oro e modestissime quantità di biglione e di rame, cosicché a Venezia se ne poté ricavare l'impressione che la riforma non avesse avuto alcun seguito. La coniazione dell'argento venne ripresa solo nel 1791, quando il rapporto legale tra i due metalli nobili si elevò a 15,36¹⁰⁸. Roma diminuì anch'essa il

¹⁰³ *Bilanci Generali* cit., serie 2^a, II, p. 558.

¹⁰⁴ U. TUCCI, *L'avventura orientale del tallero veneziano nel XVIII secolo*, in « *Archivio Veneto* », CXIII (1979), pp. 71 sgg.

¹⁰⁵ U. TUCCI, *Monete* cit., pp. 275 sgg.

¹⁰⁶ G.R. CARLI, *Osservazioni* cit., p. 38.

¹⁰⁷ F. VENTURI, *Settecento* cit., p. 468 sgg.

¹⁰⁸ G. FELLONI, *Profilo economico* cit., pp. 274-279, 313-314. Ma nel 1759, calcolato sul prezzo d'acquisto delle paste, il rapporto era di 1:14,57. V. anche C. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Milano 1958, pp. 73-74, che

rapporto legale nel 1753, da 15 a 14.1/4, tuttavia senza risolvere il problema della rarefazione delle monete nobili. Neppure la svalutazione del 1778, forse troppo contenuta, portò benefici apprezzabili. Nulla fece la Toscana, dove però l'attività della zecca fu quella che meno risentì dell'appalto generale delle finanze deliberato all'epoca della Reggenza. Dal 1745 al 1765 non vennero battute monete di rame, e negli anni 1763-65 furono coniate alcune decine di migliaia di talleri d'argento per l'esportazione in Levante, sul modello di quelli austriaci. Più tardi, l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo non si estese al settore monetario, anzi è stato ascritto a suo merito di non aver peggiorato il titolo delle monete auree, sull'esempio dell'Austria, della Francia, del Piemonte, « con lo specioso pretesto che altrimenti sarebbero sparite dalla circolazione ». Al contrario, sostenute vigorosamente dalla ripresa della vita economica, dal 1765 le coniazioni auree furono abbondanti, soprattutto nella forma del *ruspone* e si mantennero notevoli anche quelle argentee. Ottimi risultati diede il ritiro dalla circolazione di vecchi pezzi d'argento ormai logori, sostituiti da nuovi tagli, che la semplificarono; un effetto collaterale certamente importante, tiene a precisare il Galeotti, diverso da quello più circoscritto « al quale avevasi avuto riguardo »¹⁰⁹.

A Napoli già all'inizio del regno di Carlo III era stata tacitamente peggiorata la lega delle monete d'argento, allineando la proporzione legale con l'oro a quella corrente europea, e la decisione fu mantenuta e resa ufficiale nel 1747, nonostante l'opposizione della Deputazione delle Monete, che chiedeva il ripristino di quella anteriore al 1734. Nel 1749 fu possibile riprendere la coniazione delle monete d'oro, dopo un'interruzione di più di un secolo, e per certe emissioni d'argento si riuscì ad impiegare anche metallo estratto dalla miniera calabrese di Longobucco. Si sa che il rifornimento dei metalli monetari trovava notevoli difficoltà nel larghissimo uso che se ne faceva per ornamenti e suppellettili sacri e profani, non solo da parte di enti ecclesiastici e delle famiglie più ricche, ma anche a livello relativamente modesto. Nella valutazione legale delle monete estere si volle appunto favorire lo zecchino veneziano nei confronti delle doppie spagnole e degli ongari, perché tale moneta era la preferita per le dorature. Comunque le monete estere d'oro e d'argento furono ammesse a circolare liberamente a prezzo di mer-

dà rilievo alla coniazione nel 1745 della *madonnina*, nella quale la lira corrente genovese diventava moneta reale.

¹⁰⁹ Per quanto precede v. A. GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, Livorno 1929, pp. 356, 361-362, 379 sgg.

cato, anche ad un valore superiore a quello stabilito nella *prammatica*¹¹⁰. Al Galiani, che lo tracciò nel 1780, il bilancio di queste operazioni parve decisamente favorevole: « la facile circolazione e il giusto equilibrio » dei due metalli erano rimasti immutati e formavano « una delle maggiori e più sincere glorie del governo ». L'oro era stato coniato copiosamente fino al 1778, determinando la totale scomparsa di quello straniero; l'argento lo era stato solo dal 1747 al 1773, ma la circolazione era sostenuta anche da quello stampato in Sicilia, che prima del 1750 non aveva corso legale nel regno¹¹¹.

Torino attese qualche anno per mettere a punto un riordinamento che sotto molti aspetti può giudicarsi in modo positivo, anche se conteneva in sé un elemento di debolezza, costituito dalla fissazione del rapporto legale tra oro e argento, nell'illusoria pretesa di cristallizzare la mutevole relazione tra i due metalli. Ma non sarebbe stato certo facile prescindere negli anni in cui fu attuato. Già nel 1717 il governo aveva operato una prima riforma, chiaramente ispirata a criteri mercantilistici. Con essa si realizzò l'unificazione monetaria del paese, rinsaldandone la coesione dopo i recenti acquisti territoriali, e si pose fine alla pratica di appaltare la zecca a privati¹¹². Da questo momento fu lo Stato ad assumersene la gestione diretta, e nel 1755 la organizzò in modo veramente moderno, abolendo il diritto di signoraggio sulle monete d'oro e d'argento e introducendo la monetazione libera. Su questo punto la zecca di Torino sopravanzava ogni altra in Italia e una grandissima parte di quelle europee.

Le monete di vecchio conio affluirono copiose alla zecca, in una quantità non lontana dall'intera circolazione metallica del paese, e perciò la loro sostituzione fu praticamente integrale. Se consideriamo che fino al 1792 la lira piemontese rimase praticamente stabile, dobbiamo ritenere che la riforma monetaria del 1755 abbia pienamente raggiunto gli scopi che si prefiggeva¹¹³. Alcuni storici, è vero, sono di opinione contraria, ma sul giudizio ha forse pesato un'interpretazione ideologica della realtà, secondo schemi che in essa avevano poca rispondenza, oltre al non aver tenuto conto che certi interventi sono efficaci nei limiti in cui non muta il contesto nel quale sono destinati ad operare. Merito non minore delle autorità

¹¹⁰ L. BIANCHINI, *Finanze di Napoli*, pp. 489 sgg., 698-699.

¹¹¹ F. GALIANI, *Della moneta* cit., pp. 330-331.

¹¹² G. FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte* cit., p. 7.

¹¹³ *Ibid.*, pp. 7, 242-243.

governative fu di averla sostenuta con « sani e talvolta lungimiranti criteri di politica monetaria »¹¹⁴.

I primi effetti furono però negativi, perché le zecche di Ginevra e di Genova trovarono conveniente emettere — con lo stesso conio — una grande quantità di pezzi da 30 soldi, da una lira e relativi spezzati fino a 5 soldi¹¹⁵. L'utilità consisteva nel fatto che tali monete d'argento di bassa lega circolavano ad un valore legale superiore all'intrinseco, quindi la falsificazione permetteva di lucrare la differenza, senza bisogno di adulterare la lega o il peso. Il danno maggiore era dunque dello Stato titolare del conio, mentre quello del privato che riceveva la moneta si limitava al degrado che a questa poteva derivare dall'aumento della massa.

Tale azione parassitaria testimonia che alcune zecche continuavano ad essere gestite come strumenti per conseguire dei profitti, e infatti quella di Genova proprio nel 1755 era stata ceduta per venti anni alla Casa di S. Giorgio, con ripartizione degli utili a metà¹¹⁶; operata anche da una zecca italiana dimostra che l'epoca delle guerre monetarie non s'era affatto conclusa e che per una convenzione italiana c'era ancora molto da aspettare. La riforma monetaria milanese s'ispirò del resto esplicitamente al principio che gli Stati finitimi avrebbero applicato a loro volta ai regolamenti monetari le necessarie modifiche nel proprio interesse e continuato ad introdurre nel territorio lombardo le loro monete, quando vi avessero conseguito un utile. Perciò non dobbiamo meravigliarci che la zecca milanese abbia accolto senza nessuna riserva la richiesta del banchiere Ballabio di acquistare tutta la moneta di Genova ritirata dalla circolazione appunto in occasione della riforma: con una concezione diversa dei rapporti internazionali l'avrebbe certamente respinta, né lo speculatore avrebbe forse ardito presentarla¹¹⁷.

La riforma milanese del 1778 può essere assunta come modello dei riordinamenti monetari italiani del Settecento. È inutile sottolineare che in ogni operazione di questo tipo condotta dai vari Stati si possono individuare delle peculiarità specifiche, ma gli elementi comuni sono moltissimi, così che sembra in sostanza trattarsi di variazioni di un medesimo tema. E gioverà ribadire che tali riforme — del resto come i provvedimenti monetari in generale — avevano scopi esclusivamente monetari, secondo una concezione che definirei di neutralità della moneta, e senza raccogliere le intuizioni

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 8.

¹¹⁵ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria cit.*, p. 222.

¹¹⁶ G. FELLONI, *Profilo economico cit.*, p. 274.

¹¹⁷ C.A. VIANELLO, *La riforma monetaria cit.*, pp. XIX-XX.

del Galiani sulla sua importanza come incentivo alle attività produttive. Al contrario, era questa l'epoca nella quale si mirava talvolta a fini monetari col sussidio di strumenti non monetari¹¹⁸, né il volume della spesa pubblica era tale da consentire interventi di qualche efficacia che non fossero di natura meramente normativa.

In primo luogo si mirò a risanare la circolazione della moneta di rame, sostituendola con altra di maggior peso e di valore ragguagliato, stampata nelle zecche austro-ungariche. L'operazione non si svolse pacificamente, perché l'affollamento nei luoghi nei quali si faceva il cambio fu tale che dovette intervenire l'esercito; inoltre molti bottegai fecero un falso allineamento dei prezzi ai nuovi valori. Naturalmente, trattandosi di una moneta segno, si cercò di contenerne l'emissione nei limiti del presunto fabbisogno, stimato sulla base di una determinata quantità di denaro spesa ogni giorno « contemporaneamente » da un determinato numero di abitanti. Le monete d'oro e d'argento vennero regolate sulla base di una nuova proporzione legale, che rivalutava il metallo bianco favorendone l'afflusso nello Stato, dopo che era praticamente scomparso dalla circolazione, sostituito da monete nazionali ed estere di bassa lega e da cattive monete d'oro estere sopravvalutate.

Le discussioni su questo punto furono molto accese, anche perché la sostanziale concordanza di fondo cedeva a valutazioni di dettaglio sostenute da argomenti sottili e da calcoli singolarmente elaborati che non è sempre facile seguire: può sorgere il dubbio che tutti gli interlocutori ci siano riusciti. È significativo che per fissare la nuova proporzione non si guardasse alle tendenze del mercato, ma al livello al quale si trovava negli Stati con cui si avevano relazioni più strette, evidentemente per trarne il maggior profitto a spese altrui. Era una decisione avversata dal Carli, il quale opinava che tra tanti Stati vicini sarebbe stato difficile fare una scelta e in ogni caso, fatta la scelta, si sarebbe rimasti esposti alle differenze di livello con la proporzione legale degli altri paesi. Meglio, invece — a parer suo — allinearsi alla media europea, perché o la seguivano anche i vicini e allora non c'erano rischi, o se ne discostavano, e allora si poteva approfittarne¹¹⁹. Adesso si trattava di portarla a una quota più bassa di 1:15, ma non tanto da provocare l'effetto opposto della fuga dell'oro, che non era meno pernicioso della fuga dell'argento alla quale si voleva porre riparo.

Stabilito dunque il rapporto legale oro/argento, il valore delle singole monete fu determinato sulla base dello zecchino confermato

¹¹⁸ P. EINZIG, *Monetary Policy Ends and Means*, London 1964, p. 50.

¹¹⁹ G.R. CARLI, *Osservazioni cit.*, p. 58.

a lire 14.10. Vennero coniate nuove monete d'oro e d'argento, in particolare lo *scudo* a posto del vecchio *filippo*, e ad emetterle fu la zecca di Milano riorganizzata radicalmente. Gian Rinaldo Carli, dal quale essa era dipesa fino al 1778, parlando nel 1789 con il *residente* veneziano a Milano esprimeva su questa nuova organizzazione un giudizio decisamente negativo¹²⁰. Prima della riforma, secondo lui, la zecca era retta coi buoni metodi tradizionali e molto opportunamente i saggi del peso e del titolo delle monete venivano fatti in pubblico. Trasferita dalla dipendenza del magistrato camerale a quella dell'intendente generale di Finanza barone Lottinger, si erano spesi diciassettemila zecchini in nuove costruzioni, erano venuti dirigenti e maestranze da Vienna, evidentemente accentuando una rottura col passato, e tutta l'attività dell'officina monetaria s'era circondata « d'un mistero impenetrabile che ne assicura l'arbitrio di chi dirige ».

Nessuno vorrà dubitare della buona fede del Carli, ma non si può escludere in questo giudizio negativo una punta di gelosia. La zecca, dopo tutto, funzionò in modo soddisfacente ed oltre alle monetazioni per i bisogni del Milanese, fu in grado di assicurare – dal 1787 – l'emissione di una quantità grandissima di talleri di Maria Teresa, ad uso dei mercanti genovesi e marsigliesi. Già nel 1789 la produzione milanese di talleri era quasi eguale a quella congiunta delle altre tre zecche austriache; dall'anno successivo la superò largamente¹²¹.

Non tutte le idee propugnate nel grande dibattito sulle monete della metà del secolo furono accolte da queste riforme, ma per quante critiche si possano muovere ad esse sotto il profilo tecnico, è incontestabile che i loro risultati furono soddisfacenti, perché i decenni che seguirono costituirono anche per gli Stati italiani quel periodo di stabilità monetaria del quale godeva una gran parte dell'Europa. Qualche problema di fondo rimase certo irrisolto, le forme d'intervento furono quelle tradizionali e nonostante la gran mole di scritture preparatorie il progresso teorico fu di modesto rilievo. Ma non si possono condannare delle politiche monetarie perché non si sono avventurate sulla strada del nuovo, col rischio di condurre esperimenti che il paese avrebbero potuto pagare a caro prezzo, o perché non hanno saputo guardare lontano: una politica monetaria realistica resta quasi sempre una politica del contingente, a breve

¹²⁰ A.S.V., *Senato, Disp. Milano*, 1789, 30 sett.; *Senato Rettori*, f. 395 bis.

¹²¹ G. HANS, *Maria-Theresien Taler (1751-1960)*, Leyden 1961, p. 16; F. REBUFFAT-M. COURDURIÉ, *Marseille et le négoce monétaire international (1785-1790)*, Marseille 1966, p. 99.

termine, ciò soprattutto quando — come nell'epoca della quale si parla — era fortemente condizionata da un contesto internazionale nel quale gli Stati italiani avevano una parte di secondo piano. Necessariamente la loro fu una politica di adattamento, che non poteva in alcun modo aspirare ad una sostanziale autonomia di scelte.

Tutti i calcoli e le riflessioni dei teorici, degli esperti, degli amministratori italiani sulla proporzione oro/argento ottima da adottare per il miglior equilibrio della circolazione furono infatti resi vani dalla regolazione monetaria francese del 1785, che rivalutò l'oro elevando il suo rapporto con l'argento nella misura di 1:15. Le conseguenze furono determinanti per molti Stati italiani, perché ripresero i flussi di metallo bianco o di metallo giallo dall'uno all'altro di essi, in relazione al fatto che avessero conservato la vecchia proporzione o adottato la nuova, allineandosi alla Francia. Una relazione veneziana del 1791 accusa senza mezzi termini il ministro Calonne, artefice dell'operazione, di aver « viziato » con la sua « industria » l'economia del paese ¹²².

Milano adottò il rapporto 1:15 con conseguente fuga dell'argento e alterazione del cambio verso i paesi che erano restati a quota 1:14½. Lo zecchino, che per realizzare l'operazione era stato portato da lire 14:10 a lire 15:4, nel 1791 correva a lire 17:15. Il ducato di Parma ritirò dalla circolazione le monete d'oro, pagandole al prezzo legale corrente, e ne stampò delle nuove più leggere, conservando il valore della vecchia tariffa. Firenze, invece, non operò, come abbiamo visto, nessuna regolazione. Così nel regno meridionale, dove però la situazione era disordinata, e a detta del *residente* veneziano (10 aprile 1789) non si pensava a riforme non tanto per la naturale incuria di chi presiedeva alla zecca, quanto perché mancava ancora qualche anno alla conclusione dell'appalto. A Venezia le autorità monetarie erano del tutto disorientate, tanto che nel 1790 la conferenza formata dai magistrati al vertice del settore, dopo mesi di studi, di saggi di monete estere, di raccolta d'informazioni, presentò al Senato tre distinte relazioni di minoranza, non essendo riuscita a trovare un accordo ¹²³.

I Provveditori in Zecca proponevano, molto realisticamente, di rivalutare l'oro, portando lo zecchino dalle lire 22 fissate nel 1749 a 23 lire. Le monete d'oro erano infatti scomparse dalla circolazione e il loro posto era stato preso da quelle d'argento, in particolare dai grossi talleri germanici di convenzione, diffusi in

¹²² A.S.V., *Senato Rettori*, f. 395 bis, 1791, 11 agosto.

¹²³ Hanno tutte e tre la data del 1790, 23 agosto, *Ibid.*

tutta la Terraferma, dopo che erano stati ammessi in corso legale (1786), nel conio di cinquantaquattro Stati. E non solo erano cessate le consegne di oro alla zecca, ma essendo stato praticamente sospeso lo stampo degli zecchini, per far fronte a certi pagamenti vincolati a questa moneta la Repubblica era costretta ad acquistarla sulla piazza al corso di mercato, pagando un aggio del $4\frac{1}{2}\%$, in tal modo contravvenendo a una propria tassativa disposizione. In dichiarata opposizione con questa proposta, un'altra relazione sosteneva con vari argomenti la necessità di lasciare le cose come stavano: se era proprio indispensabile mutare la proporzione legale tra i due metalli, essa suggeriva paradossalmente di non alterare il valore dello zecchino, che era rimasto immutato per tanti decenni, ma di ritirare dalla circolazione i ducati per emetterne altri dello stesso valore ma di lega migliore, in modo da allineare la proporzione tra l'oro dello zecchino e l'argento del ducato a quella di mercato. La terza relazione proponeva semplicemente di fare nuovi studi e di raccogliere altre informazioni, indispensabili « sopra un argomento cotanto astruso come si è la materia monetaria, li di cui molteplici rapporti rendono sommamente difficile alli governi la sua conoscenza, e trattato con varietà di pareri da molti celebri autori di economia politica ».

Fu quest'ultima proposta ad avere la meglio sulle altre, ciò non solo per la linea rinunciataria assunta dagli organi legislativi veneziani dell'epoca, ma anche perché era diffusa l'opinione che il mercato dell'oro fosse turbato, e solo temporaneamente, dalle esportazioni francesi del prezioso metallo compiute nel clima di paura della rivoluzione. Il rinvio servì in primo luogo a guadagnare tempo, in attesa che la situazione maturasse. I nuovi elementi che si poterono raccogliere portarono i relatori alla convinzione che gli Stati che avevano modificato la proporzione legale oro/argento ne avevano ricevuto un danno, e perciò era consigliabile lasciarla immutata. La relazione è del 17 dicembre 1792, quindi la sua redazione aveva richiesto poco meno di due anni e mezzo.

Il Senato prese la sua decisione due mesi dopo — il 21 febbraio 1793: non ci dobbiamo meravigliare che a larghissima maggioranza (120 voti favorevoli contro 9 contrari o astenuti) abbia deliberato di non operare nessun cambiamento e di incaricare l'ufficio competente di studiare la possibilità di rinunciare a una parte dei proventi della monetazione degli zecchini, quindi ad aumentare di fatto il prezzo d'acquisto dell'oro da parte della zecca¹²⁴.

¹²⁴ A.S.V., *Senato Terra*, f. 2998, 1792 mv, 21 febr.

Roma rivalutò l'oro nel 1786, ma gli effetti dell'operazione furono resi vani dall'« infelice partito della coniazione di una quantità sterminata di monete di rame », emesse senza regola anche dalle numerose zecche minori dello Stato, e dalla circolazione di una massa incontenibile di carta moneta¹²⁵. Le emissioni di moneta cartacea turbarono anche in altri Stati italiani gli equilibri monetari faticosamente raggiunti. Erano un'estensione dei principi della moneta segno che regolavano le specie di rame e d'argento a basso titolo, ed esse trovarono fortuna come nuovo metodo di finanziamento statale. In Piemonte la carta moneta circolava già dal 1746, ma la convertibilità in moneta metallica bastava a contenerne il volume e a sostenerne il valore. Veniva emessa in tagli idonei alle contrattazioni e circolava senza difficoltà, salvo una massa non indifferente di biglietti falsi. Per qualche tempo fece persino premio sull'oro, perché fruttava un interesse del 2%. Ancora nelle emissioni del 1776, imposte dagli acquisti di granaglie per far fronte alla carestia, si tenne presente l'esigenza di regolarne la quantità, ma dal 1793 se ne cominciò a stampare in misura sempre maggiore e la convertibilità fu sospesa, non bastando alla finanza di guerra i proventi assicurati dalle continue emissioni di rame e di biglione, che rendevano fino al 90% del valore nominale¹²⁶.

I sistemi monetari italiani furono del tutto sconvolti dagli eventi degli ultimi anni del secolo, con tassi d'inflazione non paragonabili alle esperienze precedenti. L'Ottocento pose i problemi in termini nuovi, in una nuova congiuntura economica e politica, segnata da una lunga fase di deflazione, e questo rende difficile un bilancio delle riforme settecentesche, delle quali non rimase molto. Certi progressi furono però innegabili. In primo luogo l'abolizione degli appalti delle zecche e la loro assunzione da parte dello Stato. A Roma la zecca fu trasferita alla gestione diretta camerale nel 1749, dopo il fallimento dell'appaltatore che l'aveva tenuta per un decennio; la provvista delle paste e la regolazione delle emissioni facevano capo ai due grandi banchi pubblici pontifici, il Monte di Pietà e il Banco di S. Spirito, in verità con una conduzione che anche per le gravi difficoltà finanziarie che si dovettero affrontare non fu certo delle più soddisfacenti. Comunque le cose non andarono certo peggio del disastroso periodo dell'appalto Lopez¹²⁷. In

¹²⁵ E. PISCITELLI, *La riforma cit.*, p. 152.

¹²⁶ A. FOSSATI, *Contributi alla storia della carta moneta*, Torino 1943, pp. 25 segg.; G. FELLONI, *Mercato monetario in Piemonte cit.*, pp. 6-7.

¹²⁷ Sulla zecca di Roma v. S. BALBI DE CARO-L. LONDEI, *Moneta pontificia*, Roma 1984.

Toscana nel periodo della Reggenza lorenese la battitura delle monete venne inglobata nell'appalto generale delle pubbliche entrate, ma con Pietro Leopoldo prevalse la massima che l'attività della zecca non doveva procurare utili all'erario, né perdite. L'appalto si sarebbe dovuto concludere nel 1771, ma il granduca lo rescisse nel 1767, corrispondendo agli assegnatari una congrua indennità¹²⁸.

Sul cammino della concezione della monetazione quale servizio pubblico, la zecca di Torino procedette, come abbiamo visto, fino al punto di abolire il signoraggio sulle monete d'oro e d'argento. A Venezia questo problema venne posto più volte, ma non si giunse a tanto, nell'opinione che fosse ingiusto che l'erario venisse escluso dai benefici dell'aumento di valore che l'oro acquistava col conio dello zecchino. La zecca di Torino aveva anche adottato la coniazione libera, che costituiva il miglior principio regolatore della circolazione delle monete d'oro e d'argento. I problemi connessi col bimetallismo ebbero la soluzione che era nei poteri di Stati di non grande estensione territoriale. Se consideriamo che Cesare Beccaria negava al piccolo Stato la possibilità di avere monete proprie, come un « lusso » che non gli conveniva¹²⁹, dobbiamo concludere che le politiche monetarie degli Stati italiani del Settecento non furono inefficaci. In molti casi, come abbiamo visto, esse ebbero il rilievo e l'incidenza di riforme, né la loro importanza è limitata dall'aver spiegato effetti soltanto a breve termine. E non qualificheremo semplicemente conservatrici delle politiche di non intervento nella situazione monetaria, perché spesso costituirono una scelta ispirata a una visione naturalistica dei meccanismi che la regolano. Certo, i confini tra le due posizioni, conservatorismo e politica monetaria deliberatamente passiva, sono molti sfumati, ma non si possono eliminare del tutto, pure nel caso di Venezia che forse è il più tipico.

Resta la questione del rifiuto di ogni forma di politica comune e di mutuo appoggio tra i vari Stati, ma indirizzi del genere presupponevano un sentimento di solidarietà nazionale che per quanto avvertito da molte forze vive del Settecento riformatore non era ancora riuscito ad esprimersi in corrente politica attiva.

UGO TUCCI

¹²⁸ A. GALEOTTI, *Le monete del Granducato* cit., p. 381; L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano 1965, pp. 59-60, 518.

¹²⁹ C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, in « Biblioteca dell'Economista », 1^a serie, III, Torino 1852, p. 511.

STORICI E STORIA

QUESTIONI DI METODOLOGIA DELLA STORIA DELLE RELIGIONI

I - Appena uscito da una lunga ricerca sui testi gnostici rinnovati dalle scoperte di Nag Hammadi, Giovanni Filoramo ha ritenuto necessario rivedere la sua posizione entro quella storia delle religioni che si è venuta costituendo come disciplina indipendente dalla metà del secolo scorso¹. Non è che poi la storia delle religioni – fortunata per scoperte di nuovi testi e intrinsecamente consolidata dai risultati delle sue esplorazioni nel primo, nel secondo e nel terzo mondo – stia correndo pericoli di deprezzamento. Ma tanto è: le riflessioni metodiche non sono mai superflue, e ci deve essere pure una ragione perché siano in questo momento ancora più frequenti tra gli storici delle religioni che tra cultori delle altre branche della storia. Che Filoramo sappia bene quale è il passato della materia che egli professa poteva già essere preso per sicuro da chi conosce i suoi lavori precedenti, ed è naturalmente confermato da questo volume in cui i momenti essenziali della « scienza delle religioni » dalla fine del Settecento in poi sono esaminati di prima mano con sicuro giudizio.

Se io mi permetto di inserirmi nel dibattito senza essere un addetto a lavori ci sono due ragioni. La prima di minor conto che, come professore alla Università di Chicago – dalla prima guerra mondiale uno dei maggiori centri di ricerca in orientalistica e in storia delle religioni – io ho una qualche impressione immediata di una delle scuole a cui Filoramo dirige la sua attenzione. Perciò accompagno la recensione del suo libro con quella di un libro tipico della scuola di Chicago ed edito da un professore di Chicago sulle medesime questioni metodologiche. La seconda ragione è che parte

¹ G. FILORAMO, *Religione e Ragione tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Bari 1985, p. 292.

delle difficoltà metodologiche evidentemente condivise da Chicago e Torino, dove Filoramo insegna, mi sembra conseguire a una curiosa unilateralità di cui gli storici della religione oggi soffrono non nel loro attuale lavoro, ma proprio nella riflessione metodologica sul loro lavoro. I due libri, entrambi di indiscutibile competenza e serietà, mi sembrano esempi della discrepanza sempre più profonda tra il lavoro effettivo che gli storici, e in particolare gli storici della religione, fanno e gli scrupoli metodologici che essi si pongono quando sospendono i lavori e si mettono a riflettere.

II - Dopo aver delineato rapidamente le correnti sei-settecentesche tra Hobbes e Hume, Filoramo entra nel suo tema specifico con Herder e Schleiermacher, cioè con l'isolamento in Herder e Schleiermacher di una esperienza religiosa come tale e con la costituzione di una ermeneutica *ad hoc* per descriverla dovunque la si trovi. Questa filosofia della esperienza religiosa deve definirsi di fronte alla teologia e di fronte alla storia. Alla versione romantica di Schleiermacher segue quella che si potrebbe chiamare la versione positivista - con la filosofia che tende a farsi scienza della religione - da Comte a Engels passando per gli antropologi inglesi. Ed ecco poi la « versione rabbinica » di questo positivismo in Durkheim, nonché la versione protestante magari calvinista di Max Weber ed Ernst Troeltsch, per cui il nome di sociologia è interamente appropriato. In questa vicenda Freud e Jung giocano una parte che anche in Filoramo non è ben chiara. L'oscurità sembra essenzialmente dovuta al sospetto ormai diffuso che in entrambe le scuole la efficacia della terapia possa dipendere da fattori sociali piuttosto che da giustezza di premesse teoriche. E infine con il « sacro » di Rudolf Otto e il fenomenalismo di Gerardus van der Leeuw e con il loro erede tedesco trapiantato a Chicago Joachim Wach c'è un ritorno sostanziale a Schleiermacher e alla sua ermeneutica. In van der Leeuw è caratteristica tuttavia l'enfasi sul « potere » come segno della presenza del Numinoso. In Wach, poi, così conscio di essere discendente da entrambe le parti dei Mendelssohn convertiti dal Giudaismo al Protestantismo, è risoluta la dichiarazione che solo chi è religioso - e quindi ha comunicato con quella che viene definita come « the Ultimate Reality » - ha diritto di parlare di religione (si veda il suo volume postumo *The Comparative Study of Religion*, 1958, con una illuminante prefazione biografica di J. Kitagawa suo allievo).

Se capisco bene, è proprio questo sbocco nel Fenomenalismo che lascia insoddisfatto Filoramo, le cui parole conclusive sono le seguenti: « La Fenomenologia comprendente della religione dovet-

te pagare anch'essa un caro prezzo per essersi abbandonata al fascino della intuizione. Come per la psicologia junghiana, anch'essa diventò una confessione, per lo più inconsapevole, della particolare esperienza religiosa del fenomenologo. Si aprì così la via per un soggettivismo incontrollato, da cui l'indagine fenomenologica della religione di tipo comprendente non si è più liberata » (pp. 283-4). Filoramo non va al di là di questa espressione di dissenso e non propone nel libro un'alternativa. Se l'ha proposta altrove mi è sfuggita. Ma c'è forse una osservazione elementare che vale la pena di fare.

Il libro di Filoramo è, per così dire, quasi interamente dedicato a teorie della interpretazione della religione, come tale, come se, cioè, gli storici da Erodoto in poi non si fossero sforzati di studiare specifiche religioni in specifici contesti nazionali e geografici, per sapere che cosa siano state le religioni al plurale. Anzi, oggi è diventato banale anche il corollario che la nozione di religione va sottomessa a indagine storica. Essa è di evidente origine romano-cristiana e fa difficoltà estenderla ai Greci antichi o agli Ebrei. Basta discorrere con uno studioso indiano (o anche con un indianista occidentale) per accorgersi dei problemi che pone l'adattamento del concetto di *dharma* a quello di *religio* (su di ciò W. Halbfass, *Indien und Europa*, Basel 1981, pp. 358-402). Naturalmente, nessuno di noi occidentali può oggi fare storia delle religioni senza partire dalla nozione immediata e ingenua che abbiamo ereditato di religione. Ma è poi proprio il continuo fluire di informazione su atti da noi riconosciuti come religiosi in altre culture a modificare progressivamente la formulazione iniziale e a suggerire categorie alternative. L'escludere da un volume su « religione e ragione tra Ottocento e Novecento » tutta la ricerca concreta a cui Filoramo stesso sta contribuendo *pro parte virili* mi sembra dare una atmosfera di irrealtà alla riflessione metodologica già per ciò che non registra la nozione di religione come storicamente condizionata.

III - Filoramo è tutt'altro che solo in questa posizione. Abbiamo ora nel volume *The History of Religions* edito da Kitagawa il testo delle conferenze tenute a Chicago nel 1983 e intese a onorare Mircea Eliade, la cui voce è naturalmente distinta da quella dei suoi colleghi fenomenalisti². La questione del metodo della storia delle religioni era consciamente messa al centro. Si sono sentite opi-

² JOSEPH M. KITAGAWA (ed.), *The History of Religions. Retrospect and Prospect*, Macmillan, New York 1985, pp. 181.

nioni (come quella del nostro Ugo Bianchi) preoccupate dell'indirizzo confessionale che il fenomenalismo ha sempre mantenuto dai giorni di G. van der Leeuw e anche prima. E non è mancato qualche dubbio, ma tenue (cf. p. 173), sulla legittimità della parola « religione » come termine di uso universale. Ma anche tra i partecipanti a quella conferenza il ricorso alla ricerca concreta avvenne di rado (per es. nei riferimenti di P. Ricoeur alle ricerche sul tempo ciclico), con il risultato che non furono presi in considerazione gli aspetti più positivi e più promettenti degli studi storico-religiosi. Direi che esiste tuttavia nel volume una protesta implicita contro tutto l'indirizzo fenomenologico: quella di Karl Rudolph, uno studioso tedesco che prima di passare per gli Stati Uniti, e Chicago stessa, e poi trovare una sede di lavoro che gli auguro definitiva alla Università di Marburg, aveva svolto anni di eccezionale attività a Lipsia come il maggiore specialista vivente su Mande e Gnostici. In quello che è forse il saggio più notevole di tutto il volume Rudolph riflette sul passato tedesco della scienza delle religioni, a cui aveva già dedicato nel 1962 il volume *Die Religionsgeschichte an der Leipziger Universität und die Entwicklung der Religionswissenschaft*. In una serie di chiare formulazioni Rudolph insiste su ciò che dovrebbe essere, ma non è, la funzione della storia delle religioni — « di emancipare e criticare le ideologie di auto-interpretazioni (« self-understandings ») religiose tradizionalmente ossificate e ingenuie » (p. 106). In altre parole « la storia della religione è la storia della fede religiosa, non è la fede stessa » (p. 113). Non siamo proprio alla piena storicizzazione della metodologia che sarebbe desiderabile; e soprattutto manca anche qui l'apporto concreto dei dati di fatto, tra cui quelli sulla nozione stessa di religione. Ma l'indirizzo di Rudolph è chiaro; e chiaro il suo appello alla filologia, a una filologia ravvivata dalle acute note di Wittgenstein al *Golden Bough* di Frazer (p. 109).

IV - Tornando ora al nostro Filoramo, non mi pare possibile trascurare come accessorio tutto ciò che si è venuto accumulando di precisi risultati da Schleiermacher in poi. È stata la decifrazione di cuneiformi e geroglifici che ci ha fatto conoscere autenticamente le religioni di Mesopotamia e di Egitto; così come è bastata la semi-interpretazione dell'etrusco a darci una nuova visione della religione etrusca, e quindi della romana. Quali che possano essere le nostre particolari reazioni a Wellhausen e a Dumézil, Wellhausen e Dumézil non sarebbero stati possibili senza le nozioni del nesso semitico e di quello indo-europeo. Le nostre conoscenze di buddismo si sono moltiplicate con l'acquisto di nuovo controllo sui testi

buddisti extra-indiani; e perfino le origini cristiane stanno cambiando faccia con i testi di Qumran e la nuova interpretazione dei così detti apocrifi, cioè dei testi ripudiati dalle correnti vittoriose. Uno dei permanenti apporti delle missioni cristiane fuori di Europa è stato di procurarci una visione complessa del « paganesimo » a tutti i suoi livelli. Già pionieri del XVI secolo come Bernardino di Saha-gún (circa 1590) – rimasto inedito sino al 1829 – e poi i continuatori dei secoli successivi come J. Lafitau (1724) avevano capito quanto si potesse ricavare dai « pagani » moderni per comprendere gli antichi. Duole che una ristampa parziale recente di Lafitau, *Moeurs des sauvages américains* a cura di E. Hindie Lemay (Maspero, Parigi 1983) tralasci proprio le 350 pagine più importanti del libro, quelle sulla religione degli Indiani d'America. Dopo tutto anche Schleiermacher conosceva specifiche religioni, la cristiana e la ellenica. Si deve al suo allievo H. Ritter di aver cominciato nel 1829 la sua storia della filosofia con un esame accurato della filosofia indiana a lui accessibile. Se non c'è che aderire a tutto quanto Filoramo scrive su Max Weber, è pure da aggiungere un dato di fatto semplice: Weber si era studiato le religioni con somma cura, e non solo Giudaismo e Cristianesimo, ma Islam e Induismo (cf. B. S. Turner, *Weber and Islam*, London 1974; W. Schluchter [ed.], *Max Webers Studie über Hinduismus und Buddhismus*, Suhrkamp, Francoforte 1984; id., *M. Webers Sicht des Islam*, ib. 1986). Da B. Constant a F. Creuzer, da H. Usener a C. G. Jung (in quanto Jung, a differenza di Freud, studiò Gnosticismo, alchimia e simbolismo storicamente determinato) i teorici che hanno lasciato tracce incontestabili nella storia delle religioni sono poi quelli che si sono dati la pena di studiarla. Max Müller, per es., è lasciato fuori da Filoramo. Ma si capisce bene perché abbia contato enormemente nella cultura ottocentesca, e in Italia abbia avuto il suo divulgatore in A. De Gubernatis e, in qualche misura, perfino in G. Pitré. Max Müller era a modo suo un kantiano (e Kant tradusse in inglese), ma cercava Dio non nella legge morale, bensì nella natura. La natura era per lui quella dei padri ariani espressa nei testi vedici, di cui fu editore. Alla loro volta i testi vedici gli avevano indicato un atteggiamento religioso che egli definì come enoteismo e spiegò come preferenza per un dio tra i molti dei disponibili nella propria cultura. L'enoteismo gli parve più antico di monoteismo e politeismo. Non è qui necessario ricordare più che di passaggio i suoi due famosi corollari, quelli sul carattere universale e originario della mitologia solare e della trasformazione di nomi in numi per una malattia del linguaggio intrinseca alla mentalità primitiva. Buone

o cattive che oggi appaiano queste teorie, non si fa storia della religione nel sec. XIX senza doverne tenere conto e misurare la loro fecondità nella ricerca, dai testi buddisti al folklore italiano.

È perciò che con tutta simpatia per il libro di Filoramo mi domando se non andrebbe integrato con trattazioni come quelle che si trovano nel terzo volume dell'opera collettiva *Nineteenth-Century Religious Thought in the West* (Cambridge University Press, 1985) dove un certo numero di storici e sociologi della religione (tra cui M. Müller, F. Nietzsche, M. Weber e E. Troeltsch) è esaminato tenendo più conto della loro ricerca concreta, e sono aggiunti capitoli complessivi su certi indirizzi di storiografia militante, come l'antropologia franco-inglese, e la ricerca biblica paleo- e neo-testamentaria. Al di là di questioni di astrattezza e concretezza c'è qui in gioco il principio fondamentale della ricerca storica: che solo valutando i risultati di una determinata esplorazione in un determinato campo si può giudicare il valore di una determinata opera storica.

ARNALDO MOMIGLIANO

RAOUL MANSELLI,
STORICO DELLA RELIGIOSITÀ CRISTIANA MEDIEVALE

Durante il terzo convegno organizzato dalla Società internazionale di studi francescani, ad Assisi nell'ottobre 1975, Raoul Manselli¹ ricordava, non senza qualche accenno di nostalgia, il periodo in cui « tra il 1948 e il 1955 », presso l'Istituto storico italiano per il medioevo di Roma, conduceva « lo studio e la preparazione del lavoro editoriale della *Lectura super Apocalipsim* di Pietro di Giovanni Olivi »: egli era allora « un isolato, a cui non mancarono certo incoraggiamenti, primissimo quello di Raffaello Morghen, ma che fu costretto a muoversi in un mondo di non celate diffidenze »². Diffidenze? Sì, perché l'affrontare temi oliviani rinviava a una tradizione di studi che attraverso Ernst Benz portava a Ernesto Buonaiuti³. Diffidenze proprie di certi climi e ambienti culturali, diffidenze pesanti ma datate e, invero, non destinate a condizionare la libera ricerca che il Manselli sviluppò senza remore,

¹ Lo storico, nato a Napoli nel 1917, morì improvvisamente il 20 novembre 1984 in Roma. Alcuni essenziali dati biografici sono forniti nelle commosse pagine di M. SANFILIPPO, *Ricordo di Raoul Manselli*, in « Quaderni medievali », n. 19 (giugno 1985), pp. 5-9, e nel penetrante necrologio di G. TABACCO, *Raoul Manselli*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXXIII (1985), pp. 359-363, che si diffonde anche sulle linee della produzione scientifica dello studioso napoletano. Un'ampia e puntuale ricostruzione dell'attività poliedrica del Manselli è contenuta nell'ancora inedita (ma di imminente pubblicazione presso l'editore Pàtron) commemorazione tenuta da O. CAPITANI a Spoleto l'11 aprile 1985. Indispensabili per la comprensione del posto occupato dal Manselli nella medievistica italiana nel secondo Novecento le considerazioni di O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, specialmente alle pp. 211 sgg., 271 sgg.

² R. MANSELLI, *Pietro di Giovanni Olivi spirituale*, in *Chi erano gli Spirituali*. Atti del III Convegno internazionale (Assisi, 16-18 ottobre 1975), Assisi 1976, p. 185. Il riferimento è al volume di Id., *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medievale*, Roma 1955 (Studi storici, 19-21).

³ Id., *Pietro di Giovanni* cit., pp. 184 sgg.

in modo rigoroso, giungendo a conclusioni innovative: l'escatologismo dell'Olivi – un'altra delle ragioni delle diffidenze – ne risultava collocato in una dimensione totalmente ortodossa, di ortodossia francescana, oserei affermare, poiché era stato individuato un filo ininterrotto che univa, tramite Bonaventura di Bagnoregio, il santo d'Assisi al pensatore del Mezzogiorno di Francia. Non solo: « al centro della concezione dell'Olivi non c'è il processo trinitario, ma Cristo »⁴. L'escatologismo dell'Olivi si connota dunque, e peculiarmente, come cristocentrico. « La Chiesa esemplare non è quella dei dodici, rinchiusi ad attendere lo Spirito, ma invece la realtà della vita di Cristo con i suoi apostoli e discepoli, culminante nella crocefissione »: ne consegue che la Chiesa 'spirituale' (ovvero la Chiesa senza altre aggettivazioni?) ha l'ineluttabile destino della « persecuzione », della « sofferenza », del « dolore », ossia – con espressione sinteticamente efficace – « al culmine della vita evangelica c'è la croce »⁵. È una visione più volte ripresa e ribadita nel corso di un trentennio: non solo a rivendicare l'ortodossia del frate di Béziers – paragonato per grandezza a Dante Alighieri⁶ –, bensì pure a proporre una linea storica seguita a certi modi di vivere e di interpretare il messaggio evangelico entrati in conflitto con una chiesa-apparato (la chiesa 'carnale') che « non capì, anzi condannò l'uno e l'altro [l'Olivi e l'Alighieri], senza accorgersi che erano la voce e l'espressione di masse assai più vaste, di vere e proprie folle di fedeli »⁷.

Tali affermazioni possono suscitare più di una perplessità, quando le si vagli criticamente: è legittimo parlare di « masse » per i decenni al trapasso dal XIII al XIV secolo? e quando pur così sia, perché quelle idee, quegli individui e quelle « folle » furono perdenti? la responsabilità è attribuibile soltanto alla più o

⁴ Id., *La Terza età, Babylon e l'Anticristo mistico (a proposito di Pietro di Giovanni Olivi)*, in *Ricerche sull'influenza della profezia nel basso medioevo*, Roma 1973 (= « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo », n. 82, 1970), p. 51.

⁵ Id., *Pietro di Giovanni* cit., p. 201.

⁶ Fra i molti studi danteschi del Manselli ricordiamo: *Dante e l'Ecclesia Spiritualis*, in *Dante e Roma*, Firenze 1965, pp. 115-135; *Canto XX del Purgatorio*, in *Lectura Dantis Romana*, Firenze 1971; *A proposito del cristianesimo di Dante: Gioacchino da Fiore, gioachimismo, spiritualismo francescano*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, II, Roma 1974, pp. 163-192; *De Dante à Coluccio Salutati: discussion sur la pauvreté à Florence au XIV^e siècle*, in *Études sur l'histoire de la pauvreté*, II, Paris 1974, pp. 637-659. Da ricordare inoltre la collaborazione a quel formidabile strumento di lavoro che è l'*Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, sgg.

⁷ Id., *La Terza età* cit., p. 79.

meno ristretta *élite* ecclesiastica? Le domande si potrebbero moltiplicare ancora a lungo. Penso tuttavia che non sia strada adeguata, questa. Occorre chiedersi piuttosto se non siano implicite concezioni e questioni da porre ad altro livello: quale metro può adoperare chi fa storia di uomini che tutto hanno subordinato alla fede cristiana, per determinare il *successo* delle idee cristiane 'visute'? Pur con qualche titubanza, mi pare di poter sostenere che per il Manselli il metro sia la stessa fede incarnata. « Non storia di dottrine, quanto piuttosto di uomini, che ebbero ardente nel cuore l'attesa della fine e del rinnovamento, impegnati perciò ad operare nel loro mondo, specialmente religioso »: lo studioso così scriveva nella *Premessa* alle sue ricerche sull'escatologismo medievale nel 1955⁸, per determinare ambiti di indagine, non meno che un orientamento 'ideologico'. Nelle attese escatologiche, « così variamente formulate eppure così unitarie alla loro radice », si sentirebbe « palpitare (...) l'eterna aspirazione dell'uomo al superamento di ciò ch'è terreno e contingente per elevarsi sempre più verso l'eterno, nell'ansia della perfezione »⁹.

Non è chi non intenda in queste parole il convergere di scienza e di passione o, se vogliamo, l'esplicitarsi di una 'storiografia etica', di un lavoro di ricostruzione storiografica che non rinuncia a formulare giudizi, a determinare scopertamente gerarchie di valori: una storiografia che accetta il rischio del confronto, che anzi lo presuppone, pur quando non pretenda di offrire la chiave – l'unica chiave – di lettura del fenomeno affrontato o, peggio, del periodo storico considerato. L'assunzione di *una* prospettiva è per il Manselli il *suo* modo di studiare la storia per penetrarne taluni aspetti che egli sente, in primo luogo, a sé consentanei e, poi, i più idonei alla comprensione della realtà passata, perché quella prospettiva riconduce a una scelta di valore. Ciò appare chiaramente in chiusura di un saggio del 1973 nel quale, dopo aver sostenuto la parallela e analoga rilevanza delle indagini sui « fenomeni religiosi » rispetto alle indagini sulle « forme giuridiche » o sulle « strutture sociali » della società medievale, sottolinea delle prime la capacità di far comprendere nel profondo quella società perché basata sui « valori cristiani, che si rivelano singolarmente duttili nel rispondere alle esigenze più diverse e capaci di ispirare, a loro volta, idee, sentimenti ed atteggiamenti che quella società intendono modificare, trasformare, rinnovare. È, quindi, il medioevo, anche nei suoi ultimi

⁸ Id., *La « Lectura »* cit., p. III.

⁹ *Ibid.*

secoli, davvero l'epoca cristiana, nel senso che il complesso dei valori in base ai quali vive ed agisce è appunto quello cristiano »¹⁰. Quella sorta di circolo vizioso, prima segnalato, trova qui manifesta testimonianza: in conseguenza dell'implicito privilegiamento di una dimensione teologico-cristiana prima che storica (senza che con questo — sia detto una volta per tutte — si dia vita a una storiografia apologetica, aprioristica o di parte: anzi l'equilibrio e l'onestà dei giudizi è dato costante). Sul piano del *cristianesimo*, l'impostazione del Manselli appare parallela all'impostazione, sul piano della *storia della chiesa*, di uno Jedin: come quest'ultimo si occupa della chiesa della storia in dialettico rapporto con la chiesa della fede, così al primo interessa il cristianesimo della storia in dialettico rapporto con il cristianesimo della fede¹¹.

Insomma, le realizzazioni storiche sono sottoposte a un vaglio severo e partecipato, perché esse « contano » in relazione al grado di fedeltà al messaggio evangelico: di qui il senso di occuparsi di profezia, di francescanesimo, di eresia, persino — ne ripareremo —; di qui i giudizi inequivocabilmente duri e negativi su un papa quale Giovanni XXII specularmente contrapposto all'Olivi¹², oppure sull'inquisizione di cui, « da un punto di vista storico, si può comprendere la nascita e lo sviluppo », ma che, da un punto di vista cristiano, « segnò, nel suo genere, il limite estremo del distacco da Cristo e dalla sua infinita misericordia »¹³. Di qui — ma non solo

¹⁰ Id., *La 'Christianitas' medioevale di fronte all'eresia*, in *Concetto, storia, miti e immagini del medioevo*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, p. 133 (poi anche in R. MANSELLI, *Studi sulle eresie del secolo XII*, 2ª ed. accresciuta, Roma 1975, p. 327, e in Id., *Il secolo XII: religione popolare ed eresia*, Roma 1983, p. 367).

¹¹ Mi rendo perfettamente conto che il parallelismo possa apparire in certa misura forzato. Tuttavia mi sembra che ben illustri la tensione culturale e ideale presente in tanta parte della produzione storiografica del Manselli, benché « solo negli ultimi anni della sua vita » si sia « indotto a fare le sue professioni di fede storica », come ha efficacemente dimostrato il Capitani nella sua commemorazione spoletina (cfr. sopra, nota 1). Sulle concezioni dello storico tedesco è d'obbligo il rinvio ai saggi della prima parte del volume miscelaneo, H. JEDIN, *Chiesa della fede, Chiesa della storia. Saggi scelti*, tr. it., Brescia 1972, pp. 6-65; cfr. anche Id., *Introduzione alla storia della Chiesa*, tr. it., Brescia 1973, pp. 35 sgg.

¹² Questa contrapposizione è stata rilevata nell'opera del Manselli da G. Tabacco (nell'inedita commemorazione letta presso l'Accademia delle Scienze di Torino l'11 giugno 1985), fondandosi soprattutto su R. MANSELLI, *Spirituali e beghini in Provenza*, Roma 1959 (*Studi storici*, 31-34).

¹³ R. MANSELLI, *Il soprannaturale e la religione popolare nel medioevo*, Roma 1985, p. 128 (ed. it. di *La religion populaire au Moyen Age. Problèmes de méthode et d'histoire*, Montréal-Paris 1975).

per questo – il disinteresse per tematiche istituzionali: mentre contemporaneamente – si badi – molti fra i migliori medievisti, italiani e non, erano impegnati sui problemi della riforma ecclesiastica dell'XI secolo, che ancora di recente è stata definita come « uno dei grandi nodi, uno dei grandi tornanti, nella storia della Chiesa medievale e dell'Occidente cristiano »¹⁴. Non è che il Manselli non comprenda l'importanza degli ordinamenti attraverso i quali il cristianesimo si perpetua nel tempo e diventa, alla fine del medioevo, « coscienza unitaria » europea¹⁵, risultato questo specificatamente attribuito alla chiesa cattolico-romana¹⁶. Direi piuttosto che l'esistenza delle istituzioni ecclesiastiche attira l'attenzione dello storico napoletano soprattutto, se non esclusivamente, in rapporto con la religiosità: egli prova passione per gli uomini concreti a ogni livello della società, presi individualmente o collettivamente. Uomini concreti con le loro « inquietudini » – inquietudine! parola assai cara al Manselli¹⁷ – esistenziali, come oggi usa dire, alla ricerca di nuovi assetti, di nuove coerenze, del senso più profondo della vita e del proprio destino, quindi capaci di porsi spontaneamente in dialettica con la realtà: una dialettica contrastata, tormentata, in grado così di produrre mutamenti. C'è in ciò una certa convergenza con il concetto di « spontaneità creatrice » del Volpe¹⁸, al quale, del resto, nonostante le esplicite e implicite differenze di impostazione, lo uni-

¹⁴ G. MICCOLI, *La tradizione ereseologica del pauperismo*, in *I francescani in Emilia*. Atti del Convegno di Piacenza (17-19 febbraio 1983), Milano 1984 (= « Storia della città », n. 26-27), p. 34. Sull'imporsi delle tematiche « gregoriane » e sul loro ampliarsi nell'interesse per la *societas christiana* dei secoli XI-XII, cfr. O. CAPITANI, *Esiste un'età gregoriana?*, in « Rivista di storia e letteratura religiosa », I (1965), pp. 454-481; Id., *Al di là di una commemorazione*, in « Studi gregoriani », IX (1972), pp. 19-35; Id., *Impressioni sullo stato della storia della Chiesa medioevale in Italia*, in *Convegno dell'Associazione dei medioevalisti italiani* (Roma, 31 maggio/2 giugno 1975), Bologna 1976, pp. 51-70 (anche col titolo di *Storia ecclesiastica come storia della « coscienza del sistema »*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 41-55).

¹⁵ R. MANSELLI, *L'Europa medioevale*, II, Torino 1979, p. 1240.

¹⁶ *Ibid.*, e Id., *Il soprannaturale cit.*, pp. 141 sgg.

¹⁷ Per fare un solo esempio, cfr. Id., *L'Europa cit.*, I, Torino 1979, p. 528, dove il termine *inquietudine* compare ben quattro volte.

¹⁸ G. VOLPE, *Il medio evo*, Firenze 1966, pp. 203 sgg. (la 1ª ed. è del 1926). D'altronde, lo stesso MANSELLI, *L'Europa cit.*, I, p. 526, si dichiara concorde con l'affermazione volpiana circa la corrispondenza tra « popolo nuovo » e « fede nuova », riferendosi evidentemente a G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Secoli XIXIV*, Firenze 1971 (1ª ed., 1922), pp. 37 sgg. (in cui, invero, si parla di « popolo nuovo » e di « sentimento religioso nuovo »).

sce pure il fatto di connotare in chiave « popolare » il rinnovamento religioso bassomedievale nel suo complesso¹⁹.

La marginalità dell'interesse istituzionale produce conseguenze, prima di tutto, sulla 'periodizzazione' dell'età di mezzo. Il vero medioevo si situa tra la fine dell'XI e gli inizi del XIV secolo: dall'emergere dell'evangelismo all'esaurirsi del profetismo, « medievali », appunto. Non è che il Manselli non si sia occupato, talora con grande efficacia, di epoche anteriori e posteriori²⁰: egli ha invece operato una scelta consapevole sulla scia del « medioevo cristiano » del Morghen²¹, una scelta dettata dal fascino della freschezza e vivacità del complesso di forze operanti, all'aprirsi del XII secolo, in una società che, ricercando la propria identità, l'avrebbe trovata nel cristianesimo, che a quella darebbe il senso più profondo e la capacità di perpetuare la sua influenza, di prolungarsi nel mondo moderno. La « forza storica del gioachimismo », per esempio, sta nel fatto che altri « uomini » (gli spirituali francescani, Cola di Rienzo, Cristoforo Colombo, Lessing sono ricordati in proposito) si sono impadroniti, rendendole operanti, delle idee del profeta calabrese con finalità di « rinnovamento, per poter raggiungere e realizzare valori più alti, per affermare l'avvento di qualcosa di certo quanto imminente »²². Persino il catarismo, « entrato in uno svolgimento storico che non era il suo » — incapace quindi di « modificarlo » —, ebbe un significato in quanto « ricordò e insegnò il Vangelo, additò Gesù Cristo, di queste [le anime dei fedeli inquieti] elevò il senso religioso, arricchì le esigenze morali, stimolò la fede » e, soprattutto, perché « la Chiesa Cattolica venne portata ad un

¹⁹ Cfr. quanto già affermato da O. CAPITANI, *Gioacchino Volpe, storico del medioevo*, in « Studi romagnoli », XXII (1971), ora in Id., *Medioevo cit.* (sopra, nota 1), p. 205: « anche studiosi che in maniera più specifica si sono applicati all'indagine eresiologica e, almeno nelle intenzioni dichiarate, in senso opposto a quello di Gioacchino Volpe, han fatto largo ricorso ad espressioni quali 'religiosità popolare', 'eresie popolari' e simili ».

²⁰ È praticamente impossibile in questa sede offrire una bibliografia pur sommaria della sterminata produzione del Manselli. Rimandiamo pertanto in attesa della pubblicazione della « bibliografia completa » a cura dell'Istituto di storia medioevale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma « La Sapienza » e dell'Istituto storico italiano per il medioevo, come annunciato da E. PASZTOR, *Premessa*, in MANSELLI, *Il soprannaturale cit.*, p. VIII, nota 2.

²¹ Cfr. TABACCO, *Raoul Manselli cit.* (sopra, nota 1), p. 359: « Morghen fu il Maestro che Manselli a Roma si scelse, perché in lui ritrovava se stesso, le proprie esigenze di sicurezza religiosa nel quadro di una cultura che voleva essere — in quanto criticamente matura — moderna ».

²² R. MANSELLI, *Premessa*, in *Ricerche sull'influenza cit.* (sopra, nota 4), p. 11.

riesame di se stessa, a migliorarsi, a riformarsi senza tregua per due secoli». Ma c'è di più: se la vicenda dei catari, dal punto di vista fenomenologico, appare « storia conclusa », considerando invece « le forze che essi [i catari] hanno suscitato, gli ideali che hanno risvegliato, per il loro sacrificio, per la loro decisione e la loro fede », essa è entrata « nel circolo eterno della storia »²³. Una storiografia dunque ispirata a un teleologismo irenico? Lasciando da parte ogni tentazione rigidamente definitoria che rischia di essere limitante e sviante, cerchiamo piuttosto di analizzare il rapporto, secondo me, conflittuale del Manselli con « l'eresia del male ».

Già dalle brevi frasi prima riportate risulta chiaro che del catarismo sono sottolineati gli aspetti 'positivamente' cristiani e esistenzialmente sublimi. Si esprime una piena ammirazione per i catari in quanto eroi di una fede²⁴. Per contro, storicamente — ma, si vedrà, anche ideologicamente — negativo è il giudizio sul contenuto di quella fede, di cui si comprende l'intimo travaglio, la drammatica ricerca del senso della vita, la coerenza esistenziale connessa, ma nello stesso tempo se ne sottolinea la dissonanza rispetto a una società che « preferiva oramai l'aprirsi alle speranze, che il futuro sembrava offrirle »²⁵. Il catarismo accentuerebbe (e ne sarebbe vittima), nella pessimistica consapevolezza della « dolorosa condizione umana », « l'odio della vita », fin a proporre nelle sue espressioni più tarde e mature « una concezione religiosa costituzionalmente drammatica e profondamente tragica »²⁶. Sono conclusioni solo parzialmente condivisibili perché appiattiscono in modo eccessivo esperienze religiose non tutte né sempre uguali: tra la proposta pauperistico-evangelica, piena di speranza pur dolorosa, degli eretici bruciati a Colonia poco prima della metà del XII secolo²⁷, e il ripiegamento, non meno doloroso ma in più disperato, di un Pierre Autier al volgere dal XIII al XIV secolo le differenze sono rilevanti sul piano stesso della religiosità²⁸. In questa sede non conviene prose-

²³ Id., *L'eresia del male*, Napoli 1963, pp. 330-333 (la 2ª ed., Napoli 1980, non contiene modificazioni degne di nota).

²⁴ Cfr., in particolare, Id., *Dolore e morte nell'esperienza religiosa catara*, in *Il dolore e la morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII*, Todi 1967 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale — 7-10 ottobre 1962 —, V), pp. 235-239.

²⁵ Ibid., p. 259.

²⁶ Ibid., p. 251.

²⁷ Su questi eretici il MANSELLI si era soffermato fin dai suoi primi *Studi sulle eresie del secolo XII*, Roma 1953, pp. 89-109.

²⁸ Sull'Autier — figura del tardo catarismo che, a mio parere, andrebbe attentamente riconsiderata —, cfr. Id., *L'eresia del male cit.*, pp. 322-327; Id., *Dolore cit.*, pp. 242 sgg.

guire in tale analisi che porterebbe troppo lontano. Conviene tuttavia ricordare che nell'interpretazione manselliana del dualismo bassomedievale gioca un condizionamento ideologico chiaramente espresso nel 1963: « Il Cristianesimo non poteva accettare senza distruggersi il dualismo manicheo, e poi, in seguito, le altre forme fino a quello cataro, che chiude la serie, e le bandì da sé, le confinò ai suoi margini come *eresia, eresia del male* »²⁹. Il catarismo, nonostante che richieda « da ogni fedele una vigorosa collaborazione all'opera di Cristo », nonostante che il Nuovo Testamento sia « la sua base in tutto e per tutto », nonostante che in esso vi sia « un più vero e preciso aspetto *cristiano* [nei confronti dell'antico manicheismo] »³⁰, è una forma di « cristianesimo della storia », devia invece dal « cristianesimo della fede ». Non è caso che il Manselli, ritornando dopo parecchi anni sugli stessi temi, parli di « intrinseco pericolo » del catarismo: un catarismo incapace, non solo in tempi di « positività », di essere speranza³¹. Quasi meccanico, a questo punto, che il discorso passi su Francesco d'Assisi il quale « si era presentato agli uomini come speranza del mondo », il quale « dopo di aver trovato la sua strada, non ha mai conosciuto un'ora di disperazione o di pessimismo »³².

Il santo d'Assisi sempre esercitò sul Manselli un fascino intenso, quasi che in lui cristianesimo della fede e cristianesimo della storia avessero trovato la possibilità di una sintesi: in Francesco si esprime il momento della « adesione esistenziale e completa alla vita di Cristo nei suoi rapporti con gli uomini, colti nei loro valori sovratemporali, eterni »³³. L'avvicinamento a quello straordinario personaggio procede per tappe successive secondo un itinerario attraverso la documentazione compiuto a ritroso: il Francesco delle fonti

²⁹ Id., *L'eresia del male* cit., p. 3. Si badi che il soggetto di tutto il periodo è il *Cristianesimo* (« della fede », direi) a riconferma — mi pare evidente — di quanto si diceva in precedenza (cfr., sopra, il testo compreso tra le note 10 e 11).

³⁰ Id., *Dolore* cit., p. 249, nota 27; p. 252, nota 31.

³¹ Id., *Il Principio del Male nell'eresia catara*, in *Esistenza, mito, ermeneutica. Studi per Enrico Castelli*, I, Padova 1980 (= « Archivio di filosofia »), p. 153.

³² Id., *Chi era Francesco d'Assisi? Discorso conclusivo*, in *Francesco d'Assisi nella storia. Secoli XIII-XV*. Atti del I Convegno di studi per l'VIII Centenario di S. Francesco (Roma, 29 settembre - 2 ottobre 1981), a cura di S. Gieben, Roma 1983, p. 349.

³³ Id., *San Francesco*, Roma 1980, p. 5 (il volume ha conosciuto in breve tempo tre edizioni). Vorrei ricordare che il primo lavoro manselliano dedicato al santo d'Assisi da me rintracciato è Id., *San Francesco e Madonna Povertà*, Firenze 1953 (Testi cristiani, 3).

degli Spirituali e di Bonaventura³⁴, dapprima, e, infine, il Francesco degli *opuscula* e dei documenti « più immediatamente e direttamente a lui vicini »³⁵. Ne sono attestazione i molti lavori³⁶, ma soprattutto la biografia, priva di « apparato critico » — per « non appesantire un'opera che si vorrebbe anche letta oltre che studiata »³⁷ —, e il « *Nos qui cum eo fuimus* »³⁸, che « sostituisce, in parte, l'apparato di note che manca ancora alla biografia »³⁹. Come sempre, fu innanzitutto il rigore filologico, orientato nel caso specifico da un « suo accostarsi (...) alle posizioni di Rudolf Baltmann »⁴⁰, a suggerirgli, nella « consapevolezza di dover tentare una nuova strada nello studio delle fonti su s. Francesco »⁴¹, di uscire dalle panie della cosiddetta « questione francescana » mediante l'utilizzazione del metodo della « *Formgeschichte* », scegliendo nelle diverse *legendae* francescane « le pericopi con il sigillo di *Nos qui cum eo fuimus* »⁴². Metodo ardito che, comunque lo si giudichi, approda in ultima analisi a un'immagine di Francesco mediata dal « ricordo dei compagni »⁴³. Ma l'obiettivo dello storico napoletano era ancora un altro: pervenire a illustrare « Francesco come personalità storica in tutta la sua umana e drammatica grandezza »⁴⁴. Ne deriva il ritratto, a molte « sfaccettature », di Francesco come « uomo incomparabile »⁴⁵, come uomo che nella storia annuncia, vivendolo nella sua totalità, il messaggio evangelico: un fatto eccezionale che « trasforma e rinnova la religiosità italiana »⁴⁶.

³⁴ Id., *Chi era cit.*, p. 353: « Chi era Francesco d'Assisi? Per anni, debbo dirlo con tutta franchezza, ho ritenuto che fosse quello degli Spirituali e, attraverso gli Spirituali, quello di Bonaventura ».

³⁵ Id., *San Francesco cit.*, p. 5.

³⁶ Un primo elenco in Id., *Nos qui cum eo fuimus. Contributo alla questione francescana*, Roma 1980 (Biblioteca Seraphico-Capuccina, 28), pp. 284 sgg.

³⁷ Id., *San Francesco cit.*, p. 6.

³⁸ Cfr., sopra, nota 36. Il volume, frutto di una lunga gestazione, era stato anticipato in un breve saggio Id., *Nos qui cum eo fuimus. San Francesco e la testimonianza dei tre compagni*, in *La testimonianza*, Padova 1972, pp. 505-516 (= « Archivio di filosofia »).

³⁹ Id., *La spiritualità di san Francesco d'Assisi*, in *Francesco d'Assisi nell'ottavo centenario della nascita*, pref. di G. Lazzati, Milano 1982, p. 73, nota 2.

⁴⁰ TABACCO, Raoul Manselli cit., p. 363.

⁴¹ MANSELLI, *Nos qui cit.*, p. IX.

⁴² Ibid., p. 44.

⁴³ Cfr. *ibid.*, pp. 249 sgg.

⁴⁴ Id., *San Francesco cit.*, p. 5.

⁴⁵ Id., *Chi era cit.*, p. 359.

⁴⁶ Id., *Profilo di storia religiosa italiana del secolo XII*, in Id., *Studi cit.* (sopra, nota 10), p. 290 (si tratta del testo italiano di una relazione pubblicata in tedesco in *Beiträge zur Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, Sigmaringen 1971, *Vorträge und Forschungen*, 9).

L'Assisiense, dunque, come culmine di un'esperienza umana e religiosa, ma anche come culmine di un processo storico che aveva visto in primo piano i movimenti religiosi, dopo Francesco svuotati di ogni ragion d'essere⁴⁷.

C'è una singolare continuità di interpretazione complessiva di certa storia religiosa da parte del Manselli. Se dei suoi *Studi sulle eresie del secolo XII* del 1953 – il primo significativo prodotto della sua permanenza presso la Scuola storica nazionale sotto il magistero di Raffaello Morghen – rileggiamo la *Premessa*, ne ricaveremo la convinzione che vi sia già delineato il quadro interpretativo che le successive ricerche preciseranno nei particolari, ma lasceranno sostanzialmente immutato. Già era presente la concezione di un'efficacia dialettica della «eresia di tipo evangelico» nei confronti della chiesa gerarchica, oltre che del ruolo del francescanesimo nello «svuotare l'eresia dei suoi valori più vivi e profondi per ridistribuirli nella vita della Chiesa medioevale»⁴⁸; in armonia con le precedenti fondamentali *Untersuchungen* di Herbert Grundmann sulle *Religiöse Bewegungen* del secondo medioevo, anche se nello storico tedesco è assai più accentuato l'interesse per gli esiti istituzionali – ortodossi o eterodossi che siano – del movimento religioso e per l'azione condotta da Innocenzo III per «la trasformazione e il rinnovamento della Chiesa del XIII secolo»⁴⁹. Tali distinzioni rinviano a una diversa valutazione soprattutto della figura di Francesco d'Assisi e del catarismo. Per il Manselli l'esito del movimento religioso del XII secolo si concretizzava nell'eroe della fede che «aveva più di ogni altro contribuito a liberare la Chiesa dall'incubo dell'eresia»⁵⁰, ossia del catarismo in primo luogo. In ciò veniva ripresa esplicitamente un'intuizione di Paul Sabatier⁵¹, iniziatore di «un rinnovamento profondo di tutta la storiografia francescana»⁵², che a sua volta si rifaceva alla lezione del Renan: non è da trascurare il fatto che il Manselli, trattando a Todi nel

⁴⁷ Id., *La «Christianitas»* cit. (sopra, nota 10), pp. 128 sgg.

⁴⁸ Id., *Studi* cit. (sopra, nota 27), pp. V sgg.

⁴⁹ H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, tr. it., Bologna 1970, p. 107 (ed. orig., Berlin 1935).

⁵⁰ MANSELLI, *La «Christianitas»* cit., p. 129.

⁵¹ Id., *Profilo* cit., p. 290; Id., *La «Christianitas»* cit., p. 129.

⁵² Id., *Paul Sabatier e la «questione francescana»*, in *La «questione francescana» dal Sabatier ad oggi*. Atti del I Convegno internazionale (Assisi, 18-20 ottobre 1973), Assisi 1974, p. 73. Sulla sorprendente presenza di espressioni apologetiche, a favore del papato romano, nel Sabatier, cfr. G.G. MERLO, *Tensioni religiose agli inizi del Duecento*, Torre Pellicce 1984, pp. 5 sgg.

1968 dei *Biografi moderni di s. Francesco*, ricordasse il celebre docente del Collège de France nell'atto di rivolgersi al Sabatier stesso ammonendolo sul ruolo storico di Francesco, 'salvatore' della Chiesa nel XIII secolo⁵³.

Problemi di contenuto si incontrano con problemi di più vasto respiro culturale e umano, con l'atteggiamento assai aperto del Manselli verso il lavoro degli altri storici del presente e del passato, verso l'« oramai secolare travaglio storiografico » al quale egli partecipava con intensità⁵⁴. Orbene, « quell'esigenza di tener conto della storiografia » — come ha ben sottolineato il Capitani nella citata commemorazione spoletina — non si risolveva nel tradizionale genere di storia della storiografia, né contava per la « supposta assoluta validità dei nuovi orientamenti che ne potevano derivare », quanto invece serviva ad attestare la « centralità dei contenuti ». D'altronde, quando il Manselli dovette illustrare i più recenti lavori di storia religiosa del medioevo all'interno dei « nuovi metodi della ricerca storica », durante il congresso di Salerno del 1972, partì da lontano: da Ernesto Buonaiuti e dalla *Kulturgeschichte* di Walter Goetz per passare attraverso il Morghen e il Grundmann, i teologistorici della grande stagione preconciliare francese, e il Borst, il Violante, il sempre compianto amico Arsenio Frugoni e la scuola marxista di Lipsia, per giungere infine ai lavori del Miccoli e del Capitani. Né mancò di ricordare eruditi di grande valore, quali il Dondaine, Ilarino da Milano e il Delaruelle⁵⁵. Un elenco qualitativo di studiosi, prima ancora che di tendenze storiografiche, o forse, meglio, di tendenze storiografiche concretamente incarnate in studiosi, con la loro ricchezza scientifica e nel contempo umana, concatenati da comunanze tematiche, eppure così diversi e singolarmente rilevanti per la propria specifica produzione. E attraverso questa i contenuti, e la loro centralità: le problematiche ecclesiologiche e istituzionali, i fermenti e i movimenti evangelici, la presa di coscienza religioso-cristiana delle grandi personalità e delle « masse ».

Proprio quest'ultimo tema costituisce una delle linee portanti del lavoro storico del Manselli: dal primo considerare « l'ideale religioso ed ecclesiologico dell'Olivì, così alto, austero ed in fondo solitario, pel tramite degli Spirituali ed in conseguenza delle lotte

⁵³ R. MANSELLI, *I biografi moderni di s. Francesco*, in *San Francesco nella ricerca storica degli ultimi ottant'anni*, Todi 1971 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale — 13-16 ottobre 1968 —, IX), p. 11.

⁵⁴ *Id.*, *Studi cit.*, pp. V sgg.

⁵⁵ *Id.*, *Storia religiosa nel medioevo*, in *Nuovi metodi della ricerca storica*. Atti del II Congresso nazionale di scienze storiche (Salerno, 23-27 aprile 1972), Milano 1975, pp. 127-143.

che ebbero ad affrontare, (...) divenuto familiare a larghi e vasti strati di popolazione della Francia meridionale »⁵⁶, alla « religione popolare », su cui, a partire dagli inizi degli anni settanta, egli si impegnò intensamente e ripetutamente⁵⁷, vi è coerente continuità. Ciò non dipende, in origine, da una concezione generale: dipende dalla sensibilità dello storico verso ogni forma di inquietudine religiosa a qualsiasi livello culturale e sociale, un'inquietudine che si esprime in connessione con i più generali sviluppi della società e in dialettico rapporto con le istituzioni ecclesiastiche. Insomma, la vitalità e la funzione unificante del cristianesimo si esalta nelle sue manifestazioni creativamente attive. Si tratti dei processi di cristianizzazione altomedievali⁵⁸, si tratti delle aspirazioni evangeliche delle « masse » nel secondo medioevo⁵⁹. Postulando « l'unità del fatto religioso » — sulla scia della teoria crociana intorno all'unitarietà della *poesia*⁶⁰ —, l'analisi si sviluppa sulle forme, così nelle loro differenziazioni, come nelle loro reciproche influenze. Le distinzioni concettuali non divengono però un'impalcatura rigida che impedisca di cogliere il dinamismo della realtà e, per altro verso, cristallizzi la riflessione del Manselli: il quale finisce per proporre una definizione (conclusiva?) di « religione popolare » come « momento di recezione personale di una fede (nel caso del Medio Evo, il cristianesimo), nelle sue linee essenziali e in rapporto con le proprie esigenze religiose »⁶¹. La dimensione individuale è mezzo per cogliere complessità, molteplicità; ma è, nel contempo, tramite che riconduce al nucleo profondo, unitario del fatto religioso: la « semplice fede », ossia la fede dei semplici, « per il cristianesimo » è « non meno valida di quella dei grandi dotti »⁶². Popolare dunque è soltanto la *forma*, caratterizzata dalla « prevalenza del sentimento sulla ragione, dell'intuitivo e dello spontaneo sul riflesso e calcolato, aspirazione ad un divino che sia vicino ed immediato, piuttosto che passato attraverso la funzione mediatrice di qualcuno, fosse pur

⁵⁶ Id., *Spirituali e beghini* cit. (sopra, nota 12), p. V.

⁵⁷ Cfr. la bibliografia raccolta dalla PASZTOR, *Premessa* cit. (sopra, nota 20), p. VIII, nota 2.

⁵⁸ Cfr., per esempio, MANSELLI, *L'Europa* cit. (sopra, nota 17), pp. 276-279.

⁵⁹ Un termine che ripropone un certo collegamento del Manselli col Volpe (cfr. sopra, il testo corrispondente alle note 18 e 19). Ma si tengano presenti le osservazioni formulate, circa la legittimità dell'uso del termine in sede di storia religiosa ed ereticale medievale, da O. CAPITANI, *Introduzione a L'eresia medievale*, Bologna 1971, pp. 13-19.

⁶⁰ MANSELLI, *Il soprannaturale* cit., p. 4.

⁶¹ Id., *La religiosità popolare nel medioevo*, Bologna 1983, p. 55.

⁶² *Ibid.*, pp. 55 sgg.

anche il prete e la Chiesa »⁶³. Tali affermazioni suscitano più di una perplessità, perché molte cose escludono dalla categoria di « religione popolare »: per esempio, le espressioni di razionalismo popolare su cui, già negli anni sessanta, aveva posto l'accento il Berengo⁶⁴; razionalismo popolare così presente e operante nelle manifestazioni ereticali⁶⁵. Ma un lavoro che solleciti critiche e discussioni ha già in ciò svolto una funzione importante.

E il Manselli non ebbe certo paura delle critiche e delle discussioni, con una presenza attivissima sulle riviste attraverso studi e recensioni, con una partecipazione intensissima ai convegni di ogni parte d'Europa, sollecitando l'incontro tra studiosi di formazione diversa nelle numerose e importanti sedi scientifiche in cui egli occupò posizioni di alta responsabilità⁶⁶.

GRADO G. MERLO

⁶³ *Ibid.*, p. 130.

⁶⁴ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974, pp. 435 sgg. (1^a ed., Torino 1965).

⁶⁵ Cfr., sia pur in prospettive diverse, C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, pp. 26-160 sg.; G.G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, pp. 54 sg.

⁶⁶ Fra le cariche e gli incarichi che ricoprì vorrei unicamente ricordare la presidenza del prestigioso Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, dal 1977.

RICORDO DI ERIC COCHRANE

La morte prematura e improvvisa ha strappato all'affetto degli amici ed alla stima degli studiosi Eric William Cochrane, uno dei più noti cultori americani di storia della civiltà italiana. Di origine californiana (era nato a Berkeley, nel 1928), il Cochrane aveva compiuto i suoi studi a Yale, ma aveva a lungo soggiornato in Francia e in Italia, in particolare a Firenze, la città che era divenuta la sua seconda patria. E dell'Università fiorentina, illustrata allora dall'insegnamento di Eugenio Garin, Delio Cantimori¹ ed Ernesto Sestan, era stato allievo, nel 1951-52, iniziando quel sodalizio e quella profonda amicizia con gli studiosi italiani della sua generazione, continuata per più di trent'anni e rafforzata dai frequenti soggiorni fiorentini, nella sua casa di Via dell'Anguillara, in vista di Santa Croce e a un passo dalla Biblioteca Nazionale e dall'Archivio di Stato². In questa dimora ospitale, Lydia ed Eric accoglievano, con generosa gentilezza, i loro amici italiani ed americani e stimolavano incontri, discussioni e confronti d'idee e di metodi spesso singolarmente efficaci. Si era così stabilita una particolare corrente di simpatia e di attenzione tra gli studiosi e ricercatori fiorentini e i loro colleghi della « University of Chicago » e di altre istituzioni americane, impegnati, come lui, nello studio della storia fiorentina e italiana; e tali rapporti avevano favorito non solo lo sviluppo d'in-

¹ Si veda il ricordo di Cantimori scritto dal Cochrane, in collaborazione con J. TEDESCHI, *Delio Cantimori, Historian (1904-1966)*, in « The Journal of the Modern History », XXXIX (1967), pp. 438-445.

² Perfettamente integrato nella vita culturale fiorentina, il Cochrane era socio corrispondente dell'« Accademia toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' » e socio straniero della « Deputazione di Storia Patria per la Toscana », e dell'« Accademia fiorentina dell'Arte del Disegno ». Era anche socio dell'« Accademia Etrusca » di Cortona, della « Renaissance Society of America », dell'« American Catholic Historical Association » della « Society for Italian Historical Studies », dell'« American Historical Association », dell'« Catholic Commission on Intellectual and Cultural Affairs » e « Trustee » della « Newberry Library ».

dagini e iniziative storiografiche assai interessanti, ma anche reciproche « aperture » su esperienze e modi di pensare nati da tradizioni intellettuali molto diverse e da differenti concezioni del « mestiere » dello storico.

A tali discussioni e confronti il Cochrane partecipava con il suo personale vigore critico e polemico, con la sua arguzia e, soprattutto, con il suo personale prestigio di studioso e di rappresentante di uno degli ambienti universitari americani maggiormente impegnati nella ricerca storica. Dopo un breve periodo d'insegnamento alla « Stanford University », era, infatti, passato nel 1957 alla « University of Chicago », la scuola cui aveva dedicato il suo esemplare insegnamento, interrotto solo, durante gli « anni sabba-tici », dalle ricerche nelle biblioteche e negli archivi italiani, sempre rivolte a indagare momenti e aspetti della nostra storia e tradizione culturale meno noti o, comunque, spesso poco trattati anche dai nostri studiosi. Le sue prime indagini lo avevano così portato a studiare la vita intellettuale toscana del Settecento, considerata, però, nella particolare prospettiva offerta dalle istituzioni « accademiche » e dei loro rapporti con la cultura europea. Alcuni saggi, apparsi tra il '52 e il '54³, avevano presentato i primi risultati di un lavoro, destinato a continuare a lungo, sino alla pubblicazione, nel 1961, del volume *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies (1690-1800)*⁴, un'opera che ha un suo posto di rilievo nella storiografia sull'Illuminismo toscano, condotta con un metodo, per molti aspetti, originale e volta a sottolineare le radici storiche della « società » intellettuale toscana e i suoi rapporti con le strutture fondamentali dell'ordinamento politico e della realtà economica. Ma aveva pure dedicato altre indagini non meno importanti a illustrare l'incontro tra la letteratura illuministica francese e la « tradizione italiana » nella Toscana settecentesca; aveva studiato, attraverso l'analisi del « Gazzettino americano » il tema assai suggestivo della presenza dell'America nella pubblicistica di Livorno⁵ (una città che gli storici italiani hanno forse troppo trascurato); era

³ *Le accademie toscane nell'Illuminismo e i loro rapporti culturali con l'Inghilterra*, in « Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti », VIII, N.S. II (1952), pp. 225-233; *Le relazioni delle Accademie toscane del Settecento con la cultura europea*, in « Archivio storico italiano », CXI (1953), pp. 78-108.

⁴ *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies (1690-1800)*, Chicago, University of Chicago Press - Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961.

⁵ *Il « Gazzettino Americano » di Livorno e l'America nella letteratura del Settecento*, in « Quaderni di cultura e Storia sociale », III, I (1954), pp. 43-54.

stato particolarmente interessato dagli storici settecenteschi del Medioevo⁶; né aveva trascurato di recare un suo contributo allo studio delle riforme leopoldine e dei loro echi europei, colti nella corrispondenza degli inviati francesi in Italia⁷. Poi, nel corso degli anni Settanta, aveva collaborato, per le sezioni relative ad Antonio Cocchi, Giovanni Lami e Giuseppe Maria Buondelmonti, al tomo V del volume *Dal Muratori al Cesarotti* dell'«impresa» ricciardiana⁸.

Il suo interesse così vivo per l'età illuministica l'aveva però presto indotto ad estendere la sua ricerca ad altri tempi e aspetti della storia toscana e italiana, giustamente considerati come il momento iniziale di un processo storico che, pur tra crisi e contraddizioni di ogni genere, aveva prodotto una particolare «tradizione» intellettuale, generato strutture sociali ed economiche tipiche, istituzioni e forme di vita politica la cui genesi doveva essere particolarmente indagata. Proprio per questo, il Cochrane, già nel corso degli anni Sessanta, aveva spostato il fuoco centrale dei suoi lavori verso l'età del Rinascimento italiano e toscano, mirando però ad una sintesi storiografica assai più vasta. Uno dei primi temi affrontati era stato, non a caso, il Machiavelli, studiato attraverso la letteratura degli ultimi vent'anni (1940-1960)⁹ e, poi, nelle discussioni, analisi e polemiche rinnovate dal centenario del '69¹⁰, e nei vari e più sintomatici momenti della sua «fortuna» americana¹¹. Anche il dibattito sulla Controriforma e il suo significato storico aveva interessato uno studioso, come il Cochrane, personalmente così impegnato nelle vicende ecclesiali del nostro tempo e sempre

⁶ *The Settecento Medievalists*, in «Journal of History of Ideas», XIX (1958), pp. 35-61.

⁷ *Le Riforme Leopoldine in Toscana nella corrispondenza degli inviati Francesi*, in «Rassegna Storia del Risorgimento», XLV (1958), pp. 199-218.

⁸ Cfr. *Dal Muratori al Cesarotti. T.V. Politici ed economisti del primo Settecento*. A cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Recuperati, S. Rotta, F. Venturi, Milano-Napoli, R. Ricciardi editore, 1978, pp. 535-568. Ma sulla cultura italiana dell'età dell'Illuminismo aveva recato anche altri contributi; e v.: *Giovanni Lami e la storia ecclesiastica ai tempi di Benedetto XIV*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 48-73.

⁹ *Machiavelli: 1940-1960*, in «The Journal of the Modern History», XXXIII (1961), pp. 113-136.

¹⁰ *The Machiavelli Conference in Italy (September, October, 1969)*, in «Renaissance Quarterly», XXII (1969), pp. 424-429.

¹¹ *Machiavelli visto dagli studiosi di scienza politica in America*, in «Il pensiero politico», II (1970), pp. 498-501; *Machiavelli in America*, in *Il pensiero politico e la fortuna di Machiavelli nel mondo*, Firenze, Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, 1972, pp. 133-150.

intento a riconoscere e sottolineare gli aspetti e momenti religiosi della storia della cultura e della civiltà¹². Direi, però, che l'argomento a lui più congeniale fu lo studio della « tarda Rinascenza » o, se si vuole, della « fine del Rinascimento », come momento di trapasso e di crisi, nel quale erano emerse tradizioni e tendenze ancora a lungo operanti nell'Italia e nell'Europa seicentesca, in un « panorama » culturale e storico estremamente complesso¹³. È ben noto il « reading », *The Late Italian Renaissance*¹⁴, che il Cochrane pubblicò nel 1974, raccogliendo, traducendo e commentando saggi di vari autori particolarmente importanti. E si conoscono i suoi interventi, spesso assai critici, nei confronti di talune tendenze della storiografia sul Rinascimento molto diffuse nella cultura americana e anglosassone, tra i quali basterà ricordare il saggio *Deconstructing Lane's Venice*¹⁵, pubblicato nel '75, in collaborazione con Julius Kirshner. Soprattutto il frutto di queste ricerche è, però, affidato al volume *Florence in the Forgotten Centuries (1527-1800): A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*¹⁶, un'opera che mirava a ricostruire non solo e non tanto la storia della città, delle sue istituzioni, della sua vita politica, religiosa ed economica, quanto piuttosto a cogliere la realtà e l'esperienza « quotidiana » degli uomini e delle società che avevano attra-

¹² *The Counter-Reformation: A Survey*, in *Essays in Western Civilisation in Honor of Christian W. Mackauer*, Chicago, College of the University of Chicago, 1967; *New Light on Post-Tridentine Italy: A note on Recent Counter-Reformation Scholarship*, in « Catholic Historical Review », LVI (1970), pp. 291-319; *Cesare Baronio e la Controriforma*, in « Studi storici », XX (1979), pp. 927-932 (il testo inglese in « Catholic Historical Review », LXXI (1980), pp. 53-58).

¹³ *The End of the Renaissance in Florence*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXVII (1965), pp. 7-29.

¹⁴ *The Late Italian Renaissance*, London, Macmillan - New York, Harper & Row, 1970.

¹⁵ *Deconstructing Lane's Venice*, in « The Journal of the Modern History », XLVII (1975), pp. 321-334. Ma si dovrebbero vedere le numerose recensioni pubblicate nella stessa rivista e in molte altre, tra le quali, principalmente, la « Catholic Historical Review », l'« American Historical Review », « Church History », « New York Times Book Review », ecc.

¹⁶ *Florence in the Forgotten Centuries (1527-1800): A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, Chicago, University of Chicago Press, 1974. Ma alla storia di Firenze, nel primo secolo del Principato, aveva anche dedicato altri studi più recenti: *Firenze dal 1527 al 1630*, in *La Rinascenza a Firenze: il Cinquecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 3-36; *Le accademie, in Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, I. *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 3-17.

versato i secoli apparentemente più oscuri nella lunga vicenda fiorentina, ormai lontani dagli splendori dell'età repubblicana e della « signoria » laurenziana. Scritto in uno stile brillante ed assai efficace, elegante e fresco, questo libro (che il Cochrane volle dedicare, insieme, ai suoi « concittadini » di Chicago e di Firenze) non rappresentò soltanto il tentativo di presentare in una nuova luce e con più equilibrata « simpatia » un « mondo » e dei « tempi » troppo spesso genericamente collocati sotto il segno della « decadenza », bensì fu anche la testimonianza del profondo legame intellettuale ed umano che lo univa a Firenze e ai fiorentini, alla storia ed alla vita di una città e del suo « popolo » al quale desiderava ed amava appartenere¹⁷.

Florence in the Forgotten Centuries ebbe un suo successo di critica, confermato dalla buona accoglienza dei lettori che il Cochrane aveva saputo interessare a vicende, personalità e cose non molto note al pubblico americano. Un carattere assai diverso ha, invece, l'ultimo dei suoi libri sinora pubblicati: *A History and Historiography in the Italian Renaissance*¹⁸, apparso nell' '81, un panorama ricco, organico e sistematico della letteratura storiografica italiana dell'età del Rinascimento, indagata nei suoi diversi momenti di sviluppo, nelle sue forme e tendenze più tipiche, nei suoi rapporti con le tendenze dominanti della cultura del tempo, nella sua varia ispirazione « civile », politica o religiosa, nei suoi nessi con la « grande crisi » italiana, con il « trauma » della Riforma e il nuovo modello etico-politico imposto dalla Controriforma. Non è, naturalmente possibile parlare, nei limiti di questo breve ricordo, di un'opera che richiederebbe un'analisi assai complessa, tanto è vasto il « materiale » che è servito di base al lavoro del Cochrane ed ampia ed esauriente la « gamma » degli autori studiati. Basterà dire che sarà difficile affrontare, d'ora in avanti, il tema della concezione della storia e della storiografia nel Rinascimento, senza confrontarsi con questo libro, frutto di lunghe ricerche, di indagini

¹⁷ Un altro interessante contributo « fiorentino » del Cochrane è *The Failure of Political Philosophy in Seventeenth - Century Florence: Lorenzo Magalotti's « Concordia della religione e del principato »*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, edd. A. MOLHO and J.A. TEDESCHI, Florence, Sansoni - Northern Illinois University Press, 1971, pp. 559-576.

¹⁸ *History and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1981. Ma v. anche: *The profession of the historian in the Italian Renaissance*, in « *Journal of Social History* », aut. 1981, pp. 51-72 e *L'eredità del Guicciardini. Dalla storia 'nazionale' alle storie 'definitive'*, in *Francesco Guicciardini, 1483-1983. Nel V Centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 271-291.

sistematiche e di un'idea generale di quella civiltà e del suo significato altrettanto esplicita quanto legata alla personalità ed alla sincera ispirazione spirituale del suo autore. Si tratta, insomma, di uno di quei lavori che restano a lungo nel tempo, come oggetto inevitabile di discussione e di dibattito, ma anche come fondamento, ragione e stimolo di nuove ricerche e invito a considerare e riconoscere l'estrema complessità di una cultura che nessuno può ormai chiudere entro gli schemi e le facili definizioni generali troppo care ad una lunga stagione storiografica. E credo che proprio questo fosse il proposito del suo Autore, quando s'impegnò in una fatica così lunga, dura e difficile che resta, in ogni caso, un'esemplare testimonianza di appassionata dedizione al proprio « mestiere »¹⁹.

La stesura della *History and Historiography* non aveva, certo, esaurito gli interessi per la storia del Rinascimento italiano del Cochrane che aveva continuato ad occuparsi di problemi sempre connessi ai suoi temi più congeniali, si trattasse di intervenire nell'ormai lunga discussione sul rapporto tra « umanesimo » e « sapere scientifico » nei secoli rinascimentali²⁰, oppure di tornare a riflettere sul corso delle vicende storiche italiane, tra il « disastro » cinquecentesco e la « ripresa » settecentesca²¹. Ma lo attendevano anche altri impegni di notevole importanza, come la codirezione (insieme a Julius Kirshner) del V volume e (insieme a Charles M. Gray e Mark A. Kishlansky) del VI volume degli « University of Chicago Readings in Western Civilization » e altre ricerche già progettate che avrebbero ancora sondato e approfondito la storia fiorentina e italiana, tra Cinquecento e Seicento. Soprattutto – e ne parlava agli amici, con il suo consueto entusiasmo e la sua passione di ricercatore – egli stava già lavorando ad un'opera sulla « civiltà barocca » in Italia che avrebbe, in certo modo, completato il suo « disegno » storico, così tracciato e ben definito tra la « crisi » dell'Italia rina-

¹⁹ Ma gli interessi di studioso di storia della storiografia si volgevano, in particolare, anche al Muratori, considerato anche nei suoi rapporti con gli storici cinquecenteschi: cfr. *Muratori: The Vocation of a Historian*, in « Catholic Historical Review », LI (1965), pp. 155-172; *Ludovico Antonio Muratori e gli storici italiani del Cinquecento*, in *Ludovico Antonio Muratori storiografo. Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani*, Modena, 1972, Firenze, Olschki, 1975, pp. 227-240.

²⁰ *Science and Humanism in the Italian Renaissance*, in « American Historical Review », LXXI (1976), pp. 1039-1057. Ma si v. anche: *The Florentine Background of Galileo's Work*, in *Galileo, Man of Science*, ed. E. McMULLIN, New York, Basic Books, 1967.

²¹ *Disaster and Recovery 1527-1750*, in *The Italian World: History, Art, and the Genius of a People*, ed. J.J. NORWICH, London, Thames and Hudson, New York, Harry N. Abrams, 1983, pp. 143-186.

scimentale e l'avvento dell'«età dei lumi». La morte (che l'ha sorpreso proprio all'inizio di uno dei suoi «anni fiorentini») ha interrotto questa nuova, così promettente impresa storiografica del Cochrane. Ma è viva speranza degli amici che, tra le sue carte, siano rimasti, insieme ai risultati delle ricerche sin qui condotte, materiali e abbozzi che permettano di ricostruire le linee generali di un'indagine che avrebbe, certo, confermato l'originalità, l'acutezza e la chiarezza esemplare del suo Autore²².

Ho scritto sin qui di Eric Cochrane come studioso e storico. Si dovrà, però, anche dire dell'uomo e dell'amico, del suo impegno religioso e politico, della sua generosa partecipazione ai problemi e drammi sociali del suo e del nostro Paese, della sua semplice e sincera comunione con la vita degli umili, del suo amore per la gente comune, illuminato da una fede che, per lui, era ragione di dedizione illimitata. Cattolico²³ che aveva vissuto, come pochi altri, le speranze e i travagli della Chiesa «postconciliare» (lo testimoniano i suoi numerosi interventi su «Commonweal»)²⁴, partecipe delle esperienze di due comunità ecclesiali (la «sua» parrocchia di Chicago e la «sua» parrocchia fiorentina di Ricorboli, l'ambiente e gli uomini che forse più amava), Eric aveva concepito la propria religione soprattutto come «servizio» ai suoi simili e, soprattutto, a quei «fratelli» più poveri e più oppressi nei quali riconosceva la vera «societas christiana». Era stato, così, un deciso e appassionato difensore dei «diritti civili» dei suoi concittadini di colore e di tutte le minoranze, e un sostenitore della convivenza civile e pacifica tra tutti gli uomini, le comunità e gli Stati che avrebbe voluto vedere avviati verso una nuova, vera «fraternità». Le tensioni, i pericoli, i conflitti, le crisi drammatiche dei nostri anni

²² Ma, intanto si v.: *Transition from Renaissance to Baroque: The Case of Italian Historiography*, in «History and Theory», XIX (1980), pp. 21-38; *Paolo Sarpi and the Historians*, in «Catholic Historical Review», LXX (1984), pp. 186-190. Il Cochrane ha lasciato, inoltre, vari studi in corso di stampa: *La storiografia del Rinascimento*, in *La Storia*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino, U.T.E.T.; *A Historiographical Paradigm*, in *Florence and Milan. Conference at Villa I Tatti*; *Paolo Giovio la storiografia del Rinascimento*, nel volume che raccoglierà gli atti del recente convegno sul Giovio.

²³ Del nesso tra la sua fede religiosa e la sua opera di storico del tutto estraneo, però, ad ogni chiusa visione «confessionale» è interessante testimonianza il saggio: *What is Catholic Historiography?*, in «Catholic Historical Review», LXI (1975), pp. 169-190.

²⁴ Non pochi di questi articoli trattavano di quistioni e problemi della chiesa fiorentina, come *A Lay Council in Florence* (14 dic. 1962); *Failure in Florence* (18 nov. 1966) e *Incident at Isolotto* (9 gen. 1970). E a Firenze, nel cimitero di Trespiano, ha voluto essere sepolto.

erano, per lui, ragione di profondo dolore, ma non scalfivano le sue generose speranze e la sua ferma certezza. Anzi, lo spronavano a dare quanto più poteva a tutti i suoi « fratelli », specialmente ai giovani che amava, con un vero istinto di maestro. Lo ricorderemo sempre, così come lo abbiamo visto, per tanti anni, al lavoro nelle biblioteche fiorentine, ma anche in corsa per i viali della città, o in cammino per i sentieri dell'Appennino, con la sua gioia « sportiva » di vivere e di operare. E lo ricorderemo come un uomo che praticava la sua professione di storico con lo stesso entusiasmo e il medesimo impegno che aveva posto nella sua vita di credente e nel dialogo quotidiano con la gente dei suoi due « popoli ».

CESARE VASOLI

TRA GOG E MAGOG:
I PERICOLI DELLA STORIOGRAFIA REPUBBLICANA

1. È impossibile scrivere di sé senza cadere nel narcisismo, e lo specchio in cui Narciso si guarda è notoriamente ingannevole. Vi sono circostanze, tuttavia, nelle quali è lecito allo storico che invecchia scrivere di sé come di un fenomeno storico, pur riconoscendo che il compito, ammesso ne valga la pena, potrebbe essere meglio assolto da altri. Circostanze del genere si presentano, ad esempio, allorché il lavoro dello storico è sottoposto ad analisi che mirano a metterne in evidenza il significato ideologico, posto che un tale tipo di analisi è inseparabile (anche se niente affatto identico) dalla biografia intellettuale, rispetto alla quale una risposta autobiografica è ben legittima. Sia che l'analisi riguardi le motivazioni ideologiche dell'autore, sia che, con maggior profitto, essa esamini gli effetti ideologici dei suoi scritti, deve per forza sollevare questioni relative ad atti sia intenzionali che non intenzionali, e a operazioni sia conscie che inconscie; e queste sono cose intorno alle quali l'autore stesso può avere qualcosa da dire. Le analisi ideologiche, inoltre, devono svolgersi sotto forma di un serrato commento sul rapporto che intercorre tra lo storico e i tempi in cui egli stesso è vissuto; ma in forza del proprio mestiere, è probabile che costui disponga, anche se ciò non basta a conferirgli una condizione privilegiata, di conoscenze e possibilità di comprensione che altri non possiedono. Nella mia posizione io sono in grado di dare proprio quei tipi di risposta, autobiografiche e autocritiche, a cui ho accennato, il che mi fa apparire un mio intervento del tutto necessario¹.

In un libro pubblicato circa dieci anni fa, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican*

¹ Questo saggio è stato scritto in inglese per essere tradotto in italiano e pubblicato nella « Rivista Storica Italiana ». Sono grato al professor Roberto Vivarelli, che ha curato la traduzione, e al professor Richard Goldthwaite che ha fatto da tramite fra di noi.

*Tradition*², mi proposi di raccontare in che modo un dato complesso di scritti riguardanti le forme politiche repubblicane e il loro posto nella storia venne composto nella Firenze del primo Cinquecento, riaffermato nella Inghilterra della metà del Seicento, e di nuovo riaffermato nell'America, di lingua inglese, rivoluzionaria e federalista, e ogni volta con conseguenze verificabili e con talune analogie. Questi argomenti sono stati oggetto al tempo stesso di attenzione e di critica, e in due libri che ho davanti a me essi sono stati attaccati partendo da posizioni profondamente diverse. In *Dal « mito » di Venezia all'« ideologia americana »*³, Renzo Pecchioli, dell'Università di Firenze, mi descrive, insieme a Hans Baron, William J. Bouwsma e il compianto Frederic C. Lane, come impegnato nel condurre una offensiva contro la storiografia marxista, che non può non porsi al servizio degli interessi della classe dirigente americana, e nella quale la tesi di una continuità dei valori politici repubblicani che dall'Italia si tramandano in Inghilterra e negli Stati Uniti assume un ruolo fondamentale. In *The Lost Soul of American Politics: Virtue, Self-Interest, and the Foundations of Liberalism*⁴, John P. Diggins, dell'Università di California a Irvine, mi descrive, insieme a Bernard Bailyn e Gordon S. Wood, come impegnato nell'indebita intrusione di valori repubblicani, di importanza secondaria, nel corpo di una tradizione politica americana che, a suo modo di vedere, si fonda sull'individualismo lockiano e su quasi nient'altro. Se agli occhi di Pecchioli io sono un esponente della « ideologia americana », la quale tende ad attirare la politica europea nel soffocante abbraccio dell'imperialismo liberale americano, per Diggins io sono invece uno « storico del pensiero politico europeo », incapace a comprendere, e anzi intento a contraffare, il carattere unico del liberalismo americano.

Queste critiche, come è evidente, si differenziano profondamente sia nelle premesse che nelle conclusioni, sicché sarebbe facile, e persino divertente, disporle in modo da far sì che si eliminassero l'una con l'altra. Credo tuttavia che possa essere più istruttivo usarle in modo che l'una possa fare luce sull'altra, per spiegare Diggins a Pecchioli se non Pecchioli a Diggins, e così facendo rendere un po' più chiari i ruoli che termini quali « repubblicanesimo »,

² Princeton University Press, 1975. Una traduzione italiana a cura di A. Prandi, *Il momento machiavelliano: Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, è uscita presso Il Mulino, Bologna, 1980.

³ Con il sottotitolo, *Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo dell'età moderna*, Venezia, Marsilio Editori, 1983.

⁴ New York, Basic Books, 1984.

« liberalismo », « ideologia americana », e persino « marxismo », hanno assunto nella nostra discussione. Può darsi anche mi riesca riformulare, forse in forma migliore, quanto ho cercato di dire in *The Machiavellian Moment*; e poiché sia la identità che l'ideologia e fin le intenzioni del sottoscritto si sono guadagnate un certo interesse da parte di ambedue gli studiosi, chissà che non si possa ottenere un qualche risultato opponendo alla biografia intellettuale che Pecchioli ha ritenuto di poter offrire, una risposta autobiografica. A questo riguardo, per render conto della mia prospettiva storica, dovrò pure accennare la importanza del fatto che io non sono né americano, né europeo, ma appartengo agli Antipodi britannici; in ogni modo, come entrambi gli studiosi ben sanno, le questioni tra di noi più aperte alla discussione sono di metodo.

2. Il libro di Pecchioli è una raccolta di saggi, pubblicati per lo più in versioni precedenti nel corso degli ultimi ventitre anni, anche se l'ultimo capitolo – che riguarda il mio lavoro – è stato invece scritto appositamente per questo volume. I primi tre saggi si occupano dei rapporti tra Venezia e Firenze nel Cinquecento e nel Seicento, e del loro contenuto specifico basterà qui dire che essi si propongono di collegare fenomeni intellettuali, quali lo sviluppo a Firenze di un « mito di Venezia » e l'opera di Paolo Sarpi a Venezia, nel contesto sociale delle rispettive città. Sin qui siamo tutti d'accordo: Pecchioli non fa nulla di diverso da quello che, per opinione comune, lo storico dei fenomeni intellettuali può e deve fare. Il dissenso comincia non appena ci vengon fatti conoscere i criteri interpretativi rispetto ai quali Pecchioli afferma che il proprio lavoro sia da intendersi come del tutto contrapposto, sicché i suoi scritti farebbero parte di quella che egli chiama – prendendo a prestito una frase di Giuliano Procacci – « la lotta contro l'ideologia americana »⁵. Sempre più, allora, si tratterà di scoprire che cosa sia « l'ideologia americana », e in quali termini la lotta contro di essa vada condotta.

Sarà bene dichiarare subito e con la maggior chiarezza possibile che l'analisi ideologica delle proposizioni storiografiche è operazione del tutto legittima. Il rapporto tra comprensione del passato ed esperienza del presente, e il ruolo delle strutture linguistiche nella esperienza sociale, sono tali da far sì che il linguaggio dello storico non cessa mai di trasmettere informazioni e messaggi

⁵ PECCHIOLI, p. 161. Le parole citate appartengono al titolo di un articolo di Giuliano Procacci, in « Rinascita - Il Contemporaneo », 28 aprile 1972.

riguardanti intenzioni e valori suoi ed altrui nel presente. Quanto più ricerchiamo ciò che di metateoretico e di metastorico è implicito nel suo linguaggio, tanto più questo ci potrà apparire vero e saremo in grado di coglierne una varietà di notizie relative agli intenti sociali dello storico, ben maggiore di quelle ricavabili da una piana lettura e dall'esame dell'uso che di quel linguaggio egli fa. Si può passare al vaglio il proprio linguaggio alla ricerca del suo carico ideologico – io questo l'ho fatto, e sono contento di aver riscosso l'approvazione di Pecchioli⁶ – oppure si può passare al vaglio il linguaggio altrui. Deve considerarsi del tutto fondata l'affermazione che non esiste un linguaggio storico casto, libero da implicazioni ideologiche; anche se ciò non toglie che lo storico si sforzi per rendere il proprio linguaggio quanto più possibile casto e spoglio.

Così stando le cose, lo svolgimento della analisi ideologica – cioè l'impresa di mostrare in che modo il linguaggio dello storico sia partecipe delle esperienze dei propri tempi e ne trasmetta informazioni e intenti – è da intendersi come un tentativo per stabilire la verità di fatto; dovremmo essere in grado di vedere come viene formandosi il linguaggio dello storico in risposta a pressioni concrete e al fine di trasmettere messaggi concreti (consci o inconsci, a seconda dei casi). Il concetto di verità di fatto è molto caro a Pecchioli, che lo invoca ripetutamente, e tende a considerare i metodi storici da lui seguiti in possesso di una sorta di monopolio dei mezzi per stabilirla, mentre sembra considerare una prova di ostilità ideologica nei confronti di questi metodi tutto ciò che a suo giudizio manchi di stabilirla con sufficiente rigore. Prendiamolo dunque in parola. In base a quale verità di fatto egli può affermare l'esistenza di una « ideologia americana » e coinvolgere nella sua pratica gli storici che egli fa oggetto di studio?

Nel quarto capitolo, con cui si conclude la prima parte del suo libro, Pecchioli esamina un largo numero di scritti di autori inglesi e americani relativi alla storia europea, usciti in anni recenti e di carattere non marxista, nei quali scorge la prova di una « massiccia operazione » e di una « offensiva storiografica condotta contro le interpretazioni marxiste del Seicento »⁷. In base a espressioni del genere è sempre difficile dire in quale misura le operazioni intellettuali descritte si ritengono come volute, programmate e orchestrate, e in quale misura invece si ritengono il prodotto di forze

⁶ PECCHIOLI, p. 258.

⁷ *Ivi*, p. 152; cfr. p. 39.

impersonali tra loro convergenti; uno dei vantaggi della retorica marxista è che essa consente di muoversi a piacere tra i due tipi di lettura. Pecchioli allude in tono accusatorio a guerre fredde e cacce alle streghe⁸, ma molto di quello che egli considera come una « offensiva storiografica » è più semplicemente parte di una storiografia non marxista, la quale procede per proprio conto senza avvertire il bisogno di impegnarsi in una discussione col marxismo; se questo è quanto Pecchioli definisce neoliberalismo, la necessità di lottare contro di esso esiste soprattutto nella sua fantasia. Vi sono casi, tuttavia, nei quali una seria discussione con il marxismo è ben possibile, e il suo libro ne costituisce una prova. Si tratterà di accertare se la sua visione di una « ideologia americana » corrisponde alla realtà di fatto; se egli ne ha dimostrata l'esistenza, se essa possa essere individuata come uno degli elementi formativi tra gli storici del repubblicanesimo, e se risulti essa stessa rafforzata sensibilmente dai loro scritti. I caratteri della « ideologia americana », quali emergono nelle opere di Baron, Bouwsma, e del sottoscritto, sono definiti da Pecchioli nella sua introduzione nel modo seguente. Le nostre trattazioni del repubblicanesimo sono riducibili a « una categoria metastorica », a « storia delle idee in senso schiettamente idealistico, dove manca ogni riferimento alla storia dei 'fatti' », e a « una determinata 'visione del mondo' ». Tali astrazioni conducono « non a una conoscenza scientifica del passato ma ad una sostanziale legittimazione ideologica del presente ». Vi troviamo un « miracolo politologico », una « visione 'atlantica' e tendenzialmente planetaria della storia », la quale consiste nel presentare gli Stati Uniti come il risultato e il punto culminante della tradizione repubblicana, e a ciò Pecchioli contrappone le critiche sue e di quanti « restano legati a una visione più concreta e filologica del lavoro storico, assai distante dalle ambizioni 'imperiali' della politologia »⁹.

Non tutte queste critiche sono rivolte a me, sebbene sia io a comparire nei panni del politologo imperiale della precedente citazione (è un guaio che non ci sia un preciso equivalente inglese per il termine « politologia », che sembra indicare una mistura di teoria politica e di storiografia: tutte cose di cui anche in inglese c'è grande abbondanza). Ad alcune di queste accuse avrò occasione di replicare allorché mi fermerò su quegli scritti di Pecchioli che riguardano il mio lavoro; e spero che riuscirò a mostrare, come

⁸ *Ivi*, p. 162.

⁹ Le frasi citate sono alle pp. 11-13 dell'introduzione di Pecchioli.

del resto altri hanno già perfettamente visto, quanto la mia trattazione del repubblicanesimo sia lontana dal legittimare ogni qualsivoglia aspetto della presente realtà americana. Ma a che cosa il discorso miri è chiaro abbastanza. La storiografia non marxista, lo voglia o non lo voglia, astrae dalla storia brani schematici di realtà e li usa per legittimare il presente; solo il marxismo è in grado di superare questa tendenza. Ci sarebbe da dire che l'arroganza di queste pretese spiega a sufficienza buona parte delle esistenti tendenze antimarxiste. Va aggiunto subito, tuttavia, che sarebbe ingiusto nei confronti di Pecchioli se valutassimo le precedenti citazioni senza fare sufficiente attenzione al contesto. Egli non si spinge tanto avanti da affermare che, siccome le opere da lui criticate presentano caratteri di « ideologia » e « politologia », esse non sono affatto storia; egli è un avversario cortese e ragionevole, consapevole che anche opere in possesso di quei caratteri possono essere in sostanza opere di storia. Ma per questa stessa ragione andrà tenuto ben presente che Pecchioli fa della storia e non soltanto della critica. Per lui non basta mostrare come le opere da lui analizzate possano essere criticate e interpretate nei modi già visti; gli occorre la presenza di una realtà di fatto all'interno della quale possa essere dimostrato che quelle tali opere sono state scritte secondo gli intenti, o hanno esercitato gli involontari effetti, che ad esse si attribuiscono. La domanda che continuerò a porre è se la realtà di fatto al cui interno questi fenomeni sono visti aver luogo sia stata da Pecchioli concretamente individuata.

Proprio perché consapevole della necessità di ricorrere a questo procedimento, Pecchioli si serve delle tecniche della biografia intellettuale, anche se ne fa un uso diverso nel caso di Hans Baron e nel mio, e le applica molto meno nel caso di Bouwsma. Ma in aggiunta a questo metodo, che ben si presta allo studio degli individui, ha bisogno di strumenti per presentare una storia della mentalità collettiva degli storici non marxisti e più in particolare degli storici americani, al fine di determinare il clima ideologico nel quale ritiene che la storiografia sul repubblicanesimo si sia formata. Questo tentativo è svolto per lo più nel capitolo V, *Storiografia neolibérale e « ideologia americana »*. Non mi sentirei di dire che trovo queste pagine di Pecchioli particolarmente convincenti, perché se talvolta le cose che dice sono accettabili non sono mai specifiche. La difficoltà principale consiste nel fatto che nella sua interpretazione si avverte quella stessa divisione astratta secondo tipi ideali, di cui egli è tanto giustamente critico ogni volta che la ritrovi, o pensi di averla ritrovata, nei lavori altrui. Per lui ci sono

soltanto due tipi di storiografia, quella marxista e quella non marxista; e quest'ultima (o «neoliberale») deve essere mostrata in possesso di tutte quelle caratteristiche che, tradizionalmente e secondo le previsioni, la critica marxista attribuisce a ogni pensiero che non sia marxista. Tutto ciò non soltanto è un po' noioso (almeno per lettori non marxisti), ma costringe Pecchioli ad includere sotto la stessa formula predeterminata una larga varietà di fenomeni. Molto ci vien detto sulle «scienze umane americaneggianti»¹⁰, le quali risultano consistere in quelle tecniche di quantificazione largamente usate sia dagli storici economici americani, sia dagli storici della scuola delle «Annales». Che cosa vi sia di «americaneggianti» in questo secondo gruppo, è questione che mi ritengo dispensato dall'esaminare. Da queste «scienze umane americaneggianti», Pecchioli passa rapidamente alla «ideologia americana», quale egli ha preso ormai l'abitudine di fare oggetto delle sue critiche: si tratta, cioè, della presunzione che questa ideologia costruisca «grandi linee» e «tradizioni» estraniando i fenomeni dal processo storico e disponendoli uno di seguito all'altro, e che le tradizioni così costruite (che in inglese sarebbero chiamate «Whig histories») permettano di legittimare la presente realtà americana e di presentarla come la erede, il risultato e il punto culminante delle «grandi linee»¹¹. In tal modo si ritiene che la storia del repubblicanesimo americano presenti la repubblica americana come la erede di tutte le precedenti repubbliche.

Seguiamo Pecchioli un po' più da vicino nel suo tentativo di ricostruire il clima di quel modo di pensare della storiografia americana che ha permesso in modo specifico lo sviluppo della storia del repubblicanesimo come «ideologia americana». Gli crea qualche impaccio la modestia del campione documentario. Dopo tutto, dispone soltanto di tre o quattro storici; uno solo di questi ha effettivamente cercato di stabilire dei legami tra il repubblicanesimo fiorentino e quello americano; e il fatto che questo storico sia il sottoscritto lo mette di fronte ad alcuni problemi particolari. Ma Pecchioli trova aiuto — in ciò indotto, come vedremo, da mentori americani — in una allocuzione presidenziale di Frederic C. Lane indirizzata alla American Historical Association nel 1965¹². Lane

¹⁰ PECCHIOLI, pp. 156-160.

¹¹ *Ivi*, pp. 160-162, 164-167.

¹² *Ivi*, pp. 208-211. F.C. LANE, *At the Roots of Republicanism*, «The American Historical Review», LXXI, 2 (January 1966), pp. 403-420, ristampato in *Venice and History: The Collected Papers of Frederic C. Lane*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1966.

disse davvero che ovunque la interpretazione economica della storia stava perdendo terreno, che come chiave interpretativa del Rinascimento il repubblicanesimo era più importante del capitalismo, che invece di concentrarsi nello studio delle società non occidentali gli studiosi americani di storia avrebbero fatto meglio a fare i conti con quelle grandi tradizioni in base alle quali si definiva il loro posto nel mondo, e che un eccellente modo per svolgere questo compito sarebbe stato quello di uno studio della tradizione repubblicana da Sebastiano Ziani a George Washington. Avviene che, di tanto in tanto, i presidenti della American Historical Association rivolgano di questi richiami volti a mobilitare la tradizione; Pecchioli cita altri casi, nel 1922 e nel 1949. Ma ho paura che egli esageri la capacità di comando di queste allocuzioni presidenziali; e certo il suo modo di presentarle come « veri e propri bilanci e programmi di direzione culturale »¹³ farebbe sorridere quei membri della associazione che leggessero il suo testo. Si tratta di ritualistiche operazioni conviviali che lasciano più o meno il tempo che trovano, e quei presidenti che ripiegano sulla omelia e la liturgia lo fanno il più delle volte perché non riescono a trovare niente che si presti meglio per una tanto generica circostanza. Nella storiografia americana la liturgia occupa un posto importante sul quale dovrò tornare; ma Pecchioli non ha sinora trovato nulla che corrisponda a un paradigma direzionale¹⁴.

3. Il problema critico al quale Pecchioli deve dare risposta nel caso dei tre storici che ha scelto di studiare, Baron, Bouwsma, e il sottoscritto, è se il loro concreto lavoro storiografico corrisponda a ciò che sotto veste di « ideologia americana » è oggetto delle sue censure: vale a dire, se essi tolgano i fenomeni dal proprio contesto, formalizzandoli, per riordinarli nel quadro di « grandi tradizioni » capaci di conferire una legittimazione. Il problema storico al quale egli cerca di dare risposta attraverso indagini di biografia intellettuale è se – ammesso che il contenuto della sua critica sia provato –

¹³ PECCHIOLI, p. 208.

¹⁴ Sul piano autobiografico posso ricordare che al momento in cui Lane presentò la sua allocuzione, il 29 dicembre 1965, io mi trovavo in Nuova Zelanda in attesa della nave che avrebbe portato me e la mia famiglia negli Stati Uniti. Quando entrai a far parte della Johns Hopkins University nel 1974, Lane non era più membro del corpo docenti, e ignoro se prima della sua morte, avvenuta nel 1984, egli avesse letto *The Machiavellian Moment*, o che cosa ne pensasse. Egli non era un « politologo » come confermano chiaramente le sue osservazioni (cit. in PECCHIOLI, p. 212, nota 7) sul rapporto tra repubblicanesimo e liberalismo.

il loro modo di operare possa essere inteso come il risultato della loro formazione ideologica. Dei tre, il caso più interessante è quello di Hans Baron, se non altro perché Pecchioli ritiene di poter identificare nel concetto di «umanesimo civile», che Baron ha tanto largamente contribuito a sviluppare, la chiave di tutto ciò che è stato scritto sul riaffiorare di valori repubblicani e di un loro proprio linguaggio attraverso tempi e culture diversi (il che corrisponde all'uso che io stesso ho fatto di quel concetto nel mio *Machiavellian Moment*). Perciò è tanto importante per Pecchioli che tale concetto venga quanto più possibile screditato, e a tal fine egli utilizza largamente un articolo di Jerrod Siegel, *Civic Humanism or Ciceronian Rhetoric? The Culture of Petrarch and Bruni*¹⁵, in cui si sosteneva la tesi che l'«umanesimo civile» non fosse una rivoluzionaria trasformazione di valori culturali, bensì un pezzo di quel bagaglio culturale ereditato dai tempi passati e ancora a disposizione di quei retori che secondo la loro convenienza ritenessero o meno di farne uso. Averlo ridotto a retorica (o a «ideologia», secondo l'uso che talora si fa di questo termine) permette a Pecchioli di affermare che Baron aveva dato forma ipostatica a una astrazione, e di ammonire gli «epigoni» di Baron (che egli non identifica mai esattamente) perché si guardino dal prolungarne la vita in una «tradizione»¹⁶, il che per verità Baron riluttava ad ammettere che essi facessero.

Devo confessare che mi è sempre stato molto difficile affermare a che cosa esattamente mirassero le critiche di Siegel, e la riesumazione che ne fa Pecchioli non rischierà le mie tenebre. Per me «umanesimo civile» era il termine assegnato a un modo di affermare ancora una volta che l'uomo era per sua natura un cittadino (*zoon politikon*) e che la forma naturale della vita civile è la repubblica. Tale affermazione era precristiana, e quando in circostanze determinate essa venne ripetuta con perentoria drammaticità nell'ambito della cultura cristiana, nacquero tra i valori civili e i valori cristiani tensioni che Machiavelli seppe sfruttare con conseguenze degne di nota. Perciò non era questione di poco conto sapere quando e in che modo quella affermazione era stata ripetuta, ma poiché era mia intenzione sostenere che ciò si era verificato in più occasioni, il contenuto di quella affermazione assumeva per me una importanza ben maggiore — o, per meglio dire, poteva esserne

¹⁵ PECCHIOLI, p. 169, nota 1. L'articolo apparve in «Past and Present», 34 (July 1966), pp. 3-48.

¹⁶ PECCHIOLI, pp. 12, 161, nota 3, 173, 204.

distinto¹⁷ – che non le particolari circostanze nelle quali essa poteva esser stata formulata. Di conseguenza, la tesi di Seigel secondo la quale l'«umanesimo civile» altro non era che «retorica ciceroniana», lungi dall'attenuare la mia propensione a servirmi di quel concetto, la rafforzava: se le istanze culturali riassunte sotto quella etichetta erano uno degli articoli presenti in una tradizione letteraria – ciò che io avrei chiamato una «available language» – mi sarebbe stato più facile e non più difficile presentarle come parti costitutive di una «tradizione». Non era nelle mie originarie intenzioni, tuttavia, stabilire una «tradizione di umanesimo civile»; ero invece interessato agli straordinari processi di sfruttamento a cui l'«umanesimo civile» fu sottoposto durante il «Machiavellian moment», dal quale si poteva cogliere il procedere di altre tradizioni e altri momenti.

Perciò avevo ed ho difficoltà a vedere che cosa esattamente Seigel e Pecchioli tentino di screditare nella tesi di Baron. Nell'accostarmi agli scritti di Baron secondo le mie particolari esigenze, rinunciavo intenzionalmente a partecipare al dibattito intorno a ciò che egli stesso considerava come la parte centrale e la più importante del suo argomento: che i cambiamenti decisivi nel modo di guardar le cose, i quali produssero l'«umanesimo civile», possono essere indicati in specifici testi letterari, che risalivano a ben precisi momenti nel corso della guerra viscontea degli anni 1400-1402. Dissi che, per quanto mi poteva riguardare, fosse o meno emerso intorno a quelle particolari date, il concetto di «umanesimo civile» avrebbe mantenuto una sua indubbia utilità; nella sola comunicazione che io abbia mai ricevuto da parte del professor Baron, egli espresse il suo disappunto perché non lo avevo sostenuto in quella particolare tesi. La importanza della ricerca successiva è consistita, come è noto, nel separare l'affermazione dei valori civili dalla guerra viscontea per rintracciarla in date sempre più lontane; Quentin Skinner l'ha fatta risalire ai *dictatores* milanesi dell'epoca di Federico Barbarossa¹⁸. La tesi di Seigel, secondo la quale l'«umanesimo civile» fu «retorica ciceroniana», ha quindi fatto sì che tale concetto potesse essere impiegato dagli storici in riferimento a una

¹⁷ Perciò l'esposizione formale dell'«umanesimo civile», alle pp. 66 sg. di *The Machiavellian Moment* (pp. 176 sg. della trad. ital.). Non si tratta di una ipostatizzazione ma di un modello: un espediente volto a identificare gli elementi di un modo di pensare ovunque, e in qualsiasi forma modificata e trasformata, essi appaiano.

¹⁸ *The Foundations of Modern Political Thought, Volume One: The Renaissance*, Cambridge University Press, 1978, cap. 2, pp. 23-48.

varietà di momenti; in questo specifico senso non ho obiezioni da opporre all'affermazione che vi sia stata una « tradizione » di umanesimo civile la quale subì una crisi nell'età di Machiavelli e Guicciardini.

Mi è impossibile capire perché di queste cose Pecchioli non dica nulla¹⁹. Baron, dopo tutto, con la sua guerra viscontea era venuto facendo proprio ciò che Pecchioli sostiene tutti noi dovremmo fare: aveva cercato di collegare l'articolazione delle idee a ben definite situazioni storiche; era Seigel che io avevo seguito separandole da un particolare momento per riportarle nel contesto di una tradizione composta di una pluralità di momenti. Forse la guerra viscontea era il tipo di momento storico sbagliato, non essendo l'espressione di un rapporto tra classi. Forse, d'altro canto, Seigel e Pecchioli ritengono di privare l'« umanesimo civile » di ogni significato storico relegandolo sul piano della tradizione. Alle volte leggendo Pecchioli mi sembra di scorgervi il segno di una tattica storiografica piuttosto familiare: quella di insistere che i concetti non hanno alcun significato se non riflettono situazioni storiche specifiche, per aggiungere subito dopo che, in quanto una tale correlazione non si verifica compiutamente mai, essi non hanno mai alcun significato. Il suo ribadire che la « storia delle idee » deve essere sottoposta alla « storia dei fatti » indica la sua riluttanza a riconoscere che le « idee » — o piuttosto le *langues* e *paroles* attraverso le quali i messaggi vengono trasmessi — sono « fatti »: fenomeni storici di durata variabile, che trasmettono come possono informazioni riguardanti altri fatti che spesso non ci è possibile accettare. Alcune di queste *langues* e *paroles* esistono in forme sufficientemente durevoli da ripresentarsi nella memoria storica più di una volta; ho l'impressione che uno dei punti controversi tra Pecchioli e me consista nel suo non volere ammettere che una stessa cosa possa essere detta più di una volta, con effetti insieme di continuità e discontinuità. Quando io parlo di « tradizione » intendo dire che ho trovato una serie di eventi di questo tipo, e non che ho scoperto una trionfale genealogia capace di legittimare il presente; in questa mia affermazione non riesco a cogliere nessuna mancanza di concretezza storica.

Il profilo biografico di Hans Baron tracciato da Pecchioli è lungo e particolareggiato, e potrebbe essere sviluppato sino a rag-

¹⁹ In verità la mia posizione rispetto a Baron e a Seigel viene discussa (p. 253, nota 34), ma la conclusione a cui si giunge è solo quella di mostrare perplessità perché io avrei accettato l'autorità di Baron su alcuni punti, ma l'avrei respinta su altri. Posso solo ribadire la mia precedente spiegazione.

giungere la forma di una monografia. Fornisce il ritratto di uno storico tedesco della migliore tradizione, formatosi alla scuola di Burckhardt, che negli ideali della Kleinstaateri trova occasione per una comprensione della libertà di particolare valore per un avversario liberale del nazismo; il quale partecipa al fenomeno della emigrazione di studiosi tedeschi negli Stati Uniti ed è perciò incline a considerare l'America come l'ultimo rifugio della cultura e della libertà europee (una convinzione che Pecchioli ritiene conduca all'ideologia dell'imperialismo americano). Su questo ultimo punto Pecchioli evita di cadere nella banalità (anche se condivide la diffusa opinione secondo la quale la teoria del « totalitarismo » sarebbe giunta alla sua compiuta formulazione come espressione dell'anticomunismo della guerra fredda²⁰); il suo studio di Baron è attento e partecipe, e rende giustizia alla originalità e al vigore intellettuale del suo personaggio. Non c'è nulla da obiettare alla tesi che *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, sia in parte debitrice delle esperienze del suo autore sia in materia di libertà che di tirannia, e che in quel testo siano riscontrabili alcune componenti mitiche che fanno parte di quel debito; la Firenze di Baron durante la crisi della guerra viscontea mi ha sempre fatto l'impressione, tanto per dire, di assomigliare all'Inghilterra dopo Dunkerque. Mi sono già fermato sulle ragioni del mio disaccordo in merito alla tesi di Pecchioli, secondo la quale un « mito della libertà », che potrebbe avere aiutato Baron a formulare la sua versione della nascita dell'umanesimo civile, avrebbe trasformato quest'ultimo in un tipo ideale le cui avventure metastoriche sarebbero state narrate dagli storici che si sono succeduti; mi sembra che

²⁰ PECCHIOLI, p. 185. Ciò che io ricordo degli anni '40 (quando vivevo lontano dagli Stati Uniti) non conferma questa versione; mi porta invece a credere che la teoria del « totalitarismo » fu sviluppata alla fine degli anni '30 come diagnosi del nazismo, in molti casi da parte di scrittori che avrebbero vigorosamente respinto una sua applicazione nei confronti dell'Unione Sovietica. Essa cominciò a perdere terreno intorno al 1945, quando si scoprì che perfino il Terzo Reich — e per estensione ogni altro stato — non era stato in grado di esercitare sull'economia e sulla coscienza del paese un controllo così completo come alcuni stati avevano cercato di applicare. Tale scoperta conservò il suo valore pur di fronte alla crescente consapevolezza che l'Unione Sovietica era uno degli stati intenzionati a esercitare tale controllo; fu negli anni '50, come non c'è bisogno di ricordare, che i molti difensori dell'Unione Sovietica tentarono di mettere in cattiva luce il concetto di « totalitarismo ». Ormai esso è usato più frequentemente per indicare un'aspirazione perversa, che non una prassi applicata con successo.

quanto abbiamo fatto sia qualcosa di ben diverso. Il metodo biografico pone una diversa serie di problemi.

È una fortuna che esista un cospicuo numero di opere²¹ sul modo in cui la cultura storica tedesca che aveva le sue radici nel XIX secolo seppe rispondere agli eventi sconvolgenti degli anni 1918-1945, e fa indubbiamente parte di questo fenomeno anche la emigrazione intellettuale degli anni '30 verso gli Stati Uniti. Gli sforzi degli studiosi emigrati tesi a ricreare una comprensione umanistica della storia come risposta agli eventi del proprio tempo ebbero grande importanza ovunque essi andassero, ed è giusto che si esaminino le esperienze di studiosi tedeschi, austriaci, polacchi, russi, nelle circostanze assai diverse che essi incontrarono in Inghilterra e negli Stati Uniti. Esiste già una sorta di « mito della sinistra » secondo il quale il pensiero liberale inglese e americano ha le sue radici a Weimar e a Vienna; i critici del liberalismo muoiono sempre dalla voglia di dimostrare che esso cela un culto dello stato ideale. Pecchioli non è immune da questo mito, ed è consapevole delle realtà su cui si fonda; ma è al tempo stesso la sua forza e la sua debolezza che egli non se la senta di impegnarsi troppo ad esaminarlo. Una forza, perché così evita di dirci che di fatto la « ideologia americana » è una « congiura austro-tedesca »; egli non scrive sciocchezze e non si abbandona alla caccia di streghe. Una debolezza, perché, quali ne siano i meriti, il suo profilo biografico di Baron non costituisce un piedistallo abbastanza saldo da reggere il peso che Pecchioli ha bisogno di affidargli.

Il « sea change », secondo il termine usato da H. Stuart Hughes per definire la naturalizzazione della filosofia e della storiografia europee emigrate negli Stati Uniti²², è un fenomeno complesso di cui la reinterpretazione dell'umanesimo rinascimentale da parte della recente storiografia rappresenta un aspetto. Pecchioli la identifica nell'opera non di uno ma di tre studiosi: Hans Baron, Felix Gilbert, e Paul Oskar Kristeller²³; in verità chi si occupi in modo specifico della storiografia concernente il repubblicanesimo fiorentino, Machiavelli, e il « mito di Venezia », non può permettersi che il nome di Felix Gilbert non figuri nelle sue pagine. Non solo, infatti, Gilbert ha scritto largamente intorno a questi temi, ma in aggiunta

²¹ PECCHIOLI, p. 173, nota 4.

²² H.S. HUGHES, *The Sea Change: The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York, 1975. Pecchioli cita la traduz. ital., *Da sponda a sponda: L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea (1930-1965)*, Bologna, Il Mulino, 1977.

²³ PECCHIOLI, p. 206.

è autore di saggi su Otto Hintze, Friedrich Meinecke, e altri personaggi della sua formazione intellettuale a Berlino²⁴; sembrerebbe perciò un candidato meritevole non meno di Baron di un profilo biografico. È vero che egli non è l'autore di nessun concetto chiave come l'«umanesimo civile» dal potenziale carattere mitico (ricordo con crescente gratitudine la sua recensione di *The Machiavellian Moment*²⁵, nella quale disse che mi sarei risparmiato molti guai se avessi invece usato il termine «classical republicanism»); ma non è proprio per questa ragione che Pecchioli avrebbe potuto includerlo nel suo studio? I termini «emigrazione intellettuale» e «ideologia americana» diventano tanto più controversi via via che si fanno più concreti. Quando siano osservati nella loro concretezza storica, si frantumano in una pluralità di movimenti complessi e contraddittori. Andrebbero prese in considerazione sia la storia della scuola di Francoforte in America²⁶, sia la singolare storia del compianto Leo Strauss e della vigorosa scuola da lui fondata²⁷. Questo non significa che i fenomeni verso i quali Pecchioli desidera rivolgere la sua attenzione di studioso perdano rilievo; piuttosto il contrario; ma significa che il suo monolite neoliberale, avente al centro gli storici del repubblicanesimo, comincia ad apparire esso stesso come una astratta ipostatizzazione, priva di quella concretezza che per altri versi egli invoca. La sua biografia intellettuale di Hans Baron può essere non più che un abbozzo, ma a mio parere non va lontano abbastanza. Non segue Baron con sufficiente precisione durante i suoi anni americani così da mostrarne le interazioni, non soltanto di ordine intellettuale, con i suoi compagni di emigrazione e con i suoi ospiti, o le condizioni che determinavano lo sviluppo della storiografia americana; di conseguenza, nella storia che Pecchioli si propone di raccontare rimane un vuoto. Con ciò non intendo dire che non sia possibile scrivere una storia ideologica della storiografia americana e di quella emigrata; solo che in queste pagine non è stata scritta; e credo inoltre che se una tale storia fosse stata scritta le sue conclusioni sarebbero ben più complesse di quelle che Pecchioli è riuscito a presentarci.

²⁴ F. GILBERT, *History: Choice and Commitment*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1977, con una prefaz. di A.J. Mayer e una introduz. di F.L. Ford.

²⁵ «Times Literary Supplement», March 19, 1976.

²⁶ Una succinta trattazione in HUGHES, *op. cit.*; si veda anche M. JAY, *The Dialectical Imagination: A History of the Frankfurt School and the Institute for Social Research*, Boston, Little Brown, 1973.

²⁷ Non esiste ancora uno studio monografico sulla carriera di Strauss.

Il secondo nella serie degli storici esaminati, William J. Bouwsma, si differenzia sia da Baron che dal sottoscritto in quanto egli ha in una occasione concentrato tutta la sua attenzione sia sul « mito » che sulla « realtà » di Venezia, tanto da essere stato accusato di aver confuso l'uno con l'altra. In *Venice and the Defence of Republican Liberty*²⁸, egli sostenne che gli storici veneziani del tardo Cinquecento e primo Seicento, Paolo Paruta e Paolo Sarpi, mantennero vivo un certo stile storiografico, secolare, pluralista, e preoccupato delle fortune di stati particolari in un mondo di instabili rapporti politici sia sul piano interno che esterno; e che questo stile poteva essere messo in rapporto con lo spirito pubblico di una *Serenissima*, fiduciosa nella sua capacità di scampare dalla ostilità del papato e delle grandi monarchie europee, anche negli anni dell'interdetto. Le critiche alla tesi di Bouwsma si sono soprattutto indirizzate al vedere se lo spirito pubblico veneziano fosse davvero tanto laico e repubblicano – e in caso affermativo, se si trattasse di un fenomeno unico – secondo quanto egli suggeriva; dopo tutto, questi erano anni durante i quali le dottrine della « ragione » e degli « interessi degli stati » si venivano formando in tutta l'Europa, poco importa se monarchica o repubblicana, ed esse non sempre risultavano incompatibili con le dottrine di gerarchia e di ordine. *Prima facie*, sembrerebbe necessario che i veneziani di Bouwsma venissero studiati nel contesto della diffusione europea sia del tacitismo che della lezione di Guicciardini, tanto estesa da rendere prossima a scomparire ogni frontiera tra repubblicanesimo, Controriforma, e dottrine monarchiche protestanti. In una lettura del genere il « machiavellismo » dovrebbe essere inteso in senso meinelckiano, cioè rivolto a indicare le teorie di una attività indipendente dello stato, più che rivolto a indicare il ruolo assunto da Machiavelli nella elaborazione di una ideologia repubblicana²⁹.

Nell'insieme sembrerebbe che solo a una data più tarda, successiva alle guerre di Luigi XIV, gli storici e i pubblicisti europei abbiano elaborato la tesi di una comunità politica internazionale di stati in competizione tra loro; e a quella data lo stato era ormai visto come un attore nel quadro di una sempre più complessa rete di commerci internazionali, rispetto alla quale la sua natura repubblicana o monarchica era un fatto importante, ma secondario. Non appena la repubblica venne vista di nuovo come una comunità po-

²⁸ *Venice and the Defense of the Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter-Reformation*, University of California Press, 1968.

²⁹ Credo che una storia completa del « machiavellismo » dovrebbe trattare ambedue i temi.

litica commerciale, essa venne a perdere il carattere di quel « commonwealth for expansion », fondato più sulla spada che sui traffici, quale le era stato impresso da Machiavelli³⁰; ancora una volta il concetto di repubblica si dimostra essere sempre stato uno strumento critico e controverso, e mai la ipostatizzazione legittimante descritta da Pecchioli. Edward Gibbon era uno storico che apparteneva a questa scuola, e la sua interpretazione del Medioevo latino può essere definita come guelfa; vale a dire, egli si rendeva conto del ruolo svolto dal papato nel promuovere in opposizione agli Hohenstaufen sia il particolarismo feudale che quello commerciale³¹. Nella formulazione della storiografia di Gibbon il veneziano Sarpi ebbe la sua parte, ma così il napoletano Giannone, il veronese Maffei, il modenese Muratori; verso la fine della sua vita Gibbon andava pensando a una storia della casa di Brunswick, dalle sue origini guelfe al suo culmine anglo-hannoveriano – una vera e propria « ideologia britannica »! – e per la ricostruzione degli inizi faceva affidamento su Leibniz e Muratori³². Il ruolo di Venezia nella formazione della storiografia liberale può dunque esser stato quello di un attore in un palcoscenico più complesso di quello che Bouwsma è riuscito a cogliere.

Ma anche ammesso che queste critiche siano fondate, non ne conseguirebbe che il quadro della storiografia veneziana nell'età di Paruta e di Sarpi offerto da Bouwsma rappresenti un « mito », un tipo ideale avulso dalla realtà effettuale, che si dispone lungo il tracciato di una sequenza legittimante. Esso ha bisogno di una ulteriore contestualizzazione, ma i contesti all'interno dei quali dovrebbe collocarsi sono europei e intellettuali piuttosto che veneziani e ideologici. La proposta di Bouwsma di mostrare che la storiografia veneziana fu il prodotto di un clima repubblicano, e gli sforzi dei suoi critici per dimostrare invece che la pubblica ideologia di Venezia non era affatto repubblicana, rischiano egualmente di man-

³⁰ In ciò alcuni autori hanno indicato il momento in cui si sarebbe avuta la morte storica di Machiavelli: si veda L.A. ROTHRUG, *Opposition to Louis XIV: The Political and Social Origins of the French Enlightenment*, Princeton University Press, 1965; e M.J. HOLLING, *Montesquieu and the Old Regime*, University of California Press, 1976.

³¹ Su ciò mi sono fermato in due articoli: *Gibbon and the Shepherds: The Stages of Society in the Decline and Fall*, « History of European Ideas », II, 3 (1981), pp. 193-202; e *Superstition and Enthusiasm in Gibbon's History of Religion*, « Eighteenth-Century Life », VIII, 1 (1982), pp. 83-94.

³² Si veda il suo scritto, *Antiquities of the House of Brunswick*, in P.B. CRADDOCK (ed.), *The English Essays of Edward Gibbon*, Oxford University Press, 1972, pp. 398-531.

care il bersaglio, traendo ispirazione da un troppo semplice modo di comprendere il problema della ideologia. I fenomeni intellettuali prodotti da una particolare società devono essere sempre messi in rapporto con le strutture politiche e sociali, ma tra i due piani non è detto che il rapporto, di corrispondenza o di riflessione, sia diretto; le articolazioni del linguaggio possono ricollegarsi a quanto avviene in una società in modo non funzionale, critico, paradossale o scherzoso, e una definizione « concreta » di questo rapporto può darsi che si debba limitare a registrare una assenza di finalità. Daremmo troppa importanza al contesto se insistessimo che il testo deve rivelarne a noi la verità intera, altrimenti non è in grado di dirci niente. La dottrina del repubblicanesimo – questo è ciò di cui Pecchioli credo non si sia mai reso effettivamente conto – non ha bisogno di essere niente di più di un nodoso filo serpeggiante in una intricata e complessa trama.

Pecchioli non ci offre una biografia intellettuale di Bouwsma, che – a differenza di Baron e del sottoscritto – non è immigrato nella cultura americana dopo essersi formato altrove. Egli propone invece che lo si collochi nel contesto di quel « neoliberalismo » che si pretende sia caratteristico degli storici americani, ed è a questo proposito che egli prende a sostegno il caso di Frederic C. Lane dando prova di una fiducia sulla quale ho già espresso i miei dubbi. In ciò Pecchioli si affida a due mentori dello stesso ambiente di Lane: Eric Cochrane e Julius Kirshner, il cui articolo del 1975, *Deconstructing Lane's Venice*³³, presentava per la prima volta in inglese la tesi di una « ideologia americana » che ricercava nella storia un « usable past » in funzione di un presente liberale e patrio. Ciò che qui ci interessa è la diversità delle posizioni da cui muovevano questi critici di Lane. Le due maggiori opere di Cochrane, *Florence in the Forgotten Centuries*³⁴, e *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*³⁵, sono per molti aspetti rivalutazioni della cultura cattolica tridentina contro il vecchio credo liberal-razionale secondo il quale con la Controriforma la storia intellettuale dell'Italia veniva ferita a morte. Gli interessi di Kirshner vanno più nella direzione dello strutturalismo e del

³³ « Journal of Modern History », XLVII (1975), pp. 321-334.

³⁴ *Florence in the Forgotten Centuries, 1527-1800: A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, University of Chicago Press, 1973.

³⁵ University of Chicago Press, 1981. E cfr. il suo *The Transition from Renaissance to Baroque: The Case of Italian Historiography*, « History and Theory », XIX (1980), pp. 21-38.

marxismo, e trovare i due ora alleati nell'assalto contro un ipotetico paradigma liberale è cosa che può far pensare. La loro fu una offensiva su scala assai minore di quella che Pecchioli attribuisce alla storiografia anglo-americana nel suo complesso, ma ciò nonostante fu una offensiva. Nel clima di sospetto che le analisi ideologiche necessariamente producono – poiché non possono evitare di attribuire ai loro soggetti motivazioni non riconosciute o inconscie – si sarebbe tentati di ipotizzare un possibile rapporto tra l'articolo di Cochrane e Kirshner, *Deconstructing Lane's Venice*, apparso nel « Journal of Modern History » nel 1975, e quello di Cesare Vasoli, « *The Machiavellian Moment* »: *a Grand Ideological Synthesis*, apparso nella stessa rivista nel 1977³⁶, al quale replicai in « *The Machiavellian Moment* » *Revisited: a Study in History and Ideology*, pubblicato in un numero del 1980³⁷. La tesi di Pecchioli non è rimasta priva di sostenitori. Cochrane, per continuare questa storia, se di storia si tratta, partecipò, come pure Pecchioli, a un convegno sul tema « Il mito di Venezia tra Rinascimento e Controriforma », di cui dette notizia nel 1978 « Il Pensiero Politico »³⁸. Alcune osservazioni attribuite in quel resoconto a Pecchioli mi indussero a scrivere una breve nota, « *Mito di Venezia* » e « *Ideologia Americana* »: *a correction*, che la stessa rivista pubblicò l'anno seguente³⁹.

4. Trovandomi descritto come uno « studioso americano », fui spinto ad avanzare due precisazioni: primo, che non sono americano né di formazione né di adozione; secondo, che la mia analisi della teoria repubblicana non prende le mosse dal « mito di Venezia », ma semmai dal « mito di Roma », e dalla distinzione di Machiavelli tra repubblica a fini di conservazione e repubblica a fini di espansione. Pecchioli ha avuto il non piccolo merito di avermi preso in parola e di aver condotto una diligente e densa analisi della mia carriera intellettuale. Ciò che ne risulta non è una biografia, ma un esame acuto e particolareggiato di quasi tutto ciò che ho scritto come storico; ed è naturale che mi abbia lusingato il trovare che Pecchioli ha scritto il profilo di gran lunga migliore – se non il solo – delle mie posizioni intellettuali che per quanto ne sappia sia uscito in una lingua diversa dall'inglese. A differenza di

³⁶ « Journal of Modern History », XLIX (1977), pp. 661-670. Pecchioli (p. 234, nota 5) si ferma su questa recensione, e sono lieto di constatare che la giudica criticamente.

³⁷ « Journal of Modern History », LII (1980), pp. 49-72.

³⁸ « Il Pensiero Politico », XI (1978), pp. 249-257.

³⁹ « Il Pensiero Politico », XII (1979), pp. 443-445.

Baron o di Bouwsma, io ho scritto parecchio sulla teoria del mio metodo e non soltanto sulla sua pratica, il che (mi sia lecito suggerire) ha reso più difficile liquidare i miei scritti come una ulteriore espressione della ingenua « ideologia americana ». C'è da chiedersi, credo, se le minute indagini di Pecchioli sul mio metodo e sulla mia pratica portino a risultati in qualche modo compatibili con la sua versione di quella ideologia.

Cominciamo dalle circostanze che ho già richiamato: che io non sono né americano né europeo, bensì un prodotto degli Antipodi britannici. Non sarebbe giusto attendersi che delle culture riferibili a tale termine o delle loro forme di consapevolezza storica, Pecchioli ne sappia più che tanto; ma poiché egli intende presentare sia Hans Baron che il sottoscritto come storici « che, pur non essendo statunitensi di nascita o nazionalità, hanno di fatto trovato una collocazione significativa nell'ambito della cultura storica americana »⁴⁰, dovrebbe essergli di aiuto conoscere in quali circostanze sia io che Baron siamo entrati in quell'ambiente, e che cosa io abbia portato con me che potesse essere assimilato da quella cultura. Mi sarà permesso un tentativo di autobiografia intellettuale per dire qualcosa sulla coscienza storica di un abitante degli Antipodi; potrà essere di un qualche interesse rispetto all'affermazione di Pecchioli che io abbia dato un contributo all'imperialismo culturale americano.

Quando dico « abitante degli Antipodi » intendo la Nuova Zelanda e l'Australia, le due nazioni anglofone del Sud Pacifico; culture per tanti aspetti diverse, ma che hanno in comune alcune esperienze storiche. La loro esperienza e la loro consapevolezza della storia sono soprattutto dominate da un fatto materiale: la « tirannia della distanza »⁴¹, di uno spazio planetario che rende la geografia condizione preliminare della sociologia. Le distanze sono oceaniche, e nel caso dell'Australia sono anche continentali, e danno origine a una percezione della società umana e della storia come di cose in sé fragili. Gli stanziamenti umani in Australia sono antichissimi, opera di nomadi in cerca di cibo giunti da trenta a cinquantamila anni fa; in Nuova Zelanda, invece, sono molto recenti, il frutto di viaggiatori polinesiani nel primo millennio dell'era volgare. Le civiltà marittime — indomalese, cinese, araba — precedenti Vasco da Gama, non si spinsero a sud-est dell'Indonesia, e gli europei arrivarono molto tardi nel corso del XVIII secolo. Un solo impero

⁴⁰ PECCHIOLI, p. 160, nota 4.

⁴¹ G. BLAINEY, *The Tyranny of Distance: How Distance Shaped Australia's History*, Melbourne, 1966.

portò la « storia » nei mari del Sud, e di conseguenza la storia è vista come un qualcosa che partecipa della fragilità dell'impero.

Distanza e dipendenza si combinano nel fare sì che l'attaccamento alla storia sia concepito come reale e indissolubile, ma al tempo stesso contingente. Si rimane ancorati alla storia dalla memoria di un viaggio. La navigazione polinesiana portava da un'isola a un'altra, e quindi all'isolamento; le popolazioni Maori della Nuova Zelanda hanno un proverbio in cui ci si chiede se Kupe, il primo navigatore, abbia mai fatto ritorno⁴², il che pone la domanda, intorno alla quale ancora si affaticano gli archeologi, se le imprese marittime dei polinesiani, che non costituirono mai una rete di traffici oceanici, siano state qualcosa di più di una serie di meravigliosi accidenti. La navigazione britannica ed europea portava alla dipendenza e a un senso di estrema lontananza; nel secolo ventesimo abbiamo combattuto una serie di guerre, mezzo mondo lontano da noi, per tenere in piedi un impero che alla fine fu smantellato da altri, e nella consapevolezza, comune ad ogni altra cultura, che non siamo del tutto padroni della nostra storia, c'è una forte dimensione spaziale. Di conseguenza, può darsi che la lunga traversata presente nella nostra memoria debba essere ripetuta e, del resto, potrebbe non essere mai avvenuta; ha portato noi, con la nostra cultura che dobbiamo sforzarci di naturalizzare e che non è in nostro potere trasformare. Di tutto ciò vi sono evidenti ragioni materiali; esse possono essere espresse come il rapporto tra distanza e investimento; e in modo analogo a ciò che i Maori si chiedono di Kupe, le culture anglofone del Sud Pacifico rivelano una sensibilità che in modo assai significativo si oppone al mito. Spesso nuove società si basano su miti di fondazione e rigenerazione; ma mentre un poeta americano può scrivere:

And Thames and all the rivers of the kings
Ran into Mississippi and were drowned⁴³

un poeta neozelandese scrive:

Still as the collier steered
No continent appeared.

⁴² E *hokikoki Kupe?* Questo eroe si accorse che le sue reti da pesca venivano derubate da creature dell'abisso; giurò di vendicarsi e diede loro la caccia; e dopo avere ucciso l'ultimo di questi mostri all'ingresso di un porto della Nuova Zelanda, fece ritorno in patria recando la notizia della sua scoperta, che i suoi discendenti misero a frutto alcune generazioni più tardi.

⁴³ S.V. BENET, *John Brown's Body*, London, 1929, p. 4. (*E il Tamigi e tutti i fiumi dei re / Corsero nel Mississippi e vi annegarono*).

It was something different, something
Nobody counted on⁴⁴.

In « The Unhistoric Story » (*La storia antistorica*), titolo della seconda poesia citata, il rinascere è sostituito dalla mera contingenza; la storia ha perso il suo fondamento nel mito. La sensibilità di chi abita gli Antipodi respinge il mito e guarda alle novità con scetticismo: « Here is the world's end where wonders cease »; « The world one island, marvels out of date / And all our travel circumnavigation »⁴⁵. Il contro-mito australiano registra l'esplorazione dell'interno di un continente dove non ci sono né Danubio, né Nilo, né Mississipi, e quando si è raggiunta l'altra sponda non si può fare altro che accingersi a ritornare indietro. Si tratta di una sensibilità profondamente diversa da quella americana: l'*homo europaeus* può sbarcare a Ellis Island e da lì cominciare la sua corsa verso il West dove si estende l'impero, ma l'*homo australis*, arrivando in America dal Golden Gate, sta già risalendo le correnti della storia e sa che nel più remoto West non esiste quinta monarchia. La sua storiosofia è eclettica, ironica, frammentaria.

Ho voluto sottolineare questi elementi di una immaginazione storica perché mi permettono di proporre alcune correzioni a quanto ha scritto Pecchioli dei miei metodi e delle mie intenzioni. In primo luogo essi mi sono di ausilio nel sostenere che, pure ammettendo come provata l'esistenza di una tale impresa, non avrei alcun interesse in una annessione di tipo imperiale della storia europea alla « ideologia americana ». Pecchioli afferma che io esprimo « una visione atlantica e tendenzialmente planetaria »⁴⁶, ma credo che una frase del genere possa essere destrutturata. Se esprimo una « visione planetaria » è perché guardo alla storia da distanze planetarie, ma ciò non significa che io cerchi di raggiungere una sorta di sintesi planetaria. Per me una « visione atlantica » è ben lontano dall'essere « planetaria »; l'Oceano Atlantico è un grande canale attraverso il quale i continenti si fronteggiano, ma il Pacifico è la vera e propria superficie del pianeta Aqua. Se c'è un confronto storico

⁴⁴ A. CURNOW, *Collected Poems, 1933-73*, Wellington, 1974, p. 79. (*Mentre la carboniera continuava la sua rotta / Non appariva nessun continente. / Era qualcosa di diverso, qualcosa / Di cui nessuno si fidava*). La carboniera è l'*Endeavour* di James Cook, una nave costruita per il trasporto del carbone. Girando intorno alla estrema propaggine meridionale della Nuova Zelanda nel 1769, Cook confutò ulteriormente l'ipotesi tolemaica di un continente meridionale che avrebbe fatto da contrappeso all'Eurasia.

⁴⁵ CURNOW, *op. cit.*, pp. 138, 119.

⁴⁶ PECCHIOLI, p. 13.

nel quale mi sento ideologicamente coinvolto, non è tanto quello dell'America con l'Europa quanto quello degli Antipodi britannici con una Gran Bretagna non più imperiale. L'interesse per la « British history » che Pecchioli ha rilevato nel mio lavoro⁴⁷ nasce dalla convinzione che nel momento in cui la Gran Bretagna perde la capacità di plasmare la storia in una dimensione globale, c'è un compito che l'uccello di Minerva è chiamato ad assolvere; le culture che furono plasmate dalla storia britannica hanno bisogno di capire quella storia e in essa il posto da loro occupato, e non possono più permettersi che essa venga scritta secondo una prospettiva anglo-centrica. Per me la storia americana, nei periodi coloniale e rivoluzionario, non è che un episodio di « British history »: la storia di una di quelle culture, arrivata al punto in cui si separava dall'orbita britannica per dare inizio alla formazione di una propria storia; se sono intervenuto nel dibattito sulla storia americana, e nel dibattito tra storiografia marxista e (ammesso che esista qualcosa del genere) storiografia neoliberale, a ciò sono stato portato seguendo quella strada e le preferenze che essa esige. Questa mi sembra una ragione di più per intendere perché Pecchioli non riesca a far quadrare i miei scritti in quel paradigma di « ideologia americana » da lui elaborato.

Ritengo ne consegua che Pecchioli considera « politologia imperiale » quella che di fatto è una « storiografia itinerante ». Per ragioni attinenti alla mia formazione storica, sono interessato alle migrazioni e alle traduzioni, al moto delle culture attraverso lo spazio e al moto dei testi attraverso il tempo. *The Machiavellian Moment* dava conto del modo in cui certi testi, certi stili retorici, e i modelli di pensiero impliciti nel loro codice si vennero formando in un contesto fiorentino e furono successivamente tradotti prima in un contesto inglese, poi americano. La questione che sembra ora dividere Pecchioli da me è se una tale operazione sia possibile evitando di astrarre tipi ideali dal loro contesto, come egli sospetta, per ordinarli in una sequenza legittimante o « grande tradizione ». Ciò non era affatto quello che io intendevo fare e respingo l'accusa che mi sia capitato di farlo senza averlo voluto; alle volte vorrei quasi che invece di « the Atlantic republican tradition » mi fosse riuscito di trovare una espressione diversa, ma credo sia chiaro che la mia « tradizione » è in gran parte una questione di « traduzione », la quale lascia ai « traduttori » molto spazio per farsi « traditori ». La questione, come io la vedo, è di sapere

⁴⁷ *Ivi*, p. 239, nota 13.

se Pecchioli sia sufficientemente ferrato per capire il modo in cui un modello di retorica e di teoria possa trasferirsi, o essere tradotto, da un contesto storico a un altro senza perciò diventare un tipo ideale astratto.

Egli cita il passo di uno scritto di Carlo Dionisotti⁴⁸, secondo il quale sarebbe meglio studiare ciascuna forma di pensiero nel contesto della specifica situazione storica alla quale appartiene, piuttosto che scrivere la storia di una « idea » lungo un vasto arco di tempo. Ciò è verissimo; alcuni di noi lo hanno ripetuto per anni, ed hanno anche messo in dubbio che la « storia di una idea » possa essere ripercorsa attraverso i tempi senza perderne il significato. Ma di ben altro si tratta quando si parla di testi e di determinate strutture linguistiche; i primi sono oggetti materiali, le seconde abitudini sociali comunicabili, ed è un fatto evidente che se ne può seguire il processo di trasferimento e di traduzione, ad opera di soggetti umani, da un particolare ambiente e da un determinato momento storico ad un altro. Ed è allora che ci appare come lo studio del contesto possa essere insufficiente se privilegia troppo una lettura sincronica; limitarsi a fermare una espressione nel suo particolare contesto di attività o di abitudine sociale, seguirla poi in un contesto diverso che ci impegnamo a ricostruire con la stessa minuzia, e così via via, ci condurrebbe alla fine ad una sorta di paradosso eleatico, nel quale ci è chiaro ogni momento del volo della freccia o del fluire del fiume, ma non ci sono chiare affatto le ragioni del moto né se la freccia o il fiume esistano davvero. Per comprendere il processo di comunicazione e di traduzione ci occorrono strumenti per lo studio diacronico di un testo o di una lingua (sarà meglio, a questo punto dell'analisi, evitare il termine « idee »): *eppur si muove*.

Ogni traduzione implica recezione, così come ogni comunicazione implica interpretazione. Esiste una letteratura teorica che fa oggetto di discussione se le interpretazioni non siano letture arbitrarie, qualora si misurino secondo i criteri offerti dallo studio minuto del « significato » del testo nel momento immediatamente precedente della sua traiettoria; e invero ogni lettura, ogni interpretazione o formulazione di un testo o di un modello linguistico ha un suo proprio « significato »⁴⁹. Ma ancora una volta dobbiamo

⁴⁸ *Ivi*, pp. 197-199.

⁴⁹ Su questo tema mi soffermo ulteriormente nel saggio introduttivo dell'opera *Virtue, Commerce and History: Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, 1985. Questa raccolta di studi è apparsa dopo la pubblicazione del libro di Pecchioli.

stare attenti a non sopravvalutare l'elemento sincronico, per non ritrovarci al paradosso eleatico. C'è il testo e c'è il linguaggio, visibili in più di un momento e in più di una cultura; essi sono veicoli materiali per il trasporto di messaggi in codice, e non si può dare a priori per risolta la questione se essi trasmetteranno messaggi da un punto o da un momento all'altro. Solo nella misura in cui una tale operazione sia effettivamente svolta, si dirà che un testo o un linguaggio sono agenti capaci di determinare la propria traduzione e di strutturare la situazione in cui essi vanno interpretati. In quella stessa misura, che varierà da caso a caso, possiamo parlare di una continuità di comunicazione e di interpretazione, nella quale i testi o i linguaggi, con i messaggi in codice di cui sono portatori, sono fattori centrali e ricorrenti; e, se non siamo capaci di escogitare espressioni migliori (come ci dovremmo sforzare di fare), possiamo chiamare queste continuità « tradizioni » e questi messaggi « idee ».

È bene che costituisca oggetto di discussione sino a che punto gli storici siano riusciti a seguire questa strada. Ma dare per scontato che tentativi del genere comportino il cadere nelle astrazioni, nelle ipostatizzazioni, e nella costruzione di sequenze legittimanti, significa condannare senza aver preso conoscenza, dare un giudizio preconcepito, ed erigere alla rovescia una laboriosa piramide di interpretazioni ideologiche. Pecchioli non arriva a far questo, da cui lo salva il modo diligente, acuto e minuzioso, con cui egli conduce l'analisi critica dei miei scritti, nella quale mi fa l'onore di prendere sul serio quello che ho cercato di dire. Questo suo capitolo mi sembra degno di elogio, e la persona in esso descritta vi trova poco di cui lagnarsi⁹⁰; e tuttavia Pecchioli non evita del tutto di cadere in quella sorta di pregiudizio ricordato all'inizio di questo paragrafo, ciò perché la sua versione della « ideologia americana » corrisponde di per sé ad un modello fisso e predeterminato. Anche se egli sembra esser portato a riconoscere che il mio esempio non quadra con la sua tesi, a questa aperta ammissione non riesce ad arrivare.

Forse è questa la ragione che lo costringe talvolta a ricorrere al più debole tra gli strumenti custoditi nell'armamentario delle interpretazioni ideologiche, l'accusa di motivi coperti e di atti nascosti. Richiamando l'attenzione su alcune presunte discordanze in *The*

⁹⁰ Con la possibile eccezione (pp. 255-256) della singolare affermazione, secondo la quale il concetto di « umanesimo civile agrario » sarebbe un « concetto-monstre », perché l'« umanesimo civile » è *Bürgerhumanismus*. Ha mai sentito dire Pecchioli che le città potevano essere comunità di proprietari terrieri, è del tutto all'oscuro sulla « county community » nella storia della gentry inglese, e crede davvero che ogni *civis* debba essere un *Bürger* e ogni *Bürger* un *bourgeois*?

Machiavellian Moment tra il mio vocabolario e quello del traduttore italiano, Alfonso Prandi, si chiede se esse rappresentino mutamenti introdotti su mia richiesta o se siano dovute al personale giudizio del traduttore. In particolare egli si chiede se, nel sottotitolo del libro, aver tradotto l'espressione « Atlantic republican tradition » con « tradizione repubblicana anglosassone » rappresenti un desiderio da parte mia di attenuarne la portata ideologica o nascondere il significato ideologico⁵¹. In proposito devo dire che io provo solo gratitudine nei confronti di Prandi per la sua traduzione; né egli mi ha mai consultato, né io ho avuto la pretesa di potergli dare dei consigli; non mi sarebbe bastata in tale impresa la mia conoscenza delle particolarità dell'italiano moderno nel suo uso scientifico. Se fossi stato consultato, l'unica variante che avrei consigliato di non introdurre è la traduzione di « Atlantic » come « anglosassone »; e le mie ragioni sarebbero state in parte ideologiche, ma chiaramente sbagliate. Avrei ritenuto che il termine « anglosassone », anche a non considerare la sua evidente genericità, più di ogni altro risultasse sgradito agli europei, così come è sgradito a me; non so spiegarvi perché « alcuni recensori » (citati da Pecchioli) la pensino diversamente. Quanto alla intera frase « Atlantic republican tradition », nutro anche io adesso qualche dubbio sulla capacità che il termine « tradition », preso di per sé per denotare il senso della continuità di un discorso, riesca a specificare la portata del dibattito, dei dubbi e delle contraddizioni contenute in quel discorso; ma mi sembra che il mio testo non manchi di sottolineare in ogni momento che il discorso sul repubblicanesimo era controverso per sua natura, una disputa con la storia e con sé stesso. Ciò è quanto si partecipa chiamandolo « Machiavellian ». Se avessi voluto erigere una « tradizione » nel senso inteso da Pecchioli di una ininterrotta linea con funzione legittimante, è poco probabile che avrei preso le mosse da Machiavelli, uno tra gli scrittori politici meno dotato di qualità legittimatorie, né avrei insistito nel dire che, considerata come un ideale, la repubblica non fu mai « serenissima » e mai legittimò sé stessa.

Per tutte queste ragioni è in base ai suoi stessi meriti che il capitolo dedicatomi da Pecchioli mi sembra da considerare sbagliato. La cura minuziosa e lo scrupolo con cui è condotto lo costringe infatti ad ammettere che il criterio metodologico di guida alla mia interpretazione « non è assimilabile direttamente a quelli degli studiosi precedentemente considerati »⁵², e tuttavia egli continua a so-

⁵¹ PECCHIOLI, pp. 250, nota 31, 252, nota 32, e 262-263, nota 44.

⁵² *Ivi*, p. 268.

stenere che la interpretazione stessa « si inserisce (...) in un'ottica storiografica e ideologica che è largamente comune ai vari indirizzi di studi sul repubblicanesimo da me analizzati »⁵³. Ciò nonostante, Pecchioli ha insistito in tutto il suo libro sul fatto che teoria e pratica, metodo e sostanza, debbano formare un tutto nell'applicazione di una ideologia; sicché la sua ultima frase, in cui dice che questa duplice lettura « non riesce a mettere in ombra, secondo me, la matrice (storiografica e ideologica) fondamentalmente comuni di tutte queste interpretazioni »⁵⁴, mi sembra sia da considerare una assai debole conclusione sia del capitolo che del libro. Di fatto Pecchioli non è riuscito a utilizzare i miei scritti per dare sostanza alla sua pretesa che una « ideologia americana » esista ed operi come una « verità effettuale », più di quanto egli sia riuscito a ricostruire attraverso quale processo il pensiero di Hans Baron dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti si sarebbe « americanizzato ». Egli si limita a ripetere che la « ideologia americana » esiste davvero, e che né Baron né io possiamo evitare di essere accusati di complicità con essa; ma la seconda parte della proposizione non è di grande aiuto per suffragare la prima. Di ciò dobbiamo tanto più dolerci in quanto, come mostrerò nella parte conclusiva di questo articolo, una « ideologia americana » attiva nello studio della storia esiste davvero; ma sia la sua incidenza, che il ruolo della « sintesi repubblicana » in rapporto ad essa, sono assai diversi da ciò che Pecchioli ritiene.

5. Che una « ideologia americana », vigorosa e influente sul modo di scrivere storia americana, esista, è cosa di cui nessuno che abbia pratica di cultura americana potrà in alcun modo dubitare; ma essa non consiste in una posa liberale, segno di forza e di fiducia, nei confronti dell'Europa e del resto del mondo, il che a andar bene non sarebbe altro che uno dei suoi sporadici sottoprodotti. L'autentica « ideologia americana » consiste in una gamma di posizioni che gli americani – in questo caso gli storici americani – assumono nei confronti dell'America e di sé stessi; e queste posizioni sono al tempo stesso monolitiche e ambivalenti. E pur vero che esse presuppongono come la sola possibile una lettura « liberale » della cultura politica americana e della sua storia, ma di regola questo presupposto anticipa la manifestazione di un profondo dubbio, che coinvolge anche sé stessi, rispetto al carattere dilagante

⁵³ *Ivi*, p. 269.

⁵⁴ *Ivi*, p. 270.

e onnipresente di quel liberalismo che si ritiene tipico di questa cultura. Una lettura « repubblicana » della Rivoluzione e della costituzione americane, che suggeriva l'esistenza di rapporti con l'« umanesimo civile », con Harrington, con Machiavelli, e perfino con il « mito di Venezia », è stata effettivamente proposta nel corso degli ultimi vent'anni; ma Pecchioli si sbaglia di grosso nel ritenere che il suo effetto sia stato quello di rafforzare il paradigma liberale che è considerato guida della storiografia americana. Tale lettura è stata vista ovunque, invece, come un attacco contro quel paradigma, ed è stata generalmente ripudiata da tutti quegli storici decisi a tenere per fermo che la società americana non è mai stata niente altro che liberale. Questi scrittori, tuttavia, hanno inteso ripudiarla non tanto perché ravvisassero in essa la tendenza a indebolire la fiducia in sé stesso del liberalismo americano, ma perché vi ravvisavano la tendenza a indebolirne i propri dubbi. La « ideologia americana » quale effettivamente esiste è introspettiva e introversa; si aggrappa ai propri dubbi e ai propri sensi di colpa perché sono questi che definiscono gli Stati Uniti come una società unica ed eccezionale; indebolirli sarebbe, paradossalmente, minacciare gli americani con i terrori della storia. Come sarebbe facile mostrare, la cosiddetta « sintesi repubblicana » è stata vista e temuta come responsabile di portare a questo.

Sono parecchie perciò le cose che Pecchioli non capisce di quella ideologia e di quella storiografia oggetti del suo studio. Per rendere le cose un po' più chiare a lui e ai suoi lettori cercherò nella parte conclusiva di questo articolo di esaminare criticamente l'opera di John P. Diggins, già ricordata all'inizio, *The Lost Soul of American Politics*. Se agli occhi di Pecchioli io faccio parte di una congiura liberale americana contro l'autonomia dell'Europa, agli occhi di Diggins io faccio parte di una congiura soprattutto europea contro la unicità liberale della storia americana⁵⁵. La situazione è tanto più comica in quanto io non sono né americano, né europeo; sia nella mia replica a Diggins che nel tentativo di mettere in luce da quali presupposti muova e quali errori contenga la sua critica del mio lavoro, cercherò al tempo stesso di rendere Pecchioli edotto del vero carattere di quella « ideologia americana » che, lungi io dal rafforzare, induce Diggins a confutarmi. Prima, tuttavia, dovrò pre-

⁵⁵ Cfr., a es., DIGGINS, p. 366, dove io sono definito un « historian of European intellectual history », che « has drawn upon the works of the Americanists... to prove that a Machiavellian interpretation should replace the present Lockean interpretation of the Revolution... ». Questa non è una esposizione corretta della mia tesi.

parare la scena e dare conto sia delle premesse che della *mentalité* in base alle quali tanto Diggins quanto un larghissimo numero di altri storici americani credo svolgano il loro lavoro.

La premessa della unicità americana (*exceptionalism*) – termine ben noto nella letteratura storiografica, e che adopererò da ora in poi – riposa su due basi. La prima consiste nel bisogno di un mito di fondazione, avvertito per ragioni ovvie da una nazione creata in forma sperimentale e alimentata dalla immigrazione; come ho già abbondantemente detto, io provengo da culture che per ragioni storiche non avvertono il bisogno di tali miti. Negli Stati Uniti, la cui storia è in così gran parte una storia della religione protestante seguita da una religione civile, il mito di fondazione si evolve nella forma di un mito del *covenant*; si ritiene che ai suoi inizi la nazione abbia assunto l'impegno, di fronte a Dio o alla storia o al giudizio degli uomini, di tenere fermi certi principii, ed è compito dello storico accertare come tale impegno fu sottoscritto, di quali principii si trattava, e se nel successivo corso storico ci si sia mantenuti fedeli a quel patto o si sia lasciato invece che esso decadesse. Ci furono il *Mayflower Covenant* e il successivo *Half-way Covenant*; la Dichiarazione di indipendenza e la successiva Costituzione degli Stati Uniti; e Diggins riporta eloquentemente in che modo Abraham Lincoln, al culmine della guerra civile del 1861-1865, mirasse a conservare il secondo termine, nella seconda coppia di *covenants*, rinnovando il primo termine. Ma è importante osservare che per ciascuna coppia è oggetto di discussione se il secondo termine abbia mantenuto o modificato la promessa che era contenuta nel termine precedente. La storia di una nazione che deriva da un patto originario (*covenant*) torna continuamente a chiedersi se, dal momento in cui quel patto fu sottoscritto, non vi siano stati passi indietro; da qui, *inter plurima alia*, la scelta di Diggins come titolo del suo libro di *The Lost Soul of American Politics*.

Lo storico scopre, dunque, che quanto da lui ci si aspetta è di farsi esegeta della religione civile americana. Il suo compito primario sarà quello di mettere in luce i principii impliciti nel patto originario, cioè i parametri entro i quali venne successivamente condotto l'esperimento nazionale. In quello che fa vi è qualcosa di solenne; egli scopre, o meglio riscopre, quali fossero « quelle verità » che erano « ritenute assiomatiche », specialmente nel caso in cui, come nell'esempio citato, il loro carattere « assiomatico » faceva sì che esse venissero affermate in forma gnomica, piuttosto che esposte in modo esauriente. Una volta accertati i termini del patto, è compito dello storico porsi a narrare la storia di cui quel patto

fu il cominciamento; dal che segue necessariamente che egli deve improntare il suo modo di scrivere secondo una scelta o un misto di due modi o stili. Da una parte quello liturgico, la esposizione di come fu che si seppe tener fede al patto; dall'altra, di gran lunga più comune, quello della geremiade, la esposizione di come fu che al patto non si seppe tener fede, e di quante sofferenze siano ricadute sul capo della nazione in ragione delle sue colpe e di altre mancanze⁵⁶. La esposizione del mutamento storico e delle ragioni per cui condizioni diverse di esistenza possono aver reso superati i termini del patto originario, è probabile che avvenga secondo le cadenze e i modi retorici dello stile geremiade, e anche Diggins è uno storico di questo tipo.

Naturalmente quanto ho appena detto rappresenta un modello o tipo ideale rispetto al quale lo storico americano viene a misurarsi; e ogni tipo ideale rischia di descrivere i singoli individui in forma caricaturale, poiché questi possono corrispondere a quelle premesse in gradi diversi. Occorrerà avvertire che moltissimi storici degli Stati Uniti non avvertono affatto la necessità nel loro lavoro né di assumere il *covenant* come chiave interpretativa, né di ridursi a scrivere secondo uno stile liturgico o di geremiade; ma occorrerà anche aggiungere che ogni storico, in maggiore o minor grado, ha avvertito il bisogno di sottrarsi a questo schema, e che la emancipazione che ne è risultata può non essere stata assoluta o completa⁵⁷. Posso io stesso testimoniare come l'unica volta che mi sono azzardato a scrivere di storia americana – in *The Machiavellian Moment* – ho trovato pronto ad attendermi uno stile liturgico, che stimolava la mia retorica e si sforzava di farmi scrivere secondo determinate premesse. Forse con un pizzico di cinismo, io stesso mi sono cimentato

⁵⁶ Gli studi migliori sulla geremiade come tema ricorrente nella retorica americana sono: S. BERCOVICH, *The Puritan Origins of the American Self*, New Haven, Yale University Press, 1975; e Id., *The American Jeremiad*, Madison, University of Wisconsin Press, 1978. Bercovich, che è uno studioso della letteratura più che di storia, si è servito dei due volumi di P. MILLER, *The New England Mind*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1953. Si veda anche E. TUVESON, *The Redeemer Nation: The Idea of America's Millennial Role*, University of Chicago Press, 1968.

⁵⁷ Negli ultimi anni c'è stato un abbandono dei tradizionali archetipi interpretativi ritenuti bagaglio di quella particolare disciplina che si chiamava una volta « American Studies », col risultato di sentire spesso dire che la storia intellettuale americana è « in crisi ». Cfr. J. HIGHAM e P.F. CONKIN (eds.), *New Directions in American Intellectual History*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1979; e D. HOLLIGER, *In the American Province: Essays in the History and Historiography of Ideas*, Bloomington, Indiana University Press, 1985.

con questo stile provando a vedere quali risultati ne potevo trarre; ma alla prova dei fatti risultò che mi stavo impegnando in un contrappunto piuttosto pericoloso. Perché il presupposto di quegli stili che derivano dal *covenant* è essenzialista; i principii contenuti nel *covenant* riposano incisi da qualche parte e possono essere riscoperti, e quando essi siano conosciuti si conoscerà il significato dell'esperimento americano e sarà quindi possibile stabilire se questo esperimento sia stato o meno portato a termine e il *covenant* sia stato adempiuto. Io non avevo nessuna intenzione di scrivere in un modo del genere; volevo contestare che esistesse un nucleo originario di principii, o sostenere che se un tentativo di enunciare un tale nucleo ci fu, esso aveva portato alla luce alcune fondamentali contraddizioni del pensiero settecentesco. Ciò nonostante sono stato letto da essenzialisti e interpretato io stesso come tale; quasi che io avessi inteso sostenere che il patto originario aveva impegnato l'America rispetto a una serie di principii piuttosto che ad un'altra, al successo o al fallimento di un tipo di esperimento piuttosto che di un altro. Non era questo il mio proposito, ma sia il linguaggio che i modi di interpretazione imposti hanno consentito a Diggins di sostenere il contrario.

La seconda base su cui riposa il mito della unicità può essere definita come «la premessa del liberalismo inevitabile». Le sue origini possono ritrovarsi risalendo addirittura alla *Dissertation on the Canon and Feudal Laws*, di John Adams⁵⁸, più tardi sviluppata da scrittori così diversi tra loro quali Alexis de Tocqueville e Friedrich Engels⁵⁹. Per quanto riguarda la presente generazione di storici, la sua formulazione determinante rimane quella avanzata trent'anni fa da Louis B. Hartz in *The Liberal Tradition in America*, e in misura minore in *The Founding of New Societies*⁶⁰. Hartz sviluppò una già esistente tesi secondo la quale, poiché nei territori di lingua inglese dell'America settentrionale un ordine feudale non era mai esistito, quella cultura ha evitato la esperienza storica della

⁵⁸ Pubblicata per la prima volta nel 1765.

⁵⁹ Engels nel 1890 descrisse gli Stati Uniti come «puramente borghesi (...) del tutto privi di un passato feudale». Nel 1888 aveva elogiato «il febbrile spirito speculativo degli americani», e con imperialistica indifferenza aveva auspicato la loro prossima annessione del Canada. Sono debitore di queste notizie al Professor S.M. Lipset; cfr. «Engels a Sorge», in K. MARX e F. ENGELS, *Selected Correspondence*, New York, International Publishers, 1942; e Id., *Letters to Americans*, ivi, 1953, p. 204.

⁶⁰ L.B. HARTZ, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, New York, Harcourt Brace, 1955; e Id. (ed.), *The Founding of New Societies*, ivi, 1964.

rivoluzione, definita *ex hypothesis* come l'abbattimento violento di un tale ordine; perciò ci si poteva domandare se la Rivoluzione americana fosse stata una vera rivoluzione. L'America presentava invece l'aspetto di una società inevitabilmente liberale, il liberalismo essendo definito, ancora una volta *ex hypothesis*, come ciò che veniva ad essere dopo il feudalesimo, nella quale una alternativa possibile al liberalismo non si era mai avuta e la mancanza nel passato di una nobiltà reazionaria spiegava l'assenza nel presente e nel prevedibile futuro di un proletariato rivoluzionario. Qui ovviamente si ritrova la formulazione classica di quella « ideologia americana », contro la quale Pecchioli vuole indirizzare il suo attacco, ma che non coglie con sufficiente precisione.

Hartz affermava inoltre che in forza di queste condizioni storiche, le premesse del pensiero politico americano erano sempre state e non avrebbero mai potuto essere altro che lockiane. Per ragioni sulle quali non occorrerà fermarci – sebbene io rimanga assai scettico sulla loro fondatezza – egli assunse come presupposto che la ostilità di Locke per il patriarcato, la sua teoria della proprietà e dei diritti individuali, la sua tolleranza religiosa e la sua filosofia, facessero di lui (quasi ad esclusione di ogni altro) il campione intellettuale del mondo post-feudale; e insistette nel sostenere che la storia intellettuale dell'America era tale da rendere del tutto impossibile non essere lockiani anche qualora si fosse voluti essere qualcosa di diverso. Non c'erano alternative possibili né a destra né a sinistra. In questo quadro la tesi di Hartz avrebbe potuto facilmente apparire come una di quelle « grandi linee tradizionali », sorte per legittimare e giustificare il presente, di cui ci ha parlato Pecchioli; ma in questo stesso quadro ecco farsi avanti la nota di gremiade a smentirci e metterci in imbarazzo. Nei termini del paradigma di un « liberalismo inevitabile » resta ancora possibile chiedersi se un liberalismo pienamente realizzato sia mai esistito, e se possa o debba esserlo; se l'America, cioè la civiltà che non può essere altro che liberale, sia mai riuscita a realizzare compiutamente i valori liberali e, se mai vi fosse riuscita, se ne sarebbe soddisfatta. Il problema è quello stesso formulato in modo definitivo da Tocqueville: « Gli americani non sono un popolo virtuoso, e tuttavia sono liberi »⁴¹; ma sono anche felici? In precedenza David Ramsay, uno dei primi storici della Rivoluzione americana, aveva aggiunto alla affermazione del 1776 sul « perseguimento della felicità » una splen-

⁴¹ DIGGINS, p. 100 e passim.

dida glossa, dichiarando ai suoi compatrioti: « Se non sarete felici, sarà colpa vostra »⁶².

Ci si è sempre potuti chiedere, sia dalla destra classica che dalla sinistra rivoluzionaria, se la società liberale offra adeguato sostegno all'essere e alla personalità sociale, e se quindi sia in grado di rendere felice l'uomo comune; la domanda fu posta a loro modo sia da Tocqueville che da Marx. E poiché, non importa a qual titolo, la funzione di denunciare la alienazione fu assunta dalla intelligenza, gli intellettuali liberali hanno preso gusto nel criticare il liberalismo. Ma all'interno di quella cornice che mi sembra caratterizzare la storiografia americana, in una situazione del genere la premessa del liberalismo inevitabile unisce le sue forze con gli stili che derivano dal *covenant*. Nel 1776 o in un qualche altro momento di *kairos* al di fuori della storia, gli americani, a quanto ci vien detto, strinsero un patto con Locke per la creazione di una società liberale, i cui termini sono scritti nella Dichiarazione di indipendenza. Scrivere secondo il modo liturgico significa appunto celebrare tutti quei successi da essi riportati nel condurre a termine le promesse di quel patto; scrivere nel modo assai più comune di una geremiade significa chiamarli in causa per aver mancato di assolvere quel compito, e chiedersi al tempo stesso se valeva la pena che quel patto fosse sottoscritto. Infatti criticare il *covenant* è del tutto ammesso, purché non si arrivi a dire che l'America è o è mai stata in grado di sottrarsi ad esso. Ecco perché la cultura politica americana è una *guilt culture*, nella quale colpe e fallimenti sono ingredienti necessari all'affermazione della sua unicità; e questa è anche la ragione per cui la tesi di Hartz si offre ai marxisti, e specialmente ai marxisti europei, come una grossa tentazione. Da un lato, essa permette loro di descrivere l'America come una società tanto profondamente borghese da presentare come sola alternativa una rivoluzione proletaria; dall'altro, essa permette loro di descrivere l'America come volontariamente esclusa dalla dialettica storica a causa del suo liberalismo, sicché una rivoluzione proletaria non potrebbe mai avervi luogo. Naturalmente questa ultima proposizione è al tempo stesso sciovinista e autolimitativa.

È stato contro questo « mito di Locke », elaborato da Hartz, che ho indirizzato un certo numero di critiche sia in *The Machiavellian Moment* che in altri scritti (per lo più successivi)⁶³. A ciò

⁶² Per Ramsay, cfr. L. COHEN, *The Revolutionary Histories: Contemporary Narratives of the American Revolution*, Ithaca, Cornell University Press, 1980.

⁶³ *The Myth of John Locke and the Obsession with Liberalism*, in J.G.A.

fui mosso, in primo luogo, come storico del pensiero politico inglese e scozzese (che, come andrà ricordato, costituisce il mio principale interesse). Ero arrivato a chiedermi dubitativamente se il ruolo di Locke, come teorico della rivoluzione del 1688-1689 e come autorità agli occhi di coloro che nel corso del Settecento discutevano intorno al carattere del regime Whig, era stato definito in modo sufficientemente esatto o era stato davvero così importante e al centro della scena come si riteneva comunemente. In particolare, non mi sembrava che la discussione politica, morale ed economica svoltasi in lingua inglese tra il 1688 e il 1776 avesse come suo fulcro la sostituzione di Filmer con Locke, del sistema patriarcale con l'individualismo – possessivo o come che sia – o, semplicemente, la sostituzione di rapporti sociali feudali con rapporti sociali capitalistici, dei quali ultimi Locke sarebbe stato l'alfiere. Ricontravo, invece, numerose testimonianze del fatto che i teorici del Settecento si trovavano d'accordo nel ritenere tanto l'Inghilterra che l'Europa già in una fase postfeudale a partire dal 1500 circa, e di un serrato dibattito intorno alla direzione che l'ordine postfeudale avrebbe dovuto prendere. Sia pur con qualche riserva sulla bontà degli effetti, tutti concordavano sulla importanza crescente dei traffici e del commercio; ma alcuni più di altri mettevano in rilievo i pericoli offerti da una cultura commerciale nei confronti di un ordine morale e politico che trovava la sua più efficace definizione nel linguaggio del repubblicanesimo classico (o umanesimo civile). Di conseguenza, il modo di produzione che venne presentato come opposto al moderno (e recentissimo) fenomeno dei rapporti capitalisti, quali il secolo decimottavo era in grado di cogliere, fu quello antico piuttosto che quello feudale. Inoltre quei rapporti, per buona parte del secolo, furono discussi non come rapporti tra imprenditore e cliente, o tra datore di lavoro e lavoratore, quanto come rapporti tra governo e cittadino; si temeva ciò che poteva accadere all'ordine morale e politico una volta che il cittadino si fosse spinto a un tal grado di specializzazione da affidare la sua difesa a soldati di professione – né civili né feudali – o una volta che avesse raggiunto come investitore nelle finanze dello stato un livello tanto alto da farne un creditore che dipendeva dallo stato in forza del debito che questo aveva con lui.

Di conseguenza, una ideologia della virtù antica, con radici

POCOCK and R.L. ASHCRAFT, *John Locke: Papers Read at a Clark Library Seminar*, Los Angeles, William Andrews Clark Memorial Library, 1980; *Authority and Property: The Question of Liberal Origins* (1980), ora in *Virtue, Commerce and History*, cit.; e *ivi*, pp. 223-230, 258-263.

importanti nell'umanesimo rinascimentale, ebbe modo di farsi strada; ma essa non stava tanto a significare una nostalgia per il mondo romano e il suo successore gotico, o un desiderio di ritornare a quei tempi, quanto una propensione a servirsi dei caratteri di quel mondo come criteri in base ai quali giudicare, e spesso attaccare, il mondo che appariva prenderne il posto. Si faceva sempre più diffuso il dubbio se gli uomini potessero essere liberi senza essere virtuosi, senza portare le armi, senza prendere parte al proprio governo; si faceva sempre più diffuso il dubbio se la proprietà mobiliare, contrapposta a quella immobiliare, consentisse quelle infrastrutture materiali necessarie a quel tipo di umano comportamento. Dall'altro canto, gli apologeti del nuovo ordine Whig (che era al tempo stesso aristocratico e commerciale) furono costretti a rispondere dichiarando che l'ideale greco-romano, che sosteneva un esercizio attivo della cittadinanza, era superato; che esso era sempre stato barbaro e guerriero, fondato su un modo rozzo di appropriazione, sull'uso degli schiavi e del lavoro servile, e su rapporti primitivi con il mercato. In luogo dello *zoon kata phusin politikon*, impegnato senza possibilità di mediazione nella vita della sua città, questi scrittori in prevalenza scozzesi affermarono l'ideale di un agiato *rentier* e consumatore di beni sempre più diversificati, in grado di sviluppare nel corso della storia la sua capacità per nuove forme di sensibilità e di gratificazione: secondo l'antica terminologia ancora in voga, un epicureo piuttosto che uno stoico. Esso aveva bisogno di una economia rigogliosa e del governo della legge, mentre appariva di secondaria importanza che a queste necessità si facesse fronte con una oligarchia parlamentare o con una monarchia assoluta come in Francia (per non dire in Cina)⁶⁴.

Misi particolarmente in rilievo la tensione tra questi due ideali in *The Machiavellian Moment*, dove naturalmente il problema di fondo era quello della « tradizione repubblicana »; ma dopo di allora ho scritto ancora parecchio su questa ideologia alternativa, e alcuni di questi lavori (ma non tutti) sono usciti troppo tardi perché sia Pecchioli che Diggins potessero servirsene. Durante questa ricerca, vale la pena di aggiungere, ho riscontrato che tanto David Hume quanto Josiah Tucker, grandi apologeti della nuova società, rifiutavano Locke con disprezzo, e che, almeno Tucker, lo considerava un pensatore sostanzialmente arcaico e perfino un repubbli-

⁶⁴ Mi sono occupato di questo « commercial humanism » in una serie di saggi, ora raccolti in *Virtue, Commerce and History*, cit. Si veda anche, I. HONT e M. IGNATIEFF (eds.), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, 1983.

cano⁶⁵. Può darsi che si sia trattato di posizioni estreme o eccentriche, ma erano sostenibili. Ciò che più importa, tuttavia, è che la polemica tra la virtù e il commercio veniva articolata in termini tali da rendere Locke una figura non particolarmente importante e certamente né dominante né al centro del quadro; per questa ragione ho creduto di poter affermare che la sua importanza nel Settecento – senza dubbio grandissima, come ho avuto cura di sottolineare – era stata definita in modo impreciso e doveva essere riconsiderata. Nella storia che mi trovavo a narrare non c'era molto posto né per la interpretazione di Hartz, né per quella del marxismo classico. Se l'America settentrionale non aveva mai conosciuto un regime feudale, questo per generale consenso aveva cessato di esistere in Inghilterra sin dal 1500; il problema non consisteva nella sostituzione di rapporti sociali feudali con rapporti « borghesi » o « liberali », bensì su quali basi si sarebbe dovuto costruire l'ordine post-feudale, e per la comprensione di questo aspetto del dibattito le parole tra virgolette non erano di particolare aiuto.

Nel corso del secolo decimottavo vi erano differenze notevoli tra la società in Inghilterra e in Scozia, e quella nell'America settentrionale britannica. La mancanza nell'America settentrionale – o, meglio, la presenza lontana e mediata in modo instabile – di una aristocrazia Whig rappresentò una differenza di notevole rilievo, la quale ha alimentato la pretesa (falsa tanto allora come adesso) che questa aristocrazia fosse un fenomeno feudale. Ma non soltanto l'esame dei documenti metteva in luce la spavalda e ben consapevole modernità della élite Whig; le critiche del ruolo sociale da essa svolto insistevano il più delle volte sul fatto che essa avrebbe introdotto nell'ordine post-feudale la « corruzione », ciò è a dire forme post-feudali, con precedenti nel mondo classico, di clientelismo. In Inghilterra e in Scozia la difesa della modernità commerciale era del tutto compatibile con la difesa del clientelismo e della aristocrazia; nell'America settentrionale, dove l'aristocrazia era assai meno saldamente attestata, ciò era possibile raramente. Perciò la retorica con cui si denunciava la « corruzione » aveva aspetti assai più virulenti in America che non in Inghilterra; ma era tutt'altro che chiaro se ciò rappresentasse una espressione di modernità. Quanto alla tesi di Hartz, essa non si preoccupava affatto di offrire un tentativo di spiegazione per questi fenomeni.

Fu allora, nei tardi anni '60, che la mia analisi cominciò a

⁶⁵ Cfr. *Josiah Tucker on Burke, Locke and Price: A Study in the Varieties of Eighteenth-Century Conservatism*, ora in *Virtue, Commerce and History*, cit.

convergere con quella che veniva svolgendo Bernard Bailyn: un legame, questo, che per quanto riguarda la « ideologia americana » presenta una importanza assai maggiore di quanti il mio lavoro possa avere con Baron o Bouwsma. Bailyn ed io non abbiamo mai lavorato insieme, ma come ebbe occasione di scrivermi vent'anni fa ci capitava allora di lavorare « ai due lati della stessa strada »⁶⁶. Egli fu colpito dalla diffusa presenza, tra gli americani della generazione rivoluzionaria, di una retorica, la quale denunciava il governo parlamentare inglese come « corrotto » usando una terminologia che era quella formatasi in Inghilterra nel corso dei precedenti cento anni; questa retorica gli apparve così largamente diffusa, da fargli credere che essa fosse stata in grado di determinare sia il pensiero che l'azione degli americani⁶⁷, e che avesse imposto la rottura rivoluzionaria con l'Inghilterra e la costituzione di una forma repubblicana di governo in luogo di una forma parlamentare. Per parte mia, mi volsi a studiare la storia di questa retorica e della sua *mentalité* in Inghilterra nel secolo e mezzo successivo alle guerre civili e, più indietro nel tempo, nella corrente repubblicana degli scrittori fiorentini; trovai i documenti di una stabile alternativa repubblicana nel pensiero politico inglese, che poteva essere facilmente collegata con quel dibattito in cui come forme di governo post-feudali si fronteggiavano modi « antichi » e modi « moderni », e come principii alternativi dell'ordine post-feudale si fronteggiavano la « virtù » e il « commercio ». Mi chiesi perciò se in una qualche misura la Rivoluzione americana non fosse stata un prodotto e una sintesi di quel dibattito; se valori classici o neoclassici non fossero già stati presenti nella passata vita politica americana; se la cultura politica americana non fosse già sin dall'inizio partecipe di quelle critiche nei confronti della modernità e impegnata in quel dibattito che mi era sembrato caratterizzare la coscienza del secolo decimottavo. Se queste eran domande in qualche modo legittime, allora Hartz aveva torto, perché secondo la sua tesi la primazia di un « liberalismo » che si ritiene derivare da Locke è del tutto fuori discussione.

⁶⁶ Ricordo personale di una lettera ricevuta circa il 1965.

⁶⁷ Gran parte della discussione si svolse intorno alla tesi di Bailyn che l'ideologia fosse una « condizione sufficiente » della rivoluzione. In un certo senso, come nel caso della tesi di Baron sulla guerra viscontea, questa discussione non sembra influire sulla mia argomentazione; anche se non mancano coloro che al solo sentir nominare la parola ideologia si affrettano a sostenere che essa non è in grado di causare nulla. DIGGINS, Appendix 1, pp. 334-346.

Nel corso degli ultimi vent'anni la storiografia americana ha prodotto un numero di opere note complessivamente come « the republican synthesis »; essa è il risultato dell'applicazione di concetti diversi ritenuti quali componenti di un discorso repubblicano, nei confronti di fenomeni appartenenti alla storia americana a partire dal periodo prerivoluzionario sino a quello che precede la guerra civile, se non oltre. Per quanto ne posso dire io, questa impostazione è stata fruttuosa, sebbene si possa discutere sino a che punto e in che senso essa costituisca una « sintesi ». Sia Bailyn nel modo più esplicito, in *The Ideological Origins of the American Revolution*⁶⁸, sia Gordon S. Wood, che già lo aveva sottolineato al momento in cui uscì il mio libro, in *The Creation of the American Republic*⁶⁹, confermarono che nel quarto di secolo successivo alla guerra rivoluzionaria il vocabolario repubblicano che gli americani avevano ereditato subì cambiamenti profondi, attraverso quella esperienza definita da Bailyn « the transforming radicalism of the American Revolution ». (Wood può essere portato a dubitare del radicalismo, ma non della trasformazione). Nell'urgenza di creare una unione federale di stati, si formò un movimento che si allontanava dall'ideale repubblicano di una diretta partecipazione del cittadino all'autogoverno, e a favore invece della scelta di un suo rappresentante capace di governare per lui; per far questo, James Madison rovesciò la definizione di « repubblica » sino allora corrente⁷⁰. La « tradizione » repubblicana aveva portato con sé l'idea di una « aristocrazia naturale » alla quale per il momento la « democrazia » si rassegnava liberamente, ma non in modo acritico, sicché tra le due si formava una isonomia; verso la fine del secolo appariva con chiarezza che nelle condizioni di vita dell'America un patriziato del genere era destinato a scomparire.

In quelle circostanze, e per molte altre ragioni che qui non è possibile illustrare, non è affatto sorprendente – e nessuno lo ha mai negato – che il concetto stesso di « virtù » fosse fatto oggetto di discussione (così come era avvenuto in Inghilterra e in Scozia negli ultimi cento anni). A John Adams come a molti altri appariva del

⁶⁸ B. BAILYN, *Political Pamphlets of the American Revolution*, Cambridge, Mass., Belknap Press, 1965; Id., *The Ideological Origins of the American Revolution*, ivi, 1967; Id., *The Origins of American Politics*, New York, Vintage Books, 1970.

⁶⁹ Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1969.

⁷⁰ Nel decimo dei *Federalist Papers*, dove definisce una comunità politica governata direttamente dai suoi cittadini come una « democrazia », una governata dai loro rappresentanti eletti come una « repubblica ».

tutto chiaro (così come era apparso chiaro a Machiavelli, anche se di questo Adams talvolta si scordava⁷¹) che gli esseri umani non mettono in opera spontaneamente la « virtù » propria dei cittadini repubblicani. Ciò rendeva aperta la questione se la loro potenziale virtù potesse essere resa effettiva, sia da un « ordinatore » del tipo di Licurgo, sia sfruttando machiavellicamente le tensioni esistenti all'interno di una città di uomini armati (e andrà ricordato che il secondo emendamento della costituzione stabilisce che gli Stati Uniti debbano rimanere una comunità siffatta). Ma le critiche più radicali al concetto di virtù vennero dall'individualismo giusnaturalistico introdotto da Hobbes e (soprattutto) da Locke nel discorso in lingua inglese⁷², al tempo in cui la stessa teoria repubblicana stava facendo la sua prima comparsa. Si poteva benissimo sostenere che gli americani fossero un popolo di proprietari alla difesa dei propri diritti, o di persone volte al guadagno in difesa dei loro interessi o intenzionate a promuoverli; e si poteva considerare il complesso ordine federale come fondato su uno di questi due modelli o su entrambi. Si poteva sostenere che gli americani fossero un popolo di individualisti commercianti; la teoria della società commerciale, sviluppata in Inghilterra per difendere un ordine aristocratico, in ambedue le nazioni era soggetta a un processo di democratizzazione e usata come strumento offensivo contro le élites; e in una tale teoria della personalità non rimaneva né spazio né bisogno alcuno per la virtù civica. Dato che in questo stesso periodo veniva guadagnando terreno in Inghilterra e in America tra i protestanti liberali una interpretazione radicale della politica di Locke, che faceva di lui — forse per la prima volta — una figura rilevante nella letteratura di polemica politica⁷³, è del tutto possibile che le idee politiche di Locke abbiano avuto una loro parte in questa crisi ge-

⁷¹ Diggins, pp. 69 sg., dà a ciò grande importanza; ma l'ideale di un governo retto da una virtù pura e disinteressata può essere di Catone, ma non fu mai di Machiavelli.

⁷² Non ho mai affermato che Locke non partecipasse a tale discorso; solo che quando si fanno avanti i concetti di « virtù », « corruzione », « indipendenza », e « uso delle armi » — il che avviene molto spesso — con essi egli non ebbe nulla a che fare.

⁷³ Cfr. il saggio su Tucker, cit. sopra alla nota 65. Nella letteratura precedente il saggio di Tucker, che è del 1781, di rado l'opera di Locke, *Treatises on Government*, è oggetto di discussione, anche se a quella data essa si trova spesso citata negli scritti degli Unitari e dei Dissenters. La tesi che Locke debba all'*Essay on Human Understanding* la sua statura di personaggio importante sul piano ideologico, è esaminata da un punto di vista marxista in N. Wood, *The Politics of Locke's Philosophy*, University of California Press, 1983.

nerale della idea di virtù (anche se in proposito gradirei vedere più documenti e meno emotività).

Queste sono tutte cose di conoscenza comune, accettate sia da quegli storici il cui lavoro si svolge all'interno della « republican synthesis », sia da coloro che ne stanno al di fuori. Tra i due gruppi potrebbe costituire argomento di discussione se la transizione « da » un repubblicanesimo neoclassico « a » un individualismo liberale avvenga per via diretta, sicché mentre il primo dei due fenomeni scompare il secondo guadagna terreno e la sola storia da scrivere è una « Whig history » nel senso di Herbert Butterfield, oppure attraverso un più complesso processo dialettico nel quale gli stessi valori « repubblicani » hanno una loro parte nel plasmare ciò che è destinato a sostituirli sicché, in qualche modo, essi rimangono forse nella cultura americana come istituzioni permanenti. In una discussione di questo tipo potrei ritrovarmi schierato a favore della seconda ipotesi, e sostenere, ad esempio, che la formula di Tocqueville, « gli americani non sono un popolo virtuoso, e tuttavia sono liberi », non intendeva la totale rimozione della virtù ma il suo permanente ruolo nel dare vita a una problematica e contribuire in tal modo a far sì che gli intellettuali americani si trovassero a disagio, così come è sempre avvenuto, nei confronti del loro stesso liberalismo. Ma questo articolo riguarda la storiografia americana più che la storia americana, e il problema è quello di sapere perché l'opera di Diggins, *The Lost Soul of American Politics*, prende le vesti di una stizzosa replica secondo uno degli stili derivati dal *covenant*, ben decisa a espellere del tutto il repubblicanesimo dalla purezza (e perciò dall'implicito senso di colpa) dell'America di Hartz.

Quando io misi in dubbio la primazia di John Locke nel pensiero politico inglese e americano durante il secolo decimottavo – il che sono prontissimo a ripetere – sapevo bene di mettermi a sfidare un paradigma: la premessa di Hartz secondo la quale gli americani erano condannati a pensare come Locke, perché per loro era storicamente impossibile pensare come chiunque altro. Ma non mi aspettavo il fervore ideologico, e in certi casi lo sdegno morale, che avrebbero mosso un gruppo di storici a raccogliersi in difesa del primato intellettuale di Locke e a considerare il mio rifiuto di riconoscere la sua egemonia come un rifiuto di riconoscere la sua presenza. Il capitolo di Diggins dal titolo « Who's Afraid of John Locke? »⁷⁴ (e non capisco perché mai qualcuno dovrebbe aver paura di Locke), e lavori tanto più acuti e meditati, quali *Republican*

⁷⁴ Diggins, pp. 18-47; è il titolo del primo capitolo.

Revisionism Revisited di Isaac F. Kramnick⁷⁵, dove si torna a ripetere che « John Locke è vivo e sta bene », o *What is Still American in the Political Philosophy of Thomas Jefferson?* di Joyce O. Appleby⁷⁶, — anche se qui la domanda posta non è tale da invogliarmi a rispondere — sono tutte chiare indicazioni che sminuendo l'immagine di Locke ho offeso i sentimenti di identità nazionale e di unicità liberale. Immagino che in un certo senso ciò corrispondesse del tutto alle mie intenzioni. Nello scrivere *The Machiavellian Moment* non pensavo in modo particolare a cose quali il *covenant*, la liturgia, la geremiade, anche se è indubbio che mi fosse nota la inclinazione americana per motivi apocalittici, e (scrivendo agli inizi degli anni '70) suggerivo che di tutto ciò gli americani avrebbero fatto meglio a liberarsi⁷⁷. Ma il contenuto del mio messaggio era che la Rivoluzione americana ebbe luogo in una atmosfera intellettuale di contraddizioni storiche, nella quale uomini di pensiero accettavano una certa forma di modernità e al tempo stesso si ribellavano contro di essa — il « Machiavellian Moment » del secolo decimottavo — e che la presenza di componenti repubblicane nel discorso dei fondatori testimoniava della consapevolezza di questa contraddizione. Le implicazioni erano di carattere storicistico piuttosto che conformi agli stili derivanti dal *covenant*: quella nazione, come ogni altra, era il prodotto di valori in conflitto tra loro, il significato di « queste verità assiomatiche » non poteva essere accertato in modo definitivo, e si poteva persino mettere in dubbio (sebbene questo io allora non lo dicessi) che la Dichiarazione di indipendenza fosse davvero un tentativo di formulare i principi fondamentali di una società. (All'occhio disincantato di un citta-

⁷⁵ « American Historical Review », LXXXVII, 3 (1982), pp. 629-664.

⁷⁶ « William and Mary Quarterly », 3rd series, XXXIX (1982), pp. 287-309. Inoltre si veda il suo *Capitalism and a New Social Order*, New York University Press, 1985. Giustamente la Appleby mette in rilievo che Jefferson credeva in una agricoltura volta al mercato, e ritiene che io sbagli attribuendogli un timore del « commercio ». Ma io non sono stato tanto ingenuo; ciò di cui Jefferson diffidava era la concentrazione di capitale in grandi città e i sistemi di credito pubblico, e in *The Machiavellian Moment* ho insistito ripetutamente che coloro i quali condividevano questa preoccupazione erano di solito desiderosi (talvolta con qualche apprensione) di promuovere il commercio. Per le resistenze di Jefferson nell'accettare la necessità che gli Stati Uniti si aprissero alle industrie, si veda D.R. McCoy, *The Elusive Republic: Political Economy in Jeffersonian America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980. Nel mio articolo, *Early Modern Capitalism: The Augustan Perception*, in E. KAMENKA e R.S. NEALE (eds.), *Feudalism, Capitalism and Beyond*, Canberra, Australian National University Press, 1975, sostengo la distinzione tra credito pubblico e capitalismo imprenditoriale.

⁷⁷ *The Machiavellian Moment*, p. 545.

dino degli Antipodi sembrerebbe il tentativo di definire un popolo, quello americano, distinguendolo da un altro, quello britannico, per dichiarare guerra al secondo in nome del primo⁷⁸). Nella misura in cui riuscivo a esprimere queste cose, mi trovavo a sfidare il *covenant* nazionale e la religione civile, e a proporre di smitizzarle e storicizzarle. Trascuravo anche il fatto che se quella Dichiarazione non era da intendersi come un *covenant* nazionale, rimaneva che ben presto essa era stata consacrata come tale⁷⁹. Ero certamente un critico e non un esponente della « ideologia americana ».

Coloro che criticano le mie posizioni – Diggins in particolare, ma non escluderei Kramnick o persino la Appleby – sono decisi a negare che i valori repubblicani abbiano esercitato nella formazione della storia americana un ruolo di un qualche significato; una decisione singolare, poiché rimane da essere spiegato in che modo gli americani, cessando di essere inglesi, siano divenuti cittadini di una repubblica. A tal fine essi attribuiscono al « repubblicanesimo » un carattere unitario e arcaico: quello di una fede in una virtù rigidamente politica più catoniana che machiavelliana⁸⁰, in una separazione tra aristocrazia e democrazia, più gerarchica che isonomica, nella superiorità della proprietà terriera su quella mobiliare, ritenuta (secondo il termine favorito di Kramnick) « nostalgica »⁸¹; e

⁷⁸ Ecco perché adopera, ed estende, la teoria lockiana della rivoluzione. Poiché io non leggo quel testo come una dichiarazione dei principii fondamentali che dovrebbero essere a fondamento dei governi, ma solo di quei principii che dovrebbero condurre all'indipendenza, non mi crea alcun imbarazzo la insistenza con cui Diggins sottolinea come in esso sia del tutto assente il linguaggio della virtù (p. 37). L'appello alla virtù non si proponeva di dare sostanza alla rivendicazione dei diritti; cfr. *Virtues, Rights and Manners: A Model for Historians of Political Thought*, in *Virtue, Commerce and History*, cit. Questo è un buon esempio di come Diggins cada nell'errore di ragionare per esclusione (o questo, o quello); ogni volta che viene usato il linguaggio di Locke, egli vede in ciò la prova che il linguaggio della virtù è stato abbandonato.

⁷⁹ Sarebbe interessante conoscere quando per la prima volta essa venne assunta come ricettacolo di principii fondamentali; forse nel corso delle discussioni in Virginia intorno ai suoi effetti sulla schiavitù. Diggins (pp. 306-321) offre un resoconto impressionante di come Lincoln sacralizzò e mitizzò la Dichiarazione.

⁸⁰ « The Machiavellian tradition of republican humanism called upon the citizen to control his passions and subordinate his interests to the public good, the *res publica* » (DIGGINS, p. 16). Le cose erano un po' più complicate.

⁸¹ Ha usato questo termine per la prima volta in I.F. KRAMNICK, *Bolingbroke and His Circle: The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1968. Da allora ha continuato a presentare tutto il repubblicanesimo settecentesco come la nostalgia di una rurale

accusano me, in modi che mi rammentano Pecchioli, di ipostatizzare questo sistema di idee e di cercare di imporlo come quel sistema che ha improntato la fondazione dell'America. Mi sembra che per molti versi questa sia una caricatura di ciò che la « tradizione repubblicana » è effettivamente stata, e di ciò che io ho sostenuto essere stata; e allo scopo di smentirmi, Diggins è portato ad attribuirmi tante di quelle cose che io non ho mai detto da rendermi restio ad elencarle, affinché non sembri che io intenda accusarlo di contraffazione sistematica⁸². In verità egli non tanto distorce quanto manca di comprendere ciò che io ho voluto dire, e la radice di questa mancanza di comprensione sta nel suo credere che io presenti una interpretazione unitaria relativa ai valori americani e alla fondazione dell'America, volta a sostituire altre interpretazioni ugualmente unitarie. Questo errore non si limita affatto a Diggins. Persino studiosi del valore di Benjamin R. Barber e Gordon S. Wood, nel recensire il libro di Diggins, hanno creduto possibile sostenere che io cercavo di sostituire una interpretazione « liberale » della fondazione dell'America con una interpretazione « repubblicana »: secondo la frase assai eloquente di Wood, « di eliminare Locke come santo patrono della cultura americana per sostituirlo con Machiavelli »⁸³. In verità, non avevo affatto una tale intenzione; poiché non mi sento in nessun modo legato al mito della fondazione dell'America, al *covenant* nazionale o a nessuno di coloro che possano essere definiti come « santi patroni », non penso affatto alla « tradizione repubblicana » come a un qualcosa capace di improntare un insieme unitario di principii scritti nel *covenant* e in grado di fis-

gentry per un ordine sociale gerarchico; per un commento, cfr. *Virtue, Commerce and History*, cit., pp. 242-243, 260-262.

⁸² Per citare alcuni esempi, io non desidero « to rescue America from liberalism by demonstrating that America was founded upon a morally grounded political idea » (p. 19). Io non ho detto che « the new American Republic » era « a concept derived from Renaissance humanism » (p. 55, dove si cita *The Machiavellian Moment*, p. 545); che « the Constitution [was] intended to imitate or re-enact English parliamentary traditions and politics » (p. 57, dove si cita *TMM*, p. 535; ho detto esattamente il contrario molte volte, ma non in quella pagina); che « what is required is either the spirit of Machiavelli and virtue or the spectre of Locke and interests » (p. 64); che « Jacksonianism [was] the shining legacy of Machiavellian virtue » (p. 111, dove si cita *TMM*, pp. 535-538); o che « the message of 'civic humanism' flowered in full bloom in the American West and that America may find its political bearings if historians would now look to 'the virtue of the frontier' » (p. 118, dove si cita *TMM*, pp. 534-539). Ce n'è già abbastanza.

⁸³ B.R. BARBER, *Unscrambling the Founding Fathers*, « New York Times Book Review », January 13, 1985; G.S. WOOD, *Hellfire Politics*, « New York Review of Books », February 28, 1985.

sare un impegno nazionale, da porre in luogo di un diverso insieme unitario. Pensavo a quella tradizione, allora come adesso, come all'insieme di un discorso: un idioma pieno di tensioni interiori e soggetto al cambiamento storico, capace di formulare problemi e insieme principii, contraddizioni e insieme promesse, il quale improntò il linguaggio politico americano in modo tanto duraturo da impegnarlo in quella che ho chiamato « la polemica sulla modernità » del secolo decimottavo⁸⁴. Con questa etichetta non ho inteso indicare una perdurante opposizione di principio alla « modernità », ma una sua accettazione carica di dubbi e di contraddizioni, col risultato che il pensiero americano non aveva niente di eccezionale ma sin dai suoi inizi sviluppò come suo tratto caratteristico un mito della unicità, che era esso stesso il prodotto locale della parte avuta dagli americani nei problemi della coscienza culturale del Settecento. Il fatto che gli studiosi americani di oggi stentino a capire che questo è quanto vado facendo, mi fa meglio apprezzare sia la forza del paradigma basato sul *covenant*, sia la portata del mio attacco contro di esso. Io sostenevo la presenza di un discorso, e che il *covenant* era solo parte di quel discorso.

Da un certo punto di vista Diggins riconosce tutto questo e sa che la mia impostazione è l'opposto di quanto lui mi attribuisce; ma ne ottiene come risultato che, dopo aver dedicato molte pagine attaccandomi per le posizioni che avrei preso, egli cambia strada e mi accusa di aver usato una metodologia che di fatto rende impossibile sostenere quelle posizioni. Questo succede abbastanza spesso quando si discutono questioni di interpretazione, ma vale la pena vedere come è successo nel caso di Diggins. Poiché egli è convinto che l'America sia fondamentalmente « liberale » e non « repubblicana », è convinto che io la vada presentando come fondamentalmente « repubblicana » e non « liberale ». Ciò implica l'esistenza di un insieme di convinzioni, principii, o quanto egli chiama « idee », che avrebbero presieduto la fondazione dell'America e in merito ai quali egli ha ragione e io ho torto. Ma poiché egli è convinto che le sue « idee » siano « realtà », mentre le mie non lo sono, rimane libero di adoperare, a sua discrezione, la ben nota (ma a mio parere infelice) tattica di contrapporre qualcosa chiamato « idee » a qualcos'altro chiamato « realtà », e affermare che la nostra comprensione di questo secondo termine deve presiedere alla nostra comprensione del primo: si presume, infatti, che le « idee » si collochino fuori della « realtà » e acquistino significato soltanto nella

⁸⁴ Cfr., a es., *The Machiavellian Moment*, p. 546.

misura in cui esse siano in grado o di descriverla o di plasmarla. Perciò ogni volta che Diggins si imbatte in un qualche esempio dell'uso della retorica « repubblicana » agli inizi della storia americana – ma preferirebbe non fare di questi incontri – egli afferma che questa retorica è del tutto priva di significato, perché essa non dava una descrizione corretta della « realtà » contemporanea⁸⁵. E arriva al punto di sostenere, più di una volta, che noi non siamo in grado di dire se un oratore avesse il « diritto » di parlare come ha parlato, se non siamo in grado di valutare la « realtà »⁸⁶. Che bisogno avessero gli attori del passato di un « diritto » per agire – del quale, per giunta, devono render conto agli storici di oggi – è questione che lascio giudicare alla mente inquisitoria e accesa-mente religiosa di Diggins.

In più di una occasione egli dichiara anche che la questione fondamentale riguardante le « idee » nella storia è se esse offrano i « motivi » o le « cause » delle azioni umane; se sono incapaci di ciò, allora sono prive di significato; e quando si accorge che sia Gordon Wood che io neghiamo i suoi presupposti e concentriamo la nostra attenzione sui molti ruoli che le « idee » possono assumere oltre a quello di motivare, egli ci accusa di fornire una visione della storia nella quale non rimangono più né motivi né cause⁸⁷. Ormai preferisco evitare il termine « idee », dopo che intorno ad esso sono state dette tante sciocchezze; ma possiamo usarlo per indicare i messaggi codificati nei testi e nelle lingue trasmessi, e decodificati, ricodificati e ritrasmessi dalle teste e nelle teste degli esseri umani in quanto animali che si servono del linguaggio. Nelle strutture psichiche e sociali delle attività umane, sembra del tutto ovvio che questi codici e questi messaggi siano in grado di assolvere uno svariato numero di ruoli. Essi possono essere tanto profondamente radicati in quelle strutture della personalità che li ricevono da potersi dire che esercitano un ruolo motore, sia provocando che impedendo tipi di azione; o possono entrare in rapporto con l'azione in tutti quei possibili modi nei quali il linguaggio entra in tale rapporto. Piuttosto che « provocare » azioni, meglio potrebbe dirsi che essi le « caratterizzano », determinando di quale tipo queste azioni finiranno per essere; è importante riconoscere che in un certo senso determinati attori fanno le cose che sono in grado di dire e di percepire che stiano facendo, e non quelle per le quali non ci siano queste possibilità; solo quando ci occupiamo di

⁸⁵ Cfr., a es., pp. 107-114.

⁸⁶ Pp. 113, 363.

⁸⁷ Appendix 2, *The Problem of Motivation and Causation*, pp. 353-358.

soggettività diverse dalle loro è possibile stabilire che essi facevano cose diverse da quelle che dicevano o ritenevano percettivamente di fare⁸⁸. Naturalmente lo storico può arrivare alla decisione che nel loro modo di parlare gli attori ingannavano sé stessi e gli altri; ma anche in tal caso mantiene il suo significato il fatto che le bugie dette fossero quelle bugie e non altre. Ciò che importa allo storico è stabilire quali messaggi fossero trasmessi e ricevuti, in quali contesti e con quali risultati. Sembrerebbe che tutto ciò vada spiegato ancora una volta a Diggins da capo a fondo.

Pure, nei termini mitopoietici della « ideologia americana », Diggins è uno scrittore interessante e vigoroso. Occorre rendersi conto che egli è uno storico nello stile della geremiade, preoccupato non di glorificare e neppure di legittimare il « liberalismo » ma di fustigarne le sue deficienze morali. Il suo libro arriva sino al tempo della guerra civile americana, e le sue figure centrali sono Herman Melville, Henry Adams – considerato come esponente della generazione della guerra civile – e soprattutto Abraham Lincoln. Questi spiriti colsero la povertà spirituale del liberalismo lockiano, e si volsero a restaurare il senso del sacro, della colpa e del peccato, e dei misteriosi giudizi di Dio, attingendo alle risorse del protestantesimo americano e (secondo Diggins) a un calvinismo, che egli ritiene fosse latente in Locke ma che le ricerche più recenti stenterebbero a ritrovare⁸⁹. Questi capitoli esercitano una forte suggestione; essi danno al libro di Diggins il carattere di un testamento religioso, una riconsacrazione della religione civile americana attraverso la immissione di ferro calvinista⁹⁰. *The Lost*

⁸⁸ Diggins, naturalmente, vuol salvare capra e cavoli. Vuole sostenere che gli attori non avevano il diritto di parlare come parlarono quando trova scomodo ciò che essi dissero; ma vuole respingere la contestualizzazione, che ridurrebbe le espressioni al loro significato immediato in opposizione al significato che esse acquistarono più tardi. Il suo libro si conclude (pp. 364-365) con una parodia veramente buffa della Dichiarazione di indipendenza, quale avrebbe potuto esser stata scritta se i suoi autori avessero avuto delle potenzialità contenute nel loro discorso la stessa comprensione di uno storico moderno; ma questo prova soltanto che gli attori hanno un tipo di consapevolezza e gli uccelli di Minerva un altro. I suoi autori immaginari terminano con « appealing to parliament to organize a committee of Whig historians to show us the true path to virtue ». Rimane soltanto da aggiungere che solo un « Whig historian » oserebbe fare una cosa del genere, e che nessuno è « Whig historian » più di Diggins.

⁸⁹ Penso al lavoro di prossima pubblicazione di Mark Goldie e J.W. Marshall. Probabilmente Diggins ha presente J. DUNN, *The Political Thought of John Locke*, Cambridge University Press, 1969.

⁹⁰ Diggins non riesce a separare l'ethos repubblicano dal ritorno al calvinismo. I suoi primi capitoli scherniscono senza posa la tesi di una qualche

Soul of American Politics appartiene alla letteratura che deriva dal *covenant*; in esso si pone come fine di chi scrive di storia americana la rivelazione di quelle verità morali e religiose che più propriamente appartengono alla esperienza americana. Naturalmente ci sono altri modi di scrivere di storia; anche di storia americana.

Diggins, dunque, scrive nello stile della geremiade e non in quello liturgico; egli non celebra la egemonia liberale sullo spirito americano, ma cerca di denunciarne le manchevolezze. Sorprende non gli riesca di accettare la proposta « repubblicana » che l'egemonia liberale non sia mai stata totale; nel linguaggio di Kuhn, ci deve essere un « paradigma » liberale in grado di esercitare assoluto controllo e assoluta supremazia, perché vi possa essere una « rivoluzione » — di tipo calvinista — contro di esso. Qualcosa del genere deve avere ispirato la straordinaria affermazione di Kramnick, che si legge sulla sovraccoperta del libro di Diggins, secondo la quale egli « riporta l'elemento conflittuale e il liberalismo nella tradizione americana »; la tesi della « sintesi repubblicana » è stata che il « liberalismo » si è sempre trovato in conflitto con una forza contraria. Come ben si sa, è un artificio polemico degno delle litanie marxiste accusare un avversario di avere espunto dalla storia l'elemento conflittuale; si impara a non badare a queste cose. Ma Diggins, Kramnick e persino la Appleby sono decisi a rimuovere la componente repubblicana dai primordi della storia americana — o, laddove rimuoverla sia impossibile, quanto meno ridurne la importanza — sicché al liberalismo non rimanga altra possibilità di contesa che scendere in diatriba con sé stesso, e niente altro da

presenza dell'ideale repubblicano, in base al fatto che esso non era predominante; ma una volta scordatosi di questo sofisma e quando comincia (specialmente nel cap. 6) ad analizzare la critica sociale americana nel periodo precedente la guerra civile, scopre di continuo testimonianze della presenza di valori repubblicani. (Lascio a Pecchioli di vedersela col fatto che lo scrittore americano più interessato a Venezia sembra esser stato James Fenimore Cooper). Che questi critici fossero politicamente inefficaci, che ritenessero i valori repubblicani impotenti, non applicabili in America e persino dannosi, non significa che tali valori non fossero presenti nel discorso e non contribuissero a dargli forma; al contrario, significa che c'erano. Diggins non affronta mai la tesi che la preoccupazione repubblicana per la corruzione era compatibile con il senso di colpa puritano e fu tra le cause della geremiade, che è una parte della mia tesi in *The Machiavellian Moment*. Dopo che questo saggio era già stato scritto, Diggins ha ribadito la propria posizione polemizzando sia con l'interpretazione marxista che con quella repubblicana, in *Comrades and Citizens: New Mythologies in American History*, « American Historical Review », XC, 3 (1985), pp. 614-638; segue un commento di Paul Conkin al quale Diggins risponde.

fare che continuare quella diatriba. Con ciò credo di avere esaurito la mia capacità di penetrazione e di essermi avvicinato quanto più mi era possibile al cuore della « ideologia americana », delle cui incrollabili idee di fondo niente altro ci rimane che la geremiade e la unicità.

Non mi rimane che cercare di immaginarmi Pecchioli che legge Diggins. Dovrebbe per forza mettere da parte la sua convinzione che la interpretazione repubblicana faccia parte di una struttura egemonica del liberalismo americano; tuttavia la tesi dell'unicità di Hartz dovrebbe esercitare un certo fascino su di uno spirito marxista. Diggins fa qualche apertura in direzione del marxismo, e Kramnick è portato a usare un vocabolario marxista; egli ripete che il radicalismo democratico settecentesco aveva carattere « borghese », e ha descritto la interpretazione repubblicana come « revisionismo »⁹¹. Ma in definitiva la storiografia di Hartz ha un carattere nazionalista e afferma la eccezionalità dell'America; essa pone a fondamento quella antitesi tra Nuovo Mondo e Vecchio Mondo, « America » e « Europa », che per un cittadino degli Antipodi non è accettabile più che per un marxista; e in un'ultima analisi nell'affermazione che, siccome nella esperienza degli Stati Uniti non vi fu mai feudalesimo, non vi potrà mai neppure essere il socialismo, ciò che appare trionfante è la tesi dell'unicità. Un marxista che accettasse le premesse di Hartz sarebbe sicuramente portato a concludere che gli Stati Uniti sono una società arrestatasi allo stadio di sviluppo liberale, e condannata a non superarlo mai; e sarei sorpreso che un marxista trovasse una tale conclusione soddisfacente.

Pecchioli, dunque, dovrebbe temere la formula dell'unicità e non rallegrarsene; Marx più Hartz, che sembrerebbe la ricetta di Kramnick, è Marx più acqua fresca (*tu quoque* revisionista!). I marxisti americani (mi si dice che qualcuno ci sia) dovrebbero respingere la tesi di una egemonia lockiana senza problemi, e ricercare quelle testimonianze capaci di mostrare che sin dagli inizi il « liberalismo » si trovò impegnato in forma dialettica nei confronti di una antitesi; è persino possibile che ciò possa ritrovarsi nella documentazione offerta dalla « sintesi repubblicana ». Ma la interpretazione di un pensiero settecentesco di lingua inglese avanzata in *The Machiavellian Moment*, seppure abbastanza materialista (è fondata sui mutevoli rapporti tra proprietà e personalità), ponendo l'accento sull'uso che si fece del modo di produzione

⁹¹ Cfr. sopra, nota 75.

classico come strumento di critica del capitalismo redditiero, non troverà facilmente posto in quel modello di transizione da una società feudale a una società borghese, che niente lascia credere i marxisti siano mai capaci di abbandonare. Non mi aspetto da parte marxista nessuna critica seria delle mie posizioni; è più probabile che continuerò a trovarmi nella parte di profanatore contro l'unicità e contro il *covenant* (una parte, mi è obbligo aggiungere, nella quale mi trovo in assai buona compagnia⁹²). Ma i miei interessi, non solo di ordine ideologico, come storico vanno più in direzione della storia britannica che della storia americana, sicché continuerò soprattutto a occuparmi della prima. Il pensatore degli Antipodi che ho qui descritto avverte minore affinità con Mosé che non con Odisseo; anziché spezzare le tavole della legge per scriverne di nuove, preferisce mettersi il remo in spalla e allontanarsi da Itaca.

J. G. A. Pocock

⁹² La letteratura relativa alla « sintesi repubblicana » è esaminata in due saggi bibliografici di R.S. SHALHOPE, *Toward a Republican Synthesis: The Emergence of an Understanding of Republicanism in American Historiography*, « William and Mary Quarterly », 3rd series, XXIX (1972), pp. 49-80; e *Republicanism and Early American Historiography*, « William and Mary Quarterly », 3rd series, XXXIX (1982), pp. 334-356. Vorrei, concludendo, sottolineare ancora una volta il fatto che esiste un larghissimo numero di studi sull'America, i quali non sono né essenzialisti, né ispirati alle tesi della unicità o del *covenant*, e del tutto indipendenti dai requisiti della religione civile o dell'« ideologia americana ».

STUDI E RICERCHE

IL RUOLO DEGLI STATUTI TRA AUTONOMIE E DIPENDENZE: CURZOLA E IL DOMINIO VENEZIANO

I) « A commodo universale »: edizioni di statuti della Dalmazia nel Seicento. II) « Petunt confirmationem statutorum »: i curzolani per il mantenimento della propria normativa. III) « Ita observari volumus »: lo statuto come garanzia. IV) « Popolari e zentilomeni »: termini e carattere di un diverso interesse per gli statuti. V) « Sub tribus clavibus »: il controllo sugli strumenti istituzionali; statuto e privilegio.

I) Si era nel 1643, alla fine di febbraio, quando da Zara il Provveditore generale della Serenissima per la Dalmazia e l'Albania, Giovanni Battista Grimani, dava disposizioni perché fossero pubblicati gli statuti di Curzola (Korčula):

Il statuto delle leggi municipali della città di Curzola atrovandosi manuscritto corre rischio evidente che smarisca a pregiudizio degl'interessi di quell'abitanti; il che volendo noi divertire coll'esempio dell'altre città della provincia, terminiamo coll'autorità del generalato nostro, che li signori giudici di quella magnifica comunità et altri a chi incombe debbano nel termine di mesi tre prossimi haver fatto stampar esso statuto¹.

¹ *Liber legum ac statutorum civitatis et insulae Curzulae*, Venetiis 1643 (Ex typographia ducali Pinelliana), in apertura di libro, c. [2] r. Citerò questa ed. come *Stat. Curzola* (1643); indicherò invece soltanto come *Stat. Curzola* l'ed. curata da J.J. Hanel nel 1877 (cfr. più sotto, nota 3), facendo seguire le specificazioni I, II... così come usate dal curatore, ossia: I = « Confirmatio et augmentatio statutorum civitatis ac insulae Curzulae, tempore Marsilij Georgij comitis facta »; II = « Liber legum ac statutorum civitatis et insulae Curzulae »; III = « Reformationes Communis Curzulac »; IV = « Litterae ducales aliaeque decisiones, privilegia communitatis populi et insulae Curzulac attinentes ». I e II corrispondono alla prima e alla seconda redazione degli statuti, indicate anche come A e B: A.V. SOLOVJEV, *Drevnejšij sudebnik' jugo-zapadnyh' Slavjan*, Beograd 1929; L. MARGETIĆ, *Il diritto medioevale croato*,

La perentoria decisione del Grimani, rafforzata dalla minaccia di precise sanzioni in caso di inadempienze, era « pubblicata » il 13 di marzo e già il successivo 28 aprile il conte veneziano di Curzola, Federico Molin, certificava la correttezza del testo che veniva avviato alla stampa: erano proprio questi « gl'autentici veri » statuti della comunità². E prima di fine anno, riuniti in unico volume, erano usciti dai torchi della tipografia Pinelliana di Venezia non soltanto gli *Statuti* di Curzola, ma anche le *Riformazioni* statutarie accompagnati – sia queste che quelli – dalle traduzioni in volgare fattene nel 1610 per mandato delle pubbliche autorità, seguiti, infine, da una composita appendice formata da estratti, disposizioni e convalide di varia natura³.

La preoccupazione del Grimani non era affatto occasionale e il richiamo all'« essemplio dell'altre città della provincia » risulta del tutto pertinente. Siamo in un periodo in cui le autorità vene-

Diritti reali - II, in « Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno », 14 (1983-84), pp. 77-151, a p. 86.

Un ringraziamento devo a Gaetano Cozzi e Lujo Margetić per l'amichevole disponibilità con cui mi hanno offerto l'aiuto delle loro sicure competenze.

² L'attestazione è riportata in *Stat. Curzola* (1643), p. [125] (nel libro la numerazione giunge fino alla p. 119; quelle seguenti ne sono prive).

³ Gli *Statuti* occupano la prima parte, fino a c. 44, dell'*op. cit.*; vengono poi, con numerazione propria (fatta per pagine e non più per carte), le *Reformationes*, a loro volta seguite dalla ricordata appendice nelle ultime pagine del volume (non più numerate, come si è detto). Un sicuro termine *post quem* per la data d'uscita del libro lo si ricava alla p. [134]; vi si ha la conferma della funzione di cancelleria e dell'attendibilità di Francesco Ermolao da Sebenico, che aveva tolto « d'un libro esistente in poter delli Signori capi della Comunità » gli estratti documentari raccolti nelle pagine immediatamente precedenti: è rilasciata dal conte di Curzola in data 11 ottobre 1643 e possiamo dedurne che la stampa fu compiuta in quelle poche settimane che restavano prima di fine anno. Per ulteriori, precise indicazioni sull'edizione del 1643, cfr. C. CHELAZZI, *Biblioteca del Senato della Repubblica. Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi...*, Roma-Firenze 1943-1963 (fino alla lettera R), II, pp. 331-332; si possono vedere anche: F. BERLAN, *Statuti italiani. Saggio bibliografico*, Venezia 1858, p. 34; L. MANZONI, *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipi italiani*, Bologna 1876-1879, I, p. 159; L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino 1907, I, p. 427; anche E. BESTA, *Fonti: Legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, in *Storia del diritto italiano*, a cura di P. DEL GIUDICE, I/2, Milano 1925, p. 603. Gli statuti di Curzola sono poi stati riediti nel secolo scorso: *Statuta et leges civitatis et insulae Curzulae* (1214-1558), ed. J.J. HANEL, Zagabriae 1878 (*Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, 1); i testi della vecchia edizione del 1643 figurano qui come II (gli statuti) e III (le riformazioni), rispettivamente alle pp. 26-72 e 73-131.

ziane prestano molta attenzione alle condizioni in cui si trovano gli statuti delle località dalmate. Così il 1643, l'anno di pubblicazione degli statuti di Curzola, vede uscire a stampa anche quelli di Lesina. E nel proemio di dedica del volume la *communitas Lesinae*, nel celebrare ampollosamente i meriti del Provveditor generale Grimani, decanta quel fatto *singulare atque egregium* di cui si deve ora 'esultare e trionfare'. È merito del Grimani:

Lesinae leges unico veteri volumine, eodemque manu exarato comprehensas armario delitescens, temporum, ignis, muriumque quoque, ac tinearum iniurijs obiectas, clementia et pietas tua in lucem atque omnium prospectum evocavit, typis imprimi iussit, et a quocunque discrimine vindicavit⁴.

Una manciata d'anni prima, nel 1640, era toccato a Cherso (Cres) e Ossero (Osor) veder pubblicati i propri « Statuti di Leggi municipali »: cosa davvero opportuna (si era voluto puntualizzare) « perché dalla lunghezza di tempo, che il tutto consuma, ridotti in stato inutile », sicché « poco intelligibili si rendevano » quando erano necessari per l'isola e la città⁵. Era stato il Provveditore generale in Dalmazia e Albania allora in carica, Alvise Mocenigo, a dare disposizioni in proposito durante la sua visita in Cherso nel 1636, con una specifica 'terminazione', interessante sotto più aspetti:

Per la mala qualità in che viene tenuto il Statuto di questa Città, lacerato in parte con danno notabile de poveri, che con questo mezzo conservano le ragioni, et le proprie fortune, ricerca provvigione galiarda, per rimediare a così grave inconveniente, et per poner quelle bone regole, che ricerca il dritto della Giustizia... Terminiamo... ch'esso Statuto debba esser fatto stampare quanto prima⁶...

In termini quasi identici lo stesso Alvise Mocenigo, sempre nel 1636, si era espresso per Pago (Pag), con un'analoga « provvig-

⁴ *Statuta communitatis Lesinae*, Venetiis 1643 (Typis Marci Ginammi), nel proemio di dedica a Giovanni Battista Grimani. Cfr. anche B. DUDAN, *Studi e note sugli statuti delle città dalmate*, in « Annali triestini di diritto economia e politica », 10 (1939), pp. 44-177, alle pp. 152-153. Sugli statuti di Lesina ampie notizie offre CHELAZZI, *op. cit.*, IV, pp. 67-70. Il testo è stato ripubblicato in *Statuta et leges civitatis Buduae, civitatis Scardonae et civitatis et insulae Lesinae*, ed. S. LJUBIĆ, Zagabriae 1882 (Mon. hist.-jur. Slav. merid., 3), pp. 165 ss.

⁵ Così nella premessa « A i lettori » dello *Statuto di Cherso et Ossero*, Venetia 1640 (appresso Gio. Antonio Giuliani), c. [2] r. Sull'ed. cfr. CHELAZZI, *op. cit.*, II, pp. 171-172; anche: MANZONI, *op. cit.*, I, p. 129; FONTANA, *op. cit.*, I, p. 324; BESTA, *op. cit.*, p. 601.

⁶ *Stat. Cherso cit.*, c. [2] r.; la terminazione, del 31 luglio 1636, dava un limite di tempo per la stampa « di mesi sei al più ».

gione galiarda » che aveva trovato rapido riscontro nella stampa degli statuti di quella comunità durante il 1637⁷. Se a Pago, Cherso e Ossero, come a Curzola e Lesina, paiono essere stati i rappresentanti della Serenissima a spingere per le pubblicazioni, altrove andava diversamente e così nell'isola di Brazza (Brač) era toccato agli « spettabili signori Diffensori e Deputati » della comunità il chiedere « con ogni humiltà » al conte veneziano, Alvise Duodo, di dare alle stampe il testo a « perpetua preservatione et a comodo universale », ben conciliandosi, peraltro, la loro richiesta con la « particolar inclinatione » del Duodo stesso che, per suo conto, aveva già provveduto autonomamente a far raccogliere con le debite cure gli sparsi materiali statutari⁸.

Per la vicinanza nel tempo verrebbero qui in mente, insieme con quelli della Brazza editi nel 1656, anche gli statuti di Capodistria (Koper), dati alle stampe nel 1668 in ossequio a « li desiderij e le istanze » della importante comunità⁹; ma per non uscire dai confini della Dalmazia, è forse meglio rimontare a circa un cinquantennio prima degli statuti della Brazza, scavalcando anche quel 1616 in cui si pubblicarono gli statuti di Cattaro (Kotor)¹⁰, giun-

⁷ *Statuta Communitatis Pagi, Venetiis 1637* (ex typographia ducali Pinelliana), a. c. [5]r. è riportata la terminazione del Mocenigo, data in Pago il 5 agosto 1636. CHIELAZZI, *op. cit.*, V, pp. 186-187.

⁸ *Statuta Municipalia ac Reformationes Magnif. Communitatis Brachiae, Utini 1656* (apud Nicolaum Schirattum), p. 175. Quanto alla parte del Duodo, è ben ricordata nell'edizione: « Co'l riguardo, che li libri de Statuti e Reformationi municipali di quest'Isola, si ritrovano manuscritti, rari, e sparsi per le mani d'alcuni particolari in fragmenti, con pericolo che se ne possa perder ogni memoria co'l tempo, con quelle conseguenze de pregiuditij et inconvenienti, che da cadauno possono esser comprese, habbiamo havuto particolar inclinatione che siano uniti e... autenticati, e raccolti ordinatamente... ». Per un'edizione più recente del testo normativo si veda *Statutum et reformationes insulae Brachiae cum legibus, privilegijs, gratijs...*, ed. K. KADLEC, Zagabrie 1926 (Mon. hist.-jur. Slav. merid., 11).

⁹ *Statuta Iustinopolis metropolis Istriae, Venetiis 1668* (Apud Franciscum Salerni et Ioannem Cagnolini), alla c. aggiunta in calce al volume, con il testo della ducale del 3 settembre 1667, di risposta alle richieste capodistriane. Per un quadro complessivo della produzione statutaria istriana cfr. *Gli Statuti di Muggia del 1420*, ed. F. COLOMBO, Trieste 1971 (Fondi e studi per la storia della Venezia Giulia - s. I, 2), p. VIII e note a pp. XXV-XXVI; anche: *Statut Grošnjana*, ed. D. K516, in « Vjesnik historijskog Arhiva u Rijeci », 8-9 (1963-1964), pp. 205-256, alle pp. 207-209; *Statuti Urbani Notari. Katalog izložbe*, Rijeka 1968, pp. 25-48, 109-113.

¹⁰ *Statuta civitatis Cathari, Venetiis 1616* (apud Rupertum Meietum); cfr. CHIELAZZI, *op. cit.*, II, pp. 137-138. G. VALENTINI, *Appunti sul regime degli stabilimenti veneti in Albania nel secolo XIV e XV*, in « Studi veneziani », 8 (1966), pp. 195-265, a p. 217 ricorda che Cattaro « non era città dell'Albania propriamente detta, ma tale fu sempre considerata da Venezia e

gendo al 1608, l'anno in cui vedeva la luce il *Volumen statutorum* di Sebenico (Sibenik): il tipografo aveva cominciato a lavorare soltanto dopo che in Venezia i Capi del Consiglio dei Dieci, sentito anche il parere dei Riformatori dello Studio di Padova, avevano concesso « licentia che possino esser stampati », ma anche qui la stampa era stata autonomamente decisa dalla comunità con una sua formale delibera, « publico Sicensis civitatis decreto »¹¹.

In sintesi, tra il 1608 e il 1656, ossia tra gli anni degli statuti di Sebenico e della Braza, sia pure con qualche ragguardevole assenza come Spalato (Split) o Traù (Trogir)¹², quasi tutti i maggiori centri dalmati, per spinta propria o per sollecitazione esterna, venivano a disporre di un'edizione a stampa della propria normativa.

II) Si potranno cercare gli eventuali nessi intercorrenti tra quella così ampia sequela di edizioni statutarie e la particolare situazione storica, nel pieno di un difficile Seicento che vedeva Venezia pressata fra congiunture politiche ed economiche estremamente delicate, in difficoltà nello stesso suo dominio sull'Adriatico, ma capace ancora di prove di vitalità in qualche caso insospettabili. Ad ogni modo, la quasi sistematica pubblicazione di tali raccolte normative depone certamente a favore del loro rilievo. Dietro a quelle stampe non scorgiamo mai il gratuito gioco dell'erudizione fine a se stessa, alla ricerca di qualche testo interessante, ma ritroviamo invece, espressa e dichiarata, la risposta ad esigenze concrete. Tuttavia alcuni dati di fatto non mancano di sorprenderci, invitando ad ulteriori verifiche.

in molte consuetudini si reggeva come le città di Albania ». Sull'ordinamento comunale di Cattaro sino all'inizio del secolo XV si veda I. SINDIK, *Komunalno uredjenje Kotora od druge polovine XII do početka XV stoljeća*, Beograd 1950.

¹¹ *Volumen statutorum legum et reformationum civitatis Sibenici, Venetiis* 1608 (apud Nicolaum Morettum), c. [2] r.; la licenza alla stampa è a c. [4] r.

¹² Gli statuti di Zara (Zadar) erano già stati editi nel 1564: *Statuta ladertina cum omnibus reformationibus...*, Venetiis (apud Dominicum de Farris). Quelli di Traù avrebbero visto la luce nel 1708 (*Statuta et reformationes civitatis Tragurii, Venetiis*), mentre per quelli di Spalato si sarebbe dovuto attendere l'edizione promossa dall'Accademia Jugoslava delle scienze e delle arti: *Statuta et leges civitatis Spalati*, ed. J.J. HANEL, Zagabriae 1878 (Mon. histor.-jur. Slav. merid., 2); cfr. anche *Statuti di Spalato*, ed. G. ALACEVIĆ, Spalato 1878-1887 (come supplemento al « *Bullettino di archeologia e storia dalmata* »); cfr. FONTANA, *op. cit.*, III, pp. 129-130, e U. INCHIOSTRI, *Gli statuti dalmati del medioevo nei codici, nelle stampe e nelle opere che servono ad illustrarli*, in « *Archivio storico per la Dalmazia* », 9 (1934), pp. 106-127, 232-245, 314-328, 390-408, 509-520, a p. 122.

In effetti, per tornare al caso specifico da cui eravamo partiti, cioè a Curzola, le norme che nel 1643 il Provveditore generale Grimani si preoccupava di conservare erano ormai vecchie di molto. Consistevano in una raccolta, il *Liber legum ac statutorum*, già compilata nel Trecento con aggiunte quattrocentesche, a cui si affiancava il libro delle *Reformationes*¹³. Il nucleo originario di tale complesso di leggi potrebbe risalire addirittura al 1214. Le addizioni statutarie più recenti si contenevano entro la prima metà del Quattrocento e di oltre due secoli erano comunque già vecchie, al momento della stampa, le meno lontane tra le riformazioni. Per l'omicidio o la blasfemia o il furto, come per le prassi giudiziarie o per il diritto successorio, si replicavano pene e procedure che già ai suoi tempi aveva trovato in vigore addirittura Marsilio Zorzi quando, nel 1254, aveva assunto per la prima volta il controllo sull'isola¹⁴, e, oltre a tutto, numerose rubriche tanto degli *Statuti* quanto delle *Riformazioni* erano state introdotte al tempo di quel dominio ungherese, che aveva sottratto al controllo veneziano la Dalmazia per oltre mezzo secolo, a partire da quando, nel 1358,

¹³ Sui tempi e i modi di composizione dei testi cfr. anzitutto l'introduzione di Hanel a *Stat. Curzola* cit. Il rimando al 1214, che riferiamo nel testo subito sotto, risulta dal codice curzolano di proprietà della famiglia Kapor: *op. cit.*, p. 26. SOLOVJEV, *op. cit.*, aveva provato che la redazione statutaria «corta» (cioè la I dell'ed. Hanel) va assegnata al 1265; successivamente V. FORETIĆ, *Otok Korčula u srednjem vijeku*, Zagreb 1940, pp. 228-229, ritenne che il richiamo al 1214 non fosse privo di fondamento, ma potesse «forse» corrispondere alla prima stesura dello statuto, ora perduta. Personalmente condivido tale impostazione. Una raccolta statutaria anteriore alla venuta dello Zorzi è indiscutibile; qualche dubbio può restare sull'indicazione puntuale del 1214: nella tradizione può essersi alterata la data esatta, ma la sostanza delle cose non muta troppo.

¹⁴ Sullo Zorzi e il dominio della sua famiglia sull'isola cfr. soprattutto V. LAZZARINI, *Marsilio Zorzi conte di Curzola e Meleda*, in «Archivio veneto», s. 5, 30 (1942), pp. 85-103. Si veda anche G. WENZEL, *Beiträge zur Quellenkunde der dalmatinischen Rechtsgeschichte im Mittelalter. III. Studien über den Entwicklungsgang des Rechtslebens auf der Insel Curzola*, in «Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen», 3/6 (1850), pp. 509-581 e 4/7 (1851), pp. 361-422, particolarmente alle pp. 514-516, 532-549. Ricordo per inciso che i primi due «Contributi» di Gustav Wenzel (I. *Der «Liber de ordinamenti et dele usance» der Insel Meleda* e II. *Der «Libro deli ordinamenti et dele usance» der Insel Lagosta*) erano apparsi sullo stesso «Arch. österr. Gesch.», 2/4 (1849), pp. 1-76. Segnalo che di Marsilio Zorzi si stanno ora occupando (sia pure non specificamente in relazione a Curzola) David Jacoby, che lo studia in quanto bailo veneziano in Costantinopoli nel 1242-1244, e indirettamente Marie-Luise Favreau-Lillie, per le sue ricerche sulle chiese latine nei principati franchi in oriente. Per quanto riguarda poi le vicende storiche generali di Curzola, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, rimando a V.T. PAŠUTO-V. ŠTAL, *Korčula*, Moskva 1976.

si erano dovuti rimettere nelle mani del re d'Ungheria Luigi d'Angiò i titoli e i diritti sulla regione¹⁵.

Si trattava dunque di una normativa abbondantemente passata per quei processi di « senescenza » di cui parlava già il Petrarca rivolgendosi nel 1373 a Francesco da Carrara¹⁶; e siamo per di più in un settore, con le *leges municipales*, in cui l'instabilità era stata tale da finire in proverbio, con un'evanescenza da ombre lunari: *sicut umbra lunatica evanescunt*¹⁷. Allora è lecito chiedersi se gli « interessi di quell'habitantia » di cui mostrava di preoccuparsi il Grimani erano davvero tutelati da una tale raccolta statutaria e se veramente essa poteva funzionare ancora come strumento utile per la soluzione di problemi e come garante e punto di raccordo (pur

¹⁵ Per le vicende della Dalmazia in quegli anni basti richiamare: G. PRAGA, *Storia della Dalmazia*, Padova 1954³ (1 ed. Zara 1941), pp. 115-141; R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981¹ (1 ed. Milano-Messina 1944-1946), pp. 318-320, 349-361; IDEM, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, pp. 106-131. Quanto poi a « una certa indifferenza » di Venezia per gli statuti dei centri minori e l'eventuale permanere in essi di riferimenti ai passati domini, cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 266-267; anche G. ORTALLI, *Cittadella e i suoi statuti*, in *Statuti di Cittadella del secolo XIV*, edd. G. ORTALLI - G. PAROLIN - M. POZZA, Roma 1984 (Corpus statutario delle Venezie, 1), pp. 15-16; IDEM, *Note in margine agli statuti di Pordenone*, in « Il Noncello », 61 (1986).

¹⁶ « Senescunt iam pene romane leges...; quid statutis municipalibus eventurum putas? »: così in F. PETRARCA, *Senili*, XIV, 1. La lunghissima lettera costituisce un vero e proprio trattato di governo e circolo autonomamente anche sotto il titolo *De republica optime administranda*. Il passo che interessa era già evidenziato nei suoi significati da M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969, p. 25. Io lo cito da F. PETRARCA, *Epistole*, a cura di U. DOTTI, Torino 1978, ove la lettera, alle pp. 760-837, è ripresa dall'ed. di V. Ussani (Padova 1922). Ricordo per inciso che le considerazioni del Petrarca qui richiamate si trovano (a p. 790) nel bel mezzo di un'animosa lamentazione sui porci che scorrazzano per la città, a dispetto degli statuti vigenti.

¹⁷ Cfr. SBRICCOLI, *op. cit.*, pp. 22-27, a proposito del processo di adattamento costante che la produzione statutaria ebbe a vivere, soprattutto nell'ordinamento comunale, anche in ragione di quei caratteri di politicità che ne segnavano e caratterizzavano l'essenza stessa. Si veda poi la nota 13 di p. 24 per il richiamo al passo (da noi ripreso) di BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rhetorica novissima*, ed. A. GAUDENZI, in *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, Bononiae 1892 (Bibliotheca iuridica Medii Aevi, 2), p. 253, col b. Quanto alle espressioni proverbiali costruite sul tema della mutevolezza degli statuti, cfr. F. CALASSO, *Medio evo del diritto. I. Le fonti*, Milano 1954, p. 425; anche G. FASOLI, *Edizione e studio degli statuti: problemi ed esigenze*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Congresso internazionale. I. Relazioni*, Roma 1976, pp. 173-190, alla p. 183.

nell'ambito di mutevoli equilibri politici) per tutta una serie di rapporti: quelli all'interno della comunità, in un'area in cui i normali antagonismi di ceto o di classe si complicavano nella commistione con le differenze etniche e culturali; quelli tra la comunità nel suo complesso e la dominante Venezia; quelli, infine, tra la comunità e il suo rettore (scelto tra i nobili veneziani con mandato biennale), che spesso si poneva come terzo apice in un triangolo che vedeva agli altri due vertici Curzola e Venezia.

In sostanza, può sorgere il dubbio che, per il quotidiano svolgersi della vita della collettività, non fosse poi un dramma se le vecchie raccolte statutarie finivano, come avevano rischiato di fare quelle di Lesina, 'consunte dal tempo, dal fuoco, dai topi e dai tarli'. Ma la prima e più eloquente risposta ci viene — mi pare — dalla collettività stessa: dalle ricorrenti e preoccupate attenzioni con cui si dette pensiero affinché la propria normativa venisse conservata e rispettata. E lo fece nelle circostanze più diverse, in una lunga serie di congiunture lontane fra loro, mostrando di riconoscere negli statuti una solida garanzia del proprio specifico essere. E agli statuti i curzolani guardarono soprattutto nei momenti critici, di passaggio, nell'evidente intenzione di tutelare non solo (e forse qualche volta: non tanto) un particolare sistema giuridico, ma anche la propria identità politica.

Lo si può verificare fin dagli anni in cui Marsilio Zorzi, su invito dei curzolani, aveva preso in perpetuo per sé ed i suoi eredi il titolo di conte della città e dell'isola. Chiamato a tale funzione nel 1254, costretto ad andarsene dopo un biennio ma rientrato definitivamente nel dominio durante lo stesso 1256¹⁸, lo Zorzi aveva assunto nei confronti dei curzolani alcuni precisi obblighi e fra gli impegni giurati, finiti poi nel proemio alla raccolta statutaria riordinata nel 1265, vi era anche quello di

facere rationem omnibus et singulis civibus eque, sine personarum acceptione secundum civitatis scripta statuta et scribenda cum laude maioris partis civitatis¹⁹.

La preoccupazione dei curzolani sul punto specifico era stata evidentemente tale da pretendere un vincolo a garanzia non soltanto

¹⁸ ANDREAE DANDULI, *Chronica per extensum descripta*, ed. E. PASTORELLO, in R.I.S.², 12/1, Bologna 1938-1958, p. 305; WENZEL, *op. cit.*, pp. 532-533; LAZZARINI, *op. cit.*, pp. 88-90.

¹⁹ *Stat. Curzola cit.*, p. 4. In assenza di norma scritta lo Zorzi avrebbe dovuto procedere *secundum puram conscienciam*; su quest'ordine di problemi: L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970, pp. 271-273; Cozzi, *op. cit.*, pp. 243 ss.

degli statuti vigenti, ma anche di quelli di là da venire. E tuttavia con queste cautele siamo su toni abbastanza normali per il settore. Più insolito e significativo resta invece quanto avvenne in un periodo in cui il dominio degli Zorzi su Curzola ormai si avvicinava al tramonto, nel 1352.

In quell'anno a Venezia rimbalzavano le querele ed accuse di vario genere che reciprocamente si stavano lanciando la comunità di Curzola e il suo conte Giovanni Zorzi. Doveva trattarsi di contrasti di vecchia data²⁰. In ogni caso il 3 aprile 1352 la questione giungeva ai massimi organi della Serenissima e si avviava un lungo *iter* procedurale; le parti in causa dovevano preliminarmente accettare una serie di condizioni, senza le quali, aveva minacciato il Consiglio dei Rogati (cioè il Senato), « non intendimus nos in eorum differentiis ulterius impedire », e ognuno se ne andasse per la sua strada: « utraque partium faciat facta sua ». Accolte dalle parti alla presenza del doge Andrea Dandolo tutte le richieste (fra le quali i Rogati avevano ben evidenziato quella di « recognoscere nos et Commune Venetiarum pro superioribus suis »), passati allo specifico esame dei contrasti, finalmente il 4 dicembre, sulla scorta del lavoro svolto da un'apposita commissione di sapienti insediata con funzioni arbitrali e con l'approvazione del Consiglio dei Rogati, si giudicava in merito e, in modo analitico ed argomentato, era ripercorsa una lunga serie di punti specifici. Fra essi qui importa soprattutto quella che, espressamente, figura come la prima di tutte quante le richieste avanzate dai curzolani:

Super primo capitulo illorum de Curzola, per quod dicunt quod comes eorum predictus — ossia lo Zorzi — habet et tenet statuta et pacta communis, et petunt sibi copiam exhiberi, que comes produxit et ostendit coram sapientibus, dicunt et consulunt sapientes, quod detur copia dictorum statutorum et pactorum dictis de Curzola, sicut petunt.

E la seconda richiesta dei curzolani — di tenore analogo — riguarda « aliquas cartas et firmitates terrenorum », esse pure in mano allo Zorzi, che, si dichiara, debbono essere date in copia ai curzo-

²⁰ Così, per esempio, fra gli addebiti mossi dai curzolani al conte c'era quello di avere ricevuto centoventi ducati, provenienti da una condanna, che secondo loro avrebbero dovuto essere di pertinenza del comune, e si trattava di una condanna — si badi! — risalente a circa ventott'anni avanti. WENZEL, *op. cit.*, p. 543. *Listine o odnošajb izmedju Južnoga Slavenstva i Mletačke republike*, ed. S. Ljubić, Zagreb 1868-1891 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 1-5, 9, 12, 17, 21-22), III, p. 251.

lani: « de dictis cartis et scripturis detur copia dictis de Curzola, ut sint de suis iuribus informati »²¹.

Non c'importa qui spiegare come la copia statutaria che lo Zorzi doveva trasmettere ai curzolari fosse quella ora conservata nell'Archivio di stato di Venezia²²; nemmeno è necessario insistere su come la consegna con ogni probabilità non venisse poi effettuata — permanendo ragioni di forte tensione — e gli abitanti di Curzola si ricostruissero poi il loro testo normativo dopo il 1358, quando l'isola, con tutta la Dalmazia, era passata sotto il controllo del sovrano ungherese²³. Preme invece notare come i curzolari, lamentando innanzi tutto che il conte tenesse per sé il testo degli statuti e degli impegni pattuiti, avessero anteposto la piena disponibilità e il controllo della propria normativa ad ogni altra rivendicazione, evidentemente convinti che in ciò stesse un presupposto essenziale per la tutela dei propri diritti.

Nella stessa prospettiva, ma tornando qui a procedure più correnti, è logico che dei suoi statuti (o per dir meglio: del suo sistema normativo) Curzola si preoccupasse di nuovo nel 1420, quando Venezia stava riportando sotto il proprio dominio la Dalmazia. La volontaria dedizione e il giuramento di fedeltà dei curzolari si erano avuti il 24 aprile e sull'isola « erectum fuit vexillum beati Marci »²⁴; una ducale del 12 settembre successivo sanciva gli impegni che la

²¹ La documentazione relativa al contrasto è conservata in Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.), *Senato Misti*, XXVI e *Pacta*, V; è edita in WENZEL, *op. cit.*, pp. 535-548, nonché (meglio e più completamente) in *Listine cit.*, III, pp. 227, 238-240, 243-246, 249-254. Le due prime richieste dei curzolari, da noi richiamate, si trovano nelle ed. cit. rispettivamente alle pp. 543 e 250.

²² A.S.V., *Misc. Atti diplomatici e privati*, b. 5, 187.

²³ Su questi temi torneremo eventualmente se, come si auspica, potrà curarsi una riedizione degli statuti di Curzola nell'ambito del « Corpus statutario delle Venezie ». Quanto poi alle persistenti tensioni fra gli isolani e la famiglia comitale, se ne veda una testimonianza precisa nelle gravi querele avanzate da Micheletto Zorzi, figlio del conte Giovanni, in data 23 dicembre 1356. *Listine cit.*, III, pp. 336-339; cfr. LAZZARINI, *op. cit.*, pp. 97-98.

²⁴ Per l'*actum deditionis* cfr. *Stat. Curzola cit.*, IV, n. 1, pp. 138-140. Secondo la norma, anche per Curzola l'atto di dedizione era antecedente e distinto rispetto ai « capitoli » e ai *pacta* destinati a regolare i rapporti con la Serenissima, e tali « capitoli » (raccolti nella ducale del settembre di cui faremo subito cenno) hanno la solita forma del privilegio concesso e non del patto definito contrattualmente dalle parti. Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, pp. 41-43. Ora si veda pure, per quanto dettovi d'interesse generale in tema di patti, capitoli, privilegi, dedizioni: A. MENNITI IPPOLITO, « *Providebitur sicut melius videbitur* ». *Milano e Venezia nel bresciano nel primo '400*, in « Studi veneziani », n.s., 8 (1984), pp. 37-76, specialmente alle pp. 37-48.

dominante assumeva nei confronti dei nuovi sudditi e il primo fra tutti, seguendo l'ordine delle richieste avanzate, riguardava proprio gli statuti:

petunt confirmationem libertatum, statutorum, reformationum et consuetudinum suarum, per eos antiquitus et usque modo usitatarum.

Così si chiedeva e la risposta giungeva positiva:

volentes ostendere nostram humanitatem et clementiam erga dictam communitatem — scriveva il doge Tommaso Mocenigo — ut eius fidelitatis appetitus de bono in melius augeatur, sumus contenti et placet nobis confirmare²⁵.

E nella Commissione data a chi avrebbe dovuto, quale conte, reggere l'isola, si specificò come fosse tenuto ad amministrare *ius et iusticiam*, tanto in ambito civile quanto penale, secondo le *promissiones* fatte alla comunità²⁶.

Non ci si discosta da quanto accadeva con i centri del dominio di Terraferma, la cui conquista era sistematicamente « sancita dalla stipulazione... di patti con i quali i Veneziani si impegnavano anzitutto a garantire la piena osservanza dei loro Statuti »²⁷. Anche in Albania le comunità che, a cominciare da Durazzo (Durrës) nel 1392, erano entrate nella sfera d'influenza veneziana, avevano operato con insistenza per il riconoscimento e l'osservanza dei loro statuti, ottenendone in linea generale la conferma fin dai primi capitoli²⁸. Ma volendo restare a situazioni più prossime, insieme a

²⁵ *Stat. Curzola* cit., IV, n. 2, p. 140; *Listine* cit., VIII, p. 46. Un breve estratto della lettera ducale, proprio relativo al passo di conferma della validità degli statuti, è riportato anche in *Stat. Curzola* (1643) cit., p. [123]. Lo stesso si ripete per una serie di passi analoghi di altre ducali, che in buona parte anche noi riprenderemo. Il capitolo sulla normativa, al quale ci siamo qui riferiti, è in realtà il secondo nel testo (e nelle richieste di Curzola), ma è il primo in cui si tratti di concessioni effettive, dal momento che quello che lo precede si limita a « raccomandare » genericamente la comunità e gli uomini di Curzola al dominio veneziano.

²⁶ A.S.V., *Senato Secreto, Commissioni, Formulari*, reg. 6, c. 96 v.; la formula di Commissione, che si apriva nel nome di Tommaso Mocenigo, cominciava in questi termini: « Committimus tibi nobili viro*** dilecto civi et fideli nostro, quod de nostro mandato ire debeas comes in Curzole, quam terram ac cives et habitatores eius et districtus regere debeas ad honorem et statum comunis Veneciarum, ministrando ius et iusticiam in civilibus et criminalibus secundum promissiones per nos dicte comunitati facte ».

²⁷ Cozzi, *op. cit.*, p. 265.

²⁸ Valentini, *op. cit.*, pp. 218-221, con riferimento, oltre che a Durazzo, ad Antivari (Bar), Drivasto (Drisht), Dulcigno (Ulcinj), Scutari (Shkodër)

quelle di Curzola ricorderemo le analoghe preoccupazioni per la propria normativa e i passi in proposito compiuti da Zara, o da Arbe (Rab), o da Pago, e Sebenico, Cattaro, Spalato, Traù, Brazza, Lesina, che tra il 1409 e il 1421 accompagnarono il ritorno della Dalmazia sotto il controllo veneziano²⁹: un complesso di atti e vicende per i quali, in consuntivo, all'erudito traurino Giovanni Lucio parve giusto concludere un po' enfaticamente, in pieno Seicento, che i veneziani « permisero che i Dalmati vivessero con leggi proprie »³⁰.

III) L'intenzione di preservare la loro normativa i curzolani l'avevano chiaramente espressa già prima che fossero definiti, nella ducale del 12 settembre 1420, gli impegni assunti da Venezia. Avevano messo le mani avanti: il 24 di aprile – si è detto prima – sull'isola venivano alzate le insegne marciante e quasi a tamburo battente, il 7 maggio ossia neanche due settimane dopo, veniva approvata una riformazione dall'eloquente titolo *De sententiis latis contra statuta*, in cui (cercandovi un correttivo) si prefigurava il caso di un qualche *regimen* che in futuro giudicasse – in ambito civile o criminale – « contra statuta, reformationes et consuetudines approbatas et usitatas »³¹. Non occorre davvero un grande sforzo per capire cosa avessero in mente i curzolani. E su tali premesse più

e Alessio (Lesh). Cfr. anche, in sintesi, Cozzi, *op. cit.*, p. 254, nota 84; per Dulcigno ricordo A. PERTUSI, *Per la storia di Dulcigno nei secoli XIV-XV e dei suoi statuti cittadini*, in « Studi veneziani », 15 (1973), pp. 213-271.

²⁹ *Listine cit.*, VI, pp. 7 (cap. 1, Zara), 48-49 (1, Arbe), 99 (1, Pago), 285 (1, Sebenico); VII, pp. 203 (cap. 3, Pago), 306 (3, Cattaro); VIII, pp. 25-27 (cap. 1, Spalato), 30 (3, Traù), 54 (2, Brazza), 76 (2, Lesina). Cfr. Cozzi, *op. cit.*, pp. 251-254.

³⁰ G. Lucio, *Storia del regno di Dalmazia e di Croazia*, trad. it. di L.C. de Pavissich, Trieste 1896 (rist. anast. Trieste 1983), p. 654. Cfr. p. 267 nell'ed. orig. *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amstelredami 1666 (« Apud Ioannem Blaeu »). Per un'organica valutazione della politica del diritto sviluppata da Venezia è naturale il rinvio complessivo alle più volte citate pagine di Gaetano Cozzi. In sintesi, quanto alla progressiva limitazione dell'autonomia anche legislativa dei centri dalmati, cfr. pure: PRAGA, *op. cit.*, pp. 147-148; VENTURA, *op. cit.*, pp. 43-44; PANSOLLI, *op. cit.*, p. 280; si veda poi (anche se non in riferimento specifico alla Dalmazia), con una valutazione di complessivo « rispetto degli ordinamenti particolari e, con essi, degli statuti municipali » da parte di Venezia, scontato peraltro con una mancata « integrazione nuova dei sistemi sociali »: A. MAZZACANE, *Lo Stato e il Dominio nei giuristi veneti durante il « secolo della Terraferma »*, in *Storia della cultura veneta*, III/1, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1980, pp. 577-650, alla p. 582.

³¹ *Stat. Curzola cit.*, III, cap. 117, pp. 97-98. A questa riformazione si riferisce DUDAN, *op. cit.*, p. 151, trovandovi l'applicazione di un principio proprio del diritto veneziano: quello della responsabilità del giudice di primo grado per i danni subiti dall'appellante che abbia avuto sentenza favorevole.

di una volta la Dominante sarà chiamata al rispetto degli impegni assunti, avendo occasione per ribadirne la validità, poiché « è nostra intenzione che ciò che è stato promesso debba inviolabilmente essere osservato ».

Gli esempi possibili sono parecchi. Nel 1430 l'ambasciatore curzolano era venuto fino a Venezia per lamentare quanto stava accadendo. Il conte (dal 1420 un vero e proprio funzionario eletto dalla comunità tra i nobili veneziani, già si è detto, con mandato biennale non rinnovabile e con il beneplacito della Dominante)³² aveva dato *ad plantandum* alcune terre che erano di suo appannaggio, ma soltanto *ad seminandum*. Il fatto veniva a turbare i delicati equilibri sui quali si reggeva un importante settore dell'economia isolana. La divisione delle terre, *per ordines antiquos* stabilita in tre parti, rispettivamente per le semine, per il pascolo e per le piantagioni di vigne³³, era sempre una potenziale fonte di contrasti, in condizioni facili a guastarsi per i divergenti interessi di chi voleva tutelare le situazioni esistenti e di chi invece, almeno nei fatti, tendeva a modificare gli equilibri e i rapporti tradizionali³⁴. Che proprio il conte cercasse di alterare a suo vantaggio le cose doveva

A parte ogni altra considerazione, data la congiuntura leggerei la norma più in chiave politica che di dottrina giuridica.

³² I requisiti e gli elementi essenziali della figura del conte erano fissati già nella ricordata ducale del 12 settembre 1420, al capitolo terzo, immediatamente dopo la conferma della normativa locale: *Stat. Curzola* cit., p. 141; *Listine* cit., VIII, pp. 46-47. Dal 1441 si aveva una importante modifica e l'elezione del conte diventava prerogativa del Maggior consiglio di Venezia, come del resto avveniva per gli altri rettori della Dalmazia, accogliendosi con ciò le suppliche dei popolari: *Listine*, IX, p. 151. Qualcosa in proposito si aggiungerà più sotto.

³³ « Sumus informati illam insulam per tres partes esse divisam, unam pro seminationibus, unam pro pascuis animalium et unam pro plantationibus vinearum ». Così nella ducale di Francesco Foscari del 21 novembre 1441: *Stat. Curzola* cit., IV, n. 12, pp. 159-160; *Listine* cit., IX, p. 154.

³⁴ La situazione non era caratteristica di Curzola e le vigne erano causa di problemi in più luoghi. Noto è, per esempio il caso di Dulcigno, dove il lungo contenzioso tra « cittadini » e « villani » albanesi, in larga parte giocato proprio nel riferimento alla normativa statutaria, con la ricorrente chiamata in causa dell'autorità veneziana, è con molta chiarezza studiato e riproposto in PERTUSI, *op. cit.*, pp. 250-256, con riferimenti anche a Cattaro, Budua (Budva), Scardona (Skradin), Ragusa (Dubrovnik) e Spalato, oltre che a Curzola. Per essa, in particolare, ricordo che contrasti quanto alla pertinenza di terre si erano avuti da parte della *universitas Curzole* anche al tempo degli Zorzi: *Listine* cit., III, p. 254 (al 1352). Specialmente per la divisione delle terre nell'isola nel 1405-1406 è da vedersi L. MARGETIĆ, *Dioba općinskog zemljišta u nekim srednjovjekovnim dalmatinskim komunama*, in « Starine. Jugoslavenska Akademija znanosti i umjetnosti », 56 (1975), pp. 31-35.

capire cosa avessero in mente i curzolani. E su tali premesse più preoccupare parecchio e, in ogni caso, induceva *scandalum, dissensionem et novitatem* in tutta l'isola. Protestavano dunque i curzolani, trovando a Venezia piena ragione: quanto i conti potevano aver fatto in materia era irritato e privo di valore legale, e lo si ribadiva nel riferimento ad assunti del tutto generali, trascendenti il caso specifico:

mandabimus — scriveva il doge Francesco Foscari il 13 luglio 1430 — comiti Curzulae praesenti et successoribus, quod ipsi observare debeant consuetudines, statuta, reformationes et promissiones suas, nec contra eas aliquid innovari ullo modo, quoniam nostrae intentionis est, quod is, quod eis promissum est, debeat inviolabiliter observari³⁵.

Ci sarà modo per ribadire queste buone intenzioni con nuove affermazioni di principio, ricordandosi dalla Serenissima come « ipsa statuta confirmavimus et ita illa observari volumus »³⁶, postulato da cui doveva discendere quale inevitabile corollario l'assoluto fastidio per l'inosservanza degli impegni assunti, soprattutto da parte dei propri funzionari,

quoniam nil molestius audire possemus, quam quod promissiones nostrae subditis fidelibus nostris non observentur³⁷.

Tuttavia, più delle parole e delle dichiarazioni importano i provvedimenti concreti, ma anche da questo punto di vista occorrerà prendere atto dei non pochi richiami all'osservanza effettiva degli statuti che partiranno da Venezia, contestuali alla insistenza con cui la comunità curzolana o le sue componenti ne richiederanno il puntuale rispetto, soprattutto da parte di chi del potere centrale era il massimo esponente, ossia il conte. Aggiungerò pure la netta impressione che agli statuti ci si sia richiamati con maggiore frequenza, in un comprensibile ancoraggio, soprattutto nei primi decenni del nuovo regime, quando del resto si trattava di mettere a punto i termini e i meccanismi di funzionamento di un legame che si stava ancora costruendo. Nei nuovi rapporti che gradualmente e con molta empiria venivano a istituirsi, anche gli statuti, per vecchi che fossero, avevano evidentemente un ruolo ordinatore,

³⁵ Stat. Curzola cit., IV, n. 6, pp. 146-147.

³⁶ Così nella ducale del 21 novembre 1441: *op. cit.*, IV, n. 12, p. 160; *Listine* cit., IX, p. 154.

³⁷ Così si sarebbe detto nella ducale di Pasquale Malipiero al conte di Curzola Domenico Morosini, a fine aprile 1462. *Stat. Curzola* cit., IV, n. 28, p. 187.

fornendo un riferimento utile — sia pure in grado diverso — a tutte le parti in causa: ciò che depone a favore di una permanente efficacia della raccolta statutaria.

All'autorità dei propri statuti appoggiò le sue richieste nel 1430 la comunità curzolana quando, si è visto, pretese che il conte non modificasse la destinazione delle terre assegnategli *ad seminandum*. Lo stesso fece nel 1448, allorché dovette preoccuparsi dello sfruttamento dei boschi, problema di rilievo

perché de trar legni e ligname de isola de Curzola ne vive grandissima parte de poveri homeni de quello luogo — ragion per cui — è stato sempre proibito per li nostri statuti e le nostre reformation, che alcuno foristier non possa trar ditte legne ni ligname.

E tutte le richieste avanzate venivano accolte, ribadendosi da Venezia come si volesse che *statuta et reformationes... ad unquem observentur*³⁸. Nel 1462 di nuovo le lagnanze della comunità avevano colpito direttamente la persona del conte, Domenico Morosini, messo sotto accusa per l'inosservanza (non meno che delle concessioni pattuite nel 1420) degli statuti: « per vos praecipue non solum non observantur, sed penitus interrumpuntur ». Le disposizioni e l'avvertimento degli Avogadori di Comun suonavano minacciosi per il conte nell'accoglimento delle lamentele; sotto pena di ben 500 ducati era richiamato al rispetto integrale degli *statuta confirmata*, con l'obbligo di rimediare alle inadempienze passate, cosicché « amplius querela de predictis non audiat, ne cogamur aliter providere »³⁹.

Il richiamo all'osservanza degli statuti locali e la ribadita volontà di rispettare gli impegni presi anche relativamente alla normativa, non significano naturalmente che Venezia rinunciasse al pieno esercizio dei suoi diritti sovrani. Il rispetto dei patti e dei privilegi concessi alle comunità sottomesse al momento della dedizione non era « un principio assiomatico di diritto pubblico », bensì « una prassi, suggerita da considerazioni d'opportunità politica e soggetta a strappi frequenti »⁴⁰. La possibilità d'intervenire libe-

³⁸ *Op. cit.*, IV, n. 22, pp. 177-178, al 15 novembre 1448. Cfr. *Listine cit.*, IX, p. 286, per la delibera con cui il Consiglio dei Rogati demandava le questioni poste dagli ambasciatori curzolani al Collegio (sul quale in sintesi: G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova 1980, pp. 118-119). Quanto al problema dello sfruttamento delle risorse forestali da parte dei forestieri, si veda WENZEL, *op. cit.*, pp. 578-579.

³⁹ *Stat. Curzola cit.*, IV, n. 27, p. 185.

⁴⁰ VENTURA, *op. cit.*, p. 41.

ramente sulla normativa si manteneva ferma, nonostante non la si fosse esplicitamente dichiarata nei capitoli per Curzola del 1420 (a differenza di quanto fatto con diversi altri centri) e benché, per l'amministrazione di *ius et iusticiam* nell'isola, la Commissione alla quale il conte doveva adeguarsi, nel ricordare le *promissiones* rese alla comunità, richiamasse implicitamente gli statuti senza legarli a nessuna di quelle formule di riserva, peraltro così frequenti, del genere: « dummodo sint secundum honorem nostrum et comunis Venetiarum », oppure « salvo semper arbitrio nostri domini possendi addere et minuere et corrigere ad beneplacitum nostrum »⁴¹.

Nonostante quei silenzi capitava, per esempio, che il 20 marzo 1442 il doge Francesco Foscari, su richiesta congiunta di nobili e popolari di Curzola, ribadendo quanto già definito con il Consiglio dei Rogati nel trascorso dicembre, scrivesse al conte Tommaso Michiel ordinandogli di osservare e far osservare *integraliter et inviolabiliter* tutti i loro statuti, specificando però a piene lettere, a scanso di equivoci: « illis tamen exceptis, quae per nostras litteras specialiter revocavissemus »⁴².

La riserva di revoca sembra tuttavia essere stata, anche per Curzola, più un « simbolo » che uno « strumento » reale della sovranità veneziana⁴³. Mi paiono, infatti, del tutto eccezionali gli interventi sul corpo normativo vigente operati d'autorità con procedure diverse da quelle ordinarie, che già erano state definite con precisione nel 1413⁴⁴; così, di norma, sarà il Consiglio generale di Curzola, riunito secondo l'uso al suono della campana nella chiesa di San Marco, a decidere: a scrutinio segreto, a maggioranza dei voti espressi dai suoi membri, presenti in numero di almeno cinquanta⁴⁵.

⁴¹ Per le condizioni alle quali il governo veneziano aveva confermato gli statuti locali dei centri dalmati, si veda quanto indicato sopra alla nota 29; cfr. Cozzi, *op. cit.*, pp. 251 ss., anche relativamente alle Commissioni per i rettori. Quanto alla Commissione per Curzola (cfr. sopra, nota 26), la formula è identica a quella per i conti di Traù, Spalato e Lesina, esse pure date a nome del doge Tommaso Mocenigo. Le formule di riserva che abbiamo citato nel testo si ritrovano, la prima « dummodo sint... » nelle Commissioni per i rettori di Zara ed Arbe (ma anche di Vicenza, Verona, Padova, Belluno...); la seconda « salvo semper... » in quelle per Pago, Cherso e Ossero (ma anche Este, Monselice, Cittadella...). Cfr. A.S.V., *Senato Secreto, Commissioni, Formulari*, reg. 6, rispettivamente alle cc. 92 r., 94 r., 95 v., 78 r., 86 r., 1 r., 19 r., 34 r., 69 v., 88 v., 87 v., 54 v., 57 r., 59 v.

⁴² *Stat. Curzola cit.*, IV, n. 14, p. 163.

⁴³ Cfr. Cozzi, *op. cit.*, p. 265.

⁴⁴ *Stat. Curzola cit.*, II, cap. 137, pp. 61-62.

⁴⁵ Sugli organi amministrativi e di governo dell'isola: WENZEL, *op. cit.*, pp. 370 ss.

S'incontra anche, per la verità, una riformazione come quella del 9 luglio 1444 con la quale il conte Marco Gradenigo, *iuxta mandatum Dominationis*, annulla una delibera del Consiglio relativa alle prestazioni aggiuntive che gli incaricati del servizio di guardia avrebbero dovuto fornire⁴⁶. Ma il preciso mandato al quale il Gradenigo si adeguava era la risposta offerta da Venezia (vista l'*inhonestate* della decisione consiliare e perché tutti fossero uguali davanti alla legge, *in ius aequales*) alla domanda proveniente da Curzola, dai popolari, che meno di un mese prima avevano lamentato a proposito di quelle prestazioni gli abusi dei « gentilomeni », i quali operavano perché « per signori nostri i abbiamo », cosa che — protestavano i popolari — « non volemo supportar per non esser zusto né onesto »; insomma: « non volemo haver altro signor salvo la nostra illustrissima signoria »⁴⁷. Ma a parte questo, non ho presenti altri interventi del genere di cui resti memoria nella normativa, e sulle dita d'una mano si possono contare tutti i casi in cui è sospettabile una modifica del *corpus* statutario al di fuori delle prassi ordinarie⁴⁸. Anche gli interventi di pura abrogazione, operati senza che se ne sia voluta lasciare memoria sui testi statutari, mi paiono molto rari⁴⁹.

⁴⁶ *Stat. Curzola* cit., III, cap. 45, p. 83. Per valutare i risvolti dell'accaduto, si tenga conto che gli obblighi di custodia e vigilanza gravavano sui popolari mentre ne restavano esenti per privilegio i nobili. *Op. cit.*, IV, n. 12 (al 1441), 16 (1443), 18 (1444), 35 (1482), pp. 157, 159, 164, 170, 192; per i documenti del 1441 e 1444 cfr. *Listine* cit., IX, pp. 152-153, 197, 199.

⁴⁷ *Stat. Curzola* cit., IV, n. 18, p. 168; *Listine* cit., IX, p. 197.

⁴⁸ Nulla si ricava in proposito dal volume degli *Statuti*. Qualcosa di più dalle *Riformazioni*. In particolare: quelle ai capp. 99 (« Vini non mercandi, nec portandi, nisi de Curzola ») e 131 (« De modo testamentorum inter patrem cum filiis »), che paiono prese ai limiti delle procedure ordinarie (la seconda però unicamente quanto alle modalità nel proporla), sono con ogni probabilità di epoca ungherese, e quindi non interessano il nostro discorso; quella al cap. 190 (« Comes successor teneatur acta predecessorum executioni mandare »), contiene una disposizione del 1429, dei *sindaci provisores* di Venezia in Albania, Dalmazia e Istria, ma si configura come mero atto amministrativo; vere e proprie determinazioni del conte (allora Nicolò Morosini), restano quelle ai capp. 197 (« Advocati ordinarii non possint recusare patrocinia ») e 198 (« De animalibus non valentibus pascere in campo Dolgnae Blatae »), cioè la terzultima e la quartultima tra le riformazioni, ultime fra tutte quelle datate: sono del 1451 e 1452; sarebbe però anche utile sapere come — e se davvero — siano entrate nel codice originale, perduto, delle *Reformationes*, quello che dai curzolari era considerato il *novum volumen* degli statuti. Per quest'ultimo punto cfr. *Stat. Curzola* cit., IV, n. 29, p. 187, in relazione a III, cap. 82, p. 90. Per le norme sopra indicate: pp. 93, 101-102, 125-126, 128-129.

⁴⁹ Di un intervento di questo tipo parliamo comunque più sotto: nota 52 e contesto.

Pure con Curzola, dunque, il governo veneziano è molto circospetto nell'intervenire sulla statuizione esistente, scegliendo altre forme per esercitare il proprio dominio, attento a non urtare le suscettibilità locali, mostrandosi tutto sommato rispettoso verso quelle autonome connotazioni che la comunità si era data e doveva sentire particolarmente importanti per la propria identità. E tornava vantaggioso un cauto procedere di tal genere, quando si avevano davanti persone che, rivolgendosi per le loro solite interminabili questioni alle massime autorità, al doge e al Collegio, muovevano da dichiarazioni come questa:

da poi che fuo edificata Curzola, quello luogo è stato retto et governato secondo li sui statuti e le sue usanze antiche e quelli confermadi per la vostra illustrissima signoria, come per più privilegi... per li quali privilegi e confirmation delle ditte nostre usanze avemo vivesto in ditto luogo in paxe et in tranquillità⁵⁰.

Tra l'altro, il rispetto degli statuti poteva in qualche caso servire alla Serenissima per uscire brillantemente in questioni che, toccando delicati equilibri e difficili rapporti locali, dovevano apparire più fastidiose che importanti. Perciò se nel 1441, in un momento di acute tensioni, i popolari fra l'altro lamentavano, evidentemente come disposizione di sproporzionata severità a tutto vantaggio dei « zentilomini », che

l'è uno statuto che chi invola un bo debia pagar perperi L e satisfar el danno al patron del bo, e se non avesse da pagar, sia pichado per la golla, et per una vacha perperi XXX o esser pichado,

da Venezia si aveva buon gioco a rispondere come per cose di tal genere di cui si trattava negli statuti non si voleva intervenire: *revocare non intendimus*; la conferma degli statuti era stata richiesta dalla comunità:

petierunt de gratia, et nos in sui complacentiam ipsa statuta confirmavimus et ita illa observari volumus ad beneplacitum nostri dominii⁵¹.

IV) La soluzione del governo veneziano di rinviare alla normativa confermata, nel caso specifico tornava oggettivamente a van-

⁵⁰ *Op. cit.*, IV, n. 22, p. 176, dalla già ricordata ducale del 15 novembre 1448.

⁵¹ *Listine cit.*, IX, pp. 153-154; cfr. *Stat. Curzola cit.*, pp. 158, 160; per le disposizioni messe sotto accusa: II, cap. 13, p. 29. Quanto alle proteste dei popolari nel 1441, erano state varie e numerose; per qualche ulteriore indicazione: Cozzi, *op. cit.*, pp. 257-258.

taggio del gruppo nobiliare, quello stesso, del resto, da cui uscivano i componenti del Consiglio generale di Curzola e da cui partivano le sopra riportate proclamazioni sull'importanza che da sempre gli statuti avevano per la comunità. E a questo punto converrà ricordare come la normativa rispecchiasse in modo evidente i preminenti interessi della nobiltà isolana, tendendo a comprimere i popolari, come del resto accadeva anche per gli statuti degli altri centri dalmati. Ed aprendo qui una parentesi, ad evitare false impressioni bisogna anche aggiungere che sarebbe avventato dedurre dai nostri pochi ed occasionali riferimenti un orientamento veneziano pregiudizialmente sfavorevole ai popolari.

Così, per intenderci, nella stessa riunione del 20 dicembre 1441 in cui aveva rigettato le richieste dei popolari sulle pene per i furti di bovini, il Collegio ne accoglieva una ben più rilevante sul piano politico, revocando lo statuto « per quod licet cuiquam loqui contra rectorem »: una norma, si badi, per la quale i nobili erano in grado di tenere sotto continua pressione lo stesso conte, essendo loro lecito *dicere contra rectorem omnia*, senza timore di eventuali condanne che, infatti, sarebbero state pagate dalla comunità intera e non da loro⁵². E si badi ancora che nella precedente riunione del 17 novembre il Consiglio dei Rogati aveva voluto affrontare direttamente, senza delegarla al più ristretto Collegio, la questione delle modalità di scelta del conte, ossia il primo tra i problemi sollevati dai popolari, i quali protestavano:

se elezeno el chonte a lor modo e siando per lor electo, non po far ch'el non compiaxa ai diti zentilomani, e fa quello che lor vuol.

In effetti, avevano ancora lamentato, il conte avrebbe dovuto essere eletto dalla comunità intera, ma di fatto veniva scelto da un piccolo gruppo di nobili più potenti, come i Rogati avevano potuto accertare:

a quatuor aut quinque nobilibus principalibus, qui per parentellam et auctoritatem, quam habent in illa terra, faciunt quicquid volunt.

Il Senato aveva perciò accolto le richieste avanzate cambiando le modalità d'elezione, ora demandata al Maggior consiglio, attraverso quattro passaggi (*per quatuor manus electionum*) assicurando maggiori garanzie⁵³, con criteri certamente graditi al potere centrale, ma che sarebbero poi stati presi come modello dai popolari di altre località della Dalmazia⁵⁴.

⁵² *Stat. Curzola* cit., p. 160; *Listine* cit., IX, pp. 151 e 154.

⁵³ *Op. cit.*, IX, p. 151.

⁵⁴ *Op. cit.*, IX, pp. 155 e 246.

Non è tuttavia opportuno addentrarsi qui in analisi che esulano dal nostro interesse. Per chiudere la parentesi, senza pretendere che il caso specifico (comunque da approfondire ulteriormente) possa valere come paradigma generale, voglio soltanto dire che l'analisi delle situazioni curzolane mi fa pensare ad una più viva attenzione di Venezia per i popolari anziché per i nobili⁵⁵, verso i quali, semmai, si orientavano di più le simpatie dei conti, che a loro contatto finivano per vivere durante il periodo di permanenza nell'isola. A questo punto, però, quanto davvero interessa è l'attenzione che indubbiamente anche i popolari mostrarono per gli statuti, garantendone (per riprendere le fila del nostro ragionamento) il rilievo e l'efficacia.

Fra l'altro, si dovrà ancora notare come l'interesse che i popolari esprimono per il complesso statutario non sia solamente, per così dire, 'in negativo': quello cioè di chi, sulla difensiva, dagli statuti deve badare in sostanza a difendersi. Se questo senza dubbio capita, succede anche che siano proprio i popolari a pretendere il rispetto delle disposizioni vigenti, come avviene nel 1444, quando lo fanno per garantirsi da indebite collette e riscossioni⁵⁶. E pure succede che nobili e popolari siano uniti nel richiamo alla norma, come nel 1462, allorché insieme si rivolgono al conte per rimediare agli abusi di chi contravveniva al divieto di insediarsi nella località chiamata Lombarda⁵⁷. Ma addirittura saranno gli ancor meno tutelati « distrituali », i « rurali » delle zone di Blatta, Smoquizza e Xernova a richiamare gli statuti nel loro ricorso ai Sindaci e procuratori del Golfo del 1499⁵⁸.

Queste constatazioni non modificano un dato di fatto difficilmente contestabile, ossia il forte segno aristocratico che connotava il complesso statutario vigente: a Curzola come, ripeto, nelle altre città dalmate. Tornano tuttavia a riprova, oltre che della loro efficacia, anche del rilievo che gli statuti avevano per tutta la comunità e non soltanto per quei gruppi che ne ricevevano il maggior favore. In sostanza, anche se evidentemente squilibrati a vantaggio di alcuni e a sfavore di altri, fornivano pur sempre un punto di raccordo

⁵⁵ È un'impressione, la mia, peraltro non discordante da quella espressa anche da altri autorevoli studiosi; per tutti: Cozzi, *op. cit.*, p. 256, nota 93.

⁵⁶ *Stat. Curzola cit.*, IV, n. 18, p. 168; *Listine cit.*, IX, p. 197 (al cap. 3).

⁵⁷ *Stat. Curzola cit.*, IV, n. 29, p. 187; la rubrica statutaria a cui si fa esplicito riferimento è in III (*Riformagioni*), cap. 82, p. 90: « Lombarda non habitanda ». Per tale località cfr. N. OSTOICH, *Compendio storico dell'isola di Curzola*, Zara 1878, p. 82.

⁵⁸ *Stat. Curzola cit.*, IV, n. 69, pp. 224 (cap. 1) e 225 (cap. 3); per le zone indicate qualche cenno in OSTOICH, *op. cit.*, pp. 94 ss.

essenziale nel mutevole agire di spinte e contropinte, di tensioni e vincoli propri al quotidiano svolgersi della dinamica sociale. Con tutti i loro limiti, restavano uno strumento funzionale se non equo. Tanto più logico, dunque, che Venezia si muovesse con particolare cautela in un tale settore, attenta, fra l'altro, a non farsi risucchiare più di quanto necessario in conflitti locali che dovevano apparire, in buona misura, modesti e lontani; e del resto, quando lo si fosse voluto, i modi per efficaci interventi non mancavano, anche percorrendo vie meno esposte e delicate.

V) Fin qui abbiamo fatto riferimento essenzialmente alle disposizioni curzolane, così come raccolte nel *Liber legum ac statutorum* e nelle *Reformationes*. Si sarà peraltro già notato come le cose dette possano estendersi in termini pressoché identici a tutto il complesso della normativa vigente, quello al quale i curzolani si erano del resto riferiti nel 1420, quando — abbiamo visto — al dominio veneziano richiesero la « confirmationem libertatum, statutorum, reformationum et consuetudinum suarum »⁵⁹. Avrebbero poi chiamato in causa e fatto frequente riferimento, non meno che agli statuti, alle consuetudini; e volta a volta si sarebbe parlato di *ordines terrae*, di « usanze antiche », di « consuetudine antiqua sempre osservata », di ciò che « per li tempi passati se ha fatto », di *longa o antiqua consuetudo*⁶⁰, cercando di mettere ordine lì dove sistemazioni più chiare potevano tornare utili. Così, sempre nella delicata fase iniziale del nuovo dominio, probabilmente nel 1432, ci si era preoccupati (e l'ottica sottesa al provvedimento mi pare di tutta evidenza) di mettere per scritto un'abbondante serie di norme consuetudinarie che prima *in scriptis... non reperiebantur* e che ora entravano nel codice delle *Riformagioni* come 26 nuovi capitoli, da rispettarsi *pro statuto et lege*⁶¹.

Le ricorrenti chiamate in causa della propria normativa, non meno del suo perfezionamento mediante addizioni e riformagioni,

⁵⁹ Cfr. qui sopra, nota 25 e contesto.

⁶⁰ *Stat. Curzola* cit., pp. 144 (IV, n. 4, al 1425, cap. 5), 147 (IV, 6, al 1430), 159-160 (IV, 12, al 1441, capp. 4 e 6), 169-170 (IV, 18, al 1444, cap. 5), 176 e 178 (IV, 22, al 1448, capp. 1 e 4), 224 (IV, 69, al 1449, cap. 1), 238 (IV, 79, al 1514); per il doc. del 1444 cfr. anche *Listine IX*, pp. 198-199.

⁶¹ *Stat. Curzola* cit., III, capp. 160-185 (o forse 184?), pp. 113-123. La datazione al 1432 credo la si possa qui verisimilmente desumere dal riferimento al capitolo immediatamente precedente questo gruppo (che si apre con l'indicazione « Item eodem millesimo... »), capitolo appunto datato a tale anno; il procedimento non è però sempre applicabile in questa raccolta di *Riformagioni*, e in qualche caso è sicuramente falsante.

attestano — oltre alla sua indubbia vitalità — una chiara intenzione di preservare gli elementi ordinatori della specifica realtà locale, mantenendone il massimo controllo possibile. Ed è un'intenzione che mi pare si esprima anche nello scrupolo con cui di tempo in tempo i curzolani cercarono di vigilare pure sugli strumenti materiali necessari al funzionamento dei propri meccanismi istituzionali, a partire dai codici e dalle carte che dei loro diritti tornavano a riprova, come, per esempio, quel libro ricordato nel 1462 per lamentare le usurpazioni del conte veneziano:

unus liber, super quo descriptae erant iurisdictiones communitatis, qui consignabatur a comite ad comitem — perché sapesse — quid spectabat comiti et quid communitati⁶².

Parallelamente ricorderemo che, come nel 1352 si era pretesa dagli Zorzi la riconsegna di almeno una copia degli statuti, così nel 1444 i popolari avrebbero ottenuto dal governo veneziano l'ordine che tornassero in cancelleria del comune quelle *concessionones* e quei *privilegia* della comunità dispersi « in manibus diversarum specialium personarum »⁶³. E in cancelleria dovevano essere conservati in una cassa chiusa *sub tribus clavibus*: tre chiavi custodite rispettivamente dal cancelliere, dal conte e da uno dei giudici della comunità, secondo una procedura direttamente radicata nelle disposizioni statutarie⁶⁴, riproposta poi in termini identici in pieno Cinquecento, quando, *iuxta morem patriae e vigore legum ac consuetudinum* insieme, si mantiene anche ogni riguardo alla scrupolosa conservazione del sigillo della comunità, da sempre affidato al giudice *antiquior* o *maior*⁶⁵. E si trattava di quel sigillo su cui nel 1432 il conte veneziano aveva messo indebitamente le mani, dovendolo però restituire, quasi in un rito espiatorio, davanti al Consiglio generale di Curzola formalmente riunito, dopo che era giunta da Venezia un'ordinanza in tal senso, conforme alle richieste dei curzolani che si richiamavano, ancora una volta, ai propri statuti⁶⁶.

⁶² *Op. cit.*, IV, n. 27, p. 185; si tratta di una decisione degli Avogadori di Comun (già ricordata), ricevuta in Curzola il 9 giugno 1462.

⁶³ *Op. cit.*, IV, n. 20, pp. 174-175: ducale di Francesco Foscari del 18 novembre 1444.

⁶⁴ *Cfr. op. cit.*, II, capp. 71-79, pp. 44-46: si tratta dei quaderni delle entrate e delle uscite del comune, in tre copie, una tenuta dal camerario, una dal conte ed una da un giudice, al quale « in bona custodia » toccava tener le chiavi.

⁶⁵ *Cfr. l'« Actus presentationis sigilli communis Curzulae et clavis capsae communis »*, del 1521, con esplicito richiamo al cap. 71 degli *Statuti*, in *op. cit.*, IV, n. 92, p. 256.

⁶⁶ Della vicenda si volle che restasse ricordo anche nel libro delle *Rifor-*

Il sigillo, le chiavi, le carte, i codici. Soprattutto la normativa: statuti, consuetudini, riformazioni. Per tornare alle domande da cui eravamo partiti (e avviandoci a concludere), tutto sommato credo sia ormai evidente come la comunità curzolana percepisse la loro funzione di garanzia dei propri diritti e di tutela della propria identità. Notavamo anche come questo valesse soprattutto per le prime fasi di rinnovato dominio veneziano, dopo il cinquantennio ungherese, quando occorreva determinare i nuovi rapporti e più necessario era quindi il disporre di punti fermi ed affidabili. Per questo ci siamo soffermati principalmente su quel Quattrocento che – del resto e proprio per ciò – ci mostra in più limpida evidenza una tale situazione.

In processo di tempo, con il consolidamento del dominio veneziano e lo stabilizzarsi dei nuovi equilibri raggiunti, dopo anni di regime abile e prudente, capace di decisione ed empiria insieme, attento a procedere con quel *sanum intellectum*, quel buon senso che esplicitamente il doge ordinava al conte nel 1442 nell'esecuzione delle disposizioni che gli stava trasmettendo⁶⁷; dopo tali assestamenti anche i punti di riferimento dovevano cambiare. Lo si coglie molto bene esaminando qualche caso concreto. Così, per esempio, nel 1448, quando si era voluto impedire l'indiscriminato sfruttamento del patrimonio boschivo con l'esportazione di legname da parte di forestieri, ci si era richiamati (l'abbiamo visto) a « statuti e reformation »⁶⁸. Tuttavia il problema si ripresentava nel 1512 e i popolari delle città e dell'isola si rivolgevano al Provveditore generale per la Dalmazia, Sebastiano Giustinian, chiedendo in sostanza le stesse cose di poco più di un sessantennio prima, ma significativamente ora non facevano più alcun cenno alla sempre vigente normativa statutaria, preoccupandosi invece di richiamare il *ducale decretum* che nel 1448 aveva accolto le loro richieste in materia⁶⁹. Così l'ordinanza di allora, *statuta et reformationes observentur*, cedeva il posto adesso a disposizioni date « giusta il suo privilegio »⁷⁰.

C'è uno scarto qualitativo, senza dubbio. E per altre vie ancora è possibile percepire la crescita d'importanza dei privilegi con-

magioni, in un apposito capitolo: *op. cit.*, III, cap. 159, pp. 112-113: « De consignatione sigilli in manu antiquioris iudicis ». Per la conservazione del sigillo cfr. anche i testi indicati alle due note precedenti.

⁶⁷ *Op. cit.*, IV, n. 14, p. 163: « volumus quod illud nostrum mandatum intelligatur ad sanum intellectum ».

⁶⁸ *Op. cit.*, pp. 177-178; cfr. qui sopra, nota 38 e contesto.

⁶⁹ *Op. cit.*, IV, n. 76, p. 235 (al cap. 3).

⁷⁰ Così nella « decisio » del Provveditore generale: *op. cit.*, IV, n. 78, p. 237.

cessi da Venezia, in parallelo ad un allentarsi del ruolo, prima quasi assoluto, svolto dagli statuti a garanzia della comunità. Così, se consideriamo sistematicamente le ducali che i curzolari giudicarono particolarmente importanti fra quante ne ricevettero sino al 1559, tanto da riunirle in un apposito registro considerato « raccolta ufficiale degna di fede »⁷¹, potremo notare come fino al 1440 (nel primo ventennio del nuovo regime), ad attestazione e riprova di diritti che si volevano rivendicare, si rimandasse ordinariamente alla normativa statutaria propria e mai a privilegi o concessioni veneziane; dal 1441 al 1450, invece, la concessione si affianca allo statuto con sostanziale parità di frequenza; dopo il 1450, infine, prevalgono ormai nettamente il privilegio e la concessione⁷².

La funzione dello statuto si è evidentemente sfumata nel quadro di assetti nuovi e diversi, esito fra l'altro di una graduale limitazione delle autonomie locali anche in ambito legislativo, messa in atto da Venezia con lucido pragmatismo anche in Dalmazia. Pur nel pieno rispetto formale delle raccolte statutarie esistenti, senza quindi scontrarsi oltre il necessario con le suscettibilità locali, i modi per intervenire a disposizione della Dominante — tra « ducali » che giungevano dal centro e « terminazioni » decise dai rettori — erano molti. Già le Commissioni implicavano un'indubbia capacità d'indirizzo nell'applicazione della norma; e quanto alle possibilità operative dei rettori l'*arbitrium* era uno strumento prezioso⁷³; al go-

⁷¹ Si tratta della raccolta di lettere ducali, decisioni dei conti e provvedimenti di altri magistrati veneziani, che Hanel ha pubblicato come n. IV in *Stat. Curzola* cit., pp. 138 ss., sulla base di una copia fattane nel 1748 (cfr. *op. cit.*, p. XIV). Anche il giudizio sul valore del testo, da noi riferito, è di Hanel, che lo indica pure come « par... statuti veteris ac novi voluminis reformationum » quanto ad « auctoritas ».

⁷² Tra i 95 testi che formano la raccolta le ducali riportate sono 30. In 8 di esse (*op. cit.*, IV, nn. 2, 4, 6, 12, 14, 18, 22, 94) si fa riferimento agli statuti (7 volte insieme alle consuetudini e 3 volte insieme anche alle riformazioni). È interessante, però, la distribuzione cronologica di tali riferimenti. Prescindendo un attimo dalla pur importante ducale del 1559 (di cui diremo ancora) che resta piuttosto isolata, vediamo come gli statuti siano chiamati in causa da 3 delle 7 ducali datate fino al 1440; nelle 12 ducali del 1441-1450 in 2 casi si ha il richiamo alla sola normativa statutaria, in 2 a privilegi e concessioni, in 2 ad una ed altri insieme. Dopo il 1450 (ed esattamente nel 1462 e 1482) il riferimento è soltanto ai privilegi. Più frequente rimane (anche dopo il 1450) il richiamo alla normativa locale nelle decisioni dei conti (ed è ovvio, quando si trattava di normali procedimenti giudiziari) o nei ricorsi ad altre magistrature o funzionari veneziani (come gli Avogadori di Comun o i Sindaci « intra Culphum »): 5 casi tra il 1462 e il 1514 (*op. cit.*, IV, nn. 27, 29, 54, 69, 79; nell'ultimo caso il riferimento è soltanto alla consuetudine).

⁷³ Sul tema dell'*arbitrium* ovvio rimandare agli studi più volte ricordati

verno veneziano soltanto spettava poi il diritto di ratificare le riforme normative decise dai Consigli delle comunità sottoposte; alle comunità, per contro, si applicavano immediatamente le disposizioni di legge definite in Venezia...

Per lo svolgimento di una politica del diritto funzionale ai propri bisogni, dunque, anche a Curzola e in Dalmazia per la Sere-nissima non occorre rigettare né abrogare gli statuti, che anzi continuarono ad essere circondati dal « rispetto più solenne », salvo, però, il loro « cristallizzarsi nella forma assunta ai primi del Quattrocento »; come era venuto spegnendosi il pieno « potere di legiferare » della comunità, così si arresta pure il continuo processo di rinnovamento dello statuto⁷⁴. Anche qui, però, non si sia categorici nel trarre conclusioni. Non si pongano troppo in ombra quelle raccolte legislative locali e l'interesse mostratovi dalla comunità. Nonostante tutte le considerazioni fatte, il nostro esempio del 1512 non può essere assunto come epitaffio sugli statuti.

Se così fosse non sarebbe più capitato che nel 1559, a fronte di nuovi contrasti fra i curzolani e il conte Marino Barbaro (a proposito delle modalità nelle sentenze tanto civili che criminali come pure dell'amministrazione finanziaria della comunità), il doge Lorenzo Priuli rispondesse ai « fidelissimi Curzulani » richiamando ancora puntualmente « statuti et consuetudine »; le accuse rivolte al conte e accolte dal governo veneziano erano in sostanza di procedere

contro la forma delli statuti loro da noi aprobatì nel primo acquisto dell'isola [ossia nei patti del 1420] et anco contra l'antica consuetudine servata da vostri precessori⁷⁵.

E, se la si vorrà cercare, un'altra prova eloquentissima di permanente vitalità la troveremo – prima di giungere a quell'edizione del 1643 da cui siamo partiti – al 1610, quando sia il testo degli *Statuti* che quello delle *Riformagioni* furono tradotti in volgare dal notaio Giovanni Battista Rosaneus, curzolano, per ordine del conte e dei maggiorenti della città⁷⁶. Con tale decisione il ruolo del complesso statutario veniva non soltanto riconfermato, ma addi-

di Lamberto Pansoli e Gaetano Cozzi; ma cfr. anche MENNITI IPPOLITO, *op. cit.*, pp. 56-57.

⁷⁴ PRAGA, *op. cit.*, p. 147.

⁷⁵ *Stat. Curzola*, IV, n. 94, pp. 257-258 (ducale del 24 febbraio 1559 = 1558 more veneto).

⁷⁶ Lo si deduce dalle sottoscrizioni di autentica dei testi tradotti, riportate in *Stat. Curzola* (1643), rispettivamente a c. 44 r. (per gli *Statuti*) e p. 122 (per le *Riformagioni*).

rittuta enfattizzato; si allargava – e di molto – la cerchia di quanti potevano avervi direttamente accesso una volta tradotto: « reducto in vulgare (per riprendere le parole a suo tempo usate dagli zaratini) per quelli che non intende litere »⁷⁷.

Con la traduzione del 1610 e la successiva edizione a stampa siamo, con tutta evidenza, ad una fase molto avanzata e ormai irrigidita nella storia del testo normativo. Ma siamo ancora lontani dalla conclusione ultima della sua vicenda, che verrà a collocarsi, significativamente, dopo la caduta della Serenissima Repubblica di Venezia, quasi a ribadire un nesso tra la comunità e la sua normativa slegato per molti sostanziali aspetti dalla presenza o meno dell'una o dell'altra dominazione. Il testo stampato a Venezia nel 1643 restò in vigore a Curzola fino al 1816, anno in cui doveva farsi da parte, lasciando il campo al codice civile generale austriaco e a quello penale, vigenti sull'isola come in tutto il territorio dell'impero. Soltanto allora si chiudeva una partita (per tanti versi analoga a quelle contemporaneamente giocate in molti altri centri), che era iniziata più di seicento anni prima.

GHERARDO ORTALLI

⁷⁷ Nel 1422 Zara aveva chiesto l'autorizzazione a tradurre il proprio statuto e la Serenissima aveva dato il suo *placet*, « pro maiori intelligentia minus intelligentium ». *Listine cit.*, VIII, p. 155. Con la « pubblica et universal commodità » si motivò nel 1575 a Pinguente (Buzet), in Istria, la decisione di portar in volgare gli statuti: *Lo statuto del comune di Pinguente del 1575*, ed. G. Radosi, in « Atti Centro ric. stor. Rovigno », 9 (1978-1979), pp. 7-90, a p. 38.

GUERRA E POLITICA NEL RISORGIMENTO:
LA «STORIA MILITARE DEL PIEMONTE»
DI FERDINANDO AUGUSTO PINELLI

Agli inizi del 1848 un capitano in ritiro dell'armata sarda, il conte Carlo De Rege di Donà, dava alle stampe a Torino un opuscolo, i *Quesiti e pensieri di un vecchio ufficiale intorno alla classe militare ed alla nobiltà*, in cui affrontava, anche se da un'angolazione prevalentemente autobiografica, uno dei nodi principali, che avrebbe dovuto sciogliere il processo di transizione dal Piemonte assolutista al Piemonte liberal-nazionalista: la questione militare. Nell'ottobre del 1847 Carlo Alberto aveva avviato una fase di riforme, che era stata accolta assai favorevolmente dall'opinione pubblica piemontese. Ma questo entusiasmo non aveva contagiato l'esercito: il «ceto militare» era rimasto «silenzioso, immobile, impassibile». De Rege, che si schierava al fianco dei Gioberti e dei Balbo, imputava tale atteggiamento all'egemonia della nobiltà conservatrice sulla classe militare: l'«antico soldato di Napoleone» denunciava il 1814, l'anno della restaurazione sabauda, come «l'anno della cucagna de' nobili» e avanzava l'auspicio, in linea con l'esperienza napoleonica, che «nelle promozioni [fosse] calcolato il merito e non la nascita». I *Quesiti e pensieri di un vecchio ufficiale* squarciavano il velo, che aveva fino allora coperto temi giudicati tabù: anzi si poteva affermare che l'intervento di De Rege invadeva un campo, quello delle «cose Militari», affatto «nuovo e intatto a mietere»¹.

Nel marzo del 1848 due avvenimenti destinati a segnare in maniera irreversibile la storia piemontese (e italiana) si succedettero a poche settimane di distanza: il regno di Sardegna si trasformò in uno Stato costituzionale e dichiarò guerra all'Austria, muovendosi in soccorso alla rivoluzione divampata nel Lombardo-Veneto in nome dell'indipendenza nazionale. Questa duplice svolta fu su-

¹ C. DE REGE DI DONÀ, *Quesiti e pensieri di un vecchio ufficiale intorno alla classe militare ed alla nobiltà*, Torino 1848, pp. 3-5, 7 e 11.

bita più che recepita dalla classe militare piemontese: « quando partimmo per la guerra », avrebbe confessato Ferdinando di Savoia, il figlio minore di Carlo Alberto, « andavamo a combattere per una causa la quale era grande e generosa, se si vuole, ma affatto opposta a tutti i principi in cui eravamo stati allevati »². D'altra parte le peripezie politiche e militari del biennio rivoluzionario non dovevano certamente favorire una meditata riflessione circa il processo innescato dalle scelte del marzo 1848. Il conflitto era stato avallato dal sovrano e, dopo tutto, « prometteva prossime occasioni di distinguersi »: ciò era sufficiente a garantire l'adesione dell'ufficialità subalpina, anche se si trattava di un'adesione, specie negli alti gradi, assai tiepida³. Le vicende e le esigenze della guerra ipnotizzavano l'attenzione generale: il dibattito sulle strutture militari era necessariamente rinviato a tempi più tranquilli. In effetti fu soltanto dopo Novara che i problemi di una riorganizzazione dell'armata sarda e del ruolo dell'esercito in un Piemonte costituzionale furono posti all'ordine del giorno.

La discussione intorno alle « cose Militari » attraversò due fasi, delle quali la prima (1849-51) vide affrontarsi, dalle colonne dei giornali oppure grazie a scritti più o meno voluminosi, alti ufficiali a riposo e ufficiali in servizio effettivo collocati sui gradini inferiori o intermedi della carriera militare, mentre la seconda (1851-54) trovò la sua sede principale nel parlamento (e quindi vide intervenire buona parte del nucleo dirigente dell'esercito) e riconobbe il suo punto di riferimento nei progetti di legge presentati dal ministro della guerra Alfonso La Marmora. Tra gli interventi più significativi del primo periodo vanno segnalati gli opuscoli del capitano Ferdinando Augusto Pinelli (*Alcuni cenni sull'infanteria piemontese e Progetto di un nuovo ordinamento dell'armata con alcune osservazioni sull'attuale teoria della fanteria*, entrambi apparsi nel 1849; ad essi si possono aggiungere, per un certo verso, gli *Elementi di tattica*, pubblicati due anni più tardi). In questi scritti Pinelli non affrontava direttamente, come facevano invece altri partecipanti al dibattito (ad esempio, il generale a riposo e deputato Luigi Zenone Quaglia con *Lo statuto e l'esercito ossia pensieri e proposte a sviluppo e tutela nella forza armata di nostro Stato de' principii di*

² *Complemento alla relazione del comandante la 4^a divisione, S.A.R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova* (gennaio 1849), in COMANDO CORPO STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, Roma 1910, p. 277.

³ F.A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri con carte e piani*, III (dal 1831 al 1850), Torino 1855, pp. 159-161.

nazionalità e di governo costituzionale e l'« ufficiale veterano » Antonio Lissoni con *Della più vera e indispensabile riorganizzazione dell'esercito piemontese e della guardia nazionale*), le questioni politico-militari più controverse: per di più il suo approccio alle « cose Militari » appariva fin troppo visibilmente condizionato dalla sua appartenenza alla fanteria, un'arma che difendeva a spada tratta sia opponendosi alla generale propensione ad un suo radicale ridimensionamento (proponeva un'armata della forza, in tempo di pace, di 61.108 uomini, dei quali 53.310 inclusi nella fanteria, mentre il capitano Giacomo Bossi si accontentava di una forza complessiva di 51 mila uomini e il maggiore Giambattista Prunetti scendeva a quota 45 mila: l'ordinamento La Marmora avrebbe fatto propria l'indicazione di Prunetti)⁴, sia chiedendo paghe più alte per gli ufficiali dell'arma⁵. È probabile che il taglio prevalentemente tecnico, che informava soprattutto il *Progetto di un nuovo ordinamento*, fosse suggerito a Pinelli non tanto dalla sua qualità di ufficiale in servizio effettivo (dopo tutto il dibattito era contraddistinto da un alto tasso di anticonformismo: ad esempio il luogotenente Charles Du Verger si permetteva di dichiarare che non riponeva alcuna fiducia negli « *organiseurs nés, fussent-ils même très savants en mathématique* », vale a dire negli Alfonso La Marmora e negli altri appartenenti alla *camarilla* dell'artiglieria, da Dabormida a Valfré, da Petitti a Della Rovere, che avevano conquistato il controllo del ministero della guerra)⁶, quanto dal fatto di essere il fratello di Pier Dionigi, il potente ministro degli interni dei gabinetti De Launay e D'Azeglio, e quindi dal desiderio di evitare il sospetto di un diretto coinvolgimento del ministero nella discussione sull'esercito.

Tra il 1851 e il 1852 maturò un'importante svolta nella vita di Ferdinando Augusto: dopo essere stato promosso maggiore, abbandonò il servizio attivo e assunse il comando di una legione della guardia nazionale; essendo morto Pier Dionigi, fu eletto deputato nella suppletiva che si tenne nel collegio del fratello, Cuorigné. Ma

⁴ F.A. PINELLI, *Progetto di un nuovo ordinamento dell'armata con alcune osservazioni sull'attuale teoria della fanteria*, Torino 1849, p. 60; G. BOSST, *Sistema d'organizzazione dell'armata di fanteria*, parte I, Torino 1849, p. 29; G.B. PRUNETTI, *Dei difetti principali dell'attuale organizzazione dell'armata e del suo miglioramento*, Torino 1849, p. 20. Il dibattito del 1849-51 è ignorato da P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano 1962, che invece dedica larghissimo spazio alle discussioni parlamentari. Sull'esercito piemontese degli anni 1850 cfr. C. PISCHEDDA, *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali*, in *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena 1963, pp. 7-101.

⁵ F.A. PINELLI, *Alcuni cenni sull'infanteria piemontese*, Torino 1849, p. 16.

⁶ C. DU VERGER, *Une parole sur le recrutement et l'avancement dans l'armée sarde*, Turin 1851, p. 53.

il mutamento più significativo ebbe luogo sul fronte degli studi. La stagione delle proposte e dei progetti provenienti dagli ufficiali di « base » era stata chiusa dalle iniziative di La Marmora: oramai la parola era passata ai generali, soprattutto a quelli che sedevano in senato⁷, e agli « organisateurs nés », che presidiavano il ministero della guerra. Pinelli ne prese atto, dedicandosi ad un'ambiziosa impresa storiografica, una *Storia militare del Piemonte* « dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri », che uscì a Torino in tre volumi nel 1854-55⁸. La *Storia militare* di Pinelli si presentava nel frontespizio quale una « continuazione di quella del Saluzzo », vale a dire di quell'*Histoire militaire du Piémont*, che l'allora colonnello Alessandro di Saluzzo aveva pubblicato a Torino nel 1818⁹. In realtà i punti di contatto tra le due opere erano assai pochi. Certo, Pinelli riprendeva il titolo adottato da Saluzzo e riprendeva il filo cronologico nel punto, in cui il « colonel commandant la Légion royale légère » l'aveva lasciato cadere. Ma la scelta linguistica e, in modo particolare, la prospettiva ideologica scavavano un profondo fossato tra i due libri. Se Saluzzo aveva inteso rilanciare, all'indomani della restaurazione dei Savoia e alla luce dell'esperienza napoleonica, una tradizione « regionale », che riconosceva al francese uno statuto privilegiato e che ruotava intorno alle imprese della dinastia, Pinelli voleva invece rendere irreversibili le opzioni del marzo 1848, rivisitare la storia militare contemporanea non tanto della monarchia sabauda quanto di una parte dell'Italia, che molto aveva dato e molto doveva dare al « patrio risorgimento », in una prospettiva saldamente liberal-nazionale.

Pinelli non ignorava affatto che l'ideologia liberal-nazionale era ben lontana dall'aver conquistato la classe militare subalpina. Era sua esplicita convinzione che l'esercito piemontese si trovasse a metà

⁷ P. DEL NEGRO, *Esercito, stato e società nell'Ottocento e nel primo Novecento: il caso italiano*, in *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979, pp. 57-58.

⁸ La storia di Pinelli ebbe anche l'onore di una versione tedesca, apparsa a Lipsia in quattro volumi nel 1856-57. Pinelli scrisse anche alcuni *Cenni storici sui Marescialli di Savoia*, editi nella « Rivista Contemporanea », 1858, XII, pp. 413-428 e XIII, pp. 235-254. Non abbandonò per questo il terreno della pubblicistica, come attestano gli opuscoli *Organizzazione della riserva in Piemonte*, Torino 1854; *Considérations politiques et militaires sur une nouvel le guerre entre le Piémont et l'Autriche*, Turin 1859; *Questioni militari*, Bologna 1863.

⁹ A. DE SALUGES, *Histoire militaire du Piémont*, 5 voll., Turin 1818. Una seconda edizione di quest'opera uscirà nel 1859 presso T. Degiorgis, l'editore della *Storia militare* di Pinelli. Non avrà invece fortuna il tentativo di una versione italiana dell'*Histoire militaire*.

del guado, in una situazione estremamente delicata: « gli elementi eterogenei introdotti nell'esercito hanno menomato di molto l'affetto alla dinastia, quell'affetto che pericoloso forse per le libertà pubbliche, aveva però un non so che di cavalleresco che infondeva rispetto, ed era il più saldo incentivo di onor militare e di amor di gloria; l'inetta ed indefinibile amministrazione dei vari ministri non seppe far gettare all'amore per le nostre istituzioni novelle salde radici nel cuore dei militari; per modo che l'esercito non più esclusivamente regio, non abbastanza nazionale, è reso facile mancipio di chi saprà all'uopo accattivarselo »¹⁰. Ma proprio per questo era necessario ripensare il recente passato militare piemontese, con tutte le sue luci e le sue ombre, allo scopo di legittimare « le nostre istituzioni novelle ». Dalla « visione costruttiva del passato »¹¹, che era alla base della storia di Pinelli, emergeva un quadro ideologico, che rispecchiava non l'« inetta ed indefinibile » linea politico-militare del Piemonte lamarmoriano, ma il futuro destino italiano dell'esercito di Vittorio Emanuele II. Non era, tuttavia, un'operazione diretta unicamente a riverniciare le vicende dell'armata sarda con una patina bianco-rosso-verde, una trascrizione della storia militare piemontese in una chiave meramente politica. Pinelli, che non a caso ricordava nel titolo dell'opera la propria qualità di maggiore in ritiro, puntava invece verso un articolato blocco di idee-guida, nelle quali una nuova classe militare piemontese potesse riconoscersi, tesseva una trama, che intrecciava strettamente i valori professionali a quelli politici. Queste caratteristiche dell'opera storiografica di Pinelli le assegnano un posto di rilievo nel panorama della cultura politico-militare del Risorgimento: la *Storia militare del Piemonte* merita di essere studiata non solo perché, come è stato più volte sottolineato, è un'utile fonte di informazioni fattuali, ma anche e soprattutto perché anticipa il clima ideologico, che prevarrà nell'esercito dell'Italia liberale fino alla svolta imperialista di fine Ottocento.

Il valore, che dominava l'universo ideologico di Pinelli, era il nazionalismo, il patriottismo. L'opera era dedicata « alla gioventù italiana »: « pensate alla patria », era l'invito rivolto dall'autore ai giovani, « per essa ei scrisse ». « Io scrissi per i giovani italiani, per gli amici, per i fratelli », ribadiva nella prefazione al primo volume. Il destinatario e il significato primario della *Storia militare del Piemonte* venivano a coincidere. Il *leitmotiv* era il « patrio risorgimento », « la redenzione di questa Italia nostra ». L'Italia doveva essere nazione, « vuol essere libera contro le irte falangi del

¹⁰ PINELLI, *Storia militare...*, cit., III, pp. 1068-1069.

¹¹ E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1966, p. 117.

dispotismo». La recente storia militare subalpina non era altro che la storia dell'epifania di una coscienza nazionale: se nel 1821 s'era manifestato « un debole barlume di nazionalità », il « sacro diritto della nazionalità » legittimava pienamente il 1848¹². « Il Piemonte, frazione d'Italia, libero e prospero, esente da dominio straniero », aveva scritto Quaglia, « ha occupato l'arena come vindice e campione principale dell'onore nazionale italiano; per questo ad una riverita bandiera, si sostituì la bandiera della Lombardia italo-francese »¹³. Il tricolore, la decisione di adottare un nuovo simbolo militare coronava l'irresistibile e irreversibile processo di italianizzazione del Piemonte: « il carattere di italianità » del regno era fuori discussione; anzi il Piemonte era sotto ogni aspetto il baluardo della patria italiana.

Da questa scelta strategica discendeva il rifiuto di una storia militare in chiave sabaudista: « questa che io scrivo », aveva cura di sottolineare lo stesso Pinelli, che non perdeva l'opportunità di insistere sulla distanza, che lo separava dai « dinastici piaggiatori », « è storia di armi patrie e non di dinastia ». Di qui la protesta contro quel « getto sentimento di semi-patrio amore che circoscrive l'affetto di tanti piemontesi alle provincie rette dalla Casa di Savoia ». Pinelli si professava « suddito riverente, ma non schiavo » di Vittorio Emanuele. La fedeltà alla dinastia e il credo nazionalista si rafforzavano a vicenda nel momento e nella misura in cui i Savoia avevano adottato una politica italiana. Ma il deputato di Cuorgné intendeva anche « turare la bocca a quei cortigiani del giorno, che vanno a sazieta ripetendo che la Casa Savoia ebbe sempre una politica italiana »: « questa è pretta adulazione e nulla più; Casa Savoia negli scorsi secoli ebbe la politica propria di tutti i sovrani, allargare cioè i propri dominii »; « certamente che ora che sarebbe assurdo sperare qualche provincia francese, Casa Savoia con sagace e generoso consiglio volse le sue speranze all'Italia ». Inoltre Pinelli era disposto ad ammettere che la dinastia sabauda era stata « se non sempre ottima, tirannica non mai ed ognor guerriera »: la storia militare del Piemonte era per tanta parte storia di un esercito regio e questa tradizione politico-militare aveva piantato radici talmente profonde che era necessario riconoscere alla monarchia sabauda un ruolo insostituibile.

A questo ruolo si concedeva peraltro una latitudine territoriale relativamente limitata. Una vocazione monarchica era attribuita agli

¹² PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, pp. 1-6 e 11-12; II, p. 3; III, pp. 6 e 8-9.

¹³ L.Z. QUAGLIA, *Lo statuto e l'esercito...*, Torino 1850, p. 11.

Stati sardi, ivi compreso l'effimero acquisto quarantottesco della Lombardia: le mene dei repubblicani lombardi all'indomani del plebiscito, che aveva approvato la fusione con il Piemonte, erano bollate come un'iniziativa « empia e fratricida ». Ma, nello stesso tempo, Pinelli spezzava una lancia contro il partito albertista e quindi, in prospettiva, contro l'ipotesi di una « redenzione » dell'Italia legata all'affermazione di casa Savoia sull'intera penisola: « le forme repubblicane [...] erano, e saranno sempre, checché dicano e a marcio dispetto dei monarchici, le aspirazioni delle popolazioni venete e romane, alle quali, a Dio mercé, un servaggio più o meno lungo non ha ancor cancellato le reminiscenze delle antiche glorie di Venezia e di Roma »¹⁴. Quaglia s'era esplicitamente pronunciato a favore di una confederazione italiana, in quanto era convinto che tale forma istituzionale (Svizzera e Stati Uniti erano gli esempi citati) potesse promuovere, « meglio che un governo unitario, il benessere della maggior parte dei cittadini »¹⁵. Pinelli si muoveva, anche se con altre motivazioni, nella medesima direzione, quando riteneva che « la forza rigeneratrice d'Italia » potesse scaturire unicamente « dagli sforzi unanimi di governi e di popoli cementati fra loro da libere e morali istituzioni »: il suo auspicio andava a « forti e generose guerre » nazionali, che consentissero ai « figli delle varie provincie della penisola » di mescolare il loro sangue¹⁶. La futura guerra d'indipendenza doveva riflettere non tanto la situazione pre-quarantottesca quanto gli sviluppi del biennio rivoluzionario: era una linea visibilmente eccentrica sia rispetto a quella ufficialmente adottata dal regno di Sardegna nel 1848-49, sia nei riguardi di quella, che raccoglieva i maggiori consensi nelle file della classe militare piemontese e che s'ispirava al « gretto sentimento di semi-patrio amore » dei sabaudisti¹⁷. Pinelli faceva voti per un « partito nazionale », ma, diversamente dagli ex-democratici riuniti nella *Società Nazionale*, non riteneva che dovesse neces-

¹⁴ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, pp. 11 e 427-428; II, pp. 2-3, 101 e 396; III, pp. 395-512 e 1084.

¹⁵ QUAGLIA, *Lo statuto...*, cit., p. 10.

¹⁶ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, p. 326 e III, p. 705.

¹⁷ Ancora alla vigilia della guerra del 1859 ad Alessandro Della Rovere, al quale La Marmora aveva offerto l'incarico di intendente generale dell'armata sarda, « rincresceva prendere una parte importante in una guerra di cui non sapeva ravvisare nessun buon risultato politico ». Della Rovere finiva per accettare l'incarico soltanto dopo che La Marmora gli aveva replicato che, se i più devoti sudditi della dinastia si fossero sempre comportati in questo modo, i Savoia sarebbero rimasti conti di Moriana (L. CHIALA, *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Roma 1880, pp. 127-128).

sariamente accettare la *leadership* di Vittorio Emanuele¹⁸: in effetti, soltanto l'incalzare degli avvenimenti farà sì che, tra il 1859 e il 1860, i militari sabaudisti finissero per convertirsi al nazionalismo e i militari nazionalisti alla Pinelli accettassero una soluzione monarchico-unitaria del problema italiano.

Naturalmente il principale nemico del « patrio risorgimento » era individuato nell'Austria, di volta in volta presentata come « l'abborrito Teutono », « l'eterno oppressore della cara [...] patria », il « più scurrile oppressore che l'Italia abbia avuto mai ». Tuttavia la « lotta nostra coll'Austriaco » non esauriva i fronti della guerra per l'indipendenza nazionale. Nella chiusa dell'ultimo volume della *Storia militare del Piemonte* « l'abborrito Teutono » era affiancato da un altro avversario capitale della « redenzione » della penisola: Roma, il papa¹⁹. Se il fratello Pier Dionigi era stato per molti anni l'uomo di punta del « partito » giobertiano in Piemonte²⁰, Ferdinando Augusto non doveva essere stato particolarmente affascinato dalle tesi del *Primato morale e civile degli Italiani* e, se per caso lo era stato, le aveva successivamente rinnegate. Nel 1854 Pinelli denunciava senza mezzi termini che « tutti i popoli della terra, e più di tutti il vicario di Cristo, san darsi la mano » per conservare l'Italia schiava. La sconfitta di Novara era in parte attribuita alle « perfide insinuazioni del clero in disfavore della causa italiana ». Le truppe del papa erano sarcasticamente ribattezzate « le chiercute falangi ». L'anticlericalismo induceva il deputato di Cuorgné a suggerire l'esproprio dei beni ecclesiastici e a prendere posizione contro la dispensa dei chierici dal servizio militare (« quando si tratta di armarsi per causa a loro simpatica i preti non rifuggono per nulla dal trattar le armi », era una delle stoccate lanciate contro il clero)²¹.

Se l'Austria e il papa occupavano i primi due posti nella lista nera delle forze antirisorgimentali, il terzo era assegnato, alquanto imprevedibilmente, alla Francia. I francesi – era la lezione che il maggiore in ritiro ricavava dalle vicende di fine Settecento – « furono sempre maestri d'inganni, e [...] coll'ipocrito grido di libertà ridurre voleano l'Italia in durissimo servaggio »: « questi eventi

¹⁸ PINELLI, *Storia militare...*, cit., III, p. 1076.

¹⁹ *Ivi*, I, pp. 6 e 465; II, p. 129; III, pp. 9 e 1077.

²⁰ *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli*, a cura di V. CIAN, Roma 1935.

²¹ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, p. 119; II, pp. 38-176 e 498; III, pp. 884-1077. Nel 1861 Pinelli fu protagonista di un episodio, che sollevò molti clamori: a causa di un proclama particolarmente pesante nei confronti del papa fu collocato in disponibilità per un breve periodo.

considerino i Piemontesi e gli Italiani tutti: ricordino le oppressioni passate ed il recente assedio di Roma, e vedano qual fondamento possa fare sull'amicizia francese per l'avvenire l'Italia, ora che tutti gli indizi fanno presentire non lontana una guerra europea, ed ora che impera in Francia non la volontà di un popolo, ma la corrusca spada di un dittatore ». In Napoleone III, nel « moderno Brenno » (come lo chiamava in un'altra circostanza)²², non si doveva riporre una eccessiva fiducia: a questa linea Pinelli cercherà di conservarsi fedele ancora nel gennaio 1859, in una fase in cui l'intesa, sempre più trasparente, tra l'imperatore dei francesi e Vittorio Emanuele II stava per essere suggellata da un trattato d'alleanza, pubblicando alcune *Considérations politiques et militaires sur une nouvelle guerre entre le Piémont et l'Autriche* imperniata sull'ipotesi di un Piemonte, che avrebbe fatto da sé²³. Il nazionalismo intransigente, a tutto azimut, coltivato da Pinelli continuava a ripetere le parole d'ordine del 1848: la strategia moderata di Cavour, una strategia particolarmente attenta agli equilibri e ai mutamenti della *balance of powers* internazionale sia perché convinta che l'Austria non poteva essere sconfitta senza l'aiuto delle potenze occidentali (il conte avrebbe preferito quello della Gran Bretagna, ma gli avvenimenti lo avevano costretto a puntare sul cavallo napoleonico), sia perché riteneva meno grave il rischio di una subordinazione dell'Italia alla Francia del pericolo di affidarsi, senza un'efficace rete di protezione, alle forze rivoluzionarie nazionali, doveva essere accolta dal maggiore in ritiro con non poche riserve.

Nella sintetica scheda che Telesforo Sarti, il più noto compilatore ottocentesco di profili di parlamentari italiani, dedicò a Ferdinando Augusto Pinelli, l'ufficiale deputato fu collocato nelle file della Destra²⁴. Certamente non è difficile trovare nelle pagine della sua opera storiografica commenti e giudizi tipici di un moderato. I bersagli polemici preferiti da Pinelli erano tre: i giacobini (sia francesi che italiani), Mazzini e i suoi seguaci, i « demagoghi » piemontesi del 1849. « Scellerate teste » Robespierre e soci; la diffusione dell'ideologia rivoluzionaria era paragonata alla propagazione di un « celtico male » destinato a corrompere « le più vitali fibre ». L'avversione di Pinelli per il giacobinismo arrivava a tal punto da

²² *Ivi*, II, pp. 99, 18-357.

²³ Le *Considérations* erano una vivace requisitoria contro la politica militare di Le Marmora, che era accusato, tra l'altro, di avere impegnato troppe risorse nelle fortificazioni e di avere trascurato la costituzione di una valida riserva.

²⁴ T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880, p. 663.

indurlo a dichiarare che, se fosse stato costretto a scegliere tra il giacobinismo e l'assolutismo, avrebbe preferito quest'ultimo, dal momento che era meglio sottostare ad un solo padrone piuttosto che a tanti padroni. Era convinzione del deputato di Cuorgné che nel 1798 « il sentimento di nazionalità » (una « nazionalità », come si affrettava a chiarire, piemontese e non italiana) avesse trovato « più salde radici nel cuore dell'armata, che non in quello dei sedicenti liberali », di quei « giacobini » italiani, sui quali ricadeva, in ogni caso, la colpa di essere stati la quinta colonna dei francesi²⁵.

La quasi altrettanto feroce ostilità nei riguardi dei mazziniani era nata vent'anni prima, quando un Pinelli allora agli inizi della carriera di ufficiale aveva assistito al duplice fallimento della congiura del 1833 e dell'invasione della Savoia del 1834. Mentre « i principali cospiratori militari del 1821 rappresentavano, generalmente parlando, la parte più eletta dell'esercito », gli « ufficiali congiurati » del 1833-1834 erano, « salvo pochissime eccezioni, [...] giovani di perduti costumi, amanti dell'ozio, in cui poltrito avevano per molti anni nelle Guardie del corpo, oberati da debiti », erano, tra l'altro, « pochissimi e di niuna rinomanza ». Le gesta dei mazziniani nel 1848-49, tra le quali l'opera « empia e fratricida » in Lombardia, non avevano certamente contribuito a migliorare la loro immagine agli occhi di Pinelli. Va peraltro sottolineato che l'avversione nei confronti dei mazziniani non si estendeva affatto agli altri repubblicani. Come abbiamo visto, l'autore della *Storia militare del Piemonte* assegnava una « perenne » vocazione repubblicana a Venezia e a Roma. Se Mazzini era dipinto con i colori più neri, di Cattaneo era lodata la « maschia e patriottica voce » e a proposito di Garibaldi arrivava addirittura a scrivere che aveva « professato sempre principii repubblicani, i quali meglio si conformavano alla tempra sobria ed austera del suo carattere ». Inoltre Pinelli ammetteva, con la sua consueta franchezza, che nel 1848 « più combatterono, nelle provincie non suddite regie, i parteggianti per la repubblica che gli albertisti »²⁶.

Pur non lesinando i sarcasmi a quei ministri piemontesi di fede moderata, che si erano dimostrati « pavidì della repubblica più che dei Tedeschi », il deputato di Cuorgné riservava gli attacchi più pesanti ai « demagoghi » del 1849, a quei ministri democratici, che erano icasticamente definiti « linguacciuti legulei, stranieri alcuni, oscuri tutti ». È vero che alla testa del ministero, che aveva deciso la ripresa delle ostilità contro l'Austria, si trovava un generale, il

²⁵ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, p. 457 e II, pp. 8-10 e 122.

²⁶ *Ivi*, III, pp. 36-37, 39-40, 180 n. 2, 184 n. 1; 400, 512 e 524.

barone Agostino Chiodo. Ma Chiodo, uomo senza dubbio « dottissimo », mancava di « sufficiente energia »: era inoltre « poco noto all'esercito e privo della conoscenza del personale ». I ministri democratici erano accusati di aver accarezzato l'idea di affidare a quel traditore di Ramorino, che Pinelli dipingeva mentre nell'ora del pericolo banchettava allegramente insieme ad alcune « cortigiane », il comando supremo dell'esercito e di avere prediletto la divisione lombarda, « 6000 uomini e non soldati, perché mal vestiti ed armati peggio disciplinati e instrutti, e ciò che più monta comandati da un generale e da ufficiali non affezionati a quella bandiera sotto cui militavano, e che designavano convertire in breve in insegna di repubblicano governo ». Se la guerra del 1849 s'era risolta in un disastro, era anche perché i « demagoghi » avevano denunciato l'armistizio Salasco tenendo presenti « più gli interessi della Lombardia che del Piemonte e della Savoia; le quali provincie però essendo quelle che quasi esclusivamente davano numerosi e buoni soldati, avevano pur diritto d'esser prese in considerazione »: ciò aveva suscitato « il profondo disgusto d'una parte della truppa per questa guerra politica »²⁷.

Ministri « stranieri » (Pinelli chiamava in causa il veneto Sebastiano Tecchio); guerra « politica », quella del 1849, perché intrapresa senza pagare il dovuto scotto a quel « gretto sentimento di semi-patrio amore », che altrove era messo sotto accusa: ma come era possibile conciliare tutto questo con le ricorrenti celebrazioni dell'ideologia nazionalista, che attraversavano e innervavano la *Storia militare del Piemonte*? In realtà la requisitoria contro i « demagoghi » non infirmava, ma si limitava a precisare i contenuti del patriottismo di Pinelli. Questi non usciva certamente dai ranghi degli esaltati « italianistes », che Du Verger prendeva di mira²⁸: il Piemonte non doveva scomparire nel crogiuolo nazionale, ma doveva invece promuovere autonomamente una politica italiana, che tenesse conto, tuttavia, delle peculiarità e delle tradizioni « semi-patrie ». Peculiarità e tradizioni che i ministri, che avevano promosso l'avventura militare suggellata dalla « fatal Novara », non potevano rispettare sia per la loro fede politica che per la loro estrazione regionale (come Pinelli ricordava puntigliosamente, Tec-

²⁷ *Ivi*, III, pp. 766-767, 778, 781, 787, 793, 820, 864 e 927. Tuttavia Pinelli si guardava bene dall'avallare il tentativo di scaricare ogni responsabilità della sconfitta su Ramorino: « con tutta giustizia quel traditore pagò il fio della sua rea condotta », ma « a me pare siasi sempre attribuita importanza soverchia alla disobbedienza di Ramorino » (*ivi*, III, p. 838).

²⁸ DU VERGER, *Une parole sur le recrutement...*, cit., p. 15.

chio era affiancato da quattro liguri e da due piemontesi, i quali ultimi provenivano tuttavia dalle province vicine alla Lombardia). La guerra era diventata « politica » nel momento in cui il repubblicanesimo strisciante di alcuni « demagoghi » aveva urtato i sentimenti dell'armata sarda, di un esercito che, in quanto « legato per lunga tradizione alla guerriera stirpe savoiarda », « era e sarà sempre monarchico »: di conseguenza, a Novara « fedeli, ma freddi erano i cuori » di molti ufficiali e soldati. « Guerra e politica sono talmente insieme avvinte », era l'indicazione metodologica alla Clausewitz, che Pinelli faceva propria, « che mal si può ragionar d'una tacendo affatto dell'altra »²⁹. Ma questa massima valeva anche fuori del protocollo storiografico: le « buone » guerre nazionali erano quelle condotte rispettando la specificità dell'istituzione militare.

Quanto fosse complicato l'intreccio tra i valori militari e quelli politici nel caso di Pinelli, lo indicano altri due esempi. « Non vi sovvenne che disertare il dì della pugna fu e sarà sempre vigliacca azione? », era l'interrogativo retorico destinato agli italiani, che nel marzo del 1848 avevano abbandonato l'esercito di Radetzky per poi starsene, secondo il maggiore in ritiro, « neghittosi [...] nelle opulenti città lombarde mentre ferveva la pugna ». Gli eventuali buoni propositi patriottici non erano evidentemente sufficienti a sanare la colpa della diserzione: gli italiani, che avevano rinnegato « l'imperial vessillo », avrebbero dovuto essere neutralizzati mediante un loro trasferimento in Savoia o in Sardegna. Dopo avere raccontato un tragico episodio delle guerre della rivoluzione francese incentrato sulla fucilazione di un *émigré* realista da parte dei repubblicani, che lo avevano fatto prigioniero mentre combatteva nelle file dei piemontesi, Pinelli emetteva un verdetto che, pur concedendo non poche attenuanti (« la giovanile sua età » ecc.), era sostanzialmente favorevole ai feroci giacobini: « traditore egli era, e meritò certamente la sua sorte, poiché niuna politica convinzione può autorizzare un uomo d'onore ad impugnar l'armi contro la patria »³⁰. Fedeltà alla nazione, fedeltà alla bandiera, fedeltà alle « politiche convinzioni »: quando queste lealtà entravano in conflitto l'una con l'altra, se il credo politico doveva essere sempre subordinato al patriottismo, nello stesso tempo quest'ultimo doveva rispettare i vincoli dell'onore militare.

Se nella sfera dei valori le tradizionali virtù militari e le nuove idee-guida della politica convivevano non senza frizioni e difficoltà, invece per quel che riguardava i rapporti tra le istituzioni militari

²⁹ PINELLI, *Storia militare...*, cit., III, pp. 393, 765-793 e 927.

³⁰ *Ivi*, I, pp. 269-270 e III, pp. 229-231.

e quelle civili la *Storia militare del Piemonte* offriva indicazioni chiaramente ispirate al criterio di una rigorosa divisione delle competenze. Pinelli non poteva tollerare un potere politico, che volesse confinare il potere militare in un ruolo meramente esecutivo. Uno dei motivi, che lo inducevano ad essere quanto mai aspro nei confronti dei giacobini, era la netta prevalenza dei rappresentanti del governo negli eserciti della repubblica, rappresentanti « vogliosi di far pompa dell'autorità, che, per disgrazia dell'armata repubblicana, possedevano sopra i generali ». Nel 1849 la denuncia dell'armistizio Salasco era stata affidata ad un « dispaccio segnato dal ministro dell'agricoltura e commercio »: un atto che non solo era patentemente anticostituzionale, « sendo che l'intimare la guerra e firmar la pace sia nelle prerogative della corona », ma che dimostrava anche l'indebita invadenza dei « linguacciuti legulei » in un terreno, quello militare, riservato alla mediazione regia.

Ma, se era geloso della « corretta » autonomia dei militari rispetto alle tendenze egemoniche dei civili, il deputato di Cuorgné era altrettanto pronto a condannare gli interventi dei primi a danno delle competenze riservate ai secondi. Pur presentando la rivoluzione del 1821 in termini scopertamente favorevoli agli ufficiali costituzionali (il nucleo dirigente era formato da un'« eletta schiera » di « giovani ingegni più agguerriti all'eccellente scuola napoleonica »: in essi « stava l'avvenire dell'esercito nazionale »), Pinelli giudicava « sempre sventura grandissima quando gli eserciti s'incaricano di rifare le patrie leggi »: questo perché, essendo il soldato « avvezzo ad obbedire, viene per abitudine a preferire l'assoluto ed arbitrario governo d'un solo al temperato, ma legale delle assemblee nazionali » e, di conseguenza, « per una rivoluzione militare fatta in favore della libertà dei popoli » ve ne erano « dieci ordite contr'essa »³¹. Nel 1871 Alfonso La Marmora avrebbe escluso che « in Italia si potesse correre pericolo di *pronunciamenti* o di altre briconate simili, perché mancano gli elementi »³². Pinelli non condivideva affatto questo ottimismo: ma, se gli « elementi » potevano anche esserci, era comunque necessario tenere presente l'inopportunità di fare entrare nel gioco politico un'istituzione ancora in larga misura illiberale. Non a caso il maggiore in ritiro faceva propria la tradizionale richiesta dei democratici che l'esercito non fosse impiegato quale strumento di repressione all'interno. L'istituzione militare era ancora in ritardo rispetto all'evoluzione politico-sociale del

³¹ *Ivi*, I, p. 197; II, pp. 516-526 e 628; III, p. 795.

³² A. LA MARMORA, *Quattro discorsi ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, Firenze 1871, p. 32.

paese: certo, l'esercito rimaneva sempre il deposito di valori insostituibili, ma era necessario evitare una sua ingerenza nella vita interna dello Stato. Soltanto in tal modo era possibile conservare intatte le « nazionali franchigie »³³.

L'omologazione politica dell'armata sarda implicava la sua trasformazione in un esercito nazionale. Una prima, scontata accezione del sintagma comportava la soppressione dei reggimenti di mercenari stranieri caratteristici dell'antico regime. Pinelli se la prendeva in modo particolare con gli svizzeri, « battaglioni che costarono sempre il doppio dei nazionali, furono sempre incompleti, e non eguagliarono mai in valore le truppe nazionali ». E vero che l'ultimo reggimento svizzero al servizio del re di Sardegna era stato licenziato da Vittorio Emanuele I più di un terzo di secolo prima della pubblicazione della *Storia militare del Piemonte*, ma non per questo si deve considerare la polemica di Pinelli contro gli stranieri del tutto inattuale. In effetti il vero bersaglio del deputato di Cuorgné era, al di là dello schermo svizzero, il polacco Chrzanowski, lo straniero al quale nel 1849 era stato affidato il comando dell'armata sarda: « ci insegna la storia, e sarebbe pur tempo per noi di far senno », era la lezione ricavata dalle guerre di fine Settecento, « che i condottieri stranieri poco ci giovano; che il soldato piemontese ama, e volentieri obbedisce ai generali connazionali, e che le più belle vittorie delle armi subalpine furono riportate quando o principi o generali piemontesi guidarono le nostre genti »³⁴. Tuttavia alla fonte dell'attacco contro l'impiego del generale polacco non si trovava tanto una ripulsa dell'Europa dei popoli, di quell'internazionalismo della libertà, che aveva in una certa misura contraddistinto il biennio rivoluzionario (del resto in *Alcuni cenni sull'infanteria piemontese* l'allora capitano aveva inneggiato all'indipendenza non solo dell'Italia, ma anche della Polonia e dell'Ungheria)³⁵,

³³ PINELLI, *Storia militare...*, cit., III, pp. 1065-1066. La tesi dei moderati era illustrata dal senatore toscano Fenzi in questi termini: « in tutte le nazioni civilizzate la milizia stanziata [deve] servire non solamente a tutelare la sicurezza del territorio dagli esteri nemici, ma bensì a tutelare anche l'osservanza della legge e della Costituzione nel proprio paese » (*Le Assemblee del Risorgimento*, III, Toscana, Roma 1911, p. 291, seduta del Senato del 16 gennaio 1849). Sulla stessa linea il sottotenente C.F. MIAGLIA, *Sull'organizzazione delle forze militari del Regno d'Italia*. Pensieri, Ancona 1868, p. 25: uno degli scopi dell'esercito permanente era quello di « proteggere la nazione da ribellioni interne, ossia incolume mantenere l'ordine sociale ».

³⁴ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, pp. 126-222 (altri attacchi, più o meno cifrati, a Chrzanowski: *ivi*, I, pp. 413 e 607).

³⁵ PINELLI, *Alcuni cenni...*, Torino 1849, p. 31. Cfr. PINELLI, *Storia mi-*

quanto una reazione alle esagerazioni dei « demagoghi », che avevano compromesso un efficace radicamento delle « istituzioni novelle » nel terreno militare.

D'altra parte l'esercito piemontese meritava la qualifica di nazionale anche perché aveva combattuto e si riprometteva di combattere unicamente allo scopo di raggiungere degli obbiettivi nazionali. La guerra era un « brutto giuoco »: « le scene luttuose e sublimi ad un tempo stesso dei campi di battaglia » potevano essere giustificate soltanto da « forti e generose guerre » combattute per l'indipendenza della patria. Di conseguenza Pinelli scagliava i suoi anatemi contro « coloro che per frivole conquiste, per ingiuste pretese, spingono tanti valorosi a sgozzarsi a vicenda ». Del resto le guerre dinastiche, le guerre patrimoniali dell'antico regime non solo apparivano illegittime alla luce dei nuovi valori politici — la patria, la libertà — ma erano rese inattuali dall'evoluzione dei rapporti tra l'esercito e la nazione. Il tradizionale divorzio tra l'istituzione militare e la società civile era stato, se non annullato, per lo meno messo in crisi dai recenti avvenimenti e Pinelli se la prendeva con quel governo che, « qualunque ne sia la forma, si ostinerà a far credere ai soldati, gente rozza, che altra cosa è nazione, ed altra esercito »³⁶. La *Storia militare del Piemonte* era invece favorevole alla tesi, illustrata alcuni decenni più tardi dal maggiore Felice Sismondo, che « l'esercito e la nazione, da cui l'esercito emana, sono strettissimamente collegati da una corrente non ininterrotta di scambi di influenza, di azioni o di reazioni reciproche »³⁷. In quanto emanazione della nazione, l'armata sarda doveva essere necessariamente, come scriveva Du Verger, un'« armée nationale »: « c'est la nation elle-même armée pour le soutien et la protection de tous nos intérêts nationaux »³⁸. Dal canto suo Pinelli sottolineava, adottando un punto di vista che coniugava il rispetto delle istituzioni liberali con una valutazione « borghese » della professione militare, che in uno Stato costituzionale l'esercito non poteva essere « esclusivamente regio, ma nazionale, poiché infine è la nazione che lo paga »³⁹.

Du Verger parlava di « armée nationale » e, in termini ancora più impegnativi, di « nation [...] armée ». Ma, come si affrettava

litare..., cit., II, p. 639, a proposito dei « martiri della libertà » piemontesi, che erano andati a combattere negli anni 1820 nella penisola iberica.

³⁶ *Ivi*, I, pp. 192 e 326; II, p. 45.

³⁷ F. SISMO, *Appunti di organica militare*, Torino 1879, p. 2.

³⁸ DU VERGER, *Une parole sur le recrutement...*, cit., p. 12.

³⁹ PINELLI, *Storia militare...*, cit., III, p. 1065.

a precisare, la sua posizione non coincideva affatto con quella dei democratici. Le « levées en masse » appartenevano alle « rêveries démocratiques de la Gazette du Peuple ». Invece l'armata sarda doveva essere considerata nazionale in quanto era composta principalmente da soldati di leva: « l'appel est la vrai, la seule base d'une armée nationale »⁴⁰. Era una linea, che Pinelli approvava pienamente. Dopo aver ricordato che durante la guerra tra il regno di Sardegna e la Francia repubblicana i soldati d'ordinanza, vale a dire i professionisti piemontesi, disertavano « in gran numero, a segno che molti generali consigliavano di porre sempre agli avamposti milizie e uomini dei reggimenti provinciali, i quali avendo famiglia e ferme più brevi, erano meno disposti a passar al nemico », aggiungeva: « vedano dunque coloro che vorrebbero l'esercito nostro tutto composto di ordinanze, che i provinciali e le milizie, tanto da loro sprezzate, tornano di sovente più a conto dei soldati di mestiere ». Anche altrove Pinelli, che del resto in quegli anni svolgeva anche l'incarico di commissario di leva, non si lasciava sfuggire l'occasione di trascinare sul banco degli imputati il « vizioso sistema » di reclutamento in vigore negli eserciti dell'antico regime.

Tuttavia per il maggiore in ritiro l'esercito di leva non equivaleva affatto ad un esercito-milizia. Emanuele Pes di Villamarina, il protagonista della politica militare piemontese lungo quasi tutto il regno di Carlo Alberto, era duramente criticato per aver diminuito « la già soverchiamente breve permanenza di due anni sotto le armi dei provinciali a quattordici mesi; misura che distrusse ogni istruzione nei corpi di fanteria »⁴¹. Nel 1854 il parlamento subalpino aveva aumentato la ferma dei provinciali a cinque anni, riconoscendosi nella tesi di La Marmora che, se si voleva restituire all'esercito piemontese una « forte costituzione », era necessario avere « uomini lungamente formati alla severità degli ordini militari » e di conseguenza sostituire « la qualità alla quantità, la bontà al numero »⁴². Pinelli aveva per tempo condiviso l'opinione (come osservava Quaglia, era « unanime o quasi tale » tra gli ufficiali piemontesi) che era « necessario di accrescere la durata della permanenza del soldato al corpo »⁴³, ma senza aderire alla linea estremistica, che il parlamento avrebbe approvato. Nel *Progetto di un nuovo ordinamento dell'armata* aveva proposto che la ferma fosse

⁴⁰ DU VERGER, *Une parole sur le recrutement...*, cit., pp. 12, 22-23 e 33.

⁴¹ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, pp. 318-349; III, p. 30.

⁴² PIERI, *Le forze armate...*, cit., pp. 91-92; QUAGLIA, *Lo statuto...*, cit., p. 53.

⁴³ PINELLI, *Alcuni cenni...*, cit., p. 23.

di tre anni, una cifra relativamente bassa se paragonata a quelle avanzate dagli altri partecipanti al dibattito del 1849-51 (tre anni anche per Lissoni, ma quattro per Du Verger e cinque per Prunetti e per il maggiore in ritiro Carlo Corsi) e dagli alti ufficiali membri del parlamento, che erano intervenuti nella discussione sul progetto di legge di La Marmora⁴⁴.

La scelta di una ferma triennale o quinquennale non dipendeva tanto da considerazioni d'ordine tecnico (la necessità di un addestramento particolarmente sofisticato e prolungato poteva essere invocata soltanto per alcuni corpi e armi) quanto da argomentazioni politiche. Pinelli avrebbe voluto conservare la durata del servizio di leva entro limiti ragionevoli (in fondo la stessa Prussia, la grande potenza europea che i fautori di un esercito a ferma breve citavano sempre quale esempio, avrebbe portato nel 1856 il servizio militare da due a tre anni) allo scopo di salvaguardare il carattere nazionale dell'armata sarda. La Marmora era convinto della « superiorità della disciplina e dell'istruzione sul numero », le sue preferenze andavano ad un'armata « piccola, ma vigorosa, compatta, disciplinata, istruita »⁴⁵; le sconfitte del 1848-49 erano imputate soprattutto alla latitanza dello spirito militare nei ranghi dei provinciali: del resto il segreto della vittoria non stava nelle « combinazioni strategiche », ma nella « solidità della truppa » e nel « buon esempio e fermezza di capi intelligenti »⁴⁶. Mentre La Marmora tendeva a porre in secondo piano, nell'inventario delle cause della disfatta, le « fautes de nos chefs »⁴⁷, Pinelli era invece persuaso che « non [...] il valore del soldato, ma il senno dei capi in Lombardia come in Piemonte venne meno »: anzi, « il coraggio del soldato piemontese supplì sovente all'imperizia dei capi ». Dopo aver narrato un episodio, del quale era stato protagonista un coraggioso provinciale, il maggiore in ritiro esclamava: « e questi erano quei provinciali che i veri colpevoli, per scusar i loro madornali errori, si compiacquero di proclamare così avversi alla guerra »! Certo, i provinciali

⁴⁴ PINELLI, *Progetto di un nuovo ordinamento...*, cit., p. 63; A. LISSONI, *Della più vera e indispensabile riorganizzazione dell'esercito piemontese e della guardia nazionale. Pensieri di un ufficiale veterano dedicati alla camera, all'esercito, alla nazione*, Casale 1850, p. 140; PRUNETTI, *Dei difetti principali...*, cit., p. 21; C. CORSI, *Dell'esercito piemontese e della sua organizzazione. Ragionamento*, Torino 1851, p. 28; DU VERGER, *Une parole sur le recrutement...*, cit., p. 54.

⁴⁵ PIERI, *Le forze armate...*, cit., p. 92; P. FEA, *Alfonso La Marmora*, « Rivista Europea, Rivista internazionale », 16, 1878, p. 226 (intervento alla camera del 1° luglio 1850).

⁴⁶ CHIALA, *Ricordi... di A. La Marmora...*, cit., p. 53.

⁴⁷ G. MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*, Firenze 1880, p. 102.

« dicevansi Piemontesi e non Italiani »: tuttavia Pinelli era dell'opinione che il loro valoroso comportamento non dovesse essere attribuito soltanto all'« affetto del popolo per la dinastia », ma anche al manifestarsi di un istintivo sentimento patriottico⁴⁸.

In quanto prodotto della *ratio* del soldato-macchina, l'esercito lamarmoriano si accostava – come denunciava Quaglia in un intervento parlamentare – « al carattere di mercenario »⁴⁹, riproponeva il ritorno ad un passato, che Pinelli intendeva superato una volta per tutte. Per il deputato di Cuorgné il comando doveva essere basato su un certo grado di consenso: in ogni caso il soldato, « sempre giusto, sa distinguere chi esige da lui il necessario, e chi per malignità di animo, o per orgoglio, o per fini più turpi si compiace di farlo inutilmente soffrire ». Se Napoleone aveva conseguito nel 1796 una serie di brillanti vittorie, ciò era avvenuto anche perché militavano sotto di lui soldati « animati dall'amore della libertà e della gloria », non degli automi⁵⁰. La prossima guerra per l'indipendenza nazionale sarebbe stata coronata dal successo soltanto se l'amore per la patria avesse acceso i cuori dei provinciali piemontesi. D'altronde una ferma breve non solo avrebbe attenuato la barriera, che separava, dal punto di vista individuale, la vita militare dalla vita civile (un servizio militare di cinque anni colpiva « in un modo, che si potrebbe dire decisivo, qualunque professione o mestiere »)⁵¹, ma avrebbe permesso una maggiore integrazione, sul piano collettivo, tra l'esercito e la nazione: « con tale metodo, passando sotto le armi un numero maggiore di uomini, si ha per risultato una riserva maggiore per il tempo di guerra, e si concorre meglio a spandere nella nazione le attitudini e lo spirito militare »⁵².

Tuttavia il processo di « nazionalizzazione » dell'armata sarda

⁴⁸ PINELLI, *Storia militare...*, cit., III, pp. 161-162, 233, 405 e 522.

⁴⁹ PIERI, *Le forze armate...*, cit., p. 205 (Quaglia era favorevole ad una ferma triennale o, tutt'al più, quadriennale).

⁵⁰ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, pp. 317 e 608. Tuttavia, quando tuonava il cannone, Pinelli era pronto ad esigere la più ferrea disciplina: ufficiali e soldati dovevano battersi con il massimo vigore. Pertanto giudicava « soverchia » « la clemenza del re, che qui appellar si potrebbe dabbennaggine », dopo lo scontro di S. Lucia: « i divisionari inetti andavan dimessi, gli ufficiali vigliacchi fucilati, ed i corpi che sbandati s'erano, decimati: così si fa la guerra » (ivi, III, p. 350). Questa propensione all'impiego del pugno di ferro emerse chiaramente nel 1861-63, quando, come scrisse Sarti, Pinelli « sgominò il brigantaggio, con mano necessariamente severa » (SARTI, *I rappresentanti...*, cit., p. 663), segnalandosi per la sua brutalità.

⁵¹ DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in *Esercito, stato, società...*, cit., p. 188.

⁵² PIERI, *Le forze armate...*, cit., p. 205 (intervento di Quaglia alla camera del 27 maggio 1853).

incontrava in Pinelli come negli altri ufficiali progressisti dei limiti invalicabili. In nessun caso l'esercito doveva risolversi nella Nazione armata dei democratici. Le parole d'ordine dei « demagoghi » – leva di massa, guerra di popolo, guerriglia – dovevano essere respinte. La leva di massa era la panacea evocata da quegli « utopisti », che « credono che l'uomo uso alle arti pacifiche, possa in subito trasformarsi in guerriero »: ma la militarizzazione del paese necessitava di tempi lunghi (e Pinelli se la prendeva con « quei rettori di popoli che trascurano di agguerrire la gioventù italiana negli anni di pace », spezzava, cioè, una lancia contro i moderati, che riponevano una fiducia esclusiva nell'esercito di caserma); non era possibile che la bacchetta magica dell'entusiasmo trasformasse i borghesi in provetti militari⁵³. Il maggiore in ritiro preferiva che i civili si astenessero dall'impugnare le armi e si soffermava con intenti ammonitori sui « mali che attirano sulla patria le popolazioni, le quali in una guerra regolare vogliono parteggiare per una delle due armate belligeranti ». Era peraltro pronto ad ammettere che « in una sollevazione in massa un popolo può opprimere un'armata regolare ». Ma, una volta che una parte dell'esercito nemico si fosse sottratta alla morsa dell'insurrezione, era necessario contrapporre un'armata di linea. In ogni caso sbagliava chi riteneva che « a ben eseguire la guerra guerriata bastino bande indisciplinate ed inesperte »: « una guerra di partigiani non è cosa facile ». Il trattato *Della guerra d'insurrezione nazionale per bande applicata all'Italia* di Carlo Bianco di Saint-Jorioz, un libro che era stato il vangelo militare dei mazziniani, era giudicato da Pinelli « un trattato assai mediocre »⁵⁴. L'avversione nei riguardi della guerra partigiana non risparmiava neppure i corpi franchi, che avevano fiancheggiato l'esercito regolare piemontese: quei Barbeti, che nella *Guerra degli stracorridori o guerra guerriata* Enrico Gentilini ricordava quali miliziani esemplari⁵⁵, erano presentati dalla *Storia militare del Piemonte* nelle vesti di « feroci contadini »: « abbozzinevoli invero le azioni di quei bifolchi, i quali, valendosi del nome di amor patrio, trascorrevano ad ogni eccesso contro i prigionieri che lor capitava di fare ». Ma, « se essi fossero stati animati da vero amor patrio, accorsi sarebbero ad arruolarsi sotto le bandiere del loro re »⁵⁶.

⁵³ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, p. 439.

⁵⁴ *Ivi*, II, p. 154 e III, pp. 63 e 224. Dei « Partigiani e Corpi Franchi » Pinelli si era occupato anche negli *Elementi di tattica*, Ivrea 1851, pp. 61-65.

⁵⁵ DEL NEGRO, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, « Memorie storiche militari 1981 », p. 65.

⁵⁶ PINELLI, *Storia militare...*, cit., I, pp. 565-566.

In Du Verger l'armata sarda era considerata anche da un punto di vista sociale. Non era possibile attribuire all'esercito prequarantottesco la qualifica di nazionale, in quanto, oltre a tutto il resto, non comprendeva la classe media: come tutti sapevano, « les soldats provinciaux conduits par la levée au service militaire sortent pour la plupart des classes inférieures de la société », mentre la maggior parte degli ufficiali apparteneva alla nobiltà oppure agli strati superiori della borghesia di Stato (militari, magistrati, alti burocrati ecc.)⁵⁷. Pinelli affrontava il problema della classe militare piemontese non tanto dal versante « nazionale » (in effetti sociale) scelto da Du Verger quanto da quello liberale: certo, l'esercito doveva rispecchiare la nazione in tutte le sue articolazioni sociali, ma ciò che importava più di tutto era che alla testa dell'esercito si trovasse un corpo ufficiali, che si riconoscesse nei nuovi valori politico-professionali. Il deputato di Courgné sottolineava soprattutto gli stretti legami, che congiungevano la svolta liberale all'incremento del tasso di professionalizzazione degli ufficiali e alla neutralizzazione dell'influenza dell'aristocrazia.

Secondo Quaglia lo Statuto doveva garantire il « dominio della legalità nella milizia » a spese dell'« arbitrio del potere », la possibilità di fondare diritti e speranze su principi certi. Anche nell'esercito doveva regnare l'eguaglianza civile, dalla quale non poteva sottrarsi « niuna classe, cetto o famiglia di cittadini ». Dovevano scomparire dall'armata sarda le aree di privilegio come quella rappresentata dallo stato maggiore, che era stato « riservato, se non sempre, quasi, all'aristocrazia e al merito sussidiato da potente protezione ». « La qualità del militare » doveva essere « sinonima di quella di *buon cittadino* »⁵⁸. Anche Du Verger insisteva sul fatto che la costituzione doveva permettere di « substituer le règne de la légalité à celui du bon plaisir »: in particolare bisognava evitare che le spalline appartenessero, come era la regola ai tempi dell'assolutismo, « entièrement au pouvoir ». Tra l'altro, i benefici tradizionalmente concessi ai principi (la cui carriera militare era percorsa con gli stivali delle sette leghe: Vittorio Emanuele era diventato colonnello a ventidue anni e generale a ventisei) e ai cortigiani andavano soppressi⁵⁹.

Pinelli traduceva questa linea politica sul piano storico, investendo con la sua *vis polemica* l'esercito della Restaurazione e quello lamarmoriano. Quando, ad esempio, scriveva che negli anni 1820

⁵⁷ DU VERGER, *Une parole sur le recrutement...*, cit., pp. 50-68.

⁵⁸ QUAGLIA, *Lo statuto...*, cit., pp. 62, 150, 162, 263 e 265.

⁵⁹ DU VERGER, *Une parole sur le recrutement...*, cit., pp. VI, 70 e 191-193.

il corpo ufficiali piemontese era stato contagiato dallo « spirito anti-progressivo ed antibellicoso della società cattolica, portatovi dalla nobiltà che, tutta dedita a quella setta, occupava le primarie cariche militari », uno spirito che colpiva « la franchezza, la lealtà, che pur dovrebbero essere le costanti doti dell'onorato mestier delle armi », il maggiore in ritiro disegnava una mappa ideologica, che faceva risaltare le conseguenze nefaste del predominio della nobiltà e dell'influenza delle sette cattoliche, mentre saldava le virtù militari ad uno spirito progressista⁶⁰. Nell'esercito carloalbertino « la delazione era virtù »; « scala agli avanzamenti » era « non già il merito constatato, né, manco male, l'esclusiva anzianità, ma le protezioni, la nobiltà del casato, l'esser nativo di provincie predilette, l'adulazione, l'ipocrisia, lo spionaggio, e sopra tutto le donnesche relazioni »: « qual meraviglia, se surta l'aurora della libertà italiana, se proclamata la costituzione, molti furono i tiepidi, molti gli increduli »? Anche nell'artiglieria e nella cavalleria, le armi presso le quali « s'era quasi ricoverato l'antico spirito bellicoso del Piemonte » (in fanteria invece « le fortune più ristrette, le umili condizioni di nascita degli ufficiali tratti dalla categoria dei sotto ufficiali rendeva gli animi di molti più ligi e pavidì dinanzi alla autorità governativa »), era « poco accetto un sistema di governo che stabiliva l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge; poiché dessi appartenendo quasi tutti alla casta patrizia, per invalsa abitudine, per ricevuta educazione, per timore di perdere i posseduti privilegi, erano usi a riguardarsi, e come ufficiali e come cittadini, da più del rimanente della nazione »⁶¹.

Senza dubbio La Marmora si era dato alacremente da fare per ristrutturare l'esercito prequarantottesco: Pinelli era pronto a riconoscergli, con la sua solita grazia, uno « smanioso umore di generali riforme ». Ma l'opera di demolizione del ministro della guerra aveva conservato intatti alcuni pilastri dell'antico regime, La Marmora si era dimostrato, come denunciava Lissoni, un « moderno Villamarina »⁶². Tra l'altro, era rimasto in vigore un regolamento militare, che premiava la delazione, così come non era stata modificata la legge del 1834 sul matrimonio degli ufficiali, una legge assai selettiva sotto il profilo censitario: tutto ciò rivelava, secondo Pinelli, la « poca sollecitudine dei rappresentanti della nazione per l'esercito nazionale abbandonato al cieco arbitrio di un sol uomo, e le prove tutte che patentemente dimostrano come per l'armata lo Statuto altro non sia che una parola vuota di senso ». Per di più era

⁶⁰ PINELLI, *Storia militare...*, cit., II, pp. 644-645 (cfr. ivi, III, p. 99).

⁶¹ Ivi, III, pp. 49-97 e 157.

⁶² LISSONI, *Della più vera e indispensabile riorganizzazione...*, cit., p. 47.

« simulata, ma non cessata la predilezione per le caste nobili »; nelle promozioni i criteri tradizionali (i quali premiavano, come sappiamo, le aderenze di famiglia, di collegio e di arma e alcune « qualità » come il servilismo, l'adulazione, l'egoismo e la « cortigianeria ») finivano spesso per prevalere anche quando erano sfidati dalle virtù, che un ufficiale « nazionale » doveva possedere: le solide conoscenze militari, il carattere leale, le azioni valorose e un « sincero affetto alle nazionali franchigie »⁶³.

D'altra parte la stessa *leadership* di La Marmora, un generale « disceso da nobile prosapia » e con forti legami con la corte, era un indice della tenace resistenza, che i gruppi di potere tradizionali opponevano alla trasformazione dell'armata sarda in un esercito nazionale. Il « cieco arbitrio di un sol uomo » faceva temere che l'armata si rivelasse in tempo di crisi una « forza ligia al dispotismo »: tuttavia la minaccia non veniva dall'assolutismo regio, ma da quello di un'oligarchia. A La Marmora il deputato di Cuorgné contrapponeva Eusebio Bava, un veterano napoleonico « amato da tutto l'esercito, meno dai cortigiani, che non sapevan perdonargli d'essere figlio d'un orefice e di essersi con i propri talenti sollevato a quel grado » (nel 1848 Bava era luogotenente generale e comandante di uno dei due corpi dell'armata sarda), « a cui essi pervenivano solo in grazia dei nobili natali e della ignobile servilità ». Pinelli ne ammirava il « coraggio civile nel francamente ed energicamente sostenere la sua opinione », caratteristiche che il maggiore in ritiro possedeva in misura notevole: se attribuiva a Vittorio Emanuele I un « insano coraggio » (era sì valoroso – « qualità più da granatiere che da duce » – ma anche « ostinato ed inetto »), accusava Carlo Alberto, senza alcuna perifrasi, di avere sempre ignorato « i primissimi rudimenti della scienza militare » e interpretava un'iniziativa di Giovanni Durando, concedendogli un'alternativa (« cieco o mentecatto ») tra le meno lusinghiere per un generale. La morte di Bava era stata « una vera calamità pubblica », in quanto aveva privato l'armata sarda « del più eccelso suo campione »: il fatto poi che la scomparsa del glorioso generale fosse stata « pubblicamente non onorata con dimostrazioni adeguate alla fama dell'illustre trapassato », denunciava una volta di più la tendenza dell'*establishment* lamarmoriano di emarginare non solo in vita (si deve ricordare che nell'autunno del 1849 Bava, che era un protetto di Pier Dionigi Pinelli, era stato estromesso da D'Azeglio e sostituito con La Marmora al ministero della guerra per aver fatto delle dichiarazioni, che ave-

⁶³ PINELLI *Storia militare...*, cit., III, pp. 81, 1063 e 1066.

vano incontrato l'approvazione dei democratici), ma anche *post mortem* chi non apparteneva all'aristocrazia⁶⁴.

Quel che è singolare è che anche Pinelli usciva da una famiglia della nobiltà. È vero che la condizione privilegiata era stata conquistata in tempi assai recenti (il padre, un alto magistrato, era stato creato conte da Carlo Felice nel 1828), ma si sa che spesso accade che siano proprio gli ultimi arrivati i più accaniti difensori delle prerogative appena conquistate. Questo non era certamente il caso di Pinelli. Nella prefazione al primo volume si proclamava « storico imparziale e fedele », in quanto, comportandosi in maniera diversa « da que' scrittori che non sanno lodare che gli antenati di chi siede in alta e fortunata condizione », si proponeva di registrare « fra martiri delle guerre patrie tanto i gentiluomini che i plebei ». In effetti l'ago della bilancia si spostava, quando era possibile, a vantaggio dei « plebei ». Il maggiore in ritiro ricordava con orgoglio di essere nipote di un « intelligente e valoroso artigliere », un borghese che aveva combattuto contro i francesi, così come elogiava i Bogino e i d'Antony, i quali, « nati in civile, ma povera condizione, seppero collo studio e col sapere aprirsi la via alle prime cariche ». Invece ai gentiluomini erano spesso riservate aspre filippiche, talvolta *ad personam*, generalmente *ad statum*. Pinelli tendeva a scorgerne nella nobiltà un parassita della società (« non arrossì mai di dissanguare il paese ingoiandone le sostanze ») e dell'esercito piemontese (la *Storia militare del Piemonte* segnalava « l'impudenza dei nobili, i quali sebbene in generale già ricchi di patrimonio, pretendevano ciò nulla di meno di pervenire ai gradi superiori, mentre ancor stavano in fresca età »: « l'egoismo di quella casta era, in allora specialmente, al di sopra d'ogni ragione! »). La pretesa degli aristocratici ufficiali dei reggimenti provinciali di comandare « per solo diritto di nascita, abbenché ignari dell'abbicci del mestiere », la « massima » — in vigore dopo la restaurazione dei Savoia — « che i soli nobili, sapessero o no, coprir dovessero gli alti uffici dell'esercito », insomma gli « smodati [...] privilegi », che permettevano a « nobilotti senza esperienza » di raggiungere quei « sublimi gradi ove più occorre ampio corredo di militari cognizioni »⁶⁵, andavano respinti non solo perché lo Statuto aveva introdotto anche nelle file dell'esercito l'eguaglianza civile, ma anche perché mantenevano assai basso il grado di professionismo della classe militare.

Pinelli era disposto ad ammettere che molti aristocratici erano « onorati e valorosi oltre ogni dire »: « ma in punto di letteratura

⁶⁴ *Ivi*, I, p. 281; II, p. 275; III, pp. 18, 203-206, 849, 1063 e 1065.

⁶⁵ *Ivi*, I, pp. 10, 33, 44, 63 e 257; II, pp. 37 e 404; III, p. 55.

e di studio non ne volevan sapere». Ancora alla vigilia del 1848 «esisteva nell'armata sarda la strana idea che lo studio a nulla valesse ad apprendere l'arte della guerra, ed il solo coraggio bastar dovesse»! Certo, il coraggio era indispensabile, così come era necessaria una valida esperienza bellica («l'arte delle battaglie non va studiata solo sui libri, ma al rombo dei cannoni; e stolido, ripeto, è chi presume che si possa divenir grande condottiero di esercito senza aver guerreggiato nei gradi subalterni»), ma una vera e propria preparazione professionale si basava principalmente su un adeguato bagaglio culturale. Il fatto poi che gli ufficiali dell'armata sarda, specie quelli collocati nei gradi mediani e inferiori, fossero pagati in ragione inversa all'«utilità» delle armi, nelle quali militavano («l'artiglieria ed il genio, che richiedevano conoscenze maggiori, furono proporzionalmente pagate meno delle altre armi», mentre la cavalleria «ebbe sempre grossi stipendi e razioni a bizzeffe» pur risultando «pressoché inutile»), era un indice della caparbia resistenza, che l'istituzione militare opponeva alla tendenza a privilegiare le competenze tecniche⁶⁶.

Da quel libro dei sogni e delle speranze dell'Italia militare, che era la *Storia militare del Piemonte*⁶⁷, emergeva un profilo dell'ufficiale, che cercava di fondere le virtù tradizionali (l'onore, il valore, la lealtà...) con i requisiti necessari ad un quadro nazionale (un «sincero affetto alle nazionali franchigie») e ad un competente professionista («le solide conoscenze militari»). La carriera delle armi doveva essere tenuta nella massima considerazione: chi pretendeva che «in tempo di guerra i militari si facciano non solo lietamente ammazzare, ma abbiano eziandio tutte le doti di vecchi guerrieri», ma nello stesso tempo voleva che «in tempo di pace essi rimanessero a casa, ovvero sotto le armi, ma senza stipendio, senza impiego, senza avvenire»⁶⁸, non si rendeva conto che l'ufficiale era uno dei pilastri indispensabili alla costruzione della nuova società liberal-nazionale, di una società borghese che, mentre intendeva abolire i privilegi, di cui godevano i nobili, consacrava la preminenza delle professioni destinate a tutelarla e a favorirne le magnifiche sorti e progressive.

PIERO DEL NEGRO

⁶⁶ *Ivi*, I, pp. 41 e 109; II, p. 28; III, pp. 196 n. 1 e 392 n. 1.

⁶⁷ Vi si può leggere perfino, volendo segnalare una curiosità, questa profezia: «tu dormi sotterra, o Goffredo, ma forse un giorno il bellicoso tuo inno, *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta* richiamerà alle armi i tuoi connazionali» (*ivi*, III, p. 1008).

⁶⁸ *Ivi*, I, pp. 39 e 489.

I DEMOCRATICI ITALIANI E LA SINISTRA SUBALPINA.
UN CARTEGGIO FRA GIUSEPPE MONTANELLI
E LORENZO VALERIO (1849-1859)

La conoscenza diretta fra Lorenzo Valerio e Giuseppe Montanelli¹ risaliva al marzo 1849, allorché il primo era stato

¹ Per le indicazioni bibliografiche relative a Giuseppe Montanelli e Lorenzo Valerio rinvio alle rispettive voci nella *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti*, vol. II, Firenze, 1972. Per una miglior conoscenza del Montanelli alla vigilia del biennio rivoluzionario si vedano altresì: L. MASCELLI MIGLIORINI, *Giuseppe Montanelli professore a Pisa*, in «Nuova Antologia», 1979, fasc. 2129, pp. 299-314; G. MONSAGRATI, *Dalla poesia alle riforme: il dibattito fra Giuseppe Montanelli e Cesare Balbo (1844-1847)*, in «Rassegna storica toscana», 1980, pp. 93-113; G. LUSERONI, *Giuseppe Montanelli, Luigi Masi e i primordi del «Contemporaneo»*, *ibid.*, 1984, pp. 165-213, con una appendice di lettere. Valerio, del quale non esiste una biografia (lacuna che chi scrive si augura di poter presto colmare), non ha trovato un suo specifico spazio nella più recente storiografia. Restano pertanto di fondamentale importanza, oltre ai datati contributi del Custodero (per i quali rimando alla citata *Bibliografia dell'età del Risorgimento*), i volumi di G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, 1968 (per il decennio pre-quarantottesco) e F. VENTURI, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino, 1959.

Ampio spazio all'attività politica e giornalistica del Valerio, con larghe citazioni dal suo epistolario inedito, dedica R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Bari, 1969-1984, oggi punto di riferimento indispensabile non solamente per chi si occupi del conte ma per una globale considerazione della storia italiana dalla restaurazione all'unità. L'analisi dell'operato politico della Sinistra subalpina vi è naturalmente affrontata con il particolare taglio che deriva dall'impostazione dell'opera, ma con una ricchezza senza precedenti nella storiografia italiana. Per un quadro di riferimento generale entro il quale collocare l'opera pre-quarantottesca di Lorenzo Valerio devono essere tenuti presenti altresì: A. GALANTE GARRONE, F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, vol. II della *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, 1979; AA.VV., *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, vol. I della *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da G. Agosti e G. M. Bravo, Bari, 1979; N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, 1980. Ricca di informazioni sull'ambiente politico subalpino nell'età del risorgimento è inoltre l'ampia bio-

inviato a Firenze ed a Roma per sollecitare e coordinare i soccorsi militari che i due governi avrebbero dovuto fornire al Regno sardo in vista della imminente ripresa del conflitto contro l'Impero asburgico². Questa, almeno, la versione ufficiale, mentre esistevano anche due versioni ufficiose. La prima delle due ebbe maggiore eco, anche perché, sotto il profilo politico, era la più innocua. Non mancò, cioè, chi sostenne che in realtà gli uomini della Sinistra moderata, allora al potere, avessero voluto allontanare dalla capitale subalpina un personaggio scomodo ma largamente noto e, per via del suo diffuso giornale, la *Concordia*³, pericoloso per lo stesso ministero, in quanto in grado di avere un notevole influsso sull'opinione pubblica e sui parlamentari della Sinistra, gran parte dei quali erano stati elettoralmente sostenuti proprio da questo giornale. Valerio, dal canto suo, non smentì mai questa illazione, apparsa in opere che aveva letto e spesso supportato di informazioni sulla sua missione, come quelle del Brofferio e del Gabussi⁴. Una seconda voce,

grafia dedicata da Aldo Garosci ad Antonio Gallenga (A. GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato politico dell'Ottocento*, Torino, 1979), si cfr. inoltre l'intervento di N. NADA, *Il Piemonte nel Risorgimento (1789-1861)*, in *Atti del Convegno di Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologia e indirizzi di ricerca*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, specialmente le pp. 51-61.

L'ampio carteggio del Valerio è conservato presso la Biblioteca della Provincia di Torino (la cui direttrice ed il cui personale, unitamente alla direttrice ed al personale della Biblioteca del Museo del Risorgimento di Torino, desidero qui ringraziare per la sempre cortese collaborazione) ed al suo ordinamento ha provveduto una commissione composta dai professori Luigi Firpo, Guido Quazza e Franco Venturi. Le lettere di ed a Valerio citate provengono tutte da questa fonte, se ne omette l'indicazione in nota allorché i riferimenti necessari sono dati nel testo.

² Per il contesto generale nel quale venne a collocarsi la missione di Valerio a Firenze ed a Roma cfr. l'introduzione a *La diplomazia del regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*, I, *Relazioni con il Granducato di Toscana (marzo 1848 - aprile 1849)*, a cura di C. Pischetta, Torino, 1949, nonché l'introduzione al secondo volume, *Relazioni con lo Stato Pontificio (marzo 1848 - luglio 1849)*, a cura di Carlo Baudi di Vesme, Torino, 1951, cfr. anche, *ibid.*, pp. 492-497, i dispacci inviati dal Valerio al proprio governo dalle due capitali.

³ Sulla « *Concordia* » cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., ad nomen. Di grande interesse rimane comunque il lavoro di E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-1848*, Milano-Roma-Napoli, 1914, che però appiattisce eccessivamente il periodico in una totale subalternità alla visione politica giobertiana.

⁴ Il Brofferio, nella sua *Storia del Piemonte* (Torino, 1849-1850, I, p. 181), ricordando la proposta di legge avanzata dal Rattazzi di sospendere alcune garanzie costituzionali, in previsione della ripresa della guerra contro l'Austria,

nata però nei mesi successivi alla sconfitta di Novara, voleva invece Valerio semplice esecutore della volontà ministeriale di impedire l'unione tra la Repubblica toscana e quella romana e dovette avere una certa diffusione se, come avremo modo di vedere, Montanelli riterrà importante smentirla. In effetti, stando almeno a quanto Valerio scriveva a Torino al presidente del consiglio, generale Chiodo, pare che lo scopo precipuo della sua missione fosse quello di indurre i due governi, oltre che a fornire aiuti militari, a rinunciare ad ogni forma di propaganda repubblicana nei territori del regno sabaudo, nel quadro di una linea politica che tendeva a preservare ad ogni costo l'egemonia subalpina sul movimento nazionale⁵.

Stando al Guerrazzi⁶, fu proprio in casa del Montanelli che

scrive: «Due deputati si opponevano a quella legge Lorenzo Valerio e Angelo Brofferio. Del primo i ministri studiarono di liberarsi con una missione a Roma». La medesima interpretazione venne ribadita sia da Carlo Rusconi (*La repubblica romana*, Torino, 1850, I, pp. 141 sgg.), sia da G. Gabussi, nelle sue *Memorie per servire alla storia della rivoluzione negli Stati Romani*, Genova, 1851-1852, vol. III, p. 181. Il Gabussi, è da notare, consultò in proposito lo stesso Valerio che lesse e si interessò della pubblicazione dell'opera (cfr. in Biblioteca della Provincia di Torino - d'ora in poi BPT - Archivio Valerio, le lettere del Gabussi del 14 maggio e del 12 giugno 1851 e la risposta del Valerio del 23 luglio).

D'altro canto già il 4 marzo 1849 il Pettiti scriveva al genovese Michele Erede: «Valerio è partito con missione segreta per Firenze e Roma. Chi pensa sia per combinare il concorso di esse alla guerra, e chi pretende che sia per allontanarlo soltanto ed impedire che si opponga alla concessione delle facoltà straordinarie chieste, che spondono può dirsi lo Statuto» (A. CONIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Pettiti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850*, Torino, 1931, p. 615). Sin dal 19 febbraio, inoltre, Domenico Buffa, avvertendo il formarsi di «un'opposizione, che scostandosi di poco da Brofferio, presto si unirà con esso e formerà un'estrema sinistra considerevole assai», e, reputando che «centro della prima sarà, senza dubbio, Valerio», suggeriva al Sineo di «dargli qualche incarico di cui possa chiamarsi contento» e proponeva di «riconoscere addirittura l'Ungheria», mandandovi il Valerio come rappresentante del regno sardo (cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di Emilio Costa, II, (19 dicembre 1848 - 19 febbraio 1849), Roma, 1968, p. 521).

⁵ Che l'argomento propaganda repubblicana nel regno sardo sia stato toccato nei colloqui Montanelli-Valerio è attestato dal toscano allorché, nella sua lettera pubblicata nella «Concordia» del 18 maggio 1849 (n. 120), smentendo che il governo toscano avesse finanziato il giornale repubblicano genovese «Il Pensiero Italiano», affermava: «...avendo promesso al signor Valerio, inviato del governo piemontese, di non far propaganda repubblicana in Piemonte, non volevamo che vi fosse neppure il più piccolo pretesto per addebitarci di mancare alla nostra parola».

⁶ Cfr. F.D. GUERRAZZI, *Apologia*, Firenze, 1851, p. 641. Sui rapporti Guerrazzi-Valerio si vedano le lettere del G. conservate in BPT e le indica-

Valerio apprese con stupore la notizia della ripresa delle ostilità, nonostante gli fosse stato assicurato che si sarebbe atteso il suo ritorno a Torino prima di prendere una decisione tanto grave. Egli poté ottenere ben poco dalla disorganizzata Toscana, meno ancora a Roma, dove, con diffidenza, Mazzini si chiedeva che cosa fosse venuto a fare⁷; perciò la sconfitta di Novara pose fine ad una missione sostanzialmente infruttuosa. Essa, tuttavia, non risultò inutile per l'interessato che aveva così potuto riannodare i propri rapporti con un certo numero di uomini politici di primo piano: da Guerrazzi a Montanelli, da Galletti a Sterbini, allo stesso poco fidente Mazzini.

Incerto sulla situazione che poteva attenderlo a Torino, dopo la svolta politica tradottasi nel ministero De Launay, Valerio si soffermò a Firenze per tutto l'aprile. Poté così seguire direttamente l'evolversi delle vicende toscane. Non possiamo conoscere quali fossero le sue opinioni in proposito, anche se, sulla base di quanto troviamo riportato sulle colonne della *Concordia*, certo da lui informata, egli dovette ben presto rendersi conto della ineluttabilità della restaurazione granducale⁸. Montanelli, comunque, era allora già a Parigi, anch'egli allontanato, come Valerio, dalla scena principale.

zioni ad nomen in L. TOSCHI, *L'epistolario di F. D. Guerrazzi con il catalogo delle lettere edite e inedite*, Firenze, 1978.

⁷ « Qui giunge a momenti Valerio. Chi sa cosa diavolo viene a proporre? », scriveva Mazzini alla madre, l'11 marzo (G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti* [d'ora in poi, SEI], vol. XL, Imola, 1924, p. 18), e, dopo averlo incontrato: « Ho veduto Valerio; non ho potuto capire bene cosa sia venuto a fare » (alla stessa, *ibid.*, 25 marzo 1849, p. 38). Le cose, quindi, stavano ben diversamente da quanto pensava il ministro inglese a Torino, Abercromby che, il 2 marzo 1849, scrivendo al Palmerston, definiva Valerio, evidentemente in base alle poco favorevoli informazioni che gli venivano dai circoli moderati, come « the acknowledged agent of Mazzini » (*Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, III Serie, 1848-1860, I, [4 gennaio 1848-31 dicembre 1849], a cura di F. Curato, Roma, 1961, p. 135). Ancor più fuori luogo, perciò, le osservazioni contenute nella lettera del giorno successivo, sempre al Palmerston, secondo le quali « the real intention of Valerio and his party is to concert measures with Mazzini for the declaration of a republic in Upper Italy » (*Ibid.*, p. 137).

⁸ Per una analisi della politica dei democratici toscani nel biennio rivoluzionario cfr. C. RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze, 1963, per il ruolo dei moderati si veda P. ALATRI, *I moderati toscani, il richiamo del Granduca e il decennio di preparazione*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1952, pp. 324 sgg.; R. MORI, *I moderati toscani e la restaurazione*, in *Atti del XXXVIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1961, pp. 160 sgg. Cfr., per Montanelli, A. M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze, 1947.

Pur non avendo avuto diretti rapporti, i due avevano già avuto modo di misurarsi tra loro sulla scena politica. Il confronto, a distanza, ma non per questo meno ricco di implicazioni politiche, aveva preso l'avvio dalla proposta, avanzata dal Montanelli nell'ottobre 1848, di creare una Costituente italiana, eletta a suffragio universale. Da essa sarebbe scaturita una direzione unica, a livello nazionale, per tutto il movimento patriottico. La *Concordia*, filogiobertiana e (ciò che più conta) monarchica, era stata inizialmente contraria in modo reciso, sollevando così contro il suo direttore dure polemiche soprattutto da parte dei circoli democratici genovesi⁹, pur legati a Valerio ed al giornale da vincoli di reciproca stima e solidarietà politica sin dalle « feste di fraternità » del 1847. Tali proteste continuarono anche dopo che Valerio si fu discostato (ed era questo un segno del suo allontanarsi da un Gioberti rive-

⁹ Reagendo evidentemente al discorso livornese del Montanelli, nel quale il professore pisano aveva apertamente bandito la Costituente, la « Concordia » del 19 ottobre scriveva: « Parliamo francamente. Coloro che gridano la Costituente a Livorno vogliono in Italia una federazione esclusivamente di popoli mentre gli uomini del Congresso Torinese [si allude al Congresso, allora in corso nella capitale subalpina, della « Società per la Confederazione Italiana », di ispirazione giobertiana] si contentano d'averla di popoli unitamente ai principi ». Se fosse prevalso il concetto della Costituente, continuava la « Concordia », « la guerra civile sarebbe stata all'ordine del giorno in tutte le parti d'Italia ». Inoltre si sarebbe persa la forza principale del movimento nazionale, l'esercito sabaudo, che era « e deve essere ancora la più solida delle nostre speranze ». La sola possibilità concreta era quella, propugnata dal Gioberti e dal Mamiani, di una alleanza che « può stringersi per ora tra Roma, Toscana e il Piemonte » (cfr. anche A.M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, cit.).

Per l'acceso dibattito svoltosi in Genova, sul finire del gennaio '49, a proposito della Costituente, presso il Circolo Italiano, cfr. *Il Regno di Sardegna...*, cit., II, pp. 404 sgg. Le accuse contro Valerio, se pure salvavano la sua persona, furono durissime: anche suoi amici, come il Lazzotti ed il Pellegrini, si scagliarono con violenza contro la proposta, avanzata come mediazione dalla « Concordia », di limitare la Costituente, per il momento, « alla sola guerra, salvo poi riunire l'altra costituente, quando sarà cacciato lo straniero » (*ibid.*, p. 404). Il segretario del Circolo, « con un magnifico discorso sovra un articolo di Valerio contro il ministero toscano - leggiamo nel verbale -, dimostra che la Costituente Italiana, già preconizzata come mezzo per far cadere molte maschere, va realmente facendo cadere molte maschere e fra queste la gran maschera di coloro che, predicando unione, erano i veri disunitori ». Per Lazzotti « Valerio, salvo il riguardo dovutogli, ha torto, ed è ingannato, perché non vede che volere il primo stadio e mettere in dubbio il secondo è staccare tutta Italia dal Piemonte » (*ibid.*, p. 413). Il Pellegrini, a sua volta, « richiama l'uditorio alla costituente. Si rivolge a Valerio, che vuole divisi i due stadii, e solo obbligatorio il primo. Salva la persona di Valerio ed inveisce contro la proposizione » (*ibid.*, p. 414).

latosi troppo affine ai moderati) dal rigoroso programma gioberiano della *Società per la Confederazione Italiana* per accedere alla teoria della Costituente da realizzarsi in due fasi, nella prima delle quali si sarebbe affrontato unicamente il problema della guerra all'Austria. L'atteggiamento di fondo del giornale rimaneva però più vicino a quello strumentale del filosofo, che parve avvicinarsi anch'egli alla accettazione della formula dei due stadi, che non allo spirito con il quale il professore pisano aveva lanciato la sua proposta¹⁰.

La *Concordia*, infatti, rimase sempre ferma ai due tempi del processo costituente e contraria a conferire ai suoi componenti un « mandato illimitato ».

« Non bisogna cercare di eludere le questioni con parole delle quali molti ignorano il vero significato. — leggiamo nel n. 23 del 31 gennaio 1849 — La questione del mandato illimitato si risolve nella questione se si vuole un'Italia monarchico-federale, oppure un'Italia unitaria, sia repubblicana, sia monarchica ». Il giornale non manifestava dubbi nello schierarsi per la prima soluzione, la sola che paresse attuabile ai suoi redattori; pertanto, proseguiva

¹⁰ Il mutato orientamento della « Concordia » non era sfuggito al Cernuschi che ne aveva desunto uno sganciamento del giornale dalla stretta ortodossia gioberiana e scriveva al Cattaneo di « un nuovo spirito della *Concordia*, il giornale di Gioberti », sin dal 27 novembre '48; cfr. *Epistolario di Carlo Cattaneo*, raccolto ed annotato da R. Caddeo, I, Firenze, 1959, p. 457. Pur appoggiando Gioberti come unico uomo in grado di assumere il potere, sulla fine del '48, i redattori della « Concordia » cominciarono ben presto ad assumere un atteggiamento dapprima di stimolo critico e, poco dopo, anche se non pubblicamente dalle pagine del giornale, di critica aperta. L'accessione alla teoria dei due stadi, non è, all'inizio dell'anno successivo, un fatto che sancisca di per sé la rottura con Gioberti della Sinistra di Valerio: lo stesso filosofo, sia pure in modo del tutto strumentale, accede alla proposta montanelliana alle stesse condizioni (cfr. *L'introduzione del Pischedda a La diplomazia del Regno di Sardegna*, cit., I, pp. LXII-LXXIII). Solo nel contesto di numerosi altri segnali esso diviene segno inequivocabile di una crescente tensione. Già il 19 dicembre '48 il Pettiti aveva potuto scrivere all'Erede: « Pare che Brofferio, Pellegrini ed altri della *Montagna* s'accingano a rendere al Gioberti il trattamento usato al Pinelli » (cfr. A. CODIGNOLA, *op. cit.*, p. 574). Nel febbraio il Buffa vedeva Valerio « sullo scivolo e non lontano dal pronunciarsi apertamente » contro il ministero (cfr. *Il Regno di Sardegna...*, cit., II, p. 521). In realtà il consenso della parte più radicale della Sinistra verso la politica gioberiana era più da ricondursi ad un suo uso strumentale contro il ministero Perrone-Pinelli che non ad una comune visione politica. Allorché la politica condotta dal ministero Gioberti si rivelò sostanzialmente identica a quella moderata, fu naturale che il distacco della Sinistra del Valerio si accelerasse, ben prima del 19 febbraio.

l'articolo, « la costituente od assemblea da riunirsi in Roma non dovrebbe occuparsi che di mezzi di guerra ».

Dove Montanelli ed il giornalista e parlamentare subalpino si intesero meglio, e di persona, fu a proposito della necessità di procedere ad una rapida fusione fra le due repubbliche dell'Italia centrale. Valerio, infatti, se ne fece subito propugnatore, marcando così il suo netto distacco, in proposito, sia dai moderati, sia dal Gioberti, pur non nutrendo grandi illusioni sulla solidità dei due governi democratici. Perciò, al momento del loro incontro fiorentino, entrambi concordavano sulla soluzione da dare al problema del giorno.

La missione di Montanelli a Parigi si tramutò in un decennale esilio, ma, dalla capitale francese, egli non interruppe i suoi rapporti con Valerio ed il suo giornale. Numerose sue lettere, dal 1849 al 1859, sono conservate nel fondo Valerio ed appaiono interessanti non soltanto per approfondire l'evoluzione politica dell'esule toscano, ma per consentirci di cogliere come il vivace dibattito post-quarantottesco, svoltosi fra gli esuli politici italiani che non si richiamavano più al verbo mazziniano, giungesse negli ambienti dell'estrema sinistra subalpina, a uomini come Valerio, Asproni, Brofferio, Robecchi, Pareto, Depretis.

I. L'epistolario Montanelli-Valerio è purtroppo privo delle lettere del torinese, andate perdute; dodici di esse, secondo il D'Ancona¹¹, erano conservate, ancora agli inizi del secolo, tra le carte Montanelli a Firenze. Né, d'altro canto, ci sono state conservate tutte le lettere che l'ex-triumviro toscano inviò al suo corrispondente subalpino. Ciò che ci rimane sembra però degno di esame.

Le relazioni epistolari tra i due iniziarono subito all'indomani del ritorno a Torino del Valerio, avvenuto l'8 maggio. Già il 29 dello stesso mese Montanelli, scrivendo all'amico Marco Tabarrini¹², poteva menzionare una sua lettera, datata da Parigi il 14 maggio e pubblicata il 19 dalla *Concordia*, con la quale aveva cominciato a difendersi dalle accuse mossegli dalla stampa moderata toscana in merito al suo operato nel periodo in cui aveva avuto responsabilità di governo. La prima lettera di Montanelli a Valerio conservataci è però posteriore di vari mesi, risalendo al 12 settembre 1849. Ac-

¹¹ A. D'ANCONA, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, s.d. (ma 1913), p. 188.

¹² Giuseppe Montanelli a Marco Tabarrini, Parigi, 29 maggio 1849, in C. ROTONDI, *Lettere inedite di Giuseppe Montanelli*, in « Rassegna Storica Toscana », 1962, p. 66.

compagnava un'ode a Pio IX, scritta dall'intellettuale toscano e poi pubblicata in opuscolo a Torino (presso la Tipografia Crivellari e c.) per interessamento del direttore della *Concordia*.

Nella capitale francese Montanelli tornava naturalmente a riflettere sulle recenti vicende italiane e toscane: « Ho alcuni lavori da pubblicare — scriveva —. Comincerò con un *Ragguaglio di cose toscane* »¹³ e si raccomandava al Valerio per la stampa di questo suo lavoro, destinato poi, alcuni anni dopo, a vedere la luce a Torino, col titolo di *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*. Leggeva con attenzione la *Concordia* della quale condivideva l'atteggiamento nei confronti dei recenti avvenimenti toscani, illustrato sulle colonne del giornale da una serie di « lettere politiche sulla Toscana », apparse fra l'agosto ed il settembre di quell'anno. Non sappiamo chi fosse l'autore di queste corrispondenze: certo non si trattava del Montanelli ma di una persona rimasta in Toscana, di chiara matrice democratica, stante il tono pesantemente anti-moderato delle lettere, tono che il professore pisano trovava di suo pieno gradimento: « Ti benedico ogni volta che leggo nella *Concordia* svelato il farisismo toscano », si congratulava nella lettera sopra ricordata.

Ma più ancora delle vicende del Granducato toscano stavano a cuore al Montanelli due aspetti della situazione contemporanea: l'evoluzione politica della Francia e quella del Regno sardo. Entrambe, ma, a suo avviso, soprattutto la prima, potevano avere conseguenze di incalcolabile portata sullo sviluppo del movimento nazionale italiano.

L'atmosfera politica parigina era ancora agitata dalle conseguenze scaturite dalla spedizione contro la repubblica romana¹⁴. Nella

¹³ BPT, Archivio Valerio, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 12 settembre 1849.

¹⁴ Sull'intervento francese contro la repubblica romana cfr. F. VALSECCHI, *Luigi Bonaparte e gli intenti della sua politica d'intervento a Roma nel 1849*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1950, pp. 500 sgg., nonché il vecchio studio di E. BOURGEOIS ed E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III*, Paris, 1907. Sull'operato politico del napoleonide prima del 2 dicembre cfr., soprattutto, A. DANSETTE, *Louis Napoléon à la conquête du pouvoir*, primo volume della *Histoire du second Empire*, Paris, 1961. Per il movimento repubblicano francese nel suo insieme resta sempre valido il lavoro di G. WEILL, *Histoire du parti républicain en France 1814-1870*, prima edizione Paris, 1928, se ne veda ora la ristampa anastatica (Paris-Genève, 1980) con presentazione di M. Agulhon. L'ampio dibattito che ebbe luogo oltralpe sull'intervento contro la repubblica romana è illustrato da F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 1345 sgg. Sulla battaglia condotta dai raggruppamenti democratici e socialisti durante la seconda repubblica cfr.

sua prima lettera a Valerio conservataci, Montanelli trasmette all'amico torinese l'eco dei dibattiti suscitati nel mondo politico transalpino dalla lettera, illustrante le modalità auspicabili della restaurazione pontificia, indirizzata dal presidente Bonaparte al suo aiutante di campo Ney il 18 agosto e resa nota dalla stampa parigina sul finire del mese. « Qui non si fa che parlare della lettera del Presidente — scriveva —. Il partito legittimista è in grande imbroglio. Non vorrebbe lasciare il potere e non sa come restarvi con decoro. La spedizione di Roma fu una trappola di questo partito, e Napoleone pare se ne sia avveduto ». Sono parole che la *Concordia* riporterà, con pochissime variazioni, nel numero del 19 settembre. La lettera di Luigi Napoleone aveva infatti avuto vasta risonanza, come testimonianza della tensione che si era venuta a creare tra l'Eliseo e la corte papale di Gaeta, decisa a riprendere il controllo di Roma senza nulla conservare delle precedenti riforme. Il Presidente francese auspicava, invece, non solo una amnistia, ma la secolarizzazione della pubblica amministrazione degli Stati pontifici ed il ripristino delle garanzie costituzionali. Montanelli, che aveva stabilito rapporti con gli ambienti bonapartisti sin dal suo arrivo in Francia, ove, pare, il permesso di rimanere gli venne concesso per opera dello stesso Luigi Napoleone, guardava ovviamente con speranza a questo nuovo atteggiamento del governo transalpino, fermo nella convinzione che solo dalla Francia potesse nascere l'intervento liberatore della penisola italiana, mostratasi incapace di fare da sé.

Diverso l'atteggiamento di Valerio e del suo giornale. Anche la *Concordia* aveva riportato la lettera del Bonaparte e sottolineato il dibattito che essa aveva suscitato¹⁵. Le sue colonne, però, erano piene di violenti articoli contro la politica italiana della Repubblica francese. Non solo l'Assemblea legislativa era duramente criticata per la sua inazione, ma lo stesso popolo francese era fatto oggetto di un severo biasimo per aver abbandonato chi, come Ledru-Rollin e Considérant, « fidando in lui, avevano preso a difendere la più santa delle cause [la repubblica romana] ».

Il popolo, ribadiva la *Concordia*, « li abbandonò, li vide spersi, perseguitati e sbanditi coll'istessa indifferenza con cui sentiva la

J. M. MERRIMAN, *The Agony of the Republic, the repression of the left in Revolutionary France (1848-1851)*, New Haven and London, 1978 e M. AGULHON, *La Francia della seconda repubblica*, Roma, 1979, pp. 84 sgg. Un quadro generale della storiografia francese sul secondo impero, con una ricca bibliografia, è offerto da S. L. CAMPBELL, *The Second Empire Revisited. A Study in French Historiography*, New Brunswick (N.J.), 1978.

¹⁵ Cfr. « La Concordia », n. 224, 14 settembre 1849.

città eterna bombardata e i suoi figli, fatti sicari dei Cosacchi, segnati in fronte col marchio di Caino. E la caduta dei capi della Montagna porgeva il destro al governo e all'Assemblea di entrare a piene vele nella via della reazione»¹⁶. Il 13 giugno era quindi interpretato dal foglio torinese come il tornante decisivo nella vita della repubblica francese: la responsabilità era però poco generosamente fatta ricadere su quel «popolo» più volte falciato. Ma gli attacchi della *Concordia* erano pressoché quotidiani. Commentando la condotta tenuta dalla Francia nei confronti della repubblica veneziana, il giornale tornava a scagliarsi con veemenza contro i vicini d'oltralpe: «fra tutti i popoli d'Europa — vi leggiamo — uno vi è stato, uno solo, che aveva un delitto verso di essa da espiare e che pure non ebbe per le sue sventure un segno di simpatia. Questo popolo fu quello che chiamasi da se stesso la Grande Nazione!!!»¹⁷.

Montanelli era più cauto: anch'egli vedeva quel popolo «in questo momento abbattuto dai disinganni, dalla miseria e dal cholera», ma riteneva possibile una ripresa dell'iniziativa popolare. Perciò, sul finire di settembre, ammoniva Valerio: «tempera un poco lo spirito *anti-francese*; credi, non è bene che facciamo della questione politica una questione nazionale. La Francia ha i suoi difetti come li ha l'Italia, ma alla fine le scosse elettriche parton sempre da qui. Non spezziamo la macchina. Dall'avversione popolare ai francesi, creata da noi, raccoglieranno il frutto i retrogradi»¹⁸.

Consigli di cautela che derivavano dall'idea montanelliana che solo attraverso la Francia democratica sarebbe potuto arrivare all'Italia quell'aiuto che avrebbe rivitalizzato e portato alla vittoria il movimento nazionale momentaneamente sconfitto. Il giornale di Valerio negava addirittura, invece, che vi fosse in Italia qualcuno che desiderasse l'aiuto francese. Si era persino levato, nell'agosto, a difendere da quel sospetto il Mazzini, smentendo con vigore il commento che la parigina *Presse* aveva apposto alla pubblicazione del proclama ai romani lanciato da Mazzini nell'abbandonare la città. Secondo il periodico francese, Mazzini ed i suoi amici speravano adesso che la Francia avrebbe presto mutato la sua politica italiana in termini più favorevoli alle istanze del movimento nazionale sulla base di ragioni economiche e, più specificamente, commerciali. Niente di più falso, secondo la *Concordia*. Certo, in pas-

¹⁶ *Ibid.*, n. 203, 14 agosto 1849.

¹⁷ *Ibid.*, n. 216, 7 settembre 1849.

¹⁸ BPT, Archivio Valerio, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 26 settembre 1849.

sato qualcuno poteva anche aver auspicato l'intervento francese, credendolo necessario data la relativa debolezza delle forze rivoluzionarie nella penisola, ma « l'iniqua spedizione di Roma ha fatto cadere alfine la benda fatale », asseriva il giornale. Mazzini, poi, « nei lunghi anni della sua politica carriera [...], ha costantemente predicato agl'italiani di rigenerar la patria colle proprie forze, perché l'intervento straniero trascina con sé l'influenza straniera, fatale alla nazionalità e all'onore nazionale »¹⁹.

Si veniva così al problema nazionale italiano ed alle violente polemiche che, in quei giorni e negli anni seguenti, travagliarono il movimento patriottico italiano. Il Montanelli, come uno dei personaggi più in vista di parte democratica, fu uno dei protagonisti di questo dibattito. Sul piano del conflitto anti-moderato, la *Concordia* fu subito al suo fianco. Il 19 settembre 1849 l'esule toscano trasmetteva a Valerio un'aspra replica al moderato Massari il quale, sul suo giornale *La Legge*, aveva sostenuto che, ormai, anche Montanelli, nel suo esilio parigino, accreditava la tesi che « le esorbitanze demagogiche hanno perduto l'Italia ». Nell'intento di smentire tale affermazione, Montanelli comunicava al suo corrispondente torinese la risposta che aveva inviato al Massari, con la preghiera di farla inserire nelle colonne della *Concordia*, poiché temeva che il napoletano se la « tenesse in tasca ». Per Valerio la lettera montanelliana era certo una ghiotta occasione, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista *personale*. In urto col Massari sin dal 1847, ora che l'esule napoletano si era schierato decisamente sul fronte moderato, Valerio aveva ancor più inasprito la polemica nei suoi confronti²⁰. Ora gli si presentava l'occasione per colpire,

¹⁹ « La Concordia », n. 199, 18 agosto 1849.

²⁰ Sui rapporti, rapidamente deterioratisi, tra Valerio e l'esule napoletano si veda la lettera di Lorenzo Valerio a G.P. Vieusseux, da Torino, 28 dicembre 1847 (copia in BPT, originale in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Archivio Vieusseux, cass. A, 117, n. 191) nella quale proprio al Massari era fatta risalire l'origine della rottura tra Giuseppe Cornero, Giovanni Lanza ed alcuni altri ed il rimanente della nascente redazione della « Concordia ». Cfr. anche *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, I (28 settembre 1847-18 dicembre 1849), a cura di E. Costa, Roma, 1966, pp. 140-141, e la lettera del Gioberti al Massari, Parigi, 7 gennaio 1848, in GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio (1838-1852)*, pubblicato e annotato da G. Balsamo Crivelli, Torino, 1920, pp. 412-413. Che l'astio del Valerio nei confronti del Massari (« che ho colmato di benefizi - scriveva nella lettera sopra ricordata al Vieusseux - e che invece mi ha con mille intrighi travolti alcuni dei migliori miei amici, ha seminato la discordia nel partito liberale piemontese ed ha dato origine ad un terzo giornale [« L'Opinione »] ») perdurasse ancora due anni dopo è documentato, ad es., da quanto

attraverso una voce autorevole, tanto il Massari personalmente, quanto lo schieramento moderato.

Valerio si affrettò quindi a pubblicare la lettera, premettendovi però alcune righe nelle quali precisava il pensiero redazionale su un punto fondamentale della missiva montanelliana, quello cioè dei problemi relativi alla fusione della Lombardia col regno sardo nel '48 ed all'albertismo dei subalpini, anche democratici.

«Noi consentiamo in gran parte colle sue opinioni, — leggiamo nel cappello introduttivo che, se non opera diretta del Valerio, ne rifletteva certamente le idee — solo vorremmo che l'illustre cittadino, laddove parla degli Albertisti, facesse una distinzione fra coloro che, fedeli al magnanimo pensiero di Carlo Alberto, vollero la liberazione d'Italia, e seco lui combatterono sinceramente la santa guerra, e quelli i quali sotto il manto di Albertismo, e mostrandosi più realisti del re stesso, per mascherare un misero municipalismo e gretti interessi individuali e di caste [...] condussero le cose al miserando fine che ognuno conosce [...]. Se tutti avessero imitato l'animo generoso del principe, il barbaro avrebbe lasciato l'Italia; ai repubblicani la voce dell'intera nazione avrebbe imposto il silenzio, e la croce sabauda regnerebbe forse sull'Italia intera»²¹.

Al di là della consueta santificazione albertina, messa in atto dalla Sinistra subalpina a fini strumentali, ed alla quale l'Azeglio verrà poi contrapponendo il mito del re «galantuomo», riferito a quel Vittorio Emanuele, che in quei mesi, i democratici temono particolarmente, a causa della sua nota avversione nei loro confronti, la *Concordia* ribadiva quindi con chiarezza la sua impostazione monarchica e sabauda del problema nazionale. Ed in effetti non sbaglierà il Cavour, nel 1860, ad affermare che Valerio non era, né mai era stato, mazziniano²². Sarebbe pertanto un errore lasciarsi

leggiamo nella «Concordia» del 14 settembre 1849: «Il signor Massari è pagato coi fondi di un giornale che vive col prezzo degli abbonamenti pagati dal ministero col denaro della nazione». Alla base dello scontro, oltre al piglio piuttosto autoritario che tutti concordano nell'attribuire a Valerio, si poneva comunque l'evoluzione in senso moderato attuata con rapidità dal Massari.

²¹ «La Concordia», n. 229, 24 settembre 1849.

²² Trattandosi di inviare un commissario regio al fianco di Garibaldi in Sicilia, Camillo Cavour scriveva al Persano il 7 luglio 1860: «Valerio fu ed è democratico spinto, ma non fu e non è mazziniano o repubblicano. È deciso, ardito, orgoglioso, sa urtare contro i pregiudizi popolari e resistere agli impeti popolari» (*La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, I, Bologna, 1949, p. 295). Significativo, a proposito dell'atteggiamento politico pre-quarantottesco del Valerio, anche quanto scrive il certo non benevolo Massari, sotto la data del 12 ottobre 1859, nel suo *Diario*: «Carutti mi ha annunziata oggi la sua nomina

fuorviare dai rapporti che egli pur ebbe col genovese, prima e dopo il '48²³, per trarne conseguenze di troppo stretta affinità politica. Verso Mazzini, Valerio mantenne sempre un atteggiamento di indipendenza che prescindeva dalla grande stima che ebbe di lui e dal debito che parte della sua formazione politica pur doveva riconoscere al grande agitatore, senza mai cadere, però, anche nei momenti di più serrato confronto politico, nella astiosa condanna senza appello così diffusa fra i moderati. Il direttore della *Concordia* seguì sempre con attenzione l'opera politica mazziniana ed ebbe certo contatti frequenti con lui e con uomini che ne condividevano la fede, basti pensare alla sua amicizia con Giuseppe Cornero, con Elia Benza, con Enrico Mayer, risalente addirittura agli anni Trenta, ma ciò non lo condusse mai ad accettare il credo repubblicano del genovese. Neppure in gioventù egli ritenne attuale e realizzabile la repubblica, non solamente in Italia ma nella stessa più avanzata Francia, come ci dimostrano le lettere che, ventiquattrenne, scriveva alla madre nel 1834, allorché si allontanava dal Piemonte e passava per Lione appena insorta per recarsi, in cerca di fortuna, presso uno zio residente a Vienna²⁴.

a segretario generale degli affari esteri. Chi me lo doveva dire, quando lo conobbi repubblicano nel 1847, e sgridava Cavour, Valerio e me di non esserlo!» (G. MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, pref. di E. Morelli, Bologna, 1959, p. 301).

²³ Sui rapporti tra Valerio e Mazzini esiste una sola, breve ricerca specifica: F. RUFFINI, *Mazzini e Valerio*, in «L'azione. Organo dell'associazione liberale democratica della Provincia di Torino», anno I, numero unico, 10 marzo 1922. L'articolo, condotto sul materiale allora noto e tributario della biografia valeriana del Carlotti (*Lorenzo Valerio. Elogio*, Torino, 1872) appare oggi largamente da rivedere. Ampie indicazioni sull'argomento in R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., II, III, *passim*.

²⁴ Cfr. Lorenzo Valerio alla madre, Strasburgo, 4 maggio 1834 in BPT, Archivio Valerio. Sin da allora egli riteneva immatura per la repubblica la stessa Francia ed aggiungeva, riferendosi ai moti di Lyon, «io son convinto che questa dolorosa catastrofe sarà proficua alla santa causa della libertà, poiché, forzando a silenzio i repubblicani più avventati, darà luogo ad un maggiore e più regolare sviluppo delle dottrine dell'opposizione parlamentaria che non può a meno di trionfare ben tosto ove le orecchie di uomini moderati non siano più spaventate dalle dottrine robespierriane». Non è attendibile, sia detto per inciso, il Carlotti quando colloca nel 1831 l'allontanamento del Valerio da Torino. Come si desume dalle lettere che dirigeva alla madre ed ai fratelli, conservate in BPT, il giovane Lorenzo lasciò Torino nel 1834, non tanto per motivi politici, quanto nella speranza di poter aiutare la famiglia in difficoltà economiche. Del resto il recarsi presso uno zio dimovente in Vienna sembra poco riferibile all'esilio di un giovane cospiratore, essendo la capitale asburgica certo poco ospitale, per tale tipo di profughi. Nessun cenno a ragioni politiche per la sua partenza da Torino è contenuto

Certo era necessario, per un periodico come la *Concordia*, che aspirava ad essere un giornale di respiro nazionale e non solo subalpino, a costituire un punto di riferimento per tutto il movimento democratico italiano, dare spazio, specie in quei mesi nei quali attorno a Mazzini brillava l'aureola gloriosa dell'esperienza romana, anche agli scritti del patriota ligure. Ed in effetti Mazzini trova spesso menzione, e spazio i suoi scritti, sulle colonne del giornale. Il 15 settembre vengono pubblicati estesi brani della sua lettera in difesa della repubblica romana, comparsa dapprima nell'inglese *Northern Star*. Il 27 ed il 28 dello stesso mese è la volta della lettera che Mazzini aveva indirizzato a Tocqueville ed a Falloux, ripresa dal primo numero dell'*Italia del Popolo* e, tre giorni dopo, veniva pubblicato un post-scriptum aggiuntovi dall'esule. In esso Mazzini esaminava, e respingeva, la lettera al Ney di Luigi Napoleone, rifiutandone soprattutto il tono di protezione verso la penisola, « vera parodia napoleonica »²⁵.

Erano però spazi che rientravano sempre, da un lato, in quella strategia dell'attenzione rivolta agli ambienti democratici più radicali, specie genovesi, mantenuta dal periodico finché visse, e, dall'altro, si inserivano nella violenta campagna anti-francese che la *Concordia*, come abbiamo visto, veniva conducendo. Parallelamente, i giudizi mazziniani potevano essere sfruttabili anche ai fini della polemica contro il liberalismo moderato, altro leit-motiv del giornale valeriano.

La lettera del Montanelli al Massari, così piena di umori anti-moderati, corretta nelle sue punte eccessivamente avverse a casa Savoia per mezzo dell'introduzione appostavi dalla redazione, poteva ben rientrare nel discorso politico generale condotto dal giornale.

« Io dico che hanno perduto l'Italia - scriveva l'esule toscano -

1°) l'inettitudine e la codardia dei moderati,

2°) le doppiezze regie,

3°) l'imperizia e le intemperanze democratiche.

Vedete - proseguiva rivolto al Massari - che nel mio latino ce n'è un po' per tutti, e il meno tocca ai democratici. Se i principi italiani di nome fossero stati principi italiani di fatto, se il partito moderato scoppiata la guerra avesse avuto un sol uomo di stato che sapesse prevenire le fazioni come fece a Venezia il repubblicano Manin, e unire gli animi tutti nell'idea

nel preciso profilo del Valerio, pubblicato nella « Gazzetta del Popolo » del 14 dicembre 1848 (n. 156), dove è detto, tra l'altro, « percorse come commerciante nel 1834 gran parte del nord d'Europa: Francia, Germania e Russia ».

²⁵ Le due lunghe lettere del Mazzini sono riprodotte in G. MAZZINI, SEI, vol. XXXIX, Imola, 1924, pp. 107-130 e pp. 139-165.

dell'indipendenza, nessuno avrebbe pensato alla repubblica, perché l'Italia voleva essere Italia anzi tutto. Le repubbliche dell'Italia centrale le fecero i principi, non i repubblicani ».

Era una posizione che, se pretendeva di non risparmiare nulla a nessuno, in effetti finiva per tralasciare il terzo punto per volgersi a colpire con particolare violenza chi, come Massari, anziché recarsi al campo di battaglia, aveva preferito « restare a Milano a fare il demagogo della fusione ». L'altro campo, quello democratico, era toccato di sfuggita ed assolto: « chi più contribuisse a scatenare le passioni faziose, se i repubblicani che volevano aggiornata la questione della forma a dopo la guerra, o gli Albertisti che la vollero decisa *subito*, sbrigatevela fra voi altri predicatori che vi disputate i balconi e le piazze ».

Quest'ultima precisazione non doveva certo riuscire particolarmente gradita a Valerio ed ai suoi amici, che erano stati fermi propugnatori, dalle colonne della *Concordia*, dell'immediata fusione della Lombardia col regno sardo. I primi mesi del '48, e poi gran parte del periodo del conflitto contro l'Austria, avevano visto Valerio particolarmente vicino alla corona, come ci è documentato da diverse lettere da lui scambiate col conte di Castagnetto (conservate nel fondo Valerio sopra ricordato). Il direttore della *Concordia* si era subito recato a Milano, dove il governo sardo era rappresentato da un suo intimo amico, il canavesano Maurizio Farina, ed aveva perorato decisamente in favore della causa fusionista. Egli aveva inoltre assai apprezzato il fatto che il Mazzini avesse in quei giorni posto da parte le sue pregiudiziali repubblicane e, rientrato a Torino, aveva inviato presso il Farina, per tenere i contatti con gli ambienti democratici lombardi più avanzati, un comune amico (corrispondente anche del Mazzini, peraltro), anch'egli canavesano, Massimo Mautino. Per la Sinistra subalpina, raccolta intorno alla *Concordia*, era infatti improponibile che, nell'Italia del 1848, potessero coesistere regimi monarchico-costituzionali e repubbliche. L'impostazione federale che essa perseguiva, sulla scorta del programma giobertiano, prevedeva che il regno dell'Italia settentrionale, retto da casa Savoia, divenisse parte (e parte preponderante) di una confederazione facente capo ad una Dieta stabilita in Roma. L'omogeneità dei sistemi politici dei vari Stati ne era l'ovvia, indispensabile premessa. Il 20 aprile 1848 la *Concordia* lo aveva affermato esplicitamente: « la monarchia e la repubblica non possono adunque coesistere in Italia, o la prima rovesci la seconda, o la seconda la prima, il che vuol dire che la forma mista implica rivoluzione ». Tutto ciò non significava però un puro adeguamento alla monarchia

costituzionale esistente: « la monarchia rappresentativa al giorno d'oggi, — proseguiva infatti l'articolo — non può essere che la *democrazia fortemente organizzata*, poiché una monarchia non democratica sarebbe insussistente ed impossibile ».

Dove tale programma si differenziava apertamente da quello moderato era relativamente alla classe politica che avrebbe dovuto gestire questa « monarchia democratica ». Sin dai primi mesi del '48 il periodico diretto da Valerio cominciò a condurre una insistente campagna perché fossero « uomini nuovi » coloro che venivano chiamati a gestire il nuovo sistema politico, reputato ancora bisognoso di svolgimento, tanto che, pochi giorni dopo la concessione dello Statuto albertino, la *Concordia*, per voce del Benza, aveva subito sottolineato il suo carattere di semplice primo passo sulla via, ancora lunga, destinata a condurre ad una maggiore uguaglianza e libertà dei cittadini. Sarà proprio il tentativo da parte della Sinistra subalpina di presentarsi e legittimarsi come nuova forza di governo a costituire il fulcro dell'azione politica condotta da questo gruppo nel 1848-49. È facilmente comprensibile, alla luce di questi fatti, come la proposta montanelliana della Costituente fosse completamente estranea agli schemi politici cui faceva riferimento il gruppo valeriano. Il toscano doveva perciò lasciare perplessi i redattori della *Concordia* allorché, nella sua replica a Massari sopra ricordata, presentava il suo progetto come uno sforzo unificante, respingendo l'accusa del napoletano di aver anche lui contribuito ad accrescere le divisioni in seno al movimento nazionale. « Convinto — scriveva infatti — che colla cancrena delle fazioni non si faranno imprese nazionali, e che, per riprendere con successo la guerra contro lo straniero, dovevamo prima accordarci fra noi, gettai la *Costituente* come termine di conciliazione ». Era una evidente forzatura che poneva troppo agevolmente ed ingenuamente in ombra la valenza antisabauda della proposta. Ed infatti, come abbiamo potuto vedere, i democratici subalpini si erano ben guardati dall'accedervi completamente, occettuati forse Brofferio e qualche suo amico. La stessa accettazione da parte dei circoli democratici genovesi, violentemente avversi al Piemonte, e spesso palesemente repubblicani, dimostrava quale carica contraria all'egemonia subalpina sul movimento nazionale potesse facilmente essere colta nella mossa del Montanelli.

Dopo Novara, però, la situazione del regno sabaudo diveniva, agli occhi dell'esule toscano, un elemento di fondamentale importanza per tutta la penisola. « Nel naufragio italiano guardo al Piemonte come a tavola di salvezza », aveva scritto già il 12 settembre.

Pochi giorni dopo egli tornava sull'argomento con un esplicito invito alla prudenza:

« Come esule io non posso giudicare precisamente la difficoltà della vostra situazione — scriveva, con quel suo caratteristico vezzo nel quale, alla protesta di ignoranza, seguiva sempre l'analisi della realtà della quale si dichiarava incompetente —. Ma, per quello che mi pare, il Partito savio democratico dovrebbe prescindere affatto dalla questione ministeriale, perché credo che un cangiamento di ministero non si farebbe che con un colpo di stato a tutto carico nostro ».

Il gabinetto d'Azeglio, anche ai suoi occhi, non aveva al momento alternative; « il campo in cui l'assemblea democratica piemontese si deve battere è quello delle grandi riforme: — aggiungeva — dia prova di sapienza civile, e per ciò [finirà] coll'acquistare tanta autorità che i nemici non potranno più osare d'attaccarla ».

Erano considerazioni che gli tornavano nella penna agli inizi di ottobre, quando, dai resoconti parlamentari della *Concordia*, poteva seguire l'intensificarsi della battaglia condotta dalla Sinistra contro l'Azeglio e, soprattutto, contro il trattato di pace con l'Austria. Si affrettava quindi a rinnovare i suoi ammonimenti:

« Pensa, caro Valerio, la responsabilità che tu hai nella questione ministeriale. Soffrite e consolidate l'istituzione. Per questi lumi di luna, il ministero che avete è anche troppo liberale. Pensate all'Italia. Se la Costituzione si salva in Piemonte, fra un anno bisogna che tutta l'Italia sia costituzionale. Se date luogo a un colpo di stato, siamo fritti. Per carità non torniamo agli antichi errori. Rammentiamoci come siano entrati nella via della rigenerazione: a forza di transazioni »²⁶.

L'accento finale sembra riportarci l'eco delle conversazioni che il toscano aveva con frequenza con un altro illustre esule, il Gioberti, anch'egli tornato al suo esilio parigino²⁷. « Qui — completava il suo pensiero — i reazionari aspettano a giorni la dissoluzione

²⁶ BPT, Archivio Valerio, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 9 ottobre 1849.

²⁷ Nella sua replica al Massari del 30 settembre, Montanelli scriveva tra l'altro che, « onorato da lungo tempo di troppo ampie dichiarazioni di stima dall'illustre Gioberti », anche dopo la sua ascesa al ministero toscano, era poi stato accusato dal filosofo, nella prefazione al *Saggiatore*, come « subdolo e traditore », sulla base, però, di una totale ignoranza delle circostanze reali. La situazione si era chiarita negli incontri parigini tra i due e le « recenti manifestazioni di benevolenza affettuosa che [aveva] recentemente ricevuto qui a Parigi dall'illustre filosofo », gli provavano come questi avesse « dato il loro giusto valore » alle accuse che gli aveva mosso senza una precisa conoscenza dei fatti.

dell'Assemblea [*sic*, per Camera dei deputati]. E se insistete sul cambiamento di ministero è certa, perché un Ministero più liberale non lo vogliono né l'Austria né la Francia».

Oltre che di collaboratore di richiamo, Montanelli aveva, presso la *Concordia*, anche la funzione di cronista della situazione francese²⁸. Da quanto è dato dedurre dalla parte conservata del suo carteggio con Valerio, egli scriveva a Torino ogni due giorni una corrispondenza sulla vita politica francese, senza firmarla e richiedendo al direttore del periodico il più rigoroso rispetto dell'anonimato. E ben presto dalle sue lettere comincia a trasparire evidente la sua desolazione nel dover constatare l'inesorabile declino della spinta democratica: «Thiers e Montalembert regnano», scrive il 22 ottobre. Solo negli ambienti intellettuali continua a brillare qualche luce amica: «Iodate molto *Vittore Hugo*. Se lo merita. E tutto per noi», prosegue nella medesima lettera.

Benché il governo sembrasse consolidarsi, Montanelli si sforzava di intravedere ancora qualche residuo di speranza. In una corrispondenza del 25/26 settembre, ad esempio, non mancava di sottolineare come la situazione restasse «pregna di avvenimenti». Un certo ottimismo gli pareva poter essere alimentato dal fatto che veniva delineandosi un vigoroso movimento socialista, orien-

²⁸ L'importanza di questa collaborazione, trascurata dal Rosselli nel suo capitolo sul *Piemonte socialista* della biografia pisacanianiana (N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, 1977, prima ed. Torino, 1932), è stata sottolineata recentemente da LEO VALIANI, *Il socialismo di Carlo Pisacane*, in *Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861*, Atti del XXI Convegno storico toscano, Firenze, 1978 (vedilo ora anche in *Id.*, *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, Milano, 1983, pp. 160 sgg.), ma si cfr. già *Id.*, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, 1975², pp. 53 sgg. e pp. 203-204, nn. 5 e 12. Sulla sensibilità della «Concordia» ai problemi posti dall'esperienza della rivoluzione di febbraio e della seconda repubblica si veda in particolare il primo capitolo di F. VENTURI, *Esuli russi...*, cit. Per un sintetico quadro delle vicende della seconda repubblica francese rimando a M. AGHULON, *La Francia della seconda repubblica 1848-1852*, cit., ed alla bibliografia ivi citata.

Sui legami politici del Montanelli nella capitale francese manca uno studio specifico, si veda comunque, oltre al già citato volume del Ghisalberti, A. SCOLARI-SELLERIO, *I rapporti tra il Montanelli e la Sinistra cattolica francese durante il suo esilio 1849-1859*, in «Bollettino storico pisano», 1961, pp. 303-331. Per una loro rapida collocazione nella vicenda ideologica montanelliana cfr. E. PASSERIN D'ENTREVES, *Giuseppe Montanelli a cent'anni dalla sua morte*, in «Rassegna storica Toscana», 1962, pp. 2 sgg. «Tra gli uomini più eminenti - scriveva Montanelli a Valerio il 5 dicembre 1849 (o 1850, la datazione è incerta) - vedo più particolarmente *Vittore Hugo*, *Cormenin* e *Lamennais*» (*Lettere inedite di Giuseppe Montanelli*, estr. dalla «Rivista Europea», Firenze, senza autore né data, p. 8).

tato verso le riforme. A questa forza il fucecchiese dedicava particolare attenzione nella sua corrispondenza col Valerio. Erano, queste, riflessioni che trovavano certo attenti lettori nella stessa redazione della *Concordia*, dove lavorava, tra gli altri, un giornalista che, secondo i ricordi del Cesana, « aveva già fatto le sue prove a Parigi nella *Démocratie pacifique* » di Victor Considérant, l'avvocato vogherese Pietro Mazza²⁹.

« Il governo — scrive Montanelli — non ha più timori di rivoluzione socialista. Fino al 13 luglio [*sic*, per giugno] i socialisti non avevano rinunciato alla speranza di una rappresaglia; ma in quel giorno dovevano convincersi che qualunque tentativo violento sarebbe senza successo, poiché, comunque la dimostrazione non avesse altro scopo che manifestare in favore della costituzione, bastò che l'impulso venisse da loro, perché la maggioranza, malissimo disposta contro la spedizione di Roma, s'astenesse dal manifestare il suo malcontento e lasciasse fare al governo tutto quello che gli parve ».

Contro questa tendenza dell'Assemblea e del paese, l'arma della violenza rivoluzionaria si era rivelata inefficace: troppo scarse erano le forze popolari che potevano scendere in campo. Montanelli poteva notare quindi una inversione di tendenza nella pubblicistica socialista, a cominciare dalla più accreditata stampa periodica:

« I più illuminati tra i capi del partito [socialista] hanno capito che, per guadagnare favore alle idee sociali, dovevano romperla coi violenti; e Luigi Blanc, che è lo scrittore socialista più accreditato fra gli operai, nella sua *Revue du Nouveau Monde*, va ora insegnando che il socialismo deve aspettare unicamente il suo trionfo dal suffragio universale. Anche Proudhon, il cui giornale ricomparisce col titolo *La voix du Peuple*, è contrario alla violenza. È un fatto notevole che da autorità non sospette il popolo apprenda che non può migliorare i suoi destini altro che per vie pacifiche ».

Tutto ciò non doveva significare la rinuncia a porre il problema sociale al centro del dibattito politico. Tuttavia, aggiungeva,

²⁹ Cfr. G. B. CESANA, *Ricordi di un giornalista*, 2 voll., Milano, 1890-1892, I, p. 371. Il Cesana, esule in Piemonte dopo il '48, lavorò presso la redazione della « *Concordia* », curando, spesso con molta fantasia, la rubrica *Lutti di Lombardia*. Il ritratto che egli ci fornisce di Valerio e dei suoi fratelli è decisamente malevolo, originato in primo luogo da quella certa prosopopea che tutti i contemporanei criticarono in Lorenzo, presentatoci dal Cesana anche come avido lettore delle cronache parlamentari francesi, dei « discorsi di Ledru-Rollin, di Jules Faure e compagnia bella » (p. 391).

Al Considérant era lasciato largo spazio nel n. 95 (19 aprile 1849) della « *Concordia* », dove si riferiva, nella *Rivista dei giornali francesi*, il suo « discorso [...] sul socialismo, pronunciato all'Assemblea nazionale », ripreso dal parigino « *Peuple* ».

« il socialismo cessa d'esser pericoloso dal momento che si rassegna a subire il gran vaglio della pubblica discussione ». La possibilità di una libera e pubblica discussione politica rappresentava uno degli elementi cui Montanelli era più sensibile: anche su questo punto egli si poneva lontano da chi, come Mazzini, subordinava la discussione all'azione³⁰.

Continuando la sua rassegna della stampa politica parigina di quei giorni, Montanelli notava con favore che « Girardin ha cominciato a trattare nella *Presse* delle riforme sociali eseguibili. La *Presse* è il giornale che ha più autorità; non si lascia spaventare dai nomi, e cerca il vero senza preoccupazioni di parte »³¹. Il campo anti-socialista poteva contare invece su un uomo del prestigio di Lamartine, il quale, precisava Montanelli, era però « molto caduto come scrittore » e, nel suo giornale, il *Conseilleur du Peuple*, combatteva « il socialismo a diritto e a rovescio, ma, poco versato com'è nelle dottrine economiche, si lascia spesso prendere in fallo ». Ciò che gli pareva però maggiormente preoccupante era soprattutto il mancato delinearsi di un vero gruppo politico dirigente: non erano certo tali, ai suoi occhi, i moderati. « Disgraziatamente — notava — in Francia come in Italia quelli che si danno il nome di moderati e che si vogliono persuadere d'essere un partito [...] non sono che pochi ambiziosi rigettati di qua e di là ».

La questione italiana non poteva però essere dimenticata: sarebbe tornata al centro della lotta politica nell'Assemblea, non appena fossero ripresi i lavori. Essa costituiva la cartina di tornasole degli orientamenti dell'uomo a cui tutti guardavano, Luigi Napoleone, la posizione del quale Montanelli così sintetizzava, riflettendo certamente anche il pensiero degli ambienti democratici parigini: « O secolarizzare Roma o inchiericare Parigi; o il secolo XIX a Roma come a Parigi, o il medioevo a Parigi come a Roma ». La situazione gli appariva ancora in piena evoluzione:

³⁰ Per il dibattito fra i democratici italiani dopo il '48 rimando a F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana (dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848)*, Milano, 1974²; G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento italiano*, Milano, 1958, e a A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, Milano, 1978, cap. 2, *Fra Cavour e Mazzini (1849-1860)*, pp. 23 sgg. Un interessante quadro d'insieme è offerto da una studiosa d'oltreoceano, C. M. LOVETT, *The Democratic Movement in Italy 1830-1876*, Cambridge (Mass.), 1982. Per la stampa francese del periodo cfr. il vol. II dell'*Histoire de la presse française, La presse de 1848 à 1871*, Paris, 1969.

³¹ BPT, Archivio Valerio, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 29 ottobre 1849.

« Il presidente insiste per la secolarizzazione, credendo che sia il *minimum*; mentre è il tutto; e i cardinali che sanno bene quel che fanno, non gli daranno retta. Che ne avverrà? O il Presidente cede, e il partito clericale, che a proposito della lettera al colonnello Ney ha mostrato come rispetta il *capo dello Stato*, sarà padrone assoluto dei portafogli; o non cede, e il Papa pubblicherà contro il governo francese la seconda edizione dei moniti e delle scomuniche e dell'appello alle armi cattoliche a cui fu soggetto il governo costituzionale e la repubblica di Roma. La Crociata contro Roma si rinnoverà contro la Francia. Vedremo se fra i crociati ci saranno anche i Cosacchi ».

Un residuo di illusione sul peso che le forze democratiche erano ancora in grado di esercitare sulla politica francese era alla base di un dilemma che le scelte di Luigi Napoleone avevano già per buona parte risolto: il 31 ottobre egli annunciava, infatti, la costituzione di un nuovo governo, presieduto dal generale d'Hautpoul, in luogo del precedente ministero Barrot. Il napoleonide ribadiva così la volontà di svolgere un proprio predominante ruolo politico, come aveva già fatto con la lettera ad Edgar Ney. Tale obiettivo, per poter essere perseguito con successo, non poteva certo prescindere dall'appoggio delle forze cattoliche. Roma veniva pertanto messa da parte, mentre l'ombra di Luigi Napoleone si allungava sempre di più sulle istituzioni, ancora così fragili, della seconda repubblica.

Sul finire dell'ottobre è pertanto comprensibile che le lettere di Montanelli accennino apertamente all'eventualità di un colpo di Stato: « alcuni dicono che la maggioranza proclamerà Enrico V, altri che il Presidente proclamerà l'Impero »³². Il toscano non prendeva posizione fra le varie ipotesi, ammettendo di non riuscire a formarsi una chiara opinione in merito alla situazione. Alcuni fatti erano però evidenti, proseguiva, « l'apprensione del socialismo è estrema. Il partito clericale ha il disopra, quantunque Falloux sia fuori del Ministero ».

Un vento di restaurazione soffiava vigoroso. Tanto più era necessario che i subalpini usassero prudenza: « Sto in ansietà per il Piemonte — continuava Montanelli —. Ho paura che l'Assemblea perda la pazienza. Per carità! Lasciate anche il diavolo in luogo del ministero Pinelli, ma non fate nulla d'imprudente. Pensate che tutte le nostre speranze sono affidate a codesto paese. La diplomazia ha deciso che l'Italia non è matura per le Costituzioni, e che deve contentarsi della Consulta. Se la costituzione piemontese si regge ancora tre mesi, questa decisione va in fumo ». Bisognava perciò tener « fermo alla Costituzione », tanto più che, aggiungeva, « so

³² *Ibid.*, allo stesso, Parigi, 22 ottobre 1849.

di buon luogo che Azeglio è per la Costituzione, e lo credo di buona fede ».

Era importante che anche l'opinione pubblica francese fosse informata degli avvenimenti italiani, dello svolgersi della vita politica nel Piemonte costituzionale. Valerio poteva servirsi del Montanelli, e delle relazioni che questi aveva negli ambienti giornalistici parigini, per far riprendere dai giornali d'oltralpe notizie di rilievo sulla politica subalpina ed italiana.

Era lo stesso Montanelli ad offrirsi: Valerio doveva solamente segnare, nella copia della *Concordia* che inviava al suo corrispondente parigino, il pezzo che desiderava fosse riprodotto, « allora – lo informava – io vò subito alla direzione del giornale, a cui credo che meglio convenga la riproduzione, e la mettono il giorno dopo nella corrispondenza d'Italia. I giornali che fino ad ora non mi han detto mai di no sono il *National* e la *Reforme*. Ho anche relazione con la *Presse*, ma per questa ci vogliono più cerimonie e non posso esser tanto sicuro delle mie pratiche come presso a quei due »³³.

Non essendoci state conservate le lettere di risposta del Valerio al Montanelli, siamo certo privi di una interessante parte del dialogo che si intrecciò in quei mesi tra l'esule toscano ed uno degli uomini politici più significativi dell'area democratica subalpina. Qualche spunto ci è tuttavia rimasto, in lettere di Valerio dirette ad altri interlocutori o in articoli che comparvero sulle colonne della *Concordia*.

Quasi una risposta agli inviti alla prudenza che il Montanelli formulava nella sua lettera del 12 settembre ci sembra infatti l'articolo che il giornale di Valerio pubblicò il 5 ottobre. Già due giorni prima, in polemica col *Risorgimento*, il periodico valeriano aveva precisato ancora una volta la sua impostazione politica, così sintetizzandola: « *La maggior libertà possibile nei termini dello Statuto + La maggior nazionalità possibile nei forzati limiti della pace* »³⁴. C'era in Piemonte, osservava il 5 ottobre la *Concordia*, chi sosteneva essere preferibile non avere nessuna garanzia costituzionale, piuttosto che uno « Statuto illusorio ». All'opposto vi era invece chi era fautore della conservazione dello Statuto albertino ad ogni costo, a prezzo di ogni rinuncia. Due posizioni che il giornale respingeva risolutamente. « Noi vogliamo del pari – spiegava – e con la stessa forza la conservazione dello Statuto e la sincera osservanza delle leggi costituzionali ». Quest'ultima condizione imponeva l'osservanza, per la verità non esplicitamente contemplata nello Statuto, quanto

³³ *Ibid.*, allo stesso, Parigi, 3 novembre 1849.

³⁴ « *La Concordia* », n. 237, 3 ottobre 1849.

piuttosto frutto di una sua interpretazione in senso parlamentare da parte della Sinistra subalpina, del criterio di omogeneità tra maggioranza parlamentare e governo. Senza un accordo fra il paese, e cioè i suoi rappresentanti che sedevano nella Camera, ed il governo, non aveva senso parlare di riforme: « È dunque inutile quanto inopportuno il dissimularcelo – concludeva la *Concordia* –. La quistione di gabinetto è la quistione pregiudiziale alle grandi riforme che il paese attende dalla Camera. E noi affrettiamo appunto la conveniente soluzione di quella, perché vogliamo affrettare il provvido ordinamento di queste »³⁵.

Era lo stesso numero nel quale si faceva largo spazio alla ode a Pio IX del Montanelli, della quale si sottolineavano, tra le altre, due strofe, significative del nesso che l'autore stabiliva tra le vicende francesi e il processo rivoluzionario italiano, al centro del quale cominciava a delinearsi il problema del potere temporale dei papi, destinato a costituire uno dei punti fondamentali della riflessione dei politici dell'area democratica non mazziniana, da Ferrari allo stesso Montanelli.

Pochi giorni prima, in una lettera privata, Valerio aveva risposto ad esortazioni, sostanzialmente analoghe a quelle formulategli dal Montanelli, che gli provenivano da Diomede Pantaleoni:

« Duolmi – si scusava Valerio il 28 settembre – che le troppe occupazioni non mi concedano di dirvi per disteso le ragioni per cui l'opposizione segue la via in cui s'è messa: questo però voglio dirvi ed è che noi poniamo innanzi tutto la conservazione dello Statuto e che, appunto per conservarlo, procediamo nel modo che duolmi voi non apprezzate come merita. Come vedete l'opposizione cede e forse troppo. Se cedesse di più dinanzi agli atti incostituzionali del Ministero, la fede della Nazione nel regime costituzionale andrebbe perduta e noi cadremmo, e forse per sempre, nella voragine dell'assolutismo. Noi non vogliamo portafogli né altro, solo vogliamo rispettare le leggi. Con l'immensa maggioranza che il paese manda per la terza volta a rappresentarlo, voi ben vedete che, se volessimo di più, a quest'ora il Ministero Pinelli sarebbe rovesciato nelle leggi di finanze »³⁶.

Quella espressa nella lettera al Pantaleoni era certamente solo una parte della verità. La Sinistra subalpina si voleva in realtà mantenere forte e voleva condizionare il ministero in vista di un più o meno prossimo risollevarsi del vento rivoluzionario. Al tempo stesso essa agiva in modo da rinsaldare la guida subalpina sul movimento patriottico, sforzandosi (ed il Valerio era certo uno dei più attivi,

³⁵ *Ibid.*, n. 239, 5 ottobre 1849.

³⁶ BPT, Archivio Valerio, Lorenzo Valerio a Diomede Pantaleoni, Torino, 28 settembre 1849.

grazie alle sue ampie relazioni con gli ambienti politici della capitale) di ottenere asilo per gli esuli di tendenza democratica³⁷, malvisti dal governo moderato, mantenendo aperti i canali di contatto con gli ambienti repubblicani mazziniani e con coloro che dal patriota ligure venivano staccandosi, e, soprattutto, cercando di fare del regno sardo quell'oasi di libertà politica e di iniziativa riformatrice che avrebbe naturalmente esercitato, come unico Stato costituzionale della penisola, la sua influenza ed attrattiva su tutto il movimento nazionale. Uomini come Pietro Sterbini e Leopoldo Galletti erano in quei mesi abituali frequentatori della casa di Valerio³⁸, al quale si rivolgevano, per avere asilo, personaggi come Saliceti, Tommaseo e Maestri, per limitarci a pochi nomi. In questo atteggiamento esistevano però precisi limiti: in primo luogo legati alla questione istituzionale. I redattori della *Concordia* non intendevano lasciare spazio al movimento repubblicano se non nell'ottica di un suo contributo di stimolo, sempre subordinato all'iniziativa piemontese ed alla monarchia sabauda. Dopo il fallimento bellico è poi abbastanza comprensibile che anche il ridotto passo avanti, rappresentato dalla accettazione della teoria dei due stadi della Costituente, venisse completamente abbandonato.

Con l'aggravarsi della situazione politica europea la distanza che separava il giornale dai repubblicani, mazziniani e non, continuerà ad ampliarsi, benché non venissero meno i frequenti contatti fra Valerio e uomini ideologicamente vicini a Mazzini o, comunque, repubblicani. Naturali, quindi, le diffidenze di un Cattaneo che, nel novembre 1849, lodando il *Messaggiere* brofferiano, consigliava il Macchi, al quale scriveva, di raccomandare al Brofferio di non pensare « fare un giornale in grande », restando invece fedele alla sua battagliera impostazione. « Giornaloni come la *Concordia* e il *Risorgimento* e simili — concludeva — non valgono se non la carta che mettono a disposizione dei preteriti »³⁹. In una importante lettera che, il 30 settembre 1850, indirizzava da Lugano al Mazzini, Cattaneo criticava aspramente l'atteggiamento della *Concordia* nei confronti dei repubblicani, accumulandola questa volta a *L'Opinione*. Suggerendo al Mazzini di portare sul piano della pubblica opinione,

³⁷ Per l'emigrazione politica nel regno sardo cfr. G. B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio pre-unitario*, Firenze, 1979 e B. MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Genova, 1982.

³⁸ Cfr. A. M. GHISALBERTI, *Un diario d'esilio di Giuseppe Galletti*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1937, pp. 977 sgg., particolarmente p. 999.

³⁹ C. CATTANEO, *Epistolario*, cit., I, p. 354.

anziché su quello infruttuoso dei conati armati, la questione italiana, Cattaneo affermava l'esigenza di disporre di legami con i vari giornali italiani ed esteri, addirittura di « uffici di pubblicità che traducano le notizie nello stile e nel colore dei diversi giornali, trovando avvedimenti per farveli direttamente penetrare, poiché i giornali repubblicani sono letti da chi ne ha meno bisogno. Articoli contro di noi – suggeriva – potrebbero sovente essere scritti da nostri amici, i quali potrebbero darci torto senza chiamarci ladroni né sicari, come fa la *Patria*, e spie austriache, come fanno ancora l'*Opinione* e la *Concordia* »⁴⁰.

Era certo una posizione poco magnanima, dal momento che possiamo constatare come Valerio fosse in frequentissimi contatti con uomini come Mauro Macchi, Filippo De Boni e lo stesso Montanelli. Giocava certo un suo ruolo, in questo atteggiamento cattaneano, lo strascico di vecchi rancori, risalenti ai tempi del *Subalpino* e di una certa reciproca avversione nata fra i due sin dai tardi anni Trenta⁴¹. Attriti mai completamente sopiti, anche se sporadici rapporti epistolari intercorsero tra loro sino alla morte del Valerio. Il motivo più consistente era però squisitamente politico: l'assoluta mancanza di fiducia nella monarchia del Cattaneo non poteva che avversare il sabaudismo fusionista del Valerio e la nascente agiografia albertista che trovava ampio spazio nelle colonne della *Concordia*.

Il punto di svolta nella situazione politica subalpina venne rappresentato dalla discussione sul trattato di pace con l'Austria e dalle sue conseguenze. Il dibattito cominciò il 13 novembre e, nella Camera dei deputati, riemersero puntualmente tutte le posizioni che già erano state rese note tanto dalla stampa, quanto dai vari accenni che al trattato erano stati fatti in precedenti sedute. Nessuno poteva nutrire dubbi sulla conclusione della discussione: il trattato era imposto dalla sconfitta militare e dalla situazione europea, non esistevano alternative. Il massimo che potesse essere ottenuto era una onorevole ritirata, che salvasse la Sinistra dalle accuse di incoerenza che le sarebbero venute dopo le sue tante dichiarazioni battagliere e, al tempo stesso, non suscitasse opportunità per il temuto

⁴⁰ *Ibid.*, II, p. 46.

⁴¹ Per i primi e difficili rapporti tra Cattaneo e la redazione del « *Subalpino* », rivista fondata da Massimo Cordero di Montezemolo, della cui redazione Valerio fece parte al suo ritorno a Torino nel 1836, prendendone poi la direzione allorché Montezemolo si spostò a Firenze, si veda N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, 1971, pp. 56 sgg. Del Cattaneo come « quintessenza delle opinioni del secolo XVIII » scriveva Valerio da Agliè il 15 ottobre 1840 all'amico Vieusseux (BPT, Archivio Valerio).

colpo di stato da parte della corona. Era questo il senso della proposta avanzata da Domenico Buffa, che puntava addirittura ad evitare non solo la discussione, come aveva proposto Cesare Balbo, ma persino la votazione del trattato da parte della Camera, giudicato alla stregua di fatto ormai compiuto. Gli appelli alla prudenza ricevuti non rimasero senza eco anche nel Valerio che, contrariamente al suo solito, intervenne assai poco nel dibattito. La battaglia, per la Sinistra, fu infatti condotta principalmente dal focoso avvocato e giornalista casalese Filippo Mellana, al quale si affiancarono via via l'esule del '21 Giovanni Josti ed il savoiardo Jacquemoud. Costoro criticarono la proposta avanzata dal Buffa ed espressero giudizi fortemente negativi sul governo, ma finirono per mostrarsi sostanzialmente incapaci di suggerire una reale alternativa alla approvazione. Valerio prese posizione una sola volta, sostenendo un emendamento alla proposizione del Buffa, avanzato dal deputato Rosellini, col quale si teneva a precisare che l'accettazione della proposizione dell'ovadese non intendeva stabilire « verun precedente lesivo delle prerogative del Parlamento »⁴². La discussione sfociò successivamente nella proposta di sospensiva avanzata dal Cadorna, volta a rinviare la discussione del trattato a dopo che il governo avesse concesso la cittadinanza sarda a tutti gli esuli delle province italiane momentaneamente annesse nel 1848 presenti in territorio subalpino, accettata dalla Camera respingendo le assicurazioni del ministero di provvedere in merito dopo l'approvazione del trattato di pace. Di fronte a tale atto di palese sfiducia, l'Azeglio sciolse la Camera ed indisse nuove elezioni, sulle quali pesò indubbiamente il famoso « proclama di Moncalieri » agli elettori, destinate a concludersi con una pesante sconfitta della Sinistra. La *Concordia* gridò al colpo di stato prima ancora che l'iniziale proroga si mutasse in effettivo scioglimento della Camera dei deputati⁴³ ed anche la più moderata *Opinione* criticò duramente l'atteggiamento assunto dal governo, mentre alcuni suoi redattori e collaboratori, Lanza, Cornero, Buffa, Rattazzi e lo stesso Cadorna, tentavano ancora, pochi giorni prima dello scioglimento, di salvare la situazione con un incontro, conclusosi senza risultati, con lo stesso Azeglio⁴⁴.

⁴² Cfr. *Atti del Parlamento subalpino. 2ª Sessione 1848*, raccolti e corredati di note e documenti inediti da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo, *Discussioni della Camera dei deputati*, volume unico, 30 luglio - 20 novembre 1849, Torino, 1862, p. 1259.

⁴³ « La Concordia », n. 237, 24 novembre 1849.

⁴⁴ Cfr. C.M. DEVECCHI DI VAL CUSMON, *Le carte di Giovanni Lanza, I (1829-1857)*, Torino, 1935, p. 153.

In realtà, stando almeno a ciò che sembra desumibile dalle lettere di Montanelli, pare che lo stesso Valerio, a quel punto, si augurasse un ridimensionamento della forza parlamentare della Sinistra, timoroso che il perpetuarsi di una maggioranza di deputati democratici inducesse il sovrano a tentare un colpo di stato. « Spero anch'io — gli scriveva infatti Montanelli, in una lettera del 12 novembre, precedente quindi allo scioglimento della Camera subalpina — che, essendovi nell'assemblea una maggioranza per il Ministero, la Costituzione nostra correrà meno pericoli e la sinistra sarà più libera. Nulladimeno mi par difficile che, senza circostanze favorevoli esterne, cotesta ultima tavola della libertà italiana riesca a scampare al naufragio ». Montanelli proiettava sul regno sardo la stessa atmosfera da colpo di stato che regnava nella capitale francese, dove la tensione cresceva continuamente, pur nella piena consapevolezza, da parte delle forze democratiche, della impossibilità concreta di agire, perché — concludeva — « i repubblicani savi sentono bene che ogni tentativo di sommossa non gioverebbe che a rafforzare la reazione ».

Pochi giorni dopo giungeva a Parigi la notizia dello scioglimento della Camera subalpina. « Siamo in grande ansietà per la crisi — si affrettava a scrivere a Valerio Montanelli, il 24 novembre —. Da un pezzo si prevedeva che il Ministero avrebbe afferrato la prima occasione per sciogliere l'Assemblea. Si ritiene che, se le elezioni saranno ministeriali, la Costituzione andrà all'aria ».

Il proclama di Moncalieri e le successive elezioni, riuscite pesantemente sfavorevoli alla Sinistra, non turbarono Montanelli. « Io non sono punto attristato delle vostre elezioni. — scriveva a Valerio il 22 dicembre — Una maggioranza democratica in un Governo *non democratico* era un assurdo. Il governo ora più difficilmente potrà abolire lo Statuto, e la democrazia potrà più francamente spendere le franchigie costituzionali per l'educazione politica del paese. Io credo che quanto meno la democrazia ambisce al potere e tanto più è potente. Essa deve governare colla *parola*. Mostriamo che siamo i più savi e i più virtuosi, e saremo i più forti ».

Era una posizione politicamente piuttosto debole, affine, per certi versi, a quella che il Cattaneo avrebbe suggerito al Mazzini nella lettera sopra ricordata del 30 settembre successivo. Naturale che chi doveva concretamente operare fosse poco disposto a seguirla, dovesse agire dai banchi del parlamento, come Valerio, o, come Mazzini, nell'ombra della cospirazione. L'opinione di Montanelli è tuttavia un altro segno dell'orientarsi, da parte di una frazione della democrazia italiana, quella più sensibile all'evoluzione

della situazione internazionale, verso una prospettiva di riscossa nazionale di lungo periodo, nella coscienza della inscindibilità della rivoluzione italiana da quella europea. Restano certo vive, sempre più labili, le illusioni di una prossima ripresa del moto rivoluzionario su scala europea, ma, accanto a questo mito, che va affievolendosi e sarà stroncato dal 2 dicembre, è la questione sociale a fare la sua decisiva comparsa, sull'onda dei fatti parigini, anche nel movimento democratico italiano. Sono gli anni della gestazione delle opere più significative di Giuseppe Ferrari, del Pisacane, dello stesso Montanelli. Sul piano europeo si delinea un variegato pensiero socialista che, da Herzen a Proudhon, da Marx a Ferrari, ripropone il problema stesso della struttura della società al centro del dibattito. Il modo stesso di affrontare il problema dell'indipendenza delle varie nazionalità veniva a mutare profondamente: chi, come Mazzini, resterà legato, certo con buone ragioni, se consideriamo il contesto italiano, al vecchio schema che poneva al centro dell'operare l'obiettivo della indipendenza nazionale, collocando la questione sociale in secondo piano, si troverà man mano più isolato, al massimo in via di divenire uno stimato monumento di un'età trascorsa, non prima, però, di essere stato aspramente combattuto. Uomini come Valerio, da anni attivi indagatori dei problemi sociali, lettori attenti della pubblicistica più sensibile, delle opere di Fourier e Saint-Simon, non meno che di Lamennais, che avevano riservato spazi sui loro periodici al nascente pensiero socialista (la prima biografia di Owen comparsa in Italia si trova nelle *Lecture popolari* del 1839), non accedevano certo all'aspetto più strettamente classista del socialismo, si collocavano anzi in uno stretto spazio intermedio tra liberalismo e democrazia repubblicaneggiante. Troviamo però in questi uomini, e oltre a Valerio potremmo parlare di un Micheli, di un Berti, una sensibilità ed un interesse al problema sociale, un'apertura alle esigenze dei ceti più umili che lascia stupiti. Non siamo certamente in presenza di rivoluzionari, ma una delle loro parole d'ordine, ricorrente sulle colonne della *Concordia*, « le riforme sociali per mezzo delle politiche », ci dà la misura di una sensibilità che li differenzia sostanzialmente dal moderatismo liberale.

Per Montanelli sono gli anni dello stretto legame con gli ambienti socialisti d'oltralpe. « Gli amici italiani veramente importanti di Proudhon — ha scritto Leo Valiani — furono due, Ferrari e Montanelli »⁴⁵. Di questa attenzione al socialismo francese dell'esule toscano Valerio si avvaleva non solamente per il suo giornale, ma

⁴⁵ L. VALIANI, *Il socialismo di Carlo Pisacane*, cit., p. 153.

per formarsi una visione generale della situazione politica francese che tanta importanza rivestiva per la penisola. Nella lettera che abbiamo sopra ricordato, l'ultima del 1849 nel carteggio tra l'esule toscano ed il direttore della *Concordia*, Montanelli, nel presentare un quadro del movimento socialista francese ci dà, implicitamente, anche notizia degli ambienti politici parigini coi quali aveva maggiori contatti. « Nei dipartimenti il socialismo fa grandi progressi — affermava con eccessivo ottimismo — specialmente nelle campagne. Il fatto più notevole — tornava a sottolineare — è il cominciamento d'un *socialismo borghese*, che ha per capi Girardin e Proudhon. Il *Siècle* s'avvicina a questo nuovo partito. Al giornalismo socialista si sono aggiunti due giornali *Le Drapeau du Peuple*, scritto dall'abate Chântome, e *La liberté* di cui è divenuto collaboratore principale un celebre scrittore nostro naturalizzato in Francia⁴⁰. Il partito Montalembert fa una guerra accanita alla democrazia cattolica dell'abate Chântome ». Anche con gli ambienti cattolici di tendenze liberali e democratiche, infatti, Montanelli aveva stretti contatti che spaziavano da cattolici moderati come il Rendu a uomini di tendenze più radicali come Huet e Lamennais.

II. « Ho alcuni lavori da pubblicare. — scriveva, come abbiamo visto, Montanelli al suo corrispondente torinese nella prima

⁴⁰ Si trattava di Giuseppe Ferrari il cui « principale » contributo alla « Liberté » non è stato finora analizzato né nell'ampio ed importante studio recente di C. M. LOVETT, *Giuseppe Ferrari and the Italian Revolution*, Chapel Hill, 1979, che solamente accenna ad alcuni articoli annunciando un colpo di stato bonapartista, costati una denuncia all'editore che « had named Ferrari as his source » (p. 65), né in quello, anch'esso di grande rilievo, di S. ROTA-GHIBAUDI, *Giuseppe Ferrari. L'evoluzione del suo pensiero, 1838-1860*, Firenze, 1969: anche qui il contributo di Ferrari è accennato a proposito degli articoli sul colpo di stato (p. 209). Alla « Liberté », tra gli altri, collaborò anche l'amico di Herzen, Ivan Golovin (cfr. F. VENTURI, *Esuli russi*, cit., p. 84). L'abate Chântome aveva fatto parte della redazione del periodico cattolico « Ere Nouvelle », cessato il quale, nella primavera del 1849, aveva fondato la « Revue des Réformes et du Progrès », dove, nell'agosto, Montanelli aveva pubblicato alcuni articoli: cfr. A. SCOLARI SELLERIO, *op. cit.* Per l'ambiente dell'« Ere Nouvelle » si veda B. FERRARI, *I cattolici dell'« Ere Nouvelle » ed il Risorgimento italiano negli anni 1848-1849*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1959, pp. 303-385. Il « Drapeau du Peuple, journal de la démocratie et du socialisme chrétien » cessò le pubblicazioni nel giugno 1850, cfr. la voce *Chântome (Abbé Paul)*, in *Dictionnaire de Biographie française*, VIII, Paris, 1959, p. 398. Sostanzialmente identica la voce *Chântome Paul* in *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, publié sous la direction de Jean Maitron, *Première partie: 1789-1864. De la Révolution Française à la fondation à la Première Internationale*, Tome I, Paris, 1964, pp. 384-385.

lettera conservatoci - Comincerò con un *Ragguaglio di cose toscane*. Potrei accomodarmi con qualche tipografia piemontese? ». Non sappiamo se si trattasse del primo abbozzo delle *Memorie sull'Italia*, ritrovato dal Composto presso l'Istituto Mazziniano di Genova, costituito da 147 fogli e redatto in francese⁴⁷, ma, certo anche per opera del Valerio, fu a Torino che videro la luce le opere di maggior rilievo pubblicate dal Montanelli nella prima metà degli anni cinquanta. Presso la Tipografia Subalpina uscirà, nel 1851, l'*Introduzione ad alcuni appunti sulla rivoluzione d'Italia*, due anni dopo sarà la volta delle *Memorie sull'Italia*.

Le due opere sono, com'è noto, l'una strettamente legata all'altra e la loro concezione è da collocarsi nell'estate del 1849, nei primi mesi di esilio parigino del Montanelli che vi si sofferma spesso nelle sue lettere a Torino. « Il mio lavoro sulla Toscana sarà un volumetto del quale ancora non posso dire il numero delle pagine. - ribadiva il 23 settembre 1849 - Copiandolo mi s'allarga in modo che non posso dire ancora all'incirca quanto verrà »: si trattava certo di risposte a precisazioni che Valerio gli richiedeva, per poter trattare su dati certi con qualche libraio o stampatore torinese. Finalmente, il 3 novembre 1849, sembra si stia per passare ai fatti: « Ti manderò - scrive Montanelli al direttore della *Concordia* - fra qualche giorno il primo capitolo del mio lavoro sulla Toscana, dal quale rivelerai che cos'è e con cognizione di causa potrai, nel mio interesse, trattare con un libraio ».

L'invio ebbe effettivamente luogo, ma quel primo abbozzo era destinato a subire cospicue modifiche: non sappiamo nemmeno se fosse redatto in italiano, in caso contrario potrebbe trattarsi proprio della copia ritrovata dal Composto, anche se pare strano che Montanelli abbia scritto questo suo lavoro subito in francese. Il 22 giugno 1850, scrivendo dalla campagna di Ville d'Avray, Montanelli tornava a far riferimento ai suoi lavori: « Mi son messo di proposito a dare l'ultima mano alle mie Memorie, e spero che nella solitudine di questa campagna rimetterò il tempo perduto nell'inverno. Parlerò della tua missione in Toscana e smentirò la voce sparsa, che tu fossi venuto a contrariare la fusione con Roma ». Nell'inverno, dunque, Montanelli aveva condotto ben poco innanzi il suo lavoro: si era però venuto meglio precisando il disegno complessivo e già si parla di *Memorie*, mentre il libro è ancora bisognoso dell'« ultima mano ».

⁴⁷ Cfr. R. COMPOSTO, *Un abbozzo di redazione in francese delle « Memorie » montanelliane*, in « Rassegna storica toscana », 1966, pp. 213 sgg.

Tuttavia i tempi si rivelarono ancora lunghi. Il 1° agosto il toscano era più preciso: « Quest'opera non sarà meno di 600 pagine del formato dei documenti della *Rivoluzione italiana* stampati a Capolago. Ha preso dimensioni più larghe che non pensavo, e anche quel capitolo, che ti mandai, è tutto rifatto ». L'esigenza di fornire una ampia documentazione dei fatti al lettore era alla base del continuo estendersi del lavoro. « Vi sono – proseguiva infatti Montanelli – i documenti delle mie trattative col Piemonte sulla federazione, e delle conquiste che avevo fatte. Vi sono racconti di conferenze con Pio IX e con Leopoldo II interessanti per la storia. Insomma – concludeva – è un libro che, prescindendo dal merito letterario, non può non avere interesse per le cose che contiene ». La situazione di esule non gli consentiva accordi troppo articolati con un eventuale editore: « vorrei venderlo per un tanto e non pensarci più », confessava all'amico. Si sarebbe comunque riservato il diritto di pubblicare il suo scritto anche in francese. « Se mi fai l'affare – esortava Valerio – te ne sarò gratissimo. Strappa più che puoi, pensando che sono esule e tartassato nei miei interessi ». Non era ancora, però, prossima la conclusione se, il 10 gennaio dell'anno successivo, in una importante lettera, sulla quale dovremo ritornare, Montanelli interrogava Valerio:

« Fammi il piacere di dirmi: 1° Se la dimostrazione fatta a Torino nel 1846 per la protesta della Gazzetta Ufficiale sulla questione dei vini fu promossa e favorita da Azeglio, o chi lo promosse. 2° Se Azeglio prima di Pio IX fece in Piemonte nessun atto politico. 3° Chi erano i capi veri delle dimostrazioni. 4° Quali furono gli atti che più urtarono l'opinione liberale contro Carlo Alberto dopo le speranze momentaneamente suscitate dalla questione dei vini. 5° Quanto Azeglio stette a Torino tornato dalla Toscana dopo i casi di Rimini.

Dammi presto queste notizie di cui ho bisogno per la mia storia ».

Lorenzo Valerio va quindi annoverato tra le fonti colle quali si documentò il toscano nella redazione delle sue *Memorie*; sarebbe tuttavia eccessivo attribuire al torinese l'avversione che da quest'opera trasuda nei confronti dell'Azeglio: dove i due si trovavano certamente d'accordo era nella polemica anti-moderata, destinata a colpire necessariamente anche il presidente del consiglio sardo, col quale Valerio mantenne sempre, però, rapporti piuttosto cordiali, ad onta degli apprezzamenti reciproci non proprio lusinghieri che possiamo rinvenire nelle lettere azegliane e sulle colonne della *Concordia*.

Le *Memorie* erano terminate nell'autunno del 1852, ma un nuovo intoppo ne impediva la pubblicazione: esse non potevano

vedere la luce finché in Toscana continuava il processo per lesa maestà contro il Guerrazzi. « Raccontando le cose come erano – sosteneva Montanelli in una sua lettera a Valerio del 24 ottobre 1852 – nuocerei molto a Guerrazzi che col suo *romanzo costituzionale* si fa torto appresso la democrazia, e non la darà a bere alla monarchia. Guerrazzi voleva il Repubblicano e la dittatura durante il Governo provvisorio. Perciò mi contrariò sempre nella unione con Roma. Alla fine si era indotto all'unione e aveva fatto il discorso per proporla alle Camere, quando la notizia di Novara obbligò a sospendere. L'idea di restaurare non l'aveva quando venni via io, e i documenti che ho lo provano. Secondo me gli deve essere venuta a *caso disperato*. Gran minchione! Voleva coglionare i costituzionali e fu coglionato ».

Valerio doveva invece nutrire maggiori sospetti sulla premeditazione del Guerrazzi se, almeno stando all'Asproni, che lo annota nel suo *Diario*, dichiarò, ancora anni dopo, che, durante la sua missione in Toscana, egli avrebbe esortato i triumviri « ad una immediata e pronta fusione con Roma ». Mentre Montanelli, ricorda l'Asproni, « corse a gittargli le braccia al collo e lo baciò: il Guerrazzi tacque e, premuta una molla di certa porta segreta, scomparve. Egli meditava la ristorazione che lo rincarcerò come meritava », conclude con acredine il parlamentare isolano⁴⁸.

Se l'*Introduzione*, per il suo stesso carattere, lasciava poco spazio all'analisi dell'operato politico dei singoli personaggi, nelle *Memorie* Montanelli fu ricco di elogi nei confronti di Valerio. Sin dalle prime pagine lo ricordava « infra i liberali che stimarono doversi occupare degli asili non tanto per aiutare alle classi inferiori, quanto per occasioni che acquistavano di comunicare col popolo e di mostrargli colle opere amici suoi gli amici di libertà »⁴⁹. Trattando poi del regno sardo all'indomani delle repressioni anti-mazziniane degli anni trenta, ricordava come « un gruppo di onorandi democratici, campati all'esilio, alle Finestrelle [*sic*], e ai patiboli,

⁴⁸ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, I, 1855-1857, Milano, 1974, pp. 578-579, 22 aprile 1857. Indicazioni sui rapporti Guerrazzi-Montanelli dopo il 1849 sono offerte da E. MICHEL, *Nel cinquantenario della morte di F. D. Guerrazzi. Lettere di F. D. Guerrazzi a G. Montanelli*, in *Atti dell'XI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento*, L'Aquila, 1924, pp. 89 sgg. Si veda anche *Francesco Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*. Atti del Convegno di studi, Livorno-Firenze, 16-18 novembre 1973, Firenze, 1975.

⁴⁹ G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, prima ed. in 2 voll., Torino, 1853. Cito dalla nuova ed., con introd. di A. Toninelli, Firenze, 1963, p. 48.

si studiò mantenere acceso un lumicino nella notte profonda che ricopriva il paese. Questo lumicino era il giornaleto popolare di Lorenzo Valerio, intemerata anima che fece sempre in pro' del popolo ciò che i tempi consentivano di fare; uno dei rari che nei vanni della tirannide non si sgomentano, e seminano pazienti per la futura raccolta, e quando non possono libertà politica si contentano metter su scuole e asili d'infanzia, quando non possono tuonare dalla ringhiera, o dal giornale, si logorano a far passare per la cruna delle censure proficui catechismetti morali »⁵⁰. E poco oltre: « Per non essere da meno del granduca di Toscana instauratore delle radunanze delli scienziati, Carlo Alberto acconsentì i comizi agrari, i quali dopo le strade ferrate schiusero altro campo per agitare l'idea politica sotto colore di faccende economiche. Lorenzo Valerio, segretario della congrega agraria, ordinò mediante quella il paese a resistenza civile »⁵¹. Montanelli manteneva inoltre la promessa fatta di colpire le voci circolanti sulla missione di Valerio a Firenze e Roma: « Armi ed armati, e non altro, secondoché malignanti fazioni gli opposero, ci chiedeva inviato dal Ministero Piemontese in quei giorni in Toscana lo egregio amico nostro Lorenzo Valerio »⁵².

Mentre redigeva i suoi lavori storici, Montanelli non mancava di continuare ad informare il suo corrispondente torinese sull'evolversi della situazione politica d'oltralpe. « Si va a rotta di collo nelle vie della repressione e non si vede che è la via del precipizio », scriveva nel gennaio 1850. In tale atmosfera, aggiungeva, « non mi farebbe meraviglia se si formasse un partito conservatore repubblicano Thiers e Dufaure. È anche possibile che Thiers aspiri alla presidenza »⁵³. L'attenzione del Montanelli rimaneva naturalmente incentrata sulle sorti del movimento democratico francese, a suo avviso determinanti per l'Italia e per tutta l'Europa. L'affermazione, nella primavera del 1850, di una « lista repubblicana Carnot-Vidal-De Flotte » gli strappava, il 13 marzo, considerazioni entusiastiche: « Questo è un grande avvenimento per la democrazia e avrà conseguenze europee [...] — scriveva a Torino —. Il risorgere della democrazia in questo mese di marzo è di buon augurio per noi italiani [...]. Ralleghiamoci e stiamo preparati agli eventi ». Era per lui inevitabile che, una volta al potere, i democratici francesi dovessero rimediare all'abbattimento della repubblica romana con

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 344-345.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 348-349.

⁵² *Ibid.*, p. 592.

⁵³ BPT, Archivio Valerio, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 12 gennaio 1850.

la sua ricostituzione, impossibile senza un conflitto con l'Austria ed una conseguente guerra europea.

Erano notizie che, nella redazione della *Concordia*, venivano seguite con molta attenzione: il giornale, anche se sempre più travagliato da difficoltà politiche e finanziarie, continuava a dedicare larghi spazi alla situazione europea, all'evoluzione dei vari movimenti nazionali, senza trascurare l'Europa orientale. Era naturale che tra i redattori circolasse molta stampa estera, specie di matrice democratica, come gli organi dell'emigrazione dei vari paesi. Montanelli, da Parigi, era certo un buon fornitore di periodici: « Vado subito a cercare del giornale *La Pologne* per associarti »⁵⁴, concludeva la lettera sopra ricordata.

Nelle file dell'emigrazione italiana a Parigi continuava a svilupparsi il dibattito sulle ragioni del fallimento quarantottesco e sulle prospettive del movimento democratico in Italia ed in Europa. Nuove tensioni vengono a crearsi, qualcuna, al contrario, finisce per soprirsi: è il caso di quella esistente fra Valerio ed il Gioberti, nata con la svolta anti-giobertiana dell'estrema Sinistra subalpina allorché l'abate aveva proposto l'intervento in Toscana. « Ho letto a Gioberti la tua lettera – gli scrive Montanelli – il 1° agosto 1850 – Ti saluta e dice che quanto è stato fra voi deve attribuirsi a cause politiche, ed essere dimenticato ». Sono i segni di una sempre più stretta frequentazione giobertiana da parte del professore pisano:

« Gioberti lo vedo spesso e siamo molto amici – aveva scritto già il 22 giugno –. Oltre ad essere un grande ingegno egli ispira venerazione per la semplicità filosofica con la quale vive, ed è esempio raro ai nostri tempi. In sostanza non dipendeva che da lui il restare ambasciatore di Sardegna a Parigi, o avere almeno una larga pensione. Egli è convinto come noi che l'avvenire sia della democrazia; crede la forma repubblicana la sola possibile in Francia. Ma è al di sopra dei partiti, e professa il principio democratico nella sua maggiore larghezza. Non è né repubblicano né socialista nel senso in cui forse qualcuno lo ha rappresentato così per screditarlo. L'ultima volta che l'ho veduto, lo trovai piuttosto contento dell'andamento delle cose in Piemonte. Qui tutti i repubblicani non sistematici vediamo con immenso piacere la libertà politica svolgersi in Piemonte, e crederemo opera di cattivo cittadino perturbarla con questioni di forma. Anche Manin è di questo avviso »⁵⁵.

Comincia nettamente a profilarsi, nelle righe di Montanelli, la linea di condotta di una gran parte dell'emigrazione democratica

⁵⁴ Sulla « Pologne » cfr. F. VENTURI, *Esuli russi*, cit., pp. 34 sgg.

⁵⁵ Negli ambienti democratici non mazziniani di tutta Europa stava nascendo un generale apprezzamento per il regime costituzionale subalpino. Un uomo come Herzen pensò addirittura di diventare cittadino del regno sardo (cfr. F. VENTURI, *Esuli russi*, cit., pp. 122-123).

parigina, sempre più fidente nel regno sardo, anche se ancora lontana dall'accettarne l'egemonia, e, perciò, timorosa di ogni spostamento dell'asse politico sul quale poggiava l'equilibrio subalpino. La sconfitta della Sinistra aveva certo reso più facile l'azione di Azeglio: il trattato di pace era stato infine approvato, con non molti voti contrari, tra gli altri Valerio, Cesare Correnti, Amedeo Ravina, Josti, Sebastiano Tecchio, l'amico di Garibaldi, G. B. Cuneo e, solo a pronunciare un parere negativo tra i deputati di centro-sinistra, il Lanza. Diciassette in tutto i voti contrari. Tuttavia un grande scoglio era stato eliminato, si poteva tornare ai problemi interni del paese. Gli scontri non mancarono; messo in minoranza (ma fu l'unico successo iniziale della Sinistra) su una proposta di commissione d'inchiesta sulle recenti elezioni, il ministero si affrettò a proporre una modifica dei collegi elettorali, volta a facilitare l'afflusso degli elettori, con l'intento, ben colto da un attento osservatore come l'Appony, di rendere « l'urne électorale accessible à des milliers d'électeurs roureaux », conservatori per eccellenza, sottraendoli inoltre « à l'influence des agents du parti révolutionnaire, si puissante dans les villes, et beaucoup plus facile à surveiller et à combattre dans les chef lieu de canton »⁵⁶. Rattazzi e Lanza avevano chiesto un rinvio; Josti, Chenal e Valerio si erano duramente opposti, ma la logica dei numeri aveva prevalso agevolmente.

La Sinistra subalpina finì con l'attestarsi su una posizione più guardinga, in parte rinunciando ad attacchi troppo violenti, pur restando pronta ad agire come efficace pungolo e sostegno dell'azione governativa ogni volta che le era dato di intravedere perseguita nell'opera del ministero una finalità affine a quelle da essa propugnate. Così avvenne nei mesi delle leggi Siccardi, periodo nel quale i rapporti tra Valerio e l'Azeglio si fecero più intensi, al punto che il presidente del consiglio non esitava, come ci riferisce un suo biglietto a Valerio del 10 novembre 1850 (o 1851, la datazione è incerta), a recarsi dal direttore della « Concordia » per assicurarsene il consiglio ed il sostegno parlamentare.

Nella stessa lettera sopra ricordata, Montanelli lodava Valerio per « avere temperato l'opposizione quando il governo ha bisogno d'esser sostenuto nella lotta contro i reazionari puri ». Quello che il toscano non vedeva era la causa vera del fatto, frutto non tanto di sapienza politica, quanto della crisi di prospettive (come ha sot-

⁵⁶ Appony a Schwarzenberg, Torino, 13 gennaio 1850, in *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, III Serie, vol. III (4 dicembre 1849 - 30 dicembre 1852), Roma, 1963, p. 61.

tolineato il Romeo⁵⁷) che, dopo la sconfitta elettorale, attanagliava la Sinistra ed aggravava la stanchezza e la sfiducia di un uomo pur abituato alla lotta come Valerio. La crisi della *Concordia*, di poco successiva al breve apparire, sul suo stesso versante politico, del *Progresso*, ha certo origini politiche prima che finanziarie. Testimonianza puntuale ce ne offre una lettera di Valerio a Francesco Dall'Ongaro del luglio 1850: « Tu mi consigli a non diventare repubblicano, onde vivere quieto ed io perciò ti consiglio a rinunciare all'italianità. Io fui sempre e soltanto italiano, eppure nissuno fu più di me straziato e crocifisso »⁵⁸.

Montanelli, dal canto suo, ribadiva senza mezzi termini le difficoltà della situazione ancora in una lettera del 24 ottobre 1852, timoroso addirittura dei pericoli che potevano essere insiti nel « conubio »:

« A voi altri Piemontesi giudizio, giudizio! O vi sentite abbastanza forti da dare voi il primo scossone che rimetterà tutto in questione e andate avanti a passo di carica all'assalto della Pretaglia ... Avrete tutta l'Europa nera contro, e tutta l'Europa rossa vi seguirà. O non vi sentite forza e ardire sufficienti a mettervi a capo della rivoluzione, e contentatevi dello statu-quo azeagliano. Io non ti nego che sto in molta apprensione per lo Statuto piemontese e ho paura che il centro sinistro faccia colle migliori intenzioni una Novara all'*interieur* »⁵⁹.

Messaggi come questo arrivavano a Valerio da più parti. Il 7 gennaio 1851 era stato il Mayer, suo antico corrispondente ed amico, a scrivergli entusiasta: « Felice il Piemonte che ha saputo operare da forte e conservar da sapiente! Dio mantenga quel baluardo all'Italia, e sia d'esempio ai suoi popoli e a' suoi governi »⁶⁰. Valerio la pensava altrimenti: « Saprai che ho sospesa la *Concordia* - scriveva a Giambattista Cuneo il 12 gennaio 1851 -. La riprenderò se vedrò balenare un barlume di speranza per la gran causa italiana. Per queste misere questioni, per queste meschine ambizioni personali, sorte dalla costituzionale commedia, non vale la pena che un galantuomo consumi il fegato ed il cuore ». È questo un limite che

⁵⁷ Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., II, 2, p. 56.

⁵⁸ BPT, Archivio Valerio, Lorenzo Valerio a Francesco Dall'Ongaro, Torino, 11-12 luglio 1850. Sul « *Progresso* » cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, cit., pp. 479-480, e G. TALAMO, *La formazione politica di Agostino Depretis*, Milano, 1970, cap. V, *Depretis e il « Progresso »*, pp. 185 sgg., nonché i documenti riportati in *Appendice*.

⁵⁹ *Ibid.*, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 24 ottobre 1852.

⁶⁰ A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti della storia dell'educazione e del risorgimento italiano 1802-1877*, 2 voll., Firenze, 1898, II, p. 420.

caratterizza tutta l'azione politica del torinese: l'incapacità di valutare nella giusta prospettiva politica le riforme che verranno delineandosi, non solo nell'ultima parte del ministero Azeglio ma altresì nel « grande ministero » cavouriano. La spasmodica ricerca di una politica di ampio respiro nazionale, che non vedeva emergere dall'opera ministeriale, lo induceva ad un cupo pessimismo sul futuro, che si accompagnava ad una perdita di autorità sulla scena politica e parlamentare. Sembrava talvolta aver proseguito per inerzia dopo Novara. Già il 1° giugno 1849 Cavour poteva riferire a E. De La Rüe che « Lorenzo Valerio a dit a quelqu'un de qui je le tiens que leur [dei democratici] cause est perdue et ne tient plus qu'à Venise et Rome »⁶¹. Da Genova, poco tempo dopo, il conte Ercole Oldofredi scriveva al Pallavicino che « sembra che tutti gli uomini sensati si sciolgano dalla tutela stupida ed orgogliosa di Valerio. A lui devesi molto del male accaduto sotto il ministero democratico »⁶². Erano i primi segni della nascita di un centro sinistro che lo stesso Oldofredi così annunciava da Torino il 22 novembre di quello stesso anno: « Innanzi tutto bisogna sapere che nel santo scopo di neutralizzare gli sforzi disordinati dell'estrema sinistra e di Valerio che ne è il capo visibile, una trentina di deputati fra i quali Buffa, Cornero, Rattazzi, ecc., si staccò e formò il centro sinistro »⁶³.

La conclusione del « connubio » venne a sancire l'isolamento non soltanto della ristretta estrema brofferiana ma dello stesso Valerio, che vide così ridursi drasticamente lo spazio politico entro il quale muoversi. Naturale, perciò, che almeno nel campo dell'emigrazione democratica Valerio cercasse un momento di maggior vigore politico, una tensione unitaria che, purtroppo, le lettere di Montanelli smentivano. Il toscano non aveva aderito al Comitato londinese del Mazzini, e lo dichiarava francamente all'interlocutore torinese, « a proposito dell'unione che raccomandi agli emigrati », in una lunga lettera con la quale illustrava le ragioni del suo comportamento⁶⁴. Se le critiche montanelliane colpivano soprattutto

⁶¹ C. CAVOUR, *Epistolario*, VI, 1849, Firenze, 1982, pp. 137-138.

⁶² Ercole Oldofredi a Giorgio Pallavicino, Genova, 18 luglio 1849, in *Memorie di Giorgio Pallavicino* pubblicate per cura della moglie, II, Dal 1848 al 1852, Torino, 1886, p. 115.

⁶³ *Ibid.*, p. 151.

⁶⁴ La lettera del Montanelli (BPT, Archivio Valerio, Parigi, 10 gennaio 1851) riassume sostanzialmente le argomentazioni espresse nella sua al Mazzini da Ville d'Avray dell'8 dicembre precedente: cfr. A. M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, cit., pp. 205 sgg. Per la redazione della lettera dell'8 dicembre cfr. B. MONTALE, *Montanelli e Mazzini nel 1850*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », 1967, n. 2, pp. 5-18, cfr. anche le

Mazzini, non mancavano tuttavia momenti di critica « a destra » sui quali Valerio difficilmente poteva concordare, specie là dove Montanelli scriveva: « Oggi dove i principi hanno tradito bisogna cacciarli, quando l'ora sarà venuta, col grido di repubblica. Voi altri Piemontesi farete quello che le nuove condizioni esterne vi consiglieranno ». Infatti, in una successiva lettera, l'esule pisano doveva constatare « dalla tua penultima lettera che anche tu prendi ad andare per una via diversa da quella che io credo dobbiamo prendere », si augurava, comunque, che Valerio avrebbe mutato opinione col tempo⁶⁵.

Ma, segno del permanere del disaccordo, l'argomento non torna nelle lettere del biennio successivo, limitate, almeno a quanto è dato conoscere, oltre a quella del 24 ottobre, al resoconto che, in due successive missive, Montanelli offriva all'amico della morte e dei funerali di Gioberti⁶⁶. Ritornava invece l'analisi della situazione politica francese, cui Montanelli dava spazio nella già ricordata lettera del 24 ottobre 1852. Dando per scontata la vittoria del bonapartismo, egli sottolineava le ombre presenti nel quadro della Francia che usciva dal colpo di stato:

« Tuttavia - aggiungeva - occasioni di imbroglio, una volta proclamato lo impero ne nasceranno di certo. Qui in mostra non ci è che il mondo ufficiale, e mi pare impossibile che i vostri giornali piglino a contanti le relazioni del *Monitore*. Un grande agitarsi di tutti gli impiegati gesuiti che gongolano, speranze di legge agraria imperiale nel contadiname, marea di sdegni ammucchiati dalla persecuzione incessante che monta, che monta, delirio di speculazioni nell'alta borghesia, intelligenze, sapere, librai, stampatori tutti compresi nella proscrizione dell'ideologia, persuasione generale che l'impero dovrà fare la guerra non importa contro chi, bisognando contro voi altri, per dare sfogo al militarismo che è la sua vita, murattismo alle viste, diplomazia pensierosa e indecisa fra la paura delle conquiste imperiali e della rivoluzione: eccoti a un dipresso la Francia, rivoluzionaria anche nella reazione ».

osservazioni in E. MORELLI, 1849-1859. *I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze, 1977, pp. 18-19.

⁶⁵ « Ciò mi rincresce - proseguiva - per il caso che faccio di te, e per il desiderio che avrei avuto d'averti compagno negli atti preparatori ai grandi avvenimenti che ci sovrastano. Ma non essendo io di quelli che hanno dimenticato che sei stato uomo d'iniziativa [trasparente allusione ai mazziniani ed a certi settori dell'estrema sinistra subalpina] ho [sic] speranza che non mi parlerai sempre come hai fatto nella tua ultima lettera ».

⁶⁶ Cfr. BPT, Archivio Valerio, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 27 e 30 ottobre 1852. Non vi sono perciò lettere riguardanti l'adesione del Montanelli al « Comitato Latino » del Lamennais (1851) su cui cfr. G. MONSAGRATI, *Giuseppe Montanelli e la genesi del comitato « Latino » di Parigi*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1980, pp. 3-18.

Il colpo di stato non sembrava ancora aver posto fine all'attesa della « seconda rivoluzione », alle speranze di una ripresa dell'iniziativa delle forze democratiche in tutto il continente. Montanelli, come vediamo, non era privo di speranze che gli nascevano dalla considerazione delle contraddizioni esistenti in seno allo stesso bonapartismo, Valerio dal canto suo, vide invece tristemente confermata la sua visione disillusa su una ripresa del movimento democratico ed unitario nella penisola ed in Europa.

III. Solo col 1854, con la ripresa del fermento politico generata dalla questione d'Oriente, i contatti fra Montanelli e Valerio si rifanno intensi. Nell'emigrazione separata da Mazzini, auspice Manin, si va delineando una vigorosa ripresa di iniziativa politica: la Sinistra subalpina, e Valerio in particolare, ridiventano interlocutori privilegiati dei parigini. Montanelli, ancora vicino a Manin e Pallavicino, è il tramite attraverso il quale vengono tenuti i contatti.

« Manin ti saluta — gli scrive nell'ottobre —. Eravamo già d'accordo che tu dovessi essere messo al fatto di certe basi fondamentali che stiamo preparando al convento nazionale, ove l'occasione capitasse di far movimento in Italia *senza opportunità di dichiarazione repubblicana*. L'idea nella quale Manin, [Dragonetti?], Maestri, Mazzoni, Pincherle, Amari, Guerrieri siamo già convenuti, è che in questo caso tutti i paesi sollevatisi fuor del Piemonte scelgano immediatamente deputati per creare una Assemblea nazionale la quale riservi a guerra finita le questioni di forma, e unifichi le forze per la guerra. Questa assemblea proporrà al governo piemontese o di mandare ancor esso deputati nel suo seno, o se vuole star da sé di combattere con lei come alleato. È di somma importanza preparare l'opinione ad una soluzione pratica del gran problema dell'unificazione senza la quale la guerra d'indipendenza finirebbe come nel quarantotto. In sostanza la nostra idea non è altro che quella della Costituente del primo stadio che la *Concordia* tua aveva accettato. Però son certo della tua adesione »⁶⁷.

Il ruolo del Piemonte, come possiamo vedere, se pure meno indefinito rispetto a quanto espresso da Montanelli tre anni prima, doveva essere lungi dal convincere Valerio, al centro della cui visione del problema nazionale italiano si poneva pur sempre l'iniziativa della monarchia sabauda e l'utilizzo dell'esercito sardo. Non era certo contrario alla costituzione di un centro unificatore del movimento, tanto più, probabilmente, se esso fosse stato in grado, con la sua azione, di produrre un cambiamento anche a livello politico nel regno sabauda, riaprendo la strada del potere a quella Sinistra di cui continuava comunque ad essere personaggio influente.

⁶⁷ *Ibid.*, allo stesso, Parigi, 17 ottobre 1854.

Ciò che Manin e Montanelli gli chiedevano non era, però, soltanto una adesione di massima, che egli dovette dare se, l'8 novembre, Montanelli poté scrivergli che « la tua adesione alla nostra proposta ci ha fatto grandissimo piacere », quanto di adoprarsi perché la loro idea si propagasse in Piemonte e dal Piemonte, unico stato della penisola dove era possibile una discussione politica alla luce del sole.

Quali fossero le opinioni di Valerio e, sia pure con qualche sfumatura diversa, dei suoi amici politici sulla situazione italiana risulta chiaramente da una sua lettera al Kossuth del novembre precedente. Già il 16 settembre, nel lavoro diplomatico suscitato dalla crisi d'Oriente, il patriota ungherese gli aveva rivolto una precisa domanda: « Veuillez me dire à quel parti nous devons nous attendre, de la part du Piémont – peuple d'une part et le Gouvernement de l'autre – pour le cas d'une lutte sérieuse de l'Italie contre l'Autriche; quelle sera l'influence du Piémont sur l'Italie et de l'Italie sur le Piémont dans un pareil cas? »⁶⁸.

Valerio rispose il 18 ottobre, con una lettera andata perduta, ma dalla quale il Kossuth dovette trarre l'impressione che, secondo Valerio, l'opinione prevalente in Italia fosse quella monarchica. Il ragionamento del parlamentare subalpino era però più articolato ed egli si sforzò di meglio puntualizzarlo in una seconda lettera del novembre. Aveva inteso, precisava, sottolineare che il Piemonte era monarchico, non già il resto d'Italia; anzi, a suo avviso, in molti stati della penisola esisteva una forte e prevalente opinione repubblicana. « Mais malgré les tendances en majorité républicaines de l'Italie, – puntualizzava Valerio – je pense encore qu'il faut tenir grand compte du Piémont monarchiste parce que c'est le seul pays qui soit constitué, le seul qui ait une armée et qui si la Maison de Savoie entre hardiment en guerre avec le drapeau de l'indépendance, il sera suivi par la grande masse du peuple qui aspire avant tout à la constitution de sa nationalité, et qui applaudit volontier aux faits d'armes et aux victoires ».

Il problema restava, però, quello relativo alle reali intenzioni di casa Savoia. Kossuth riteneva « que l'Autriche s'engagera en Orient dans quelques semaines. Ainsi soit-il! » – esclamava Valerio che, per parte sua, giudicava l'evento improbabile ed anzi, sulla scorta di notizie che gli provenivano da ambienti vicini a Luigi Napoleone, tendeva ad escludere anche una volontà di guerra di Parigi. D'altro canto anche se Austria e Francia si fossero collocate

⁶⁸ *Ibid.*, Lajos Kossuth a Lorenzo Valerio, Londra, 16 settembre 1853.

in campi avversi cosa sarebbe avvenuto? « Je crois – si rispondeva Valerio – que le gouvernement piémontais réunira ses troupes à un corps d'armée ausiliaire français et entrera en Lombardie qu'il occupera militairement avec l'intention ou le [parola illegibile] d'adjoindre ces provinces et faire et refaire ce qu'en a tant rêvé: un royaume de haute Italie ».

Questo quindi, anche nella migliore delle ipotesi, « la douleur dans le coeur », Valerio doveva riferire al suo interlocutore. Certo, anch'egli concordava con Kossuth che « un marche, une attitude hardie du Piémont pourrait sauver l'Italie »; ma non si attendeva nulla di simile dagli attuali governanti del regno sardo, « d'autant plus – aggiungeva – qu'à cause de la désorganisation presque complète du parti révolutionnaire italien, le Gouvernement piémontais n'est plus aiguilloné par la peur d'être devancé ». Era necessario che il movimento nazionale rivoluzionario tornasse al più presto a costituire una forza. « Je dis à tout le monde – scriveva Valerio – qu'il est de grande urgence que les folles divisions républicaines unitaires et fédéralistes cessent; qu'il faut que les révolutionnaires italiens se réunissent non pour inquiéter le Piémont s'il agit, non pour se jeter dans des entreprises telle que celle du 6 février et Sarzane, mais pour exciter le Piémont dans un moment [où il] n'agit pas. Mais je bien peur de crier aux sourds tant sont profondes les divisions de l'exile, le malheur et les mauvaises passions ont jermé dans des âmes ulcérées ».

Proprio per cercare di riunire le sparse membra del movimento democratico non mazziniano, Valerio aveva puntato, in quel periodo, soprattutto su Garibaldi⁶⁹. A questo proposito è interessante leggere la lettera che il nizzardo inviò da Boston, il 22 settembre 1853, al fratello di Lorenzo, Giuseppe, console sardo a New York: « Circa all'idea manifestatami di conciliazione tra gl'italiani, – affermava Garibaldi – ho scritto a vari de' più influenti, proponendo per programma: Rannodarsi intorno alla bandiera Italiana del Piemonte, qualunque sia stata la convinzione di sistema per il passato, e francamente non avendo altra meta che quella di riunir l'Italia a quel

⁶⁹ L'importanza del rapporto Valerio-Garibaldi tra il 1849 ed il 1860 è stata recentemente sottolineata da E. MORELLI, *Garibaldi nel processo unitario*, in *Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Genova, 10-13 novembre 1982)*, Roma, 1984, pp. 10, 17, 26. Cfr. anche R. ROMEO, *Inediti risorgimentali. Fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II*, in « Nuova Antologia », 1978, nn. 2125-2126, pp. 151-158. Cito le lettere di Garibaldi al Valerio da BPT, Archivio Valerio; esse sono ora edite in G. GARIBALDI, *Epistolario*, Roma, 1973..., di cui sono usciti finora i voll. I-IV ed il vol. VI, *ad nomen*.

governo, combattendo tutti gl'Italiani che l'opprimono. Io propagerò la stessa idea altrove a tutta possa, convinto di far bene». È facile vedere come questo programma fosse ancora distante da quello proposto dal Montanelli.

Quando poi il conflitto di Crimea venne ad alimentare ulteriormente le attese dei patrioti italiani, Garibaldi sembrava in piena sintonia con Valerio. «Io accetto il tuo augurio e le tue speranze, per Dio! [...]» — gli scriveva da Nizza l'8 giugno 1854 —. Brama non si precipiti nulla certamente, perché la vittoria è certa; ma si facci [*sic*] alcuna cosa di preparatorio, almeno a che risvegli questa generazione di schiavi. Oggi l'Italia tutta guarda al Piemonte come al navigatore nella tramontana. Noi darem sulla testa agli arrabbiati delle fazioni e chiameremo i buoni a formare il gruppo, o rannodarsi al gruppo che deve darci l'Italia».

Il legame tra i due si venne consolidando nei mesi seguenti. Garibaldi, ormai schierato contro Mazzini, si abbonò al *Diritto*, e richiese talvolta al parlamentare subalpino indicazioni politiche: «in ogni luogo avrò cara una tua parola», gli scriveva dalle terme di Acqui il 29 luglio dello stesso anno. E del Valerio si servì per cercare di far pervenire a Vittorio Emanuele la proposta di occupare la Sicilia con diecimila uomini dell'esercito sardo, in occasione del viaggio verso oriente del corpo di spedizione piemontese. Né l'opposizione del Valerio alla partecipazione piemontese alla guerra di Crimea, auspicata invece dal nizzardo («è bene ricordare ogni giorno a' nostri nemici come sappiamo menar le mani», gli scriveva il 23 novembre 1855), valse ad incrinare il loro cordiale rapporto, destinato a mantenersi sino al '60. Successivamente, sia l'avvicinarsi del Valerio al Cavour, visceralmente detestato da Garibaldi, sia un suo involontario coinvolgimento nella vicenda dello sfortunato matrimonio comasco del generale, causeranno un allontanamento non più rimarginato tra i due ed il rifiuto da parte del Garibaldi di accettare Valerio come rappresentante del governo sardo presso di sé in Sicilia, secondo quanto avrebbe desiderato Cavour.

Valerio ed i suoi più stretti amici politici, Robecchi, Pareto, Asproni, Depretis, Correnti, reagirono quindi negativamente alla proposta di pubblicizzare e dibattere le idee del gruppo Manin-Palavicino-Montanelli, sulle colonne della stampa subalpina, dove, proprio in quell'anno, avevano fatto il loro reingresso con la creazione di un nuovo periodico, *Il Diritto*. In questo giornale Valerio svolgeva una parte importante, ma rifiutava di assumersene intera la paternità e, tantopiù, di considerarlo un proseguimento della *Concordia*. Come spiegava al Vieusseux il 28 marzo 1854 «sebbene i

deputati della Sinistra mi abbiano dato il loro unanime voto, tuttavia io non volli assumere la direzione del nuovo giornale che perciò non sarà per il nome, né per l'essenza *La Concordia* ».

Resta tuttavia il fatto che, sia pure in linea di massima, alla proposta montanelliana questi uomini della Sinistra subalpina sono tutt'altro che insensibili: ma non vogliono uscire allo scoperto e subire gli inevitabili attacchi dei liberali moderati, non vogliono rinunciare all'egemonia subalpina. Due indubbiamente le ragioni che stavano alla base del loro atteggiamento: in primo luogo nella proposta degli esuli parigini essi potevano vedere la base per una più larga intesa fra le forze rivoluzionarie della democrazia che, come abbiamo visto nella lettera di Valerio a Kossuth, era uno dei loro obiettivi fondamentali, anche in considerazione del fatto che essi, sostanzialmente, si ponevano come i rappresentanti del movimento unitario e democratico nella camera subalpina, dove larghi strati di parlamentari erano invece ben lontani dal concepire la possibilità reale di una unità politica della penisola. L'unità ed il rafforzamento della democrazia nazionale avrebbe costituito un supporto efficacissimo alla loro azione. Secondariamente dobbiamo notare che, alla base di questo atteggiamento, si manifesta una decisa sfiducia nelle possibilità che, anche con l'accesso del centro sinistro al governo, la direzione moderata del regno subalpino possa farsi concretamente fautrice di un processo unitario anche incentrato su casa Savoia. Dal ricostituirsi di un forte movimento democratico nazionale gli uomini dell'estrema Sinistra subalpina si attendono evidentemente il supporto che, in un momento di decisiva crisi degli assetti politici europei, sia in grado di costituire la base per una loro diretta assunzione delle redini del governo. Si spiega così non solo il successivo atteggiamento contrario alla spedizione piemontese in Crimea da parte degli uomini della Sinistra valeriana, ma altresì il permanere di una diffidente tensione nei loro confronti da parte di uomini come Domenico Buffa, che pure era stato assai vicino alle loro posizioni quarantottesche, e degli ambienti cavouriani. Si trattava di una potenziale forza di governo alternativa a quella moderata, di un disegno non realizzabile, però, se non nell'ambito di un più vasto moto nazionale a direzione democratica che premesse sul regno sardo dove, altrimenti, non sussistevano le possibilità di una svolta a sinistra. Insomma, quel timore di una svolta rivoluzionaria, dipinta spesso dai moderati come mazziniana, si pensi soltanto alla Camera dei deputati figlia della Giovine Italia tante volte citata dall'Azeglio prima del proclama di Moncalieri (era frutto anche, ma per Azeglio era sinonimo di mazzinianesimo, delle « mene » della

Concordia), non era solamente strumentale ad una spietata lotta politica: era una concreta possibilità⁷⁰. Del resto una certa vicinanza di Valerio al movimento democratico e repubblicano era nota all'intera Europa se Victor Hugo gli poteva scrivere, il 9 ottobre 1854, ringraziandolo per una offerta pecuniaria fatta alla cassa di soccorso per gli esuli antibonapartisti, che, « comme nous ne nous adressons qu'aux républicains, nous voyons dans votre gracieuse offrande une sympathie politique qui en double pour nous le prix ». Era sicuramente un po' troppo, ma il fatto è significativo.

D'altro canto lo stesso Mazzini, alla vigilia della tentata insurrezione milanese del febbraio 1853, aveva sondato gli umori della Sinistra subalpina. Dapprima fu Aurelio Saffi a recarsi a Torino, dove vide « Valerio, Maestri ed altri; tutti più o meno, compresi della necessità dell'azione, tra le spietate provocazioni dell'Austria e il crescere della protesta nazionale; e disposti a secondare i voti del Mazzini, salvo l'attendere che le condizioni europee, per la guerra imminente, offrissero maggiori sicurtà all'impresa; nel che eravamo concordi »⁷¹. Siamo nell'autunno del 1852. Il 5 febbraio dell'anno successivo fu lo stesso Mazzini a rivolgersi direttamente al Depretis: il Piemonte doveva scendere in campo « e a evitare occasione di risse civili e una terza rovina, è necessario esigere, coll'impianto di un nuovo Ministero e con tutte le sicurezze possibili, che il Piemonte entri come semplice alleato contro l'Austria, e senza pretese di fusione e appoggio di precedenti ». Mazzini chiedeva quindi ai democratici subalpini di prendere il potere, non solo, ma di con-

⁷⁰ Anche il gruppo parigino di Manin, Ulloa, Pallavicino, riteneva necessario un deciso spostamento a sinistra dell'asse politico subalpino: premessa indispensabile per una seria ripresa della politica nazionale del regno sardo. « In tale stato di cose - scriveva a Valerio il Pallavicino da Aix-les-Bains il 17 agosto 1855 - è necessario, assolutamente necessario che sorga nel paese un ministero della Sinistra, il quale stimoli, ed all'uopo costringa il Re a capitanare coscienziosamente la rivoluzione italiana. Fate adunque di rendervi possibili, uomini della Sinistra! Salite al potere col fermo proposito di continuare il '48. Voi salverete l'Italia, ed anche la Dinastia, almeno per qualche tempo... Ma non vi rendete possibili, accostandovi alla Destra. "Rien de plus grave que les situations illogiques". La sentenza è di Proudhon » (BPT, Archivio Valerio).

Il legame tra politica « interna » e politica nazionale della Sinistra è ben colto, con ottica ovviamente di parte, del Castelli in una sua lettura inedita al Cavour del 1° gennaio 1858, citata dal Romeo (*Cavour e il suo tempo*, cit., III, pp. 394-395, n. 275): « Quanto a certi sinistri - scrive Castelli -, all'emigrazione in massima parte, è la rivoluzione che aspettano, la rivoluzione sociale, il finimondo, donde sperano abbia a nascere per gli uni il trionfo delle loro persone per gli altri la liberazione del loro paese ».

⁷¹ Cit. in GIUSEPPE MAZZINI, S.E.I., vol. XLVIII, Imola, 1926, p. 35, n. 1.

durre il regno sardo ad un conflitto con l'Austria in posizione praticamente subordinata alla sua iniziativa. « Finché il grido nazionale non era sorto – proseguiva – noi abbiamo rispettato il Piemonte, non abbiamo cospirato repubblicanamente contr'esso, ora sorgono nuovi doveri; faremo di tutto per compierli, e vi speriamo compagni. Appoggiatevi alle provincie, sulle associazioni operaie, sui bassi ufficiali, sull'emigrazione italiana; farete, osando, e se occorre, miracoli [...]. Parlando a voi, intendo parlare a Mellana, a Pareto, a Lorenzo Valerio, a Chenal, a Brunier, a tutti i migliori. Dite loro che il momento solenne è venuto, che la patria comune aspetta decisione logica ed esecuzione ardita da essi tutti »⁷².

Naturalmente il fallimento milanese bloccò sul nascere ogni iniziativa; probabilmente essa non vi sarebbe stata in nessun caso: troppo lontane erano ormai le valutazioni della situazione dei parlamentari della Sinistra subalpina da quelle di Mazzini. Impossibile per essi farsi carico di una azione totalmente subordinata a quella dell'apostolo. Il fatto che quest'appello vi sia stato è però carico di significato, altrettanto può dirsi per i contatti tra uomini dell'area mazziniana intransigente ed i rappresentanti politici della Sinistra. Non che Mazzini vi contasse in assoluto: troppo evidente era la peculiarità della collocazione politica di Valerio e dei suoi amici ed il genovese l'aveva ben colta l'anno precedente, scrivendo alla madre che, secondo lui, « Valerio e[ra] abbastanza bene, ma né carne né pesce; navigando sempre fra due acque non farà più bene che non fece nel passato »⁷³. Tuttavia una insurrezione in Lombardia avrebbe cambiato profondamente la situazione, costretto i Valerio ed i Depretis a prendere posizione, offerto loro più ampio spazio politico.

Era ugualmente importante, perciò, anche per il gruppo dei parigini, riuscire ad ottenere un assenso da questo settore politico subalpino, poter usufruire del *Diritto* come di un organo di dibattito nell'unico stato della penisola in cui la discussione politica si potesse svolgere liberamente.

« Il Mazzinismo è l'infanzia dell'arte [...]. È facile dire *sorgete* – si affrettava a replicare Montanelli in una lunga lettera del primo dicembre, tutta tesa a smontare gli argomenti dei torinesi, che veniamo così a conoscere ex contrario –. Ma perché insurre-

⁷² *Ibid.*, p. 236.

⁷³ *Ibid.*, vol. XLV, Imola, 1924, p. 189. Mazzini alla madre, Londra, 6 marzo 1851. Per l'evoluzione del movimento democratico cfr. A. SCIROCCO, *Le correnti dissidenti del mazzinianesimo dal 1853 al 1859*, in *Correnti ideali*, cit., pp. 49-69.

zione avvenga e di quella buona ci vuole consenso e straordinaria eccitazione di popolo. Il genio rivoluzionario non sta nel dire insorgete, ma nel trovare il modo di produrre quel consenso, e quello straordinario eccitamento che fa temperie dello insorgimento». Perciò la libera discussione diveniva momento fondamentale. Era il *Diritto* disposto a stampare « una serie d'articoli, dove si pigliasse a provare l'opportunità, e la convenienza del nostro pensiero? », chiedeva esplicitamente Montanelli.

Nella stessa lettera Montanelli discuteva un'altra proposta dei torinesi: « Voi dite — scriveva — pensiamo al modo di raccogliere armi e denaro », i parigini erano d'accordo, « perché dissentire nella massima sarebbe rinnegare al rivoluzione ». Ma, precisava, « cogli oboli di pochi emigrati non si comprano venti schioppi ». Una « vera forza rivoluzionaria » non poteva essere finanziata che da governi stranieri (ma i tentativi di ottenere aiuti dal governo americano si erano subito rivelati assai difficili), oppure « da un concorso in grande della possidenza italiana ». Su quest'ultima eventualità erano i torinesi a poter meglio valutare la situazione, ad essi toccava fare « una proposta che non sia una ragazzata a uso Giunta d'azione ».

Ma il punto vero di dissenso emergeva alla fine della lettera. Se tanto i torinesi quanto gli emigrati parigini concordavano nel « soccorrere con armi e con denaro ogni insurrezione forte e potente per volontà popolare », Montanelli, e con lui i suoi amici, Manin in primo luogo, non si sentivano di accettare l'invito ad « accorrere tutti e senza distinzione di parte laddove si rompa la guerra contro l'Austria, sia che si rompa dalla rivoluzione sia che si rompa dall'esercito Piemontese ». La posizione dei parigini era netta: « qui noi sentiamo dovere di dichiarare che se si rompa dall'esercito Piemontese non ci fonderemo col Piemonte, a meno che il Piemonte non si fonda coll'Italia, sottomettendosi all'Assemblea nazionale, ma coopereremo allo stesso fine del riscatto italiano, promuovendo l'insorgimento e l'Assemblea in tutti i punti che l'esercito piemontese non avrà occupato, e soprattutto daremo opera alla liberazione del mezzogiorno d'Italia, senza la quale ogni desiderio d'indipendenza e unificazione italiana riuscirà sempre vana utopia ».

Ma era proprio questo che i subalpini, ben convinti che, senza l'ausilio di un esercito regolare come quello sardo, non fosse possibile una guerra nazionale italiana contro l'Austria, non potevano accettare. D'altro canto in tal modo si sarebbe messa in discussione non soltanto l'egemonia sabauda ma la prospettiva stessa per la Sinistra parlamentare di assumere un ruolo egemone tanto nel regno quanto nell'intera penisola, senza contare che, successivamente alla

liberazione del territorio nazionale, si sarebbero trovati in presenza due schieramenti dalla visione troppo dissimile dei destini nazionali.

La lettera di Montanelli era il frutto dell'estrema agitazione nella quale la crisi d'oriente piombò il movimento democratico italiano: uomini che da anni aspettavano con ansia il momento di agire, l'occasione per poter tornare a giocare, senza più gli errori quarantotteschi, una rivincita contro lo status quo sancito quarant'anni prima, non potevano certo restare indifferenti al grande lavoro della diplomazia europea, alla prospettiva di una nuova guerra continentale. Valerio si faceva minori illusioni: mentre a uomini come Cosenz e Ulloa, stando almeno alla citata lettera del Montanelli, sembrava « colla Giunta d'azione dell'essere questo il momento più opportuno per insorgere », le sue lettere a Parigi erano nettamente d'avviso contrario. Lo svolgersi degli avvenimenti, l'entrata del Piemonte nell'alleanza occidentale ed il neutralismo austriaco, resero ben presto meno attuale il problema di un conflitto europeo e finirono per far cadere la proposta dei parigini. È però significativo che un primo tentativo di collegamento col regno subalpino in vista di una comune azione nella penisola si sia rivolta in direzione della Sinistra, intesa come autorevole ed importante interlocutore.

Per Valerio, però, la strada da percorrere era ora un'altra: tornava cioè ad essere quella di far maturare nel regno subalpino le condizioni di un mutamento di condotta politica in senso nazionale (ma altresì sociale) che poteva sì provenire dall'esterno in caso di crisi generale ma che, in assenza di questa, poteva più lentamente essere costruita all'interno del regno stesso, passando attraverso una ripresa dell'azione sociale. Nella stessa lettera nella quale confermava al Macchi la scomparsa della *Concordia*, Valerio sottolineava infatti: « ora sto ponendo mano a costituire alcune società di operai e ad ordinare per loro un insegnamento pratico, e ciò modestamente, chetamente, senza farne romore nei giornali »⁷⁴. Due società, anzi, erano già in funzione. Sul finire dello stesso anno in un'altra lettera, forse diretta a G. B. Cuneo, dava nuova conferma di questa via ora da lui privilegiata. Si era consumato il « connubio » e, notava Valerio, « qui noi navighiamo a piene vele nel Luigi Filippismo ed il Cavour è capitano e padrone assoluto della nave [...]. Però le società degli artigiani progrediscono ed il nostro popolo minuto pare si educi alquanto al libero vivere. Forse in una nuova impresa negli anni a venire anch'egli

⁷⁴ BPT, Archivio Valerio, Lorenzo Valerio a Mauro Macchi, Torino, 18 gennaio 1852.

farà la sua parte»⁷⁵. In questo atteggiamento ritornava ancora una volta in luce il Valerio delle *Lettere popolari* e della « Società degli scaldatoj », l'uomo che vedeva nella lotta politica, condotta certo sempre nell'ambito delle istituzioni, la strada per migliorare la società: « le riforme sociali per mezzo delle politiche », erano l'obiettivo che la *Concordia* si poneva già nel marzo del 1848. Sullo stesso giornale Valerio aveva già sviluppato, in termini addirittura mazziniani, la propria convinzione che « nell'associazione sta la salute della società »⁷⁶, ora, conformemente a tale principio, attraverso l'incremento delle società operaie, si sforzava di collegare, per mezzo del suo miglioramento culturale e materiale, la classe lavoratrice al moto nazionale. Era un terreno in cui incontrava non solo i mazziniani ma altresì i socialisti, un campo che ben conosceva, sia per esperienza diretta, allorché aveva diretto per vari anni un grande setificio nel canavese, sia attraverso le sue numerose letture degli scritti sul pauperismo e sul problema operaio comparsi a cavallo dei decenni trenta e quaranta.

Accanto alla grande attenzione per l'Europa orientale, sarà molto amico di Herzen, di Kossuth, Klapka e numerosi altri esuli dall'est, questa sensibilità al problema sociale costituisce certo una delle sue più notevoli peculiarità. È curioso, ma al tempo stesso significativo e utile a renderci una concreta immagine dei suoi legami, che, già governatore di Como, integrato, almeno in apparenza, nel meccanismo di potere moderato, tornasse ad informarsi sulla presenza a Torino di un personaggio come Bakunin, chiedendone notizia ad un amico di Herzen⁷⁷, un segno, ormai fuori stagione per Valerio, di quel « Piemonte socialista », di cui ha parlato Nello Rosselli⁷⁸,

⁷⁵ *Ibid.*, Lorenzo Valerio a ignoto (forse G.B. Cuneo), Torino, 2 dicembre 1852.

⁷⁶ Cfr. « La Concordia », a. I, n. 128, 18 maggio 1848.

⁷⁷ Cfr. la lettera del musicista V.N. Kasperov, amico di Herzen, a Ogarëv, Como, 14 febbraio 1864, cit. in F. VENTURI, *Esuli russi*, cit., p. 104. Per l'attenzione di Valerio verso il mondo slavo cfr. *ibid.* il capitolo su *La Società italo-slava* (pp. 34 sgg.), da lui fondata nel 1849, società che, scriveva nella lettera a Kossuth del novembre 1853, « j'ai laissé sommeiller mais qui n'est pas morte ».

⁷⁸ Sul dibattito suscitato dal volume di Rosselli, ed in particolare dal suo capitolo sul Piemonte socialista cfr. *Il Pisacane di Rosselli*, Introduzione di W. Maturi all'edizione 1958 del *Pisacane*, ora riprodotto in appendice alla riedizione einaudiana, Torino, 1977, pp. 369 sgg., vedi specialmente le pp. 380-381; si leggano inoltre le importanti considerazioni di A. GALANTE GARONE, *Nello Rosselli storico*, introduzione a N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, Torino, 1980. Poco spazio alla discussione di questo specifico punto del lavoro rosselliano dedica l'interessante opera di L. RUSSI, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, 1982.

dove l'aggettivo non va certo inteso in senso letterale, ma come espressione di una sensibilità ai problemi sociali che, mediata da letture, viziata talvolta da declamazioni, fu però un fatto ben reale nel Piemonte degli anni quaranta e cinquanta.

Anche in questa sensibilità Valerio e Montanelli sono vicini: il toscano scriverà infatti, allorché i destini unitari della penisola saranno divenuti una concreta possibilità: « *Democratici*, non ammettiamo all'autorità politica altro fondamento legittimo che il suffragio universale dei popoli; vogliamo ogni privilegio progressivamente abolito, e le istituzioni tutte sociali indirizzate al miglioramento fisico, intellettuale e morale della classe più numerosa e più povera »⁷⁹. Ed è appena il caso di ricordare le professioni di socialismo dei suoi scritti immediatamente post-quarantotteschi che proprio Valerio aveva contribuito a far stampare. Le caratteristiche di questa comune sensibilità sono però diverse: nel Montanelli esiste una profonda venatura cristiana assente, invece, nel totalmente laico Valerio.

A Parigi Manin continuò a covare il desiderio, come scriverà Asproni nel suo diario ancora nel settembre 1855, « che un giornale a Torino e a Genova fosse organo del suo concetto italiano »⁸⁰, e si rivolse al sardo perché agisse sui suoi amici torinesi in tal senso. Il soggiorno parigino dell'Asproni, nell'agosto-settembre 1855, fu certamente una preziosa miniera di informazioni per Valerio sulle opinioni politiche che Montanelli veniva maturando. Siamo infatti nel momento di massimo fulgore del « murattismo ».

Già nella lettera del 2 dicembre 1852 a Valerio, l'ipotesi murattiana era stata considerata da Montanelli: « Se l'Austria si mette con la Russia, probabilmente la Francia farà di tutto perché in Napoli un *pronunciamento militare* proclami Murat. Bisogna lavorare l'opinione perché l'*idea italiana* esploda più potente che la murattiana, e faccia tacere tutti i separatisti sia repubblicani, sia monarchici ». L'Asproni lo trovava nel 1855 schierato su posizioni filo-murattiane. È interessante leggere il parallelo tra Manin e Montanelli che il sardo stende a caldo:

« Manin dà preferenza alla casa Savoia, Montanelli a Murat: ambi son repubblicani, ambidue cupidi di primeggiare. Manin non ha istinto rivoluzionario, ma ama il viver libero, ha grandissimo rispetto alla pubblica opinione, è acuto, scaltro, e soprattutto dotato di senso pratico meraviglioso. Montanelli

⁷⁹ Cfr. G. MONTANELLI, *L'impero il Papato e la democrazia*, Firenze, 1859, ora ristampato in appendice a G. SPADOLINI, *Un dissidente del Risorgimento (Giuseppe Montanelli) con documenti inediti*, Firenze, 1962, p. 168.

⁸⁰ G. ASPRONI, *Diario*, cit., I, 15 settembre 1855, p. 297.

ha mente chiarissima, animo libero, schietto, cuor buono ma facile ad essere avviluppato. È però tenace in ciò, che vuole il trionfo della causa italiana, e abbraccia con calore tutti quei mezzi che crede opportuni al conseguimento di questo fine. Così si è accostato ai Bonaparte a pro' di Murat opinando che una innovazione di cose nel Reame di Napoli avrà per consenso un nuovo ordine di cose in tutta Italia ».

L'Asproni era tutt'altro che scandalizzato da questo atteggiamento montanelliano, anzi proseguiva: « e a dir vero, considerando l'attuale stato di cose, non è né storto né disordinato il pensiero di quelli che aderiscono al concetto murattiano ». Una rivoluzione in Napoli, di stampo murattiano, avrebbe anche potuto destare in Italia un più vasto incendio, « e propagandosi il moto anche alla Francia, già stanca dell'Impero, affrettare la repubblica nei principali stati d'Europa »⁸¹.

In Piemonte le cose erano viste sotto un altro aspetto ed il murattismo impensieriva soprattutto gli ambienti della Sinistra. Il 24 settembre il *Diritto* aveva pubblicato una protesta, sottoscritta da esuli napoletani a Torino ed a Genova, contro la candidatura di Murat al trono di Napoli. Tra i firmatari figurava un altro corrispondente torinese del Montanelli, Francesco De Sanctis, con il quale era in relazioni epistolari sin dalla primavera di quell'anno. Fu una corrispondenza anche abbastanza intensa, agli inizi, destinata a subire un raffreddamento decisivo per le dure posizioni antimurattiane che l'illustre critico venne assumendo proprio sulle colonne del *Diritto*, anche se non cessò mai del tutto. Sollecitato dallo stesso De Sanctis, che, a buona ragione, riteneva causa dell'interruzione dei loro rapporti epistolari la sua presa di posizione anti-murattiana, Montanelli, il 26 gennaio 1856, precisava ancora una volta il suo pensiero sulla questione:

« Non vorrei mai mescolarmi a cospirazioni dinastiche; ma nemmeno credo — scriveva — che convenga combatterle, se specialmente come quella del Murat hanno per fine un cambiamento nel regno di Napoli. Reputo grandemente utile la libertà presente piemontese, ma dannoso pigliare il Piemonte a bandiera di riscatto italiano »⁸².

Sulla base di questo suo modo di intendere la questione del regno di Napoli, Montanelli finirà ben presto isolato, come riconoscerà in un'altra lettera al De Sanctis pochi mesi dopo⁸³. Va notato,

⁸¹ *Ibid.*, I, 18 settembre 1855, p. 301.

⁸² Giuseppe Montanelli a Francesco De Sanctis, [Parigi], 26 gennaio 1856, in F. DE SANCTIS, *Epistolario*, I (1836-1856), Torino, 1956, p. 142.

⁸³ Il Montanelli, deluso della conclusione della guerra di Crimea che, a

d'altro canto, che l'atteggiamento dei politici subalpini era ben lungi dall'essere univoco. Già abbiamo visto l'opinione possibilista di un Asproni, ma anche un moderato come il Buffa, come risulta dalle sue *Memorie*, pur contrario in linea di massima, avrebbe finito per accettare una soluzione murattiana se essa avesse permesso di « tirare la Sicilia al Piemonte ». Sempre stando al Buffa, anche il Correnti ed il Farini si sarebbero recati, nell'agosto 1856, presso il Murat che si trovava ad Aix in Savoia⁸⁴.

Valerio, per il quale, come scriveva a Francesco Crispi l'11 settembre di quell'anno, gli « intrighi murattiani sono veramente ignobili e schifosi », aspettò l'anno successivo per chiedere francamente a Montanelli quale fosse la sua vera posizione sul problema Murat. La risposta che ne ricevette ripete, nella sostanza, i medesimi concetti già da lui espressi all'Asproni:

« Non sono né murattino né burattino – affermava – ma sempre lo stesso stessissimo nei miei affetti tanto politici come privati. Nel tempo che pubblicavo la *Tentazione* che è la glorificazione di Wascington [sic], e gli articoli della *Revue de Paris* indirizzati a mostrare come l'Italia non ci ha salute fuori della democrazia non ti dissimulo avermi fatto una certa meraviglia il sentirmi domandare da uomo come te se professo una fede la quale sarebbe all'opposto della fede manifestata per stampa, e contraddirebbe a tutto il mio passato. Può esservi certo genere d'agitazione che sebbene non conforme alle nostre idee, torni utile non combattere, sia perché l'opposizione sarebbe impotente, sia perché quella stessa agitazione può avere le sue utilità. Ma il non combattere una combinazione politica non vuol dire per niente legarsi a quella. Queste chiacchiere sul mio conto le spargono gli Emanuellisti, indispettiti meco perché non credo che si possa salvare l'Italia col loro re di fantasia »⁸⁵.

suo avviso, qualora fosse continuata, avrebbe reso « necessario un rivolgimento di cose italiane », pregava il De Sanctis di conservargli la sua amicizia e di « non credere a chi mi dice volubile in fatto d'amici [...]. Purtroppo l'invidia, questo terribile serpe d'Italia – concludeva – mi ha cambiato in nemici atrocissimi alcuni di quelli che mi si dicevano amici! » (*ibid.*, II [1856-1858], Torino, 1965, p. 152, lettera da Parigi del 9 aprile 1856).

⁸⁴ Cfr. E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », 1967, annotazioni datate Torino, 18 maggio 1856, e Torino, 2 settembre 1856, alle pp. 96 e 105.

⁸⁵ BPT, Archivio Valerio, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 20 novembre 1856. La richiesta di Valerio a Montanelli di chiarire la sua posizione nei confronti del murattismo dovette trarre origine anche dalle pressioni che, con altri, Ulloa e Pallavicino gli facevano perché stesse in guardia contro l'espandersi delle simpatie murattiane, che, a quanto pare, coinvolgevano anche personaggi vicini al « Diritto », come i Mezzacapo. « Mi si scrive da Genova – si stupiva Ulloa in una sua lettera del 10 agosto 1856 (BPT, Archivio Valerio) – che i Mezzacapo stanno benissimo con Murat. Dunque

Venendo poi al panorama generale europeo, Montanelli si confermava sempre più nella sua convinzione che le sorti del continente dipendessero strettamente dalla situazione francese, lo stesso valeva per l'Italia. « Sano e vigoroso [lo stato transalpino] – buon per noi! Malato e delirante – disgrazia per tutti ». Purtroppo, aggiungeva, « è difficile far prognostici in un momento in cui tutta la politica delle soluzioni immediate dipende dal volere d'un uomo. Ma al di sopra della volontà degli uomini è la forza delle cose ». « Né murattino, né burattino », ripeterà il 19 gennaio dell'anno successivo, pregando Valerio di fornirgli materiale per la serie di articoli che aveva in animo di scrivere per la *Revue de Paris*. Quegli articoli erano coperti attacchi al Manin ed alla sua impostazione filopiemontese, sia pure in modo condizionato, del problema nazionale. La replica degli ambienti vicini a Manin, ormai maggioritari nell'emigrazione parigina, fu una accentuazione delle critiche al murattismo del Montanelli, amplificato per l'occasione, che condusse all'isolamento del toscano. Non a caso, in quegli anni, egli si verrà sempre più collegando agli uomini della democrazia cattolica francese, come F. Arnaud de l'Ariège, al quale affiderà la traduzione delle sue *Memorie*, e F. Huet. Anche per Valerio, però, stava per suonare l'ora della separazione dal gruppo Manin-Pallavicino.

Sulle colonne del *Diritto* era apparsa, pur con molte perplessità da parte del Valerio, la nota lettera anti-mazziniana inviata dal Manin al *Times* il 25 maggio 1856. Nel giornale aveva trovato già da tempo un ampio spazio l'intenso carteggio che si era stabilito tra l'esule veneto ed il giornalista e parlamentare subalpino. In qualche modo, quindi, l'auspicio di Manin di poter disporre di una tribuna nel regno subalpino si era concretizzato, anche per opera dei contatti intessuti da Giorgio Pallavicino. Ma ora, dopo la guerra di Crimea, l'evoluzione in senso filosabaudo del Manin si era ulteriormente accentuata, ragion per cui, anche pubblicamente, poteva essergli lasciato spazio sulla stampa della Sinistra. Le titubanze del Valerio derivavano, nel caso della lettera di Manin al *Times*, dalla persuasione che non fosse quello il momento opportuno per ac-

tu tieni i lupi nella tua casa? Domandali schiettamente se ciò è vero, ma che non rispondano con sotterfugi come Montanelli, Sirtori e Rusconi che dicono essere un bene per l'Italia Murat a Napoli, ma ch'essi non vi danno l'opera loro. Come se non facessero già molto coll'andar spargendo che i napoletani sono per Murat, e questo essere bene per l'Italia ». Sul murattismo rimando a F. BARTOCCINI, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, 1959, si veda ora anche ID., *Il « murattismo » realtà e immagini nella storia del decennio*, in *Correnti ideali e politiche della Sinistra italiana*, cit., pp. 105 sgg.

centuare le divisioni in campo democratico, proprio allorché l'iniziativa moderata e diplomatica del Cavour stava divenendo un pericoloso polo d'attrazione per tutto il movimento nazionale. Accusare Mazzini di propugnare una « dottrina dell'assassinio politico » era, agli occhi di Valerio, non solamente una ingiustizia ma un errore politico. Il giornale del Valerio e dei suoi amici politici aveva dato risalto all'altra lettera del Manin al *Times*, quella in cui si respingeva ogni soluzione murattiana, pubblicandola con la aggiunta, da parte del veneto, del famoso « se no, no ». Valerio aveva solidarizzato con Manin, nella scissione generatasi a Parigi fra gli esuli filo-murattiani e i contrari. All'Asproni, infatti, « non pare[va] contento della guerra che i repubblicani fanno alla dichiarazione di Manin »⁸⁶, né concordava, come avveniva invece per il suo amico sardo, con le critiche che al veneto erano mosse dall'*Italia e Popolo*. Ora la questione si poneva però sotto un diverso aspetto.

Non era certo una tardiva fedeltà mazziniana, mai esistita, come abbiamo visto, a frenare il Valerio che, il 2 novembre 1854, sulle colonne del *Diritto*, aveva affermato, di contro alla dichiarazione mazziniana secondo la quale gli uomini del giornale, « più che avversari », erano, nei suoi confronti, « tiepidamente, titubantemente amici », che egli non era mai appartenuto alla Giovine Italia e non era affatto sulle posizioni politiche del genovese, dal momento che gli sembrava « l'opera sua presente e degli ultimi tempi nocevole alla causa italiana, siccome alla causa italiana grandemente nuocciono le intemperanti e dissolventi sue polemiche ». Si trattava piuttosto di una fedeltà al suo sforzo di mantenere quanto più possibile unito il movimento d'opinione democratico. Era pertanto convinto, come disse pubblicando infine la lettera del Manin, che essa « meglio che giovare avrebbe nociuto alla nostra causa ». Perciò si affrettò a precisare che « la teoria del pugnale non fu mai la teoria di nessun partito liberale in Italia »⁸⁷.

Questo tentativo di rimanere in una posizione di equidistanza tra i vari gruppi dell'emigrazione, costò a Valerio il rapporto preferenziale che sembrava essersi instaurato con Manin. Con secche lettere, infatti, il Pallavicino gli rimproverò la sua esitazione e lo

⁸⁶ Cfr. G. ASPRONI, *Diario*, cit., I, 1° ottobre 1855, p. 307.

⁸⁷ Cfr. « Il Diritto », 11 giugno 1856. Cfr. anche Lorenzo Valerio a Daniele Manin, Torino, 29 maggio 1856, in *Memorie di Giorgio Pallavicino*, cit., III, *Dal 1852 al 1860*, Torino, 1895, pp. 229-230, e R. ROMEO, *Inediti risorgimentali*, cit., pp. 152-156, per il dibattito suscitato in seno alla Sinistra subalpina; cfr. *ibid.* la lettera di approvazione del Montanelli.

informò che ormai l'organo dei filo-sabaudi parigini era divenuto *Il Risorgimento*⁸⁸.

Né mancavano nell'atteggiamento di Valerio, proprio per quel suo voler tenere vivi i contatti con tutte le forze democratiche, contraddizioni che lasciavano stupiti anche i suoi amici. Ed in effetti risulta piuttosto sconcertante apprendere che Valerio collaborò al prestito mazziniano per la causa nazionale, aperto dall'esule a Londra. Naturale quindi che, come ci narra l'Asproni, uomini vicini a Mazzini e di decisa fede democratica, come l'avvocato Caminale ed il medico Parola, non sapessero « darsi pace della dichiarazione che Lorenzo Valerio fece contro Mazzini »⁸⁹. I mazziniani genovesi avevano infatti aperto una decisa polemica contro la Sinistra parlamentare, accusata di troppa timidezza politica. La difesa di Valerio, nell'estate del 1856, si era presto mutata in attacco: impossibile chiedere alla monarchia sabauda di muovere da sola guerra all'Austria, assurdo non tenere conto, sulla scena italiana, delle aspirazioni egemoniche di casa Savoia (« Simili ambizioni dinastiche nel caso nostro sono una forza che nessuno deve respingere, e noi che vogliamo l'unione di tutte le forze in un intento comune ne teniam conto »⁹⁰). Gli esuli dovevano guardarsi dalle illusioni, potevano sì giovare al movimento ma non dovevano « provocare od imporre insurrezioni soprattutto nei modi tenuti da Giuseppe Mazzini »⁹¹. Asproni non se ne stupiva e annotava: « a dir vero Valerio non è avverso alla Repubblica, ma non ha neppure in odio alla Monarchia »⁹². A proposito del Montanelli, invece, il sardo aveva

⁸⁸ L'esitazione del Valerio nel pubblicare la lettera del Manin fu violentemente criticata non solo dallo stesso Manin ma altresì dal Pallavicino, con una dura lettera del 1° luglio 1856 (BPT): « Dopo ciò che avvenne ... - scriveva - vedrai tu stesso, mio caro Lorenzo, che il *Diritto* non può più essere l'organo esclusivo di quel partito che accettò il programma di Daniele Manin. Questo partito ha bisogno di un giornale che accolga e pubblichi le sue scritture, sulla questione Italiana, senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione. Tu esitasti a pubblicare la lettera del 25 maggio per ragioni che rispetto ma non approvo. Aggiungi che gli articoli del *Diritto*, posteriori alle ultime lettere di Manin, escludono il termine della Unificazione. Ciò fece credere all'amico nostro che anche il *Diritto* avesse abbandonato la bandiera da lui inalberata. In questo stato di cose, io mi rivolsi a quel giornale che solo, fra tutti, non si mostrò ostile alla lettera del 25 maggio. Il *Risorgimento*, mise a mia disposizione le sue colonne. Io dunque, d'ora innanzi, spedirò al *Risorgimento* gli articoli nostri (i miei, cioè, e quelli di Manin), colla certezza che saranno pubblicati senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione ».

⁸⁹ Cfr. G. ASPRONI, *Diario*, cit., I, p. 426.

⁹⁰ Cfr. « Il Diritto », n. 180, 31 luglio 1856.

⁹¹ *Ibid.*, n. 188, 8 agosto 1856.

⁹² G. ASPRONI, *Diario*, cit., I, p. 426.

notato, l'anno precedente: « Montanelli opina che casa Savoia non prenderà mai parte con animo sincero alla guerra italiana, e che quando interverrà sarà per frenare gli impeti della rivoluzione e per tradire »⁹³.

Una parte della polemica tra il *Diritto* e i giornali mazziniani riguardò anche i rapporti tra l'opposizione e il governo nel regno sardo. Valerio rivendicò l'apporto dato dalla Sinistra nei momenti cruciali della vita politica subalpina, il voto favorevole dato dal suo gruppo « ogni qual volta parve che questo gabinetto facesse, se non grandi cose, almeno qualche po' di bene alla causa della libertà e della nazionalità »⁹⁴. Di qui l'appoggio al governo sulle leggi Siccardi, sulla questione della lega doganale, sulla legge sui conventi: nessuna opposizione sistematica, nessuna guerra di portafogli. Il rischio di una tale posizione, come abbiamo visto, era abbastanza chiaro: nel momento in cui l'azione politica della Sinistra si riduceva ad un semplice compito di stimolo nei confronti della maggioranza ministeriale diveniva facile che la stessa consistenza del gruppo fosse incrinata da defezioni, sia verso la maggioranza, sia su posizioni più estreme a sinistra. Già il 20 novembre 1855 Asproni aveva notato: « Lorenzo Valerio è sconsigliato: la Sinistra è affatto scomposta »⁹⁵. Ciò aveva nuociuto non poco al suo prestigio politico: al Manin venne addirittura consigliato, dalla marchesa Pallavicino e dal Boggio, di non iniziare le sue lettere al *Diritto* con le parole « caro Valerio », poiché, come precisava la marchesa, « ça prôte au ridicule. Valerio et Comp.e n'ont pas les sympathies du public »⁹⁶.

Se Montanelli, con tutta probabilità, taceva (non abbiamo altre sue lettere negli anni 1857-1858, all'infuori di un breve biglietto di presentazione nel quale, il 17 luglio 1857, raccomandandogli un amico, ricordava al suo corrispondente torinese che « gli anni e il silenzio non tolgono nulla all'affetto che ti professa il tuo Montanelli »), Mazzini tornava a farsi vivo col Valerio in un momento cruciale per i destini del movimento democratico e repubblicano in Italia. L'esule, con una sua missiva, gli presentava Miss White, che si stava recando a Genova in connessione col tentativo pisacariano, chiedendo a Valerio di esserle « largo di modi cortesi nei pochi giorni che essa si tratterà in Torino ». Non mancava neppure

⁹³ *Ibid.*, p. 300.

⁹⁴ Cfr. « Il Diritto », 8 agosto 1856, cit.

⁹⁵ G. ASPRONI, *Diario*, cit., I, p. 314.

⁹⁶ Cfr. N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, IV, I (Torino, 1854-1859), Bologna, 1933, p. 142.

un nuovo tentativo di approccio sul piano politico: « poco importa – scriveva Mazzini – all'oggetto della mia lettera le opinioni politiche che ci disgiungono, e tanto più che versano più su questioni di mezzi che non di principii, su' quali noi eravamo un tempo e forse siamo ancor oggi in accordo »⁹⁷.

Miss White mise subito in croce Valerio sin dal primo incontro, durante il quale, nota Asproni, « diceva dure e crude verità affermando che è follia sperare nella monarchia. Ho osservato – proseguiva il sardo – che Lorenzo Valerio si sentiva ferito, ed ha replicato con vivacità eccessiva verso una donna che ha titoli così grandi alla stima e al rispetto di ogni italiano »⁹⁸. I due ebbero incontri anche nei giorni successivi, presente sempre l'Asproni che notò come l'inglese fosse « molto sdegnata contro Lorenzo Valerio, perché crede che egli abbia convertito il Generale Garibaldi a sperare nella monarchia di Piemonte »⁹⁹.

Il fallimento di Sapri, il tentativo di insurrezione a Genova, duramente condannato da Valerio che apprezzò invece il coraggio del Pisacane, infersero un colpo gravissimo alla credibilità del mazzinianesimo. Nel regno subalpino la reazione conservatrice alla politica cavouriana conobbe un improvviso successo: le elezioni del novembre 1857 diedero infatti risultati opposti agli auspici della Sinistra e degli stessi cavouriani. Asproni non venne nemmeno rieletto, Valerio scriveva sconsolato al sardo che « se le cose non prenderanno un avviamento sopportabile darà la sua dimissione »¹⁰⁰. Il colpo era stato grave: non più di una ventina di seggi erano rimasti nelle mani della Sinistra. « Mi chiudo nella mia coscienza e lascio fare a codesti eroi dell'indomani »¹⁰¹, scriveva Valerio a G. B.

⁹⁷ Giuseppe Mazzini a Lorenzo Valerio, Londra, 15 maggio 1857, edita da F. RUFFINI, in « L'Azione », cit. e poi in G. MAZZINI, SEI, vol. LVIII, Imola, 1931, pp. 124-125.

⁹⁸ G. ASPRONI, *Diario*, cit., I, p. 587.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 588.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 671. Per un quadro dell'evoluzione del movimento democratico italiano rimando ad A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, 1969.

¹⁰¹ BPT, Archivio Valerio, Lorenzo Valerio a G. B. Cevasco, maggio-giugno 1858. « Le Chambre est inondée de représentants d'un passé ignoble et odieux et nous nous débattons inutilement dans une impasse sans sortie et sans espoir – scriveva Valerio il 27 dicembre 1857 a Jules Michelet (BPT, Archivio Valerio) – A quand le réveil général de la France et de l'Europe? Si nous devons nous traîner encore longtemps dans le chemin où nous sommes, je crois que notre chute ne serait pas douteuse ». Sulla consultazione elettorale del novembre 1857 cfr. C. PISCHEDDA, *Le elezioni piemontesi del 1857*, Cuneo, 1969.

Cevasco pochi giorni dopo aver pronunciato alla Camera un duro discorso, come relatore della commissione parlamentare, contro il progetto di legge relativo alla cospirazione contro sovrani esteri. Aveva potuto vedere come il suo intervento non fosse servito a nulla: la Sinistra aveva votato contro abbastanza compatta, come dimostrano i 29 voti contrari, ma la legge aveva ottenuto 130 adesioni.

Non sembravano più esistere possibilità di contrastare la diplomattizzazione del problema italiano che, auspice Napoleone, Cavour veniva conducendo, sempre più egemonizzando tutto il movimento patriottico. Non sarebbe stata la Francia democratica a favorire l'unità italiana, come tante volte Montanelli aveva prospettato al suo corrispondente torinese, né l'Italia avrebbe fatto da sé, secondo il vecchio motto albertino al quale Valerio era rimasto fedele. La stretta finale non ammetteva molte possibilità: occorreva seguire, ed in via subordinata, l'opera del Cavour e dei moderati, avvicinarsi alla Società Nazionale, e Valerio si adeguò a queste esigenze.

Da Parigi tornarono a farsi vivi gli esuli. In primo luogo quello che, da alcuni anni, era divenuto il suo informatore dalla capitale francese, Girolamo Ulloa. Il generale lo spingeva a non limitarsi solamente, come già Valerio aveva fatto, a porre il suo giornale al servizio del ministero, ma a « consigliare il governo, persuadendolo a contare di preferenza sulle sue forze e su quelle della nazione, ed a riguardare gli aiuti di Francia come accessori », poiché era bene diffidare della leggerezza transalpina¹⁰².

Tornò a scrivere a Valerio anche Montanelli, rispondendo brevemente ad una lettera del torinese andata perduta: « mi limito adesso — dichiarava — ad applaudire il tuo partito di secondare l'impresa italiana. Abbiamo contro la plutocrazia orleanese, le borie germaniche, le gelosie mercantili britanniche, e non dobbiamo con strascichi retrospettivi d'ambizioncelle mortificate aumentare gli ostacoli, e turbare il provvido risveglio dell'entusiasmo nazionale, che vuolsi disciplinare a vittoria, e non disperdere in sublime ecatombe come nel quarantotto »¹⁰³.

¹⁰² *Ibid.*, Girolamo Ulloa a Lorenzo Valerio, Parigi, 26 gennaio 1899. Non menziona questo scambio piuttosto ampio di lettere la più recente biografia del napoletano: D. SELIS, *Girolamo Ulloa e i movimenti politici nel Risorgimento*, Milano, 1979. L'opera è interessante per il quadro che ci fornisce dell'emigrazione italiana a Parigi e dei rapporti Ulloa-Montanelli: cfr. cap. I, pp. 1-61.

¹⁰³ *Ibid.*, Giuseppe Montanelli a Lorenzo Valerio, Parigi, 28 gennaio 1859.

È l'ultima lettera fra i due conservatoci. Dovevano però rivedersi presto nella capitale subalpina. Il 1° maggio 1859, senza rinunciare al suo consueto astio, il Massari annotava infatti nel suo *Diario*:

« Stamane andando a consegnare una lettera di Carlo Cusani al conte Cavour ho dovuto aspettare un pochino nell'anticamera dell'interno: prima che il conte comparisse ho veduto uscire dal gabinetto il marchese Giorgio Pallavicino accompagnato da un uomo di lurida figura, la barba grigia e inculta, il viso cupo: era Montanelli »¹⁰⁴.

Le vicende montanelliane di questi mesi sono state a suo tempo ricostruite dal Rosselli¹⁰⁵ che ha sottolineato con quale attivismo egli si sia adoperato per una soluzione unitaria (e non annessionistica) del problema dell'Italia centrale e soprattutto della sua Toscana. Usando le sue ampie conoscenze, da Napoleone III al principe Gerolamo, dai democratici subalpini al Cavour, ideando la missione Acquarone in Toscana, Montanelli cercò di influire sugli avvenimenti secondo le sue idee. La sua azione gli fruttò infine il completo isolamento politico e la diffidenza dell'intero movimento nazionale: a torto, come ha dimostrato Rosselli.

A Torino Montanelli rivide anche l'Asproni, che già gli aveva reso visita ad Acqui. Il *Diario* del sardo riferisce le molteplici voci circolanti negli ambienti politici sulle opinioni del Montanelli. Secondo l'Ulloa « Montanelli è sempre con la idea della sua Toscana Costituzionale », nota Asproni il 27 aprile 1859¹⁰⁶. Il bittese è scettico nei confronti delle intenzioni di Napoleone III, il toscano, invece, nel loro incontro ad Acqui, gli riferisce del suo « lungo colloquio con l'imperatore in Alessandria [e] che Luigi Bonaparte gli parlò colle frasi del cospiratore del '31 »¹⁰⁷.

Queste considerazioni montanelliane urtano Asproni, fieramente antinapoleonico, e lo inducono a prestare sempre maggior credito alle voci, riferitegli dal segretario della Camera subalpina, Pellati, secondo le quali « Giuseppe Montanelli fa propaganda per eleggere sovrano della Toscana il principe Giuseppe Bonaparte di Girolamo »¹⁰⁸. Il 13 agosto, a Siena, Mordini lo informava che « Mon-

¹⁰⁴ G. MASSARI, *op. cit.*, p. 228.

¹⁰⁵ Cfr. NELLO ROSSELLI, *Giuseppe Montanelli e il problema toscano nel 1859*, in « Archivio Storico Italiano », 1936, ora in *Id.*, *Saggi sul Risorgimento*, cit., pp. 120 sgg.

¹⁰⁶ G. ASPRONI, *Diario*, cit., II, p. 141.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 171.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 237.

tanelli non ha alcuna simpatia per il Piemonte; né io – aggiunge Asproni – farei colpe all'amico Montanelli se non si trattasse di scemare quanto meglio si può le divisioni della nostra Italia, per facilitare la unità e la libertà della intiera nazione »¹⁰⁹. Percorrendo le strade della Toscana, Asproni si rese ben presto conto che « la corrente dell'opinione pubblica è così impetuosa che trascinerà tutti a votare la fusione proposta, volenti e riluttanti »¹¹⁰. La posizione del Montanelli non gli riusciva per nulla gradita: il giudizio finale che egli diede del comportamento montanelliano nelle vicende di quei giorni finì per essere piuttosto reciso: spettatore, nella fiorentina Sala dei Cinquecento, del voto di annessione al Piemonte dei rappresentanti toscani, Asproni notava che « Montanelli, Parra e Giuseppe Mazzoni si astennero, i primi due perché preferivano il principe Napoleone all'unione col Piemonte, il Mazzoni perché repubblicano austero. Ma Montanelli – onore delle toscane lettere – è vissuto sempre di varietà, e fermo solo nel sentimento dell'autonomia toscana »¹¹¹. Anche l'uomo politico sardo si era quindi adeguato al vigente topos montanelliano, all'immagine di un uomo politicamente mutevole e, in fondo, poco affidabile. Due anni dopo, il 20 giugno 1862, commentando la scomparsa del toscano, Asproni trovava toni più misurati: « Il telegrafo annunzia la morte di Giuseppe Montanelli. È una delle più splendide intelligenze italiane che si è spenta. Era di carattere dolce, amabile, cortese, e sebbene credente cattolico, sinceramente devoto alla causa democratica. Odiava il Piemonte »¹¹².

Uscendo dal noto colloquio avuto con Napoleone III a Torino, il 15 luglio 1859, Montanelli si recò subito a riferirne gli esiti a Valerio e Kossuth. Fedele alla sua attenzione all'Europa orientale ed alle vicende di quei movimenti nazionali, Valerio fu in quei mesi in stretti contatti con gli esuli magiari e polacchi. « Ho trovato al Caffè della Concordia – annota Asproni il 20 maggio 1859, a Genova – il generale Klapka col conte Teleki e altri ufficiali superiori ungheresi: Valerio era con loro »¹¹³. Si stava organizzando una

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 249.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 263.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 271.

¹¹² *Ibid.*, III, 1861-1863, Milano, 1980, p. 259.

¹¹³ *Ibid.*, II, p. 162. Le relazioni fra Klapka e Valerio duravano da anni (cfr. in BPT, Archivio Valerio, *ad nomen* e le lettere a firma Korn, probabile pseudonimo del Klapka). Un accenno che rivela il ruolo di tramite del Valerio tra Cavour e Kossuth, nel 1859, si trova in L. KOSSUTH, *Souvenirs et écrits de mon exil. Période de la guerre d'Italie*, Paris, 1880, p. 281. Cfr. anche, a conferma, le lettere confidenziali del Valerio a Cavour, datate Como, 30

legione magiara e progettando la costituzione di un comitato ungherese. Né l'attività di Valerio si limitò ai contatti con gli esuli; egli si incontrò più volte con l'italofilo principe Gerolamo, antico allievo del Mayer e da lui conosciuto fin dagli anni Quaranta¹¹⁴, col quale aveva ripreso i rapporti già in occasione della sua venuta nella capitale sabauda per le nozze con la principessa Clotilde¹¹⁵.

Se la crisi politica di Montanelli derivò dalla sua ostilità ad una soluzione annessionistica del problema dell'Italia centrale, quella di Valerio ebbe cause esattamente contrarie, trasse cioè origine da un suo eccessivo appiattimento sulla linea cavouriana. Il suo comportamento finì per isolarlo ancor più da una parte della sinistra estrema, quella che faceva capo a Brofferio ed alla quale era vicino anche Asproni.

« Alcuni giornali dicono che Depretis sarà nominato Governatore di Brescia e Lorenzo Valerio di Como – annota nel suo *Diario*, il 5 novembre 1859, l'Asproni – Ho scritto a quest'ultimo domandandogli se è vero. Nel caso, Rattazzi, ripudiando il connubio ritornerebbe in braccio ai vecchi amici. Con Brofferio è sempre in intima relazione »¹¹⁶.

Valerio gli confermò la notizia, aggiungendo che tutti i suoi amici lo spingevano ad accettare ed effettivamente, nella sua corrispondenza, troviamo i pareri positivi di personaggi come Garibaldi, Cavour, Cabella, Correnti e Ricci, ai quali si aggiunse lo stesso Asproni. Rattazzi, continuando a seguire una sua complessa e non sempre producente politica personale, sostanzialmente priva di adeguate basi ideologiche ed orientata unicamente ad evitare il temuto ritorno di Cavour al potere (sia per convenienza personale, sia per ossequio all'avversione che Vittorio Emanuele nutriva nei confronti del conte), sembrò favorire, nell'autunno 1859, una riorganizzazione di tutto lo schieramento della sinistra liberale subalpina.

agosto e 4 settembre 1860 (in BPT, Archivio Valerio), sui suoi incontri col patriota ungherese. Sull'attività del Kossuth in questo periodo cfr. J. KOMLOS, *Louis Kossuth's activities during the second War of Italian Independence*, in « East European Quarterly », 1977, num. 1, pp. 43 sgg.

¹¹⁴ Cfr. L. C. FARINI, *Epistolario* per cura di L. Rava, vol. I (1827-1847), Bologna, 1911, p. 470, Farini a Massimo Mautino, 23 giugno 1846, e vol. III (1849-1861), Bologna, 1914, p. 197.

¹¹⁵ G. ASPRONI, *Diario*, cit., II, p. 120; cfr. anche G. MASSARI, *op. cit.*, p. 118.

¹¹⁶ G. ASPRONI, *Diario*, cit., II, p. 342. Su queste nomine cfr. G. TALAMO, *Depretis governatore di Brescia (novembre 1859 - aprile 1860)*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo*, Torino, 1975, pp. 455 sgg. e C. PISCHEDDA, *Cavour dopo Villafranca*, in *Id.*, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, 1963, p. 178.

Il 14 novembre, nello studio di Riccardo Sineo, si radunarono, oltre all'Asproni che lo annota nel suo *Diario*, il deputato sardo Giovanni Antonio Sanna, l'avvocato Giuseppe Cotta Ramusino, l'avvocato Gazzera, l'anziano deputato Carlo Beolchi, un compromesso nei moti del '21, Valerio e Brofferio; era assente il Depretis, trattenuto alla Camera. Si discusse la proposta, avanzata dal Sineo e dal Brofferio, di « organizzare un Comitato elettorale in senso liberale, e organizzato in guisa che abbracci tutti i sinceri liberali italiani »¹¹⁷. L'Asproni ricorda altresì che « Brofferio vuole che si organizzi la sinistra nel modo sopraccennato, col proposito di propagare la Società dell'Italia libera e di escludere dal Parlamento i moderati: all'uopo si dovrebbe creare un Comitato ed un giornale in senso democratico, assicurandoci ed affermandoci [Brofferio] che Rattazzi sarà con noi »¹¹⁸.

I dissensi furono ben presto tali da dimostrarsi insormontabili e il *Diario* asproniano segue le fasi del fallimento dell'iniziativa brofferiana, denominata dapprima dei « Liberi Comizi » e divenuta poi, con l'adesione di Garibaldi, la « Nazione Armata », dotata di un proprio organo di stampa, lo *Stendardo Italiano*. Proprio Valerio e Depretis furono i più decisi avversari della società; essi si spinsero sino a prender parte, sia pure senza aderirvi formalmente, a riunioni dell'associazione liberalmoderata « Libera Unione » (filocavouriana) organizzata dal Boggio e dal Mamiani come contraltare alla « Nazione Armata ». Né mancarono di agire sullo stesso Rattazzi e su Garibaldi. Quest'ultimo dovette ben presto rendersi conto che l'iniziativa non era più gradita né al sovrano (rassegnatosi al ritorno del Cavour al potere) né, forse, allo stesso Rattazzi (un fedelissimo rattaziano, il Capriolo, confesserà all'Asproni che l'uomo politico alessandrino aveva temuto che la Società avrebbe finito per « assorbire anche il Ministero »)¹¹⁹.

Il 4 gennaio 1860, nella stanza d'albergo di Garibaldi, la « Nazione Armata » fu sciolta e con essa si esaurì l'ultimo sforzo della Sinistra subalpina di porsi come vera e propria alternativa di potere e punto di collegamento del movimento nazionale democratico. Il fatto che proprio un uomo come Valerio se ne fosse fatto deciso oppositore ne dimostra l'inadeguatezza, resa più evidente dallo strano connubio tra Rattazzi e Brofferio, due « uomini del re », e fa agevolmente comprendere come i più influenti deputati della Sinistra, Depretis e Valerio, appunto, preferissero un ritorno al potere

¹¹⁷ G. ASPRONI, *Diario*, cit., II, p. 347.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 403. Cfr. anche R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III, pp. 659-661.

del Cavour all'ambigua soluzione razziana, nella quale il ruolo della corona, ben lungi dall'essere quello strumento che anch'essi talvolta pensarono di usare, finiva per essere essenziale ed incontrollabile.

I rapporti con Garibaldi, divennero per Valerio più difficili, una breve crisi attraversarono anche quelli con l'Asproni. Tornarono a circolare voci sulla nomina di Valerio a governatore di Como come ripiego per allontanare un « elemento di dissoluzione » della Sinistra, voluto personalmente da Rattazzi. Rifiutato da Garibaldi in Sicilia, l'antico campione della Sinistra subalpina sarà dal Cavour nominato commissario regio nelle Marche, tornato a Como, otterrà il laticlavio nel 1862, ad opera di Rattazzi. Morirà a Messina, appena giuntovi con l'incarico di prefetto, nel 1865, tre anni dopo la scomparsa di Montanelli.

La sua battaglia politica si era sostanzialmente conclusa attorno alla metà degli anni cinquanta, allorché era fallito, di fronte alle irrimediabili divisioni del movimento democratico in Italia e all'estero, il tentativo della Sinistra subalpina di porsi come suo punto di coagulo. Il carteggio con Montanelli ne è una testimonianza: ben altra energia sarebbe occorsa di quella dispiegata da un Valerio già profondamente prostrato dal fallimento quarantottesco, condannato a portare su di sé gran parte del biasimo suscitato dalla sconfitta di Novara. Così come premessa indispensabile per la politica della Sinistra valeriana sarebbe stata una maggior maturità dei ceti sociali di piccola e media borghesia (specie delle province), artigianato e nascente classe operaia che ad essa facevano riferimento. Esigenze che certo Valerio comprese, per la realizzazione delle quali operò; ma la concretizzazione di una « terza via » all'unità, e qui Mazzini vedeva giusto, non era data. La scelta fondamentale non si poneva tanto tra una rivoluzione « di massa » o condotta da élites minoritarie, ma tra monarchia e repubblica, tra l'espansione di una dinastia guerriera e la lotta di liberazione nazionale condotta dai nuovi ceti (borghesia intellettuale, del commercio, artigiani, operai della prima debole industrializzazione) che avevano cominciato ad esercitare un più rilevante peso nella società italiana della metà del XIX secolo. Il tentativo di conciliare le due vie rappresentò la debolezza di fondo della Sinistra subalpina: esponendola tanto alle accuse di cripto mazzinianesimo da parte dei moderati, quanto a quelle di eccessiva acquiescenza a questi ultimi da parte dei democratici. Dotati di un forte peso parlamentare all'indomani del '48, allorché poteva veramente essere messa in dubbio la stessa sopravvivenza dello statuto albertino, gli uomini della Sinistra subalpina, per l'im-

postazione da loro data alla lotta politica nel regno sardo, vennero perdendo terreno nel momento in cui apparve chiaro che il sistema costituzionale sarebbe stato conservato. A questo risultato diedero certo un contributo fondamentale ma, allorché, lo notava un acuto osservatore come il Buffa¹²⁰, venne meno questo timore e le forze che si erano raggruppate all'opposizione, o, col connubio, si erano strette al centro facendo comunque quadrato attorno alla difesa del sistema parlamentare, dovettero necessariamente ricollocarsi nello schieramento politico della Camera, ciò avvenne a scapito della Sinistra che aveva perso la sua funzione poiché l'elemento « progressivo » era ormai rappresentato da Cavour. Le rimaneva quella di costituire un punto di riferimento per la democrazia italiana, ruolo che avrebbe potuto svolgere solo con la rinuncia alla pretesa di una egemonia piemontese e monarchica.

Una storia della sinistra subalpina dal '48 all'unità metterebbe certo in evidenza aspetti estremamente interessanti per una migliore comprensione dell'intero decennio di preparazione, restituendo, al tempo stesso, un diverso spessore all'azione del liberalismo moderato che si trovò a fronteggiare non, come spesso si evince dalla storiografia moderata, un pugno di « demagoghi », tra i quali Valerio brillava, ma un complesso disegno politico alternativo, facente perno sia su un ruolo diverso della monarchia « democratizzata », sia su ceti sociali emergenti, sia, infine, su una forza di ampiezza nazionale come il movimento democratico. Il fallimento di questo disegno, interessante anche per l'attenzione che in esso si poneva ai problemi sociali, alla discussione sul socialismo, ai movimenti nazionali ed antiassolutisti nell'Europa orientale, non ne elimina certamente l'importanza.

ADRIANO VIARENGO

¹²⁰ Cfr. E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour*, cit., p. 88, l'annotazione è datata 10 aprile 1856.

RECENSIONI

RICHARD J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1984, pp. XVII, 583.

Questo libro di Richard J. A. Talbert rappresenta la prima indagine complessiva del senato romano durante l'età imperiale. Come dichiara l'Autore nella breve introduzione, lo scopo essenziale del suo studio è quello di investigare le procedure e le funzioni dell'assemblea senatoria durante il Principato, cioè per il periodo che va approssimativamente dal 30 a.C. al 238 d.C. Va subito detto che il libro raggiunge il suo scopo. Non solo perché colma una lacuna sottolineata anche di recente. Fergus Millar, ad esempio, nel suo ormai classico libro sull'imperatore nel mondo romano¹, notava la difficoltà di delinearne il ruolo crescente rispetto al senato per la mancanza di uno studio esauriente sulle procedure e sulle funzioni di quest'ultimo. Peter Brunt, in un saggio per caso apparso contemporaneamente a questo libro², mette in rilievo come le discussioni sulla costituzione del Principato si incentrano di solito sui poteri dell'imperatore, mentre al ruolo del senato, se si fa eccezione per le sue funzioni giurisdizionali, è riservata un'attenzione piuttosto limitata. Prima dell'opera del Talbert, infatti, non si aveva a disposizione che la trattazione del Mommsen nella sua storia della costituzione romana o la voce di O' Brien Moore per la Pauly-Wissowa³. Entrambi gli studiosi, peraltro, erano interessati soprattutto all'età repubblicana. Inoltre, come ha osservato lo stesso Brunt, malgrado la sua teoria della diarchia di imperatore e senato, Mommsen non chiarì il modo in cui Augusto e Tiberio in partico-

¹ *The Emperor in the Roman World*, London 1977, p. 350.

² *The Role of the Senate in the Augustan Regime*, CQ 34 (1984), pp. 423-444.

³ *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1887-1888³; Pauly-Wissowa, suppl. 6 (1935).

lare operarono attraverso di esso⁴. Lo stesso De Martino, nella sua Storia della Costituzione romana, dedica uno solo dei 27 capitoli che riguardano il Principato alla composizione, alle funzioni e alle procedure del senato⁵.

Se dicessimo che il libro del professor Talbert è importante perché soddisfa una esigenza bibliografica il nostro apprezzamento sarebbe comunque ancora limitativo. Questo studio si segnala infatti come un contributo di prim'ordine per il rigore e la competenza con cui è trattato ogni tipo di fonte, da quelle letterarie, in cui Tacito, Plinio e Cassio Dione hanno una parte predominante, a quelle epigrafiche, giuridiche, papirologiche e numismatiche, mentre anche la documentazione archeologica riceve una significativa attenzione. E si deve subito sottolineare come il Talbert, malgrado la sua eccellente conoscenza della bibliografia moderna, tenda a privilegiare le conclusioni che si possono trarre dai documenti antichi, concedendo poco o nulla ad ipotesi non positivamente dimostrabili.

Il libro, sempre assai leggibile anche nelle sue parti più tecniche, è articolato secondo un'esposizione rigorosamente sistematica. La prima sezione è dedicata al 'Corporate Body' in quanto tale. Se da una parte Augusto ridusse il numero dei senatori a circa 600, una cifra destinata a restare stabile, e si sforzò di rendere ereditario lo *status* senatorio, il senato del Principato non fu più l'oligarchia autoriproducendosi della Repubblica. Ai senatori 'di carriera' - con il *cursus* scandito dalle cariche del vigintivirato e del tribunato militare che precedono le magistrature senatorie vere e proprie, la questura, l'edilità o il tribunato della plebe, la pretura e il consolato - si affiancano quelli introdotti (*adlecti*) direttamente dall'imperatore. Ma malgrado la possibilità che questi aveva di ricorrere a tale strumento per riempire il senato di propri uomini, non risulta che il numero delle *adlectiones* sia mai stato particolarmente elevato. Se è impossibile dare ragione della scomparsa delle vecchie famiglie senatorie, più agevole è seguire le vicende che portarono all'ingresso di nuovi membri: mentre i Giulio-Claudii privilegiarono gli Occidentali, con i Flavi iniziò l'arrivo di Greci e Orientali. Tuttavia la mutata composizione del senato non ebbe come conseguenza un venir meno del suo senso della tradizione o della sua dignità perché i senatori di ultima nomina non si dimostrarono meno consapevoli di quelli di più antica nobiltà del prestigio dell'assemblea. La posizione dei senatori, comunque, non era determinata solo dallo *status* legale, dalla ricchezza o dagli obblighi finanziari,

⁴ Art. cit., p. 423.

⁵ Storia della Costituzione Romana, Napoli, 1974², vol. IV.

ma anche da una serie di aspettative formali e informali. Non vi è dubbio, in proposito, di come, in varia misura, tutti i senatori fossero consapevoli della natura paradossale del loro *status* perché, se da un lato potevano considerarsi i supremi e indipendenti *leaders* dello Stato, dall'altro sapevano di essere condizionati dal favore dell'imperatore.

La seconda parte del libro, dedicata alle sessioni del senato, si articola in sette capitoli che riguardano i luoghi di riunione, il numero dei partecipanti, la posizione dell'imperatore nel senato, la *routine*, la procedura (e i cambi procedurali nel II secolo), gli atti e il loro uso. Va messo in rilievo come sostanzialmente la procedura di una sessione del senato, se non rimase senza mutamenti, conobbe solo una evoluzione graduale e informale, senza che vi siano stati momenti di cesura chiaramente identificabili. Come suggerisce il Talbert (p. 221), un senatore contemporaneo di Cicerone avrebbe potuto essere sorpreso dallo scopo e dalla natura dell'attività del senato traiano, ma non sarebbe stato messo in imbarazzo dalla procedura in quanto tale. Sembra comunque da rivedere l'opinione corrente secondo cui, data l'irrilevanza delle questioni dibattute, i membri del senato non mostravano più interesse per le riunioni o per una corretta procedura. La documentazione prodotta dal Talbert sembra piuttosto orientata nel senso che, malgrado il timore che poteva talvolta condizionare i senatori durante le sessioni, tuttavia essi rimanevano troppo orgogliosi del loro alto consesso per permettere che queste si riducessero a una farsa. Il discorso del rapporto tra imperatore e senato è naturalmente assai delicato. Anche se progressivamente la partecipazione del *princeps* alle sessioni del senato si fece sempre più limitata, i suoi contatti sociali furono quasi esclusivamente limitati ai senatori. Per un imperatore era difficile poter sopravvivere dopo essersi alienato la classe senatoria. L'idea di *civilitas*, sviluppatasi a partire dal II secolo⁶, cioè di un comportamento dell'imperatore da senatore con i senatori, dà l'idea delle aspettative che, su di un piano extra-istituzionale, si nutrivano nei riguardi del sovrano.

La terza parte del libro, dedicata alle funzioni del senato, tratta delle elezioni, dei poteri imperiali, del ruolo del senato nell'amministrazione, con particolare riferimento alla diplomazia, all'esercito e alla politica estera, della legislazione e della giustizia senatorie. Il Talbert, come è attento e scrupoloso nell'analisi dei singoli aspetti dell'attività del senato, così è equilibrato e prudente nella valuta-

⁶ Cfr. A. MARCONE, *A proposito della civilitas nel Tardo Impero: una nota*, RSI, XCVII (1985), pp. 174-187.

zione complessiva del suo ruolo politico. La riorganizzazione augustea, che ebbe i suoi momenti più significativi nelle tre *lectiones senatus*, nella codificazione della procedura con la *lex Julia de senatu habendo* e nell'istituzione del *consilium* per affrontare in via preliminare gli affari più importanti, recava in sé un forte elemento di ambiguità. Malgrado gli sforzi di restituire al senato prestigio e dignità con la perdita di alcune posizioni di grande rilievo, quali il controllo sulla politica estera e sulle questioni militari e finanziarie, la svalutazione di fatto del ruolo dell'assemblea non poteva passare inosservata ai contemporanei. Tiberio, più di Augusto, si mostrò sensibile alla posizione del senato, abolendo il *consilium* e partecipando con assiduità alle sue sessioni. Anzi, fu proprio il tipo di rapporto da lui instaurato con l'assemblea che costituì il modello da seguire per gli imperatori a venire fino a tutto il II secolo o quasi. Il senato continuò a decretare onori e a mantenere il suo esercizio regolare di funzioni legislative, religiose, diplomatiche e giudiziarie. Tale attività costante, spesso molto impegnativa e defaticante, con aspetti non secondari di monotonia e di ripetitività, non poteva impedire che si avvertisse il senso di un progressivo declino nell'insignificanza. Questo sentimento di frustrazione, di cui è spia significativa il ruolo relativamente ridotto giocato dal fattore ereditario nella composizione dell'assemblea, era compensato dal fatto che il senato continuava a essere riconosciuto come il simbolo della *res publica*, transcendendo i singoli imperatori che ne richiedevano il riconoscimento al momento della loro investitura. Nel corso del II secolo le attività dell'assemblea conoscono un percepibile declino. Il Talbert sottolinea giustamente la difficoltà di identificare un 'turning-point', anche se la morte di Marco Aurelio dovette rappresentare un momento cruciale per le vicende del senato come istituzione. Con Commodo e i Severi il ruolo del senato fu certamente ridotto: tuttavia proprio la crisi del 238 mostrò quale riserva di coraggio e di iniziativa albergasse ancora nell'assemblea malgrado tutti i colpi ricevuti. Quanto alla prassi legislativa il segno di una svolta si può vedere nel fatto che Adriano è il primo imperatore le cui *orationes* sono citate dai giuristi come leggi a tutti gli effetti. Ma è anche vero che il quadro che emerge è sicuramente più complesso, e in qualche modo contraddittorio, perché i giuristi continuarono a citare i *senatus consulta* senza menzione di alcuna *oratio* imperiale fino al III secolo. E, fatto ancor più sorprendente, essi menzionano un numero notevole di disposizioni riferendosi e all'*oratio* imperiale e al successivo *senatus consultum*.

Se l'*Emperor* del Millar, in uno studio dalle implicazioni socio-

logizzanti malgrado un certo empirismo metodologico, aveva messo in rilievo l'aspetto 'patronale' della figura dell'imperatore, per cui era soprattutto il suo rapporto con i sudditi, mediato attraverso gli uffici centrali della burocrazia, a essere oggetto di indagine, il *Senate* del Talbert, con la sua rigorosa documentazione, fornisce un quadro di riferimento fondamentale circa l'attività di governo – e di autogoverno – della più importante assemblea dello Stato romano. L'impostazione analitico-sistematica di questo libro dispiacerà forse a quanti prediligono le disquisizioni teoriche – e si sarebbero aspettati, ad esempio, una riconsiderazione della teoria mommseniana della diarchia di imperatore e senato: queste comunque, quando verranno, avranno nel lavoro del professor Talbert l'ausilio di una solida base di partenza.

ARNALDO MARCONE

LUISA CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, s.i.l. (Roma) 1984, Società Editrice Dante Alighieri (Biblioteca della « Nuova Rivista Storica » n. 36).

Il mulino occupa nell'immaginario collettivo delle classi popolari d'Ancien Régime un posto assai rilevante: scaltri mugnai e « *schönen Müllerinnen* » popolano in gran numero leggende e *fabliaux* di quasi ogni tempo e paese. Parallelamente i mugnai sembrano spesso ricoprire il ruolo di vittime designate in occasione di tumulti frumentari o di rivolte anti-signorili, essendo considerati un anello fondamentale del sistema di relazioni economiche di cui, in tali circostanze, si lamenta l'ingiustizia. In effetti il rilievo assunto dal mulino nella coscienza popolare corrisponde ampiamente alla sua effettiva importanza in un'economia fondata in gran parte sul consumo di cereali e nella quale anche le attività artigianali o proto-industriali – legate alla produzione di tessuti e di carta, alla metallurgia ed alla carpenteria – possono attingere a nuove dimensioni soltanto con l'impiego dell'energia idraulica per muovere folloni e magli, mantici e seghe. Nelle città il mulino costituisce uno strumento indispensabile per l'approvvigionamento di popolazioni numerose e concentrate e, dovunque, esso è una cospicua fonte di redditi per chi lo possiede o lo gestisce, come si evidenzia soprattutto in ambito rurale, dove il monopolio signorile sulla molitura è spesso avvertito come intollerabile dai contadini e fermamente difeso dai signori.

Eppure a tanta importanza del mulino nella vita degli uomini

dell'ancien Régime non corrisponde un'adeguata attenzione da parte degli storici, ed in particolare dei medievisti, fatto tanto più strano se si considera che la diffusione in Europa del mulino ad acqua risale proprio ai secoli dell'Alto Medioevo, quando questa invenzione antica trova le condizioni per affermarsi. Il volume della Chiappa Mauri colma perciò un vuoto storiografico e fornisce un contributo erudito di grande importanza, relativo ad una regione caratterizzata da una notevole concentrazione della popolazione e dalla vivacità dei processi produttivi. Colpisce immediatamente la grande massa di documentazione soprattutto inedita, consultata, mentre la ridottissima disponibilità di studi dedicati specificamente ai mulini rilevabile dalla bibliografia, evidenzia una volta di più come l'A. si sia trovata di fronte ad un terreno in gran parte da dissodare.

Il lavoro è stato condotto esplorando le possibilità di ricerca in accordo con il genere di fonte disponibile e pertanto risulta composto di settori cronologicamente e tematicamente complementari che danno origine a tre sezioni, le quali, pur inserendosi in un discorso unitario, conservano una propria autonomia. La prima di tali sezioni, dedicata ai secoli X-XIII, per la natura stessa della documentazione disponibile affronta un ventaglio di temi assai ampio ponendo anche questioni tecniche e giuridiche delicate ed importanti. L'Autore, iniziando da un'esplorazione sistematica della documentazione lombarda fino all'XI secolo, rivela la precoce diffusione dei mulini ad acqua nella pianura padana, soprattutto in prossimità delle città e nell'ambito di *curtes* specializzate nella produzione cerealicola. Non si limita a constatare le tappe di tale diffusione, bensì si sforza di determinare le caratteristiche economiche degli impianti molitori e di dare ai loro proprietari un volto ed uno spessore storico. Nascono così pagine fra le più interessanti del volume, come quelle in cui si tenta di determinare il valore e la redditività dei mulini; viene osservato che, se i costi d'impianto, di gestione e d'acquisto erano molto elevati, ad essi corrispondeva tuttavia il fatto che il reddito ricavabile dall'attività molitoria era eccezionalmente superiore alla rendita fondiaria. Dovendo affrontare il discorso relativo ai costi di gestione di un mulino ad acqua altomedievale l'A. si inoltra nell'esame dell'apparato tecnico discutendo le descrizioni di impianti molitori, fortemente reticenti ed ambigue, di cui dispone. Ne trae la conclusione che fin dal X secolo in Lombardia il mulino avesse raggiunto un grado di perfezionamento tecnico molto avanzato, come testimonierebbe soprattutto una descrizione dell'anno 918, che proporrebbe un mulino a ruote verticali, strutturalmente assai simile a quelli

che fino al secolo scorso si incontravano in gran numero nelle campagne milanesi. L'argomentazione a favore di questa tesi sembra reclamare a gran voce che analoghe ricerche da intraprendersi in altre regioni vengano a confermarla definitivamente o a revocarla in dubbio. Certo che l'esistenza nel X secolo di mulini a ruote verticali, i quali, per la necessità di traslare il moto di novanta gradi, richiedono il superamento di difficoltà tecnologiche riguardanti soprattutto la lavorazione dei metalli, pone una serie di interrogativi di non poco rilievo. Viene spontaneo domandarsi quale fosse lo stato e la diffusione dell'industria metallurgica, quale potesse essere il ruolo dei mugnai nell'acquisizione e nella trasmissione delle innovazioni tecnologiche e soprattutto quale fosse il rapporto numerico tra mulini a ruote verticali e mulini a ruote orizzontali.

Questi ultimi, di concezione più semplice e con una resa presumibilmente inferiore, sono sopravvissuti, sebbene in condizione di minoranza fino al secolo scorso. Quali sono allora le condizioni idrografiche, tecnologiche ed economiche che favoriscono l'uno o l'altro tipo di impianto? Sono questioni che dovranno in futuro essere affrontate con ricerche che, partendo da una base erudita e regionale, sappiano darsi quel respiro comparativo che il lavoro della Chiappa Mauri soltanto a tratti, per la mancanza di termini di raffronto, può raggiungere.

Un ulteriore elemento di interesse emerge dall'esame della proprietà dei mulini ad acqua. L'A. rileva come nei secoli X-XI il processo di appropriazione dei mulini da parte degli enti ecclesiastici sia fondato su un'aggressività economica che ha facile gioco su proprietà costituzionalmente deboli e frazionate.

Ma quel che più importa è che lo status giuridico del mulino appare completamente svincolato da ogni forma di banno signorile. I proprietari, laici od ecclesiastici che siano, trattano i propri mulini come beni patrimoniali soggetti a pure transazioni economiche, liberi da vincoli limitativi, così come privi di connotazioni monopolistiche. L'unico accenno al banno del mulino nell'XI secolo sarebbe contenuto in un documento relativo ad un'area marginale della diocesi milanese e viene spiegato dall'A. come un ritardo giustificato dalla perifericità della zona montagnosa nella quale è attestato, mentre l'assenza del banno nella pianura viene collegata alla precoce diffusione dei mulini (talora anteriore alla costituzione del *dominatus loci*) ed alla azione svolta dalla città nel disgregare l'organizzazione signorile. Come si vede si tratta di temi e spunti che toccano molto da vicino i problemi centrali della formazione del

diritto signorile. Anche in questo caso saranno necessari raffronti con altre situazioni, analoghe e differenti, per comprendere meglio meccanismi giuridico-sociali tanto rilevanti.

Con il procedere del tempo la documentazione si fa via via meno dispersa e più abbondante e, se ciò comporta la rinuncia ad una ricognizione completa delle fonti, consente però di studiare con maggior precisione la storia di gruppi di impianti appartenenti ad un unico proprietario od omogenei per dislocazione. Nelle pagine che chiudono la prima sezione la Chiappa Mauri studia i modi di gestione dei mulini ad acqua adottati nel corso dei secoli XII e XIII dalla canonica monzese di S. Giovanni. La canonica possiede ben 17 impianti, di dimensioni ed importanza diverse, alcuni dei quali veramente imponenti, se giungevano ad avere dieci o addirittura dodici ruote, impiegate non soltanto nella macinazione dei cereali, ma anche nella follatura dei tessuti. Un patrimonio, quindi, di grande rilievo economico, però bisognoso di notevoli « competenze imprenditoriali » e di « capitali d'esercizio ingentissimi » per poter essere sfruttato appieno. Attraverso i patti di concessione conservati nel fondo archivistico della canonica di S. Giovanni di Monza l'A. osserva il processo con il quale viene messo a punto uno strumento giuridico divenuto nel Duecento il modello « classico » in tutta l'area lombarda. Si tratta dell'investitura « ad massaricium », a breve scadenza e con una minuziosa regolazione degli obblighi del proprietario e del concessionario, la quale, se impegna la canonica ad una partecipazione alle spese di riparazione e manutenzione dell'impianto, consente tuttavia di esercitare sull'impianto stesso un diretto e stretto controllo. Un controllo che il vecchio contratto « libellario nomine » tendeva a far perdere: se è vero che la proprietà evitava di partecipare alle spese, è anche vero che il tempo tendeva a trasferire il diritto utile dal proprietario al concessionario, che in tali casi era un vero e proprio imprenditore. Egli, anticipando i capitali necessari, si assicurava il controllo del mulino in cambio di un canone ridotto e poi subconcedeva l'impianto lucrando notevoli guadagni.

La seconda sezione del volume è raccolta intorno ad un ambito tematico più compatto e si propone di studiare i mulini ad acqua di Milano nel corso del Tre-Quattrocento. Molto correttamente l'Autrice incomincia tentando una collocazione precisa degli impianti molitori, sulla base di due fonti principali; la « Compartizione delle fagie » del 1345, che elenca i micro-stanzamenti del contado milanese responsabili della manutenzione di tratti di strada pubblica; e il « *Modellus fluminis Lambri* » (datato presumibilmente al XV se-

colo), una eccezionale rappresentazione cartografica del tratto del Lambro più prossimo a Milano, in cui vengono evidenziati, in maniera schematica ma precisa i canali, le chiuse ed i mulini che vi esistevano. Partendo da una ricostruzione dello straordinario sistema di canalizzazioni che nel tempo si è venuto costituendo in e attorno a Milano, un sistema suggerito da esigenze difensive, ma ben presto sfruttato per fornire alla città una cospicua e sempre rinnovata fonte di energia, l'A. ricostruisce meticolosamente il paesaggio fisico, insediativo e sociale delle due zone in cui maggiormente si addensano i mulini tardo-medievali: porta Ticinese e il medio Lambro. Soprattutto per quanto riguarda quest'ultima zona, un'analisi particolarmente accurata delle fonti complementari alle principali sembra rilevare come gli impianti molitori ed il sistema di canali, di proprietà quasi esclusivamente ecclesiastica, siano di origine relativamente recente, non anteriore al XIV secolo. La sistemazione delle acque e la costruzione dei mulini risultano allora contestuali ad un processo di ricomposizione fondiaria, condotto da fondazioni religiose (come gli Umiliati) fortemente impegnate nelle attività produttive e nella vita cittadina e perseguito attraverso la creazione di un sistema di grange.

Naturalmente la produzione di testi normativi riguardanti l'attività molitoria va di pari passo con l'importanza assunta dall'attività stessa. Si spiega così il grande numero di disposizioni emanate dalle autorità pubbliche milanesi a questo proposito. La Chiappa Mauri le utilizza per cogliere il significato che rivestiva per la collettività urbana l'insieme delle risorse dei mulini ed evidenzia come la stretta sorveglianza tendesse da un lato a garantire l'efficienza di un sistema indispensabile per l'approvvigionamento della città - controllando al tempo stesso i prezzi e stroncando gli abusi per evitare sommosse popolari e contenere i salari - mentre dall'altro salvaguardava la notevole potenzialità fiscale che i mulini potevano rappresentare.

Per completare il discorso sui mulini milanesi l'A. considera poi nella loro concretezza le forme di gestione degli impianti ed i rapporti fra proprietari e concessionari; studia pertanto i contratti di locazione senza indulgere alla facile « scientificità » di asettiche - ed in questo caso insignificanti - statistiche di canoni, ma cerca di leggere in trasparenza tali contratti per scoprire come i rapporti di forza fra i contraenti ne condizionino le clausole. Di fronte ad imprenditori in possesso dei finanziamenti necessari a ricostruire mulini distrutti e ad operare migliorie su quelli esistenti, gli enti religiosi proprietari, che nel Quattrocento spesso versano in gravi

difficoltà finanziarie e sono oggetto di forti pressioni speculative, si vedono talora costretti ad accettare patti iugulatori ed a vedersi sfuggire il controllo del mulino. Attraverso casi concreti e riccamente documentati emergono le figure degli intermediari che con il loro ruolo finanziario e speculativo si inseriscono fra i proprietari ed i diretti conduttori con sempre maggior frequenza. Si tratta di personaggi appartenenti agli strati superiori e più influenti dell'aristocrazia milanese, ma anche di imprenditori attivamente impegnati nella vita artigianale e commerciale della città. Da essi nel Quattrocento dipende ormai il mugnaio, una figura di grande complessità, emarginato dalla coscienza collettiva eppure portatore di un sapere tecnico indispensabile, economicamente solido e forte nella coesione delle sue strutture familiari eppure destinato ad un'esistenza erratica che lo condanna ad una perenne estraneità.

L'ultima e più breve sezione del volume, infine, è un tentativo di ricostruzione, nelle sue strutture materiali, di un mulino ad acqua del XV secolo. Per la mancanza di contributi archeologici il lavoro è fondato unicamente su fonti scritte, e principalmente sulle consegne che venivano redatte in occasione del rinnovo delle concessioni. È augurabile che questa puntuale ricostruzione sia di stimolo affinché si intraprenda un'opera di studio e di conservazione delle testimonianze materiali degli antichi mulini.

Come già rilevato, i molti spunti offerti da questo interessante e documentatissimo volume non mancheranno di suscitare dibattiti ed ulteriori ricerche. Inoltre, sulla base delle prospettive aperte dalla Chiappa Mauri, si prestano ad essere approfonditi anche temi più propriamente sociali ed antropologici legati al mulino come luogo di relazioni interpersonali (talvolta anche irregolari) ed al mugnaio come mediatore economico e culturale fra classi e fra società.

STEFANO A. BENEDETTO

STEVE J. STERN, *Peru's Indian Peoples and the Challenge of Spanish Conquest. Huamanga to 1640*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1982.

La *lex hispanica* nel Perù, come dovunque nell'America del '500, non arrivò subito. La storia che narra questo splendido libro è quella della formazione dello stato coloniale moderno nel viceregno peruviano, ricostruita per come vi si opposero, vi si sottomisero e infine vi parteciparono i vinti. Tre furono i successivi modi di

sfruttamento degli indios, la cui svolta decisiva è posta nel 1570, a differenza della periodizzazione tradizionale (v. M. BATAILLON, *La rébellion pizarriste, enfantement de l'Amérique espagnole*), che faceva comparire lo stato con l'avvento dei conquistadores. Nella prima fase in effetti si creò un sistema di alleanza militare tra spagnoli e indigeni, contro gli Inca o altre tribù, che fece in qualche modo entrare i primi nei circuiti della reciprocità dei secondi. L'*encomienda* non soffocò l'*ayllu* e non fu emanazione del sistema spagnolo: incapaci di riorganizzare l'economia andina, i colonizzatori si appropriarono del lavoro indios lasciando alle comunità e ai loro capi il suo controllo e la sua direzione.

Ma quando negli anni '60 gli Spagnoli vollero meglio sfruttare le terre e le miniere, gli indios si ribellarono a queste aumentate richieste e tentarono di cacciare gli invasori. « Lo spettro della rivoluzione creò la riforma ». Fu il viceré Toledo a vincere queste rivolte e, insieme, a risolvere l'esigenza produttiva coloniale. Con la sua riforma gli spagnoli poterono valersi di istituzioni legali per adoperare la forza lavoro india e riscuotere i tributi. Lo stato era arrivato e la sua essenza visibile fu la violenza. I conquistadores ebbero bisogno di una disciplina di inaudita brutalità per costringere gli indios alla più assoluta soggezione. La loro ricchezza esigeva la miseria dei vinti. La società fu costituita da una contrapposizione tra la 'Repubblica degli Spagnoli' ed il mondo indio (che ora viene presentato unitariamente e che da ora in poi sarà sempre raffigurato negativamente, anche da chi vorrà opporsi a certune delle pratiche coloniali. Si pensi al gesuita Acosta e alla sua teoria dei selvaggi-barbari). La riforma del Toledo prevede però anche il rispetto delle norme della soggezione. Se agli indios impose obblighi spaventosi, vincolò i coloni alla dipendenza dallo stato nello sfruttamento. Diede dunque ai « selvaggi » l'opportunità di entrare nel labirinto giudiziario spagnolo per contrastare i coloni (oltre che per questioni interne agli *ayllu*); questa possibilità, con le momentanee vittorie che pure offrì, agì in profondità nel mondo indio perché ne indebolì la capacità di resistenza frontale. Gli indios contestarono le interpretazioni delle leggi, ma non più lo stato coloniale. La *lex hispanica* era stata accettata. Uno stato non è sola coercizione fisica, ma anche interna autocostrizione; la paura della violenza provoca risposte anticipate che ne evitino l'esplosione. Questo processo di identificazione del vinto nello stato del vincitore fu favorito dalla terza fase di sfruttamento del lavoro indigeno.

Verso il 1600-1610, il calo demografico, la resistenza ora legale ora 'illegale' contro la *mita* spinsero i coloni a ricorrere ad

una forma di sfruttamento non più dipendente dallo stato. Si diffusero relazioni di lavoro « private », quali schiavitù, *yanacona*, contrattazioni individuali tra padroni e operai specializzati. La progressiva incapacità dell'*ayllu* di assicurare la sopravvivenza, la sua frantumazione e stratificazione indussero gli indios a vendere singolarmente il proprio lavoro direttamente ai coloni che potevano così controllarlo a piacimento. Compagno forse la cui dinamica, svincolatesi dall'ombra dello stato, comincia a costituire la 'società civile'. Il suo legame non è più però di pura costrizione violenta. Il vinto aveva bisogno del vincitore. La violenza non scomparve: le si aggiunse una più raffinata dipendenza che fece sì che lo sfruttato, che aveva imparato a sentirsi inferiore a chi lo sfruttava, ne avesse anche bisogno. Né scomparve la miseria: se qualche indio raggiunse un modesto benessere, alla povertà si affiancò la corruzione, l'altro lascito della società coloniale.

La storia di una regione del Perù, minutamente indagata con passione e perizia di storico e sensibilità di antropologo, diventa un frammento di storia della *civilisation* europea, dei suoi più profondi processi di sfruttamento e subordinazione, della sua realtà più enigmatica, lo stato politico.

GIROLAMO IMBRUGLIA

H. J. LÜSEBRINK, *Kriminalität und Literatur im Frankreich des 18. Jahrhunderts*, R. Oldenbourg Verlag, München Wien 1983.

Questa ricerca esclude dal proprio orizzonte prossimo la 'Beccaria-Rezeption' insieme ad ogni tentativo di riforma o di cambiamento delle procedure giudiziarie nel '700. Il suo concetto-base è invece quello di letteratura, cioè l'insieme dei testi che circolò entro l'opinione pubblica francese e che d'altronde contribuì a trasformarla. Sulla scorta di indicazioni metodologiche di Habermas e soprattutto, mi pare, di Koselleck, viene studiato come al suo interno abbia circolato l'immagine del crimine e della punizione sua. L'A. vuole dunque delineare il sistema complessivo del sapere settecentesco a partire dalle pratiche giudiziarie ove si sedimentano le forme (temute o desiderate) di esercizio del potere. Si arriva a Foucault, in particolare a *Sorvegliare e punire*. In tal modo l'impostazione del problema del diritto in termini sociali e politici, che fu la conquista dell'epoca dei lumi, viene riscoperta ma seguendo il nesso della teoria illuminista con le scienze sociali più che con la politica.

Lo sviluppo di questo tema è scandito in tre momenti: 1) La pubblicistica che fiorì intorno quattro celebri briganti (Cartouche, Mandrin, Damiens e Desrues). L'idea di criminalità copre, come si vede, e il banditismo sociale e l'azione criminosa individuale, cui però l'A. tende a ricondurre il primo aspetto. Ma l'uso della *comparaison* – sorprendentemente assente in una ricerca strutturalista come questa – avrebbe allargato il quadro ad altre realtà, quali la Spagna e l'Inghilterra, peraltro ben note ai *philosophes*, e sarebbe forse più nettamente emerso il fatto che nel '700 la contiguità tra i due aspetti non annullò mai la differenza loro. Questo punto è chiaro in Voltaire, proprio a proposito di Mandrin; in Montesquieu, che dell'idea politica dei codici fu il grande teorizzatore, si sarebbe anzi potuto vedere l'intreccio di scienze umane e politica giusto nella considerazione del gruppo di briganti: per lui caso di analisi della dinamica interna di un gruppo di uomini (*Esprit des lois*, XX, 2) e dell'origine della legge sociale e politica (si pensi ai Germani o ai primi romani delle *Considérations*). 2) L'interesse per le avventure di alcuni briganti si ampliò progressivamente in desiderio di meglio comprendere i meccanismi giudiziari per cercare di impedire l'arbitrio e di meglio conoscere i caratteri dei protagonisti. Si spiega così il grande successo delle *Causes célèbres*, che raggiunsero anche le élites intellettuali, giudicata da De Sade lettura utile per la conoscenza del cuore umano quanto quella dei viaggi. L'analisi di quest'impresa, giustamente accostata alle altre enciclopedie del secolo, delinea inoltre la comparsa di un lettore di un livello sociale e culturale più elevato. 3) Il terzo *corpus* di testi preso in esame è costituito dai dibattiti suscitati dalle Accademie di cultura nella seconda metà del '700. Qui si entra nel vivo della elaborazione delle idee settecentesche sulla criminalità; è il momento in cui la diffusa formazione di un atteggiamento culturale e di una sensibilità si condensa in proposte politiche, in polemiche definite. Le strutture associative studiate da Roche prendono vita; si scoprono le idee dei mediatori intellettuali, le loro tendenze, le contrapposizioni che si prolungano fin dentro la rivoluzione. Le conclusioni di queste discussioni non sorprendono. L'elemento politico le pervase tutte, anche qui si scoprì la centralità del legislatore e della società; l'insegnamento di Rousseau, Beccaria e Montesquieu si rivela decisivo.

Resta invece appena accennato il tema della natura del criminale, che pure fu discusso. Diderot per esempio, giusto a proposito di Cartouche, ne *L'entretien d'un père avec ses enfants, ou du danger de se mettre au-dessus des lois* aveva avviato la riflessione sul problema del rapporto tra bene pubblico, probità civile e uomo

scellerato per natura. Il *méchant* è per Diderot una delle facce del 'mostro'; un'altra è il genio: entrambe sfuggono alla legge della società, perché prevale la specifica biologica legge individuale, irriducibile a quella del gruppo. Questa difficoltà di inserire Diderot, o Montesquieu, nella ricerca non credo sia soltanto frutto di una selezione. Anche per Lüsebrink, come per Foucault, l'illuminismo è un'età che si iscrive entro l'epoca classica e che di nuovo ha la mobilità culturale e sociale, soprattutto la moderna serie di ricchi e diffusi flussi di informazione, assai estesi a partire dal 1750, se non dal 1770. Ma da un punto di vista teorico i lumi non furono che un'epoca di transizione; la nuova sistemazione si avrà solo nell'800.

GIROLAMO IMBRUGLIA

STEVEN KAPLAN, *Provisioning Paris: Mercants and Millers in the Grain and Flour Trade During the Eighteenth Century*. Cornell University Press, 1984.

Non sarà facile dare in poche pagine un riassunto esauriente di questa ricerca originale e solidamente documentata in cui Steven Kaplan rinnova alcuni temi della storiografia socio-economica francese – e di Jean Meuvret in particolare – con l'uso intelligente di metodologie suggerite anche dall'antropologia e dalla storia delle scienze di scuola americana. Per queste ed altre ragioni che vedremo leggendolo, è uno dei migliori contributi d'oltre Atlantico, e forse internazionale, sull'argomento. Argomento peraltro classico e sempre affascinante: il mercato delle sussistenze – all'occasione quello di Parigi tra i secoli 17° e 18° – e quindi fondamentalmente il grano come territorialità di merce, uomini, istituzioni, mezzi e vie di trasporto, tecnologie di conservazione; e le farine, ai cui procedimenti di preparazione, macinazione e miscela l'Autore dedica minuziose, solide e documentate analisi biochimiche ed un'ampia ricognizione e lettura dei dibattiti scientifici di quegli anni. Vi troviamo descritti, a seconda della congiuntura economica, dei prezzi e non ultimo del clima, i meccanismi sempre ambivalenti della delega governativa a privati esercenti l'approvvigionamento ed il controllo del mercato dei bisogni. Dall'accurata lettura di una massa imponente di contabilità sinora inedite e/o sconosciute si disegnano le geografie gerarchiche di questo mercato e degli uomini che lo mediano, burocrazie centrali e locali in conflitto, polizie urbane e rurali interessate e/o coinvolte, ed un'analisi originale

delle caratteristiche merceologiche delle miscele di amido, glutine e crusca, tipologie delle medesime, e valori nutritivi delle percentuali rispettive, per i quali i metodi di macinazione 'parigino' o 'lionese' intervengono in modo importante. Ma anche il tatto, il gusto, l'odorato, il colore entrano in questa storia delle buone o cattive farine accanto ai *tests* empirici dei campioni, oppure scientifici, disputati a Parmentier da 'uomini del mestiere' cui le Accademie sembrano non aver nulla da insegnare al riguardo. A prescindere dal problema, noto grazie a J. Meuvret e W. Kula, dei pesi e delle misure nell'Ancien Régime europeo, il fatto che grani e farine fossero entrambi venduti a volume, e non a peso, aumenta i margini delle manipolazioni artificiali e quelli, tradizionali, delle miscele scadenti in cui solo il primo strato del sacco è di prima qualità: manipolazioni poi facilmente imputabili alla disonestà dei mulattieri-trasportatori. Alla conseguente costante e sistematica litigiosità di mercanti, fornai, sensali, mediatori, mulattieri, trasportatori, *laboureurs*, ecc. sovrintende la polizia dei mercati e delle sussistenze — discretamente efficiente ed apparentemente onesta nel quadro descritto — che estende la propria giurisdizione alle qualità delle vettovaglie, carni crude o cotte comprese. Al carattere fortemente conservatore del gusto urbano — che spiega la netta preferenza per il grano-frumento ed il rifiuto del *meteil* delle campagne non solo da parte dei fornai stessi ma anche dei più poveri — s'accompagna anche il carattere politico del prodotto, trasparente per es. dallo slogan babuvista di 'libertà, pane e buon pane' nei tumulti contro le 'farine povere' già causa non solo di disordini ma di severe crisi di amministrazioni locali nel 1709, 1725 1740, 1752, quando alla *populace* si affiancano i fornai che protestano per i cattivi grani e farine, talora governativi, come nel 1752. Crisi che ironicamente sembrano anche stimoli all'innovazione: nel 1660, 1693, 1698 era stata la ruggine del grano a sollecitare le ricerche di Tillet, dell'italiano Ginanni e di Goyon de la Plomberie ed i dibattiti successivi sui metodi di conservazione, per ventilazione oppure per tostatura, proposti da Duhamel De Monceau, di fatto già suggeriti dal napoletano Intieri. I mercanti sono comunque negligenti in fatto di conservazione e nuovi metodi: nel 1764 è varata una legislazione speciale, cui l'aumento dei prezzi degli anni '60 servì forse da incentivo. Il grano circola a lunghe distanze, la farina a corte: il successo del metodo Duhamel concerne piuttosto la torrefazione delle farine da Bordeaux alle Americhe, come per es. nel commercio di Leray de Chaumont, un amico di Benjamin Franklin. Il metodo era peraltro quello dei Kang cinesi, previsto

per grandi spazi e quantità, e cominciò ad imporsi quanto più l'interesse commerciale cominciò ad estendersi al commercio delle farine piuttosto che a quello dei grani non macinati. Per quanto un luogo comune definisca infatti il commercio dei grani uno dei più vantaggiosi, esso implica invece più rischi che vantaggi effettivi, anche in condizioni di esenzione tariffaria. Qui S. Kaplan riprende alcuni argomenti dell'abate Galiani nel *Dialogue sur le commerce des grains*: l'importanza del volume (uno stesso volume di vino, per es., è dieci volte più piccolo di quello del grano, e pesa meno); l'aleatorietà del mercato, che aumenta il rischio di perdite, ed altre ragioni che spiegano come il grande capitale commerciale scegliesse altri investimenti, delegando il commercio del grano ad una miriade di piccoli e medi commercianti; trafficando anche laboriosamente nelle miscele questi si sarebbero ritagliati gli utili da rischi considerati troppo grandi per profitti troppo piccoli, sempre che non vi fossero costretti, e con severi indebitamenti, oppure agissero in regimi speciali di esenzione e protezione tariffarie. In Francia, come altrove, le difficoltà dei trasporti e dei costi avevano sempre condizionato pesantemente questo commercio. Parigi è in questo senso un'eccezione ed un privilegio logistico nella geografia carovaniera della Francia: nel 1734 è la violenta resistenza di mugnai e trasportatori-mulattieri a mandare a monte a tre riprese il progetto di un canale tra Parigi e Saint Denis, e da Dieppe a Parigi, che pure avrebbe ridotto tempi e costi di trasporto ma evidentemente distrutto tutta l'organizzazione del vecchio commercio carovaniero. Parigi ha una triplice concentrica 'cintura di sicurezza' - con suoli e microclimi relativi - di regioni fornitrici di grano: la Beauce a sud, al centro la fertile 'plaine de France' con i mercati di Gonesse e Dammarin al nord-est della città, la Brie ad est, il mercato di Pontoise nel nord-ovest. La seconda cintura, più ampia, comprende la Piccardia a nord-ovest, il Soissonais a nord-est, la Champagne ad est, il Gatinais e l'Orleanais a sud. Ed oltre ci sono Borgogna, Fiandre, Lorena, Alsazia, Bourbonnais, Poitou ed Auvergne. Questo spiega come per lungo tempo i responsabili dell'approvvigionamento urbano continuassero a pensare in termini di interessi locali, ed il rastrellamento dei grani del circondario fosse pratica normale prevista negli anni di carestia. In questo quadro ecologico e mentale S. Kaplan descrive efficacemente anche l'intercettazione che nel 18° secolo i *fermiers généraux* fanno di tutta la griglia di questi mercati locali catalizzati dalla domanda urbana, ed in particolare dei *laboureurs* - il caso più evidente è Montlhéry - cui è interdetta ogni autonoma attività commerciale. I rifornimenti mag-

giori della città venivano tuttavia per vie d'acqua, eminentemente diretti ai porti (Grève, Ecole, St. Paul, St. Nicolas, Shéatius) ed alle Halles: circa 61% del grano offerto, una media dedotta dal 55,6% del 1728 e 65% del 1730. Sul ricordo postumo di E. Zola, la descrizione delle Halles aux Blés dell'Ancien Règime è una delle più belle pagine di S. Kaplan: dinastie di ruoli, mentalità, colore e pathos degli uomini e donne del burro, del grano, del pesce, ecc. popolano questo bazar all'aperto descritto da un linguaggio di 'grande histoire' che coesiste all'accurata statistica. Le Halle, originariamente *aux Blés*, diventano gradatamente invase dai vegetali, uova, formaggi, pollami, pesci, frattaglie, ecc. del piccolo mercato al dettaglio all'assalto competitivo degli spazi marginali; guerra chiassosa di 'abusivi' della bancarella contro i 'cartelli' autorizzati, artiglierie di dettaglianti alla conquista anarchica di spazi materiali di vendita. Invano respinti a varie riprese, rioccupano le aree semiclandestine anche nelle nuove Halles coperte, costruite nel 1740 e rinnovate nel 1762 nella vasta area dell'Hotel de Soisson non distante dalla Chiesa di St. Eustache: una costruzione completata in quattro anni, vasta struttura circolare con 25 arcate interne ed una larga piazza centrale aperta, di cui rimane la bella descrizione di A. Young. Sovrintende alle Halles Pierre Vial de Machurin che succede a De Courcy come commissario del dipartimento nel 1757; come i suoi successori cercherà di incrementare il mercato dei grani e delle farine. Suo diretto collaboratore è Simon Malisset, protetto dall'ispettore delle Halles Poussot, da Sartine e dall'intendente di Parigi Bertier de Sauvigny, - di cui S. Kaplan ricostituisce l'affascinante curriculum ed il puritano orgoglio di uomo venuto dal nulla - che è anche il principale artefice del nuovo sistema di macinazione, detto economico, appoggiato dai su citati. In questa geografia, i mercanti di grano del porto di Parigi sono l'aristocrazia mercante per definizione. Secondo Condillac, che ne traccia nel 1770 una tipologia, ci sarebbero due categorie di mercanti: i *negociants* con notevole potere contrattuale, ed i più piccoli *marchands* che abitano il mercato urbano e locale con più modeste prospettive e profitti. La realtà, come sempre, è più variegata: Jean Roger, alla fine del 18° secolo ricchissimo, è per esempio l'eccezione di un grande *negociant* in una ampia geografia di subalterni-mediatori di soli *marchands* da cui il mercato non può comunque assolutamente prescindere perché fanno riferimento ad un'area di rifornimento estremamente spezzettata. Questa territorialità spiega anche il ruolo importante dei *prevots des marchands*, e della confraternita-corporazione in generale, per tutto il 18° secolo, nel controllo dei falsi

o veri *commissionnaires* del retroterra, le promozioni spettacolari di generazioni di mercanti, come per es. Jean Baptiste Jauvin *junior* che viene appunto da una di queste famiglie; di lui si ricordano, oltre il capitale, le liti con la polizia di Maux che sequestra il grano ai suoi agenti: un incidente con seguiti giudiziari che mise in imbarazzo le amministrazioni locali nella rispettiva difesa del 'proprio' mercato, ma che era peraltro tipico e che ritroviamo ripetuto anche più violentemente a St. Dizier (Champagne) nel 1757, anno di tensione dei prezzi, col mercante di grani parigino Joaquin Pierre Armet. Il *prevot* dei mercanti fissa anche i salari dei *gagne-derniers* in nome dell'interesse dell'approvvigionamento: pratica che più vistosamente di altre evidenzia il sistema di profitto sui costi operato dai mercanti parigini, nel cui protezionismo acquisito il ruolo ambivalente del potere istituzionale è trasparente. L'abitat della potente corporazione dei mercanti parigini è concentrata nella zona della Mortellaria, vicino all'Hotel de ville: confraternita-quasi-corporazione, per l'esattezza meglio definibile come 'clan' o 'dinastie' della Mortellerie, le cui fortune, promozioni sociali e strategie matrimoniali fanno talora definire alcuni dei suoi membri 'baroni': sono i Sebastien di Parigi, Hughes Duclou, Jacques Rousseau, Rene Lescolle, Jean Delou, ma anche i Fosseyeur, Jauvin, Dumont, Greban, Denise, Pinondel, Bourrot, Bouillerot, Borde, Lenain, Meusnier, Moreau, Fortier, Nicole, Aubert, e pochi altri. Ma ci sono le promozioni anche di provinciali *forains* come Louis Colin, Pierre Gayand, ecc. I debiti fanno sovente parte di queste fortune, come anche il lusso misurato e poco esibizionistico delle abitazioni e proprietà personali. Neppure i costumi sembrano pretendere una simulata *noblesse*, almeno a giudicare dai litigi per questioni di denaro in cui le mogli figurano come efficienti compatrimoniali: nell'ottobre 1741 la moglie di Charles Carlier - molto citato peraltro per la sua eleganza - dopo aver insultato (termini irripetibili) un creditore venuto con amici di supporto a reclamare debiti dovuti, coreografa un gran finale '*pulling up her skirts and showing them her behind*'; la moglie di un altro insolvente, Claude Coffin, difende il marito a colpi di « *bougre de verrolée* » e « *cul galeux* » distribuiti alle mogli dei creditori. Certamente nei modelli propriamente economici si ritrovano invece tipologie meno originali e pittoresche che potremmo definire proto-capitaliste, pratiche e transazioni simili alla *pratik* di Haiti, *suki* oppure *paaman* delle Filippine, *brawta* della Giamaica, *yapa* delle Ande centrali, *dash* dell'Africa: o quello che in altri termini Jean Meuvret, per le campagne europee dell'Ancien Règime, definiva la

pratica dei *payements différés*. È pertanto sul rapporto debito-credito che si costruirono queste fortune: non è stato vero infatti solo dopo Keynes che se hai un debito con la banca di un migliaio di dollari sei in suo potere, ma se lo hai di un milione è la Banca ad esserlo nel tuo. Il che spiega molte cose di questi curriculum e dei costanti litigi con fornai per le dilazioni di debiti ottenuti più con suppliche regie che – come certo Leveque – caricando a colpi di pala da pane l'ufficiale della corporazione inviato per riscuotere un debito di più di tremila livre.

Generalmente l'interesse comune consisteva nel non rovinare il debitore e tollerare ragionevoli dilazioni del debito che tra l'altro, intrattenendolo nella dipendenza, fruttava. La pratica del fallimento era relativamente frequente e comunque chiaramente distinta dalla bancarotta: poteva essere l'effetto di una congiuntura economica infelice, mentre la bancarotta era per definizione reato e come tale punito. Anche i mercanti, come i fornai, ricorrevano al fallimento quando non potevano rispondere al debito e questo predisponeva i creditori ad una trattativa-transazione sul rimborso o dilazione di esso: è il caso di otto mercanti citati che non rispettano il nome prestigioso del clan della Mortellerie di cui fanno parte. Questo avviene quando il debito circolare diventa dannoso per l'insieme avendo superato un livello di guardia tollerabile dal gruppo, in un sistema quasi convenzionato in cui i consumatori comperano a credito pane da fornai che comperano a credito grani e farine da mercanti che si comperano a credito reciprocamente le stesse cose, il bilancio credito-debito dovendo comunque regolarsi in modo che uno squilibrio eccessivo della catena non mettesse a repentaglio la catena stessa: ed è su questo bilancio debito-credito che veniva valutata la posizione, buona o cattiva, di un mercante all'interno del clan, cioè la sua capacità di resistere al debito e di rispondere al credito. Il caso del fallimento di Charles Carlier – debiti per più di 111 mila livre, perdite per più di 93 mila, risorse per più di 55 mila di cui tuttavia 92% solo su carta – è di questo tipo. Ma il vero pericolo per il clan della Mortellerie veniva non tanto dai debiti scoperti quanto da una possibile e/o eventuale sostituzione di ruoli mercantili per opera di fornai intraprendenti o ricchi *labou-reurs* od addirittura più modesti *blatiers* cointeressati, che fossero in grado di destituirli nei mercati del retroterra del loro privilegio effettivo: un'ipotesi in cui la congiuntura dei prezzi agricoli ha certamente un ruolo, ma in cui non è chiaro se più o meno probabile in periodi di recessione o di aumento, in entrambi i casi intervenendo comunque il tipo specifico di convenzione debito-credito a

decidere della fortuna o del disastro di uno dei contraenti. La fortuna e l'interesse di un uomo come Simon Malisset sta invece non nel solo fatto d'essere fornaio e mercante al tempo stesso, ma che a lui si debba la diffusione ed il prestigio del sistema definito 'economico', cavallo di battaglia di tutte le innovazioni tecnologiche e modelli di consumo che seguiranno. Il nuovo sistema è presentato come manifattura di pane di buona qualità per i poveri, cioè un pane meno caro e più competitivo del pane fatto con grano macinato nel modo tradizionale, da alcuni definito 'lionese' per contrapporlo al 'parigino'. Diventa anche uno slogan dei fisiocratici, che lo definiscono proprio - l'abate Baudeau in particolare - anche se questo non era vero; Linguet e Galiani lo considerano con sospetto proprio per il tapage pubblicitario fattone dai fisiocratici; un professore di Neuchatel, J. F. Bertrand, membro dell'Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera, sostiene che il sistema è conosciuto da secoli in Germania, Svizzera e Sassonia; Parmentier, Beguillet ed altri contrattaccano difendendo il sistema francese e affermando che non c'è nulla da imparare dai Tedeschi; Denis Bocquet attacca Parmentier tacciandolo di plagiatore e presuntuoso esponente di Accademie il cui solo merito sarebbe quello di ritardare con disquisizioni incompetenti le innovazioni tecnologiche che vengono da uomini abituati alla pratica dei problemi teorici. Nella *querelle* S. Kaplan descrive, in alcune delle sue pagine più affascinanti, le caratteristiche tecnologiche e di funzionamento dei nuovi mulini e le tipologie di farine prodotte - i costi apparentemente non avrebbero rappresentato ostacoli, che derivavano piuttosto da riserve mentali e resistenze della tradizione all'innovazione - accanto all'uragano di contrapposti atteggiamenti che la novità scatena, ed il ruolo conservatore degli abiti e dei sistemi codificati.

C'è poi la resistenza degli interessi contrapposti dei gruppi ad un modello nuovo ed al rischio implicito all'originalità: nel 1770 i fornai di Dijon sono furibondi quando, su richiesta del Parlamento della città, Bocquet spedisce alcuni vagoni di farina 'economica' che costa 3 soldi e mezzo la libbra, rende una libbra e mezza di pane commestibile quando il pane si vendeva a Dijon 5 soldi la libbra; nella 'guerra delle farine' del 1775 i sostenitori del sistema economico rischiano il linciaggio (i tumulti sono a Troyes) e tutta la decade 1765-1775 è nota agli storici per esplosioni simili di isteria collettiva. La 'polemica lionese' fa un po' il punto delle resistenze: concerne la crusca e le sue improbabili qualità nutritive riferite agli studi di Beccari e poi di Kesselmayr (1759), Touvenol (1770) e Portal de Bellefond (1772) sul glutine. Parmentier riporta

le tesi del farmacista dell'esercito russo Model secondo le quali è preferibile una razione di pane con più glutine ad una più grande con più crusca: una battaglia dichiarata al *pain de munition* dell'esercito in nome del *pain de menage*, che caratterizzerà anche le polemiche Parmentier-Sage e Parmentier-Bucquet, descritta con finenze di grande storico a lettori dei nostri tempi – all'occasione cultori di macrobiotica – ignari delle ironie nella storia dell'alimentazione.

ROSALBA DAVICO

FRANCESCA MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Prefazione di GAETANO COZZI, Roma, Jouvence, 1984, pp. 327.

Nel marzo del 1782 un decreto del Consiglio dei Dieci sottrasse la repressione dei cosiddetti vagabondi o malviventi (vale a dire di tutte quelle « persone che, immerse nell'ozio, pravi nel costume e dediti al vizio, mal soffrono di procacciarsi il giornaliero alimento colla propria industria ») dalle competenze delle autorità militari dipendenti dal Savio alla Scrittura – l'equivalente veneziano dei ministri o segretari alla guerra – e l'affidò ai rappresentanti della Serenissima nella terraferma e in Istria. In ottemperanza al decreto dei Dieci (ribadito e precisato, due mesi più tardi, da un secondo decreto) furono istruiti, tra il 1782 e il 1797, circa milleduecento processi a carico dei « malviventi ». Se dal punto di vista quantitativo il fenomeno della caccia al vagabondo non appare particolarmente rilevante (si può calcolare che ogni mille maschi in età tra i 14 e i 60 anni fossero individuati due « malviventi »), viene invece da acquistare una notevole importanza, se lo si esamina, come ha fatto con grande sensibilità e partecipazione Francesca Meneghetti Casarin, nelle sue caratteristiche e nelle sue implicazioni qualitative.

Va precisato, in primo luogo, che l'etichetta di vagabondo ricopriva profili « viziosi », che di regola non erano contraddistinti da una forte mobilità territoriale: « tutt'al più, se di mobilità si vuole parlare, si può meglio intendere questo termine secondo un'accezione ' socio-morale ' » (p. 45). Quasi sempre i processi ai vagabondi vedevano sul banco degli imputati non dei veri e propri *déracinés*, degli individui espulsi dalla società, ma persone collocate in una sorta di regione di frontiera del mondo veneto tardo settecentesco, in una regione, in cui si intersecavano, quando non si sovrapponevano, l'area del lavoro e quella del non-lavoro (se

alcuni imputati « mal soffrono di procacciarsi il giornaliero alimento colla propria industria », la maggioranza di essi si rivela invece più o meno stabilmente inserita nelle attività produttive), le istituzioni statali e locali e la società civile e religiosa, il mondo dei delinquenti e la società degli « onesti » (il vagabondo non è giudicato in base ai reati, che può avere commesso, ma in quanto, come si scriverà nel primo Ottocento, « proclive al mal fare », criminale in potenza), le istituzioni « chiuse » (la famiglia, il mestiere ...) e gli spazi sociali « aperti » (l'osteria, la fiera ...)

Figura di confine, la cui *silhouette* muta con il mutare dei punti di vista, il vagabondo veneto non va considerato soltanto un bersaglio degli interventi repressivi dello Stato, ma anche e soprattutto, come sottolinea l'autrice, un capro espiatorio sacrificato dalla stessa società sull'altare delle proprie fraglie e contraddizioni. In altre parole, sul fronte dei « malviventi » la repressione « dall'alto » s'incontrava con una domanda « dal basso », che invocava la correzione, se non l'emarginazione, di coloro che suscitavano scandali o alimentavano tensioni. Di conseguenza nei provvedimenti contro i vagabondi si deve scorgere, più che una delle facce di un sistema repressivo, di una generica violenza di Stato, uno strumento della gestione del consenso, un mezzo, che permetteva di rinsaldare i legami tra il regime e la parte « buona » della società. Le imputazioni di vagabondaggio colpivano comportamenti ritenuti, prima dalla società che dallo Stato, « disordinanti », entropici, comportamenti che mettevano in crisi le gerarchie tradizionali, che sfidavano un mondo costruito intorno ad un ideale di ordine e di tranquillità. Erano arrestati giovani irrispettosi dei genitori, apprendisti in urto con il padrone, mariti che vessavano la moglie in maniera scandalosa, uomini respinti ai margini della comunità perché « foresti » oppure perché considerati elementi di disturbo.

Non si deve tuttavia credere che lo studio della Meneghetti Casarin finisca per sfociare in un catalogo impressionistico di profili « interessanti », in una serie di microstorie destinate a richiamare alla ribalta i senza storia. La « galleria di ritratti umani » non è mai fine a sé stessa, il vissuto individuale è sempre efficacemente ricondotto ai nodi sociali dell'epoca: le relazioni all'interno delle famiglie, il mondo del lavoro, i problemi dell'educazione, il ruolo del clero e della religione ... Emerge, tra l'altro, un insospettato carattere « progressivo » del vagabondaggio: fenomeno più urbano che contadino, più evidente nelle aree manifatturiere che nelle campagne feudali, la « malvivenza » non era generata unicamente dalle tensioni « naturali » (ad esempio, i rapporti tra i genitori e

i figli, tra la moglie e il marito), ma era favorita in modo particolare dai mutamenti, che incidevano, in misura più o meno profonda, nel tessuto socio-economico della terraferma.

Ma, se si vuole cogliere da un punto di vista unitario il fenomeno del vagabondaggio, « bisogna per forza collocarsi nella prospettiva dei governanti » (p. 312). Di qui l'importanza di un'analisi del quadro politico, da cui uscì il decreto del 1782. Dal momento che la pena, alla quale erano condannati i « malviventi », non mutava a causa del decreto (per qualche anno continuerà ad essere, come in passato, l'arruolamento coatto nell'esercito: soltanto nel 1785 verrà istituito un apposito corpo di Travagliatori — una specie di genio militare — destinato a prestare servizio in Levante e in Dalmazia) e che, per quel che riguardava le procedure, l'intervento dei rettori non favoriva che marginalmente gli imputati (l'esito dei processi avrebbe dato ascolto, nella quasi totalità dei casi, all'accusa: soltanto un imputato ogni cento sarebbe stato assolto), la decisione dei Dieci di penalizzare la « malvivenza » trova una spiegazione convincente unicamente su un piano ad un tempo istituzionale e ideologico. Va attribuita una notevole importanza, a mio avviso, alla mutazione della composizione di « classe » del Consiglio dei Dieci, una mutazione che aveva visto la media nobiltà conquistare un saldo controllo del Consiglio a spese delle grandi case del patriziato. Poiché la penalizzazione dei vagabondi si traduceva, sul piano istituzionale, in un trasferimento di competenze dal Collegio dei savi, sul quale i grandi continuavano ad esercitare la loro egemonia, al Consiglio dei Dieci, il decreto del 1782 può essere considerato una vittoria dei patrizi « mezzani » o, meglio, di quella parte dei medi d'orientamento conservatore, che era stata rafforzata dagli esiti della correzione del 1780-81.

È inoltre opportuno ricordare che il *leader* dei *grandi* era in quegli anni il Procuratore di S. Marco Andrea Tron S. Stae e che la sua linea politica giurisdizionalistica sorretta da un disincantato pragmatismo era stata più volte messa in minoranza dai filoromani guidati da Piero Barbarigo S. Maria Zobenigo. Sembra, tuttavia, che l'iniziativa dei Dieci sul fronte della « malvivenza », mentre traeva certamente profitto dalla situazione di relativa debolezza, che stava conoscendo il Collegio dei savi, non ricalcasse, dal punto di vista ideologico, le inclinazioni e i timori degli « zelanti ». Certo, che l'immoralità e l'irreligione fossero due facce dello stesso fenomeno, era una convinzione quanto mai diffusa. Ma, come scrive l'autrice, la repressione dei vagabondi non era « una crociata contro i "cattivi costumi" fine a sé stessa », un tentativo di estirpare il

vizio in nome dei valori cristiani. Il decreto dei Dieci rifletteva piuttosto il « lento penetrare delle idealità borghesi » all'interno del patriziato (p. 45), in modo particolare – come abbiamo visto – nelle file dei patrizi medi: era evidente, accanto alla volontà di ribadire la tradizionale funzione etica dello Stato, la preoccupazione di arginare il non-lavoro, di « vegliare », come sottolineava Giacomo Nani S. Trovaso, « che niuna costumanza viziosa, dannosa e oziosa scemi la quantità delle fatiche e prenda vigore nello stato » (p. 35). Nello stesso tempo il provvedimento mirava a consolidare le malferme fondamenta del regime marciano mediante quella linea di un'amministrazione ordinata e tranquilla che, sempre secondo Nani, rappresentava la più coerente risposta a medio termine, che Venezia potesse dare alla propria crisi (pp. 45-46).

Alcuni decenni più tardi il pedagogista toscano Enrico Mayer impiegherà, in una lettera all'amico Giovan Pietro Vieusseux, un insolito sintagma, « economia morale », per designare « quanto ha rapporto a educazione, beneficenza e repressione » (cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, II, Firenze 1898, p. 475). L'economia morale di Mayer (un'accezione ben diversa, come è ovvio, dall'economia morale evocata da E. P. Thompson) offre una delle chiavi per comprendere meglio la repressione della « malvivenza » da parte del regime veneziano. Nell'ultimo scorcio dell'antico regime molti Stati italiani avevano promosso radicali riforme in tema di educazione delle classi popolari. Anche la repubblica veneta aveva seguito la corrente: ma le riforme scolastiche marciavano erano state limitate alla capitale. La *ratio* di questa scelta era stata colta dai giovani patrizi membri dell'accademia dei Nobili di casa Zustinian S. Barnaba: « lo Stato rispetto alla Dominante forma un corpo di province unite bensì d'interesse e di leggi, ma non di spirito: esse non sono come le provincie d'Italia dopo acquistata la cittadinanza nella Repubblica Romana, che formavan una repubblica colla capitale; ma poco meno che tante provincie suddite in uno Stato monarchico; e per questo rispetto non abbisognano nella educazione e ciascuna può provvedere a sé » (cfr. A. BENZONI, *L'Accademia dei nobili in Ca' Zustinian a Venezia*, « Antologia veneta », III (1902), p. 194). Dal momento che la soluzione, che si dava al problema dei rapporti tra Venezia e la terraferma, escludeva che il consenso fosse strappato ai sudditi facendo leva su una comunione di « spirito » garantita da un'efficace rete di scuole primarie, il regime era costretto a pigiare un altro pedale del volano dell'economia morale, la repressione. In questa prospettiva si può considerare la repressione dei vagabondi un surrogato della scuola

elementare di « massa »: i principali obbiettivi, che quest'ultima si proponeva di raggiungere a monte del processo produttivo (l'omologazione ideologica del suddito e la qualificazione del lavoro) erano perseguiti, nell'ambito della repubblica veneta, a valle, ricorrendo ad una repressione, che puniva, con l'attivo consenso di gran parte della società civile, gli oziosi e i « malviventi ».

PIERO DEL NEGRO

LAURA MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma, Carucci editore, 1984, « Quaderni di Clio - 3 », L. 25.000.

Da alcuni anni ormai Laura Moscati va proponendo, con i suoi saggi sulla cultura storico-giuridica subalpina del secolo XIX, un'immagine decisamente nuova del clima culturale piemontese di quegli anni. I suoi articoli su Federico Sclopis storico dei longobardi, su Carlo Baudi di Vesme storico e giurista, su un personaggio pressoché ignoto come Spirito Fossati, vincitore con Baudi di Vesme del premio dell'Accademia delle Scienze del 1835, sono da considerare come altrettante tappe di una più generale revisione storiografica di una consolidata quanto discutibile opinione secondo la quale il Piemonte preunitario sarebbe stato immerso per decenni in un clima di sapore intellettuale e di provincialismo augusteo, tale da impedire alla cultura ufficiale di aprirsi e di entrare in contatto con le proposte culturali maturate in quegli stessi decenni in Europa. In particolare, secondo quest'immagine, il Piemonte sarebbe stato vittima dell'egemonia culturale della Francia, verso la quale si sarebbero rivolti i non molti intellettuali capaci di liberarsi dal particolarismo sabaudo. Questo approccio riduttivo e deformante alla storia della cultura piemontese del secolo scorso si spiega anche con una reazione all'altrettanto deformante trionfalismo sabaudista imperante in gran parte della nostra storiografia « risorgimentalista » ancora fino alla metà del nostro secolo. Non è da molti anni infatti che si è invertita la tendenza, con la proposta di studi di storia intellettuale orientati a ritrovare, anche nel Piemonte della Restaurazione, i segni di una circolazione delle idee di portata europea.

Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità, studia la recezione dell'insegnamento di Karl Friedrich von Savigny da parte della cultura giuridica italiana del primo ottocento. La conclusione cui giunge l'autrice è che

il veicolo primo di questa recezione, piuttosto rapida per l'epoca, fu proprio il Piemonte e in particolare l'ambiente dell'Accademia delle Scienze di Torino. La Moscati ricostruisce con grande attenzione e utilizzando una notevole quantità di documenti inediti (soprattutto carteggi) i dibattiti suscitati in Italia dalle opere di Savigny e degli altri maggiori esponenti della scuola storica del diritto tedesca, individuando nella riscoperta e nella pubblicazione delle fonti giuridiche tardo-antiche e medievali, nelle traduzioni di opere storiche e giuridiche tedesche e nella circolazione in Italia del discorso codicistico, i tre filoni attraverso i quali la cultura italiana, e piemontese prima di tutto, si apre alle suggestioni transalpine. Protagonisti di questa operazione culturale di ampio respiro sono intellettuali piemontesi come Amedeo Peyron, Cesare Balbo, Carlo Baudi di Vesme, Gaspare Gorresio, Pietro Luigi Albini, Emanuele Bollati, Tancredi Canonico, ma soprattutto Federico Sclopis, quasi tutti gravitanti attorno all'Accademia delle Scienze e alla Deputazione di storia patria, fino agli inizi degli anni '50, poi attorno all'Università, nella seconda metà del secolo. Lungi dall'essere subalterna alla Francia, questa importante componente della cultura piemontese guarda invece decisamente verso il mondo tedesco ed in particolare verso la Prussia. Ne sono una testimonianza, oltre ai fitti carteggi con studiosi come Savigny, Hänel, Heimbach, Clossius, Leo e più tardi Mommsen, i frequenti viaggi e soggiorni in Germania dei piemontesi. La Moscati, però, osserva come questi rapporti e la stessa penetrazione in Piemonte della proposta storiografica savignana avvengano al di fuori di ogni formazione « di scuola » e in assenza di una solida struttura universitaria come quella tedesca. Mentre i subalpini sono per lo più aristocratici o funzionari dello Stato legati agli uffici, i loro interlocutori tedeschi sono quasi tutti professori universitari anche se, come Savigny, chiamati ad incarichi di governo. Solo in un secondo tempo, dopo le riforme del 1846 e in seguito al rinnovamento culturale della facoltà di diritto, promosso dall'« esterno » da Federico Sclopis, anche l'Università di Torino si sarebbe aperta ai rapporti con la cultura internazionale.

Ciò che caratterizza la scuola storico-giuridica subalpina – come rileva la Moscati – è la sua capacità di non separare mai la riflessione teorica dal quotidiano lavoro di ricerca, critica, edizione e recupero dei testi antichi. Nelle pagine del suo libro, Laura Moscati ripercorre la storia dei primi ritrovamenti di codici negli anni '20 (le scoperte parallele del Peyron e del Clossius), delle prime edizioni e dell'impostazione delle grandi raccolte di fonti (i « Monumenta Historiae Patriae » della Deputazione torinese e i tedeschi

« Monumenta Germaniae Historica »), fino alle edizioni quasi contemporanee del *Codice* teodosiano da parte di Carlo Baudi di Vesme nel 1841 e di Gustav Friedrich Hänel nel 1842. L'accoglienza tributata a queste opere negli ambienti della cultura subalpina è il segno evidente di una maturazione storiografica ormai avanzata. Sono particolarmente interessanti alcune pagine del libro della Moscati dedicate a far luce sul ruolo dell'editoria piemontese in questo processo di « sprovvincializzazione » della cultura italiana: Cesare Balbo e Carlo Baudi di Vesme sono tra i promotori di una nuova politica editoriale che vede nelle traduzioni uno strumento indispensabile per la crescita culturale del paese. Gli intellettuali italiani si trovavano infatti svantaggiati, nei loro rapporti con il mondo tedesco, dalla scarsa conoscenza della lingua. Anche in questo caso i piemontesi furono tra i primi a superare l'ostacolo (e non senza difficoltà, come testimoniano alcune lettere di Cesare Balbo citate da Laura Moscati). I rapporti epistolari che negli anni '20 erano ancora episodici, si consolidano negli anni '30 e '40 fino ad integrare il Piemonte nella comunità scientifica internazionale.

Se un appunto si deve muovere al libro della Moscati questo potrebbe essere una certa sottovalutazione del rapporto esistente tra il dibattito storico-giuridico e il parallelo dibattito politico che si andava svolgendo in Piemonte negli anni del regno di Carlo Alberto e poi nel successivo decennio. La ricerca e la riflessione storiografica furono sempre strettamente connesse in personaggi come Balbo, Sclopis, Baudi di Vesme, con la concreta e quotidiana azione politica e con l'attività legislativa e riformatrice dei governi sabaudi. Lo stesso inedito profilo intellettuale di Savigny, scritto prima di morire, nel 1878, da Federico Sclopis, che la Moscati pubblica in appendice al suo libro, può essere letto quasi come un testamento spirituale, come il bilancio di una generazione (quella di Savigny e di Sclopis, appunto) di studiosi e di uomini di governo che nella riflessione storica avevano trovato la ragione prima del loro agire.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

GABRIELE RANZATO, *Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenze della società di antico regime nell'industrializzazione di una città catalana*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 186.

Da tempo antropologi e storici hanno richiamato l'attenzione sulle forti tensioni fra centro e periferia che accompagnano la formazione degli stati nazionali nell'età moderna. Diversamente dal

caso italiano, nel quale quei rapporti assumono principalmente l'aspetto della *mediazione*, vale a dire dell'attrazione delle zone periferiche attraverso una redistribuzione di risorse che incoraggia la conservazione delle identità locali, il caso spagnolo si caratterizza per uno sforzo continuo di omogeneizzazione di radicate culture locali da parte del potere centrale, che ha prodotto forti regionalismi ed uno stato di costante conflittualità. Anche qui fenomeni di *mediazione* non sono del tutto assenti; ma di gran lunga prevalente è l'ostilità delle aree locali di fronte all'effettivo centralismo di Madrid.

Questi elementi sono presenti nello studio che Ranzato ha dedicato ai comportamenti socio-politici di Sabadell, città industriale vicina a Barcellona, nel corso del XIX secolo: il pregio del lavoro sta però soprattutto nel sottolineare come l'ideologia localista ed antistatuale che impregna tutti i gruppi sociali sabadellensi, diventi uno strumento di stabilità sociale, in una certa misura consapevolmente manipolato dalle élites imprenditoriali cittadine.

Importante centro di produzione laniera (18.177 ab. nel 1877), Sabadell assiste, a partire dagli anni '40, ad una notevole espansione industriale, rilevante anche dal punto di vista della diffusione delle innovazioni tecnologiche. Negli anni '80 Sabadell è ormai diventata una città operaia: gli operai tessili — che 30 anni prima erano circa il 40% della popolazione — a quella data ne coprivano una quota che superava il 60%. Sbaglierebbe tuttavia chi si aspettasse quei fenomeni che abitualmente si associano a rapidi processi di industrializzazione: frammentazione del corpo sociale, conflitto fra le classi, lotta politica in cui gli schieramenti si modellano su quelli di classe (p. 30), comportamenti politici e le relazioni sociali sono infatti funzione non di contrastanti interessi economici ma dell'esigenza di difendere l'identità comunitaria: non quindi spaccature orizzontali interne alla città ma una logica che segue la contrapposizione fra « noi » e « loro », dove con quest'ultimo termine si intende il governo madrileni.

Processi di *mediazione*, come si diceva, non mancano: i risultati delle elezioni politiche, anche dopo l'introduzione del suffragio universale nel 1890, sono completamente manipolati dal governo centrale che impone candidati locali il cui requisito principale deve essere la docilità delle direttive politiche governative. L'inerzia del rappresentante locale ha però una contropartita: in questo caso la concessione all'industria laniera di consistenti protezioni doganali. Ma questo è un sistema squilibrato di *mediazione*: il favore è arbitrariamente, unilateralmente concesso dal governo, non è frutto di contrattazione, cosicché ciò che caratterizza il rapporto fra Sabadell

e lo Stato centrale « è la precarietà, l'insicurezza e la reversibilità di ogni misura protettiva di politica commerciale, sempre soggetta a qualche ritocco o a minacce di revisione » (p. 69). E, osserva R. con una notevole felicità terminologica, il deputato locale più che attore della mediazione appare come un *ostaggio* nelle mani del potere centrale, completamente prono alle volontà politiche governative, garante di uno scambio ampiamente asimmetrico.

Ora è proprio su questa asimmetria nei rapporti con l'esterno che le élites imprenditoriali giocano per costruire una solida stabilità sociale: il tema del protezionismo, della difesa degli interessi economici locali che accomunano imprenditori e operai contro le arbitrarie minacce governative, appare la più importante espressione della manipolazione dell'ideologia localista in difesa di solidarietà verticali (pp. 66-67). Ma anche nelle altre occasioni di scontro — talora brutale — contro lo Stato (in occasione per es. dell'introduzione della nuova legge per il reclutamento dei militari, del 1845, che aboliva l'esenzione goduta dalle città catalane e, concedendo la possibilità di ingaggiare un sostituto, sfavoriva apertamente i ceti meno abbienti; oppure della ripartizione ed esazione dei tributi, ed in particolare dell'imposta di consumo, assegnata dall'amministrazione finanziaria ai sindaci) le élites locali assumono, più o meno esplicitamente, un atteggiamento solidale con i ceti subalterni. Infatti le tensioni sociali assumono sempre l'aspetto di rivolte antistatali e quando la protesta popolare si volge verso gli uomini pubblici sabadellensi, essi « sono attaccati in quanto rappresentanti dello Stato, non del padronato. I conflitti di lavoro ..., anche i più duri e prolungati, non raggiungono mai lo stesso grado di esasperazione e violenza a cui arrivano le sommosse contro la leva e i dazi di consumo » (p. 102; e in generale cap. 3). Ma questo non basta, perché quando importanti conflitti sindacali ci furono essi nacquero fra — e riguardarono soprattutto gli — operai di fabbriche francesi dirette da personale straniero. E riemerge qui, significativamente, la manipolazione del localismo della classe operaia cittadina da parte delle élites: nel caso dello sciopero del 1910 contro la fabbrica Seydoux, infatti, « l'azione sindacale godette di un favore quasi esplicito da parte dei fabbricanti locali, se addirittura non fu fomentata da questi, gelosi dei migliori risultati produttivi dell'impresa francese » (p. 104).

Se la ricostruzione del significato del conflitto centro-periferia per la stabilità interna di Sabadell appare originale e ben documentata, essa apre tuttavia interrogativi che non trovano adeguata risposta nel corso del libro. Il principale riguarda i rapporti di lavoro

fra imprenditori e operai: l'ideologia localista è rafforzata da strategie paternalistiche degli imprenditori o è tanto diffusa e forte da assicurare — essa sola — la coesione sociale, magari annullando l'effetto di relazioni duramente anonime all'interno delle fabbriche? Alcuni rapidi accenni a « misure paternalistiche quali l'istituzione, per iniziativa padronale, di mutue contro l'invalidità e la vecchiaia » o al sistema di cointeressenze degli operai alle fabbriche attraverso la distribuzione di azioni o la proprietà operaia dei mezzi di produzione (p. 116), per quanto suggestivi, appaiono nondimeno insufficienti. E la medesima rapidità impressionistica indebolisce un po' la tesi secondo la quale la maggior figura imprenditoriale tardo-ottocentesca, Pablo Turull, tenderebbe a preferire sempre di più investimenti speculativi e redditieri per non spezzare — con una più intensa azione concorrenziale — la solidarietà che legherebbe le famiglie imprenditoriali di Sabadell (pp. 155-156; cap. 5); qui peraltro nuoce alla solidità dell'argomentazione la perdita di materiali documentari (lo stato civile per es.) decisivi per lo studio delle reti di relazione interne alle élites (p. 123). Nell'ultimo capitolo, infine, R. richiama l'attenzione sul fatto che a Sabadell, ancora nel tardo '800, sono ampiamente diffuse abitudini giuridiche di antico regime (quali l'enfiteusi o un sistema di trasmissione dei beni molto simile al maggiorascato) e che ad esse fanno particolare ricorso gli imprenditori: questo sarebbe un ulteriore segno del carattere anomalo della società sabadellense, cioè di una configurazione sociale ibrida, a metà tra modernità e tradizione. In realtà qui la logica dell'argomentazione risente di un eccessivo formalismo che non aggiunge molto alle analisi precedenti. Di per sé la presenza di soluzioni giuridiche maturate in contesti premoderni può anche non avere un gran significato: infatti, per fare un solo esempio, fra i proprietari dell'area rurale che assiste alle più decisive trasformazioni sociali e produttive di questo periodo, la Gran Bretagna, continuava ad essere diffuso un sistema di trasmissione ereditaria (lo *strict settlement*) assai simile a quello vigente fra gli imprenditori della città catalana: formalmente anche qui si è di fronte ad un intreccio di modernità e tradizione, ma i contesti sociali appaiono tanto diversi da togliere peso interpretativo a questa osservazione.

ALBERTO MARIO BANTI

DAVID S. LANDES, *Revolution in Time: Clocks and the Making of the Modern World*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1983, pp. xix+482.

Tra gli storici dell'età moderna e contemporanea oggi viventi David Landes occupa senza dubbio una posizione di grande rilievo. Ciò si deve, mi sembra, soprattutto a tre qualità essenziali. La prima è la importanza dei temi da lui trattati. La seconda, la capacità di conciliare, per così dire, erudizione e pensiero, cioè di utilizzare la conoscenza minuta di fatti particolari per approfondire la comprensione di questioni generali, a cui questi fatti sempre si riportano, senza mai rinunciare né alla rigorosa documentazione, di cui le sue opere sono ricchissime, né alle più impegnative prove di una vera e propria meditazione storica. La terza qualità, infine, consiste in una particolare felicità di scrittura, che senza nulla sacrificare alla complessità dell'ordito narrativo richiesto dai temi trattati, si risolve

sempre in un modello di chiarezza.

Un sia pur sommario esame dei suoi più significativi lavori potrà facilmente rendere conto di questo mio giudizio. La prima impegnativa opera di Landes, *Bankers and Pashas*¹, era la minuta ricostruzione, soprattutto sulla base di una corrispondenza inedita rinvenuta nei sotterranei della Banca di Francia, di una impresa finanziaria in Egitto tra il 1858 e il 1868, cioè nel periodo immediatamente precedente l'apertura del canale di Suez. Attraverso l'esame di un particolare episodio e i ritratti di alcuni singoli personaggi ad esso legati, Landes riusciva ad illuminare sia, sul versante europeo, gli ambienti di un nuovo potere economico, quello della finanza internazionale, e degli stretti legami che esso veniva contraendo con il potere politico; sia, sul versante egiziano, la situazione di un paese non europeo, ma esposto a quel vento di cambiamento che dall'Europa si stava già indirizzando verso il resto del mondo, nella quale appetiti locali e appetiti stranieri si incontravano, esasperando le debolezze interne a vantaggio di interessi comunque personali. Si trattava perciò di un caso tipico di quell'imperialismo cosiddetto informale, del cui studio Landes si serviva magistralmente proprio per contribuire anche all'intelligenza dell'imperialismo come questione generale, correggendo tesi viziate da ostinati pregiudizi. Del resto, intorno ai caratteri generali del fenomeno im-

¹ *Bankers and Pashas: International Finance and Economic Imperialism in Egypt*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958.

perialista Landes sarebbe tornato più tardi in saggi particolari sempre di grande interesse².

Dieci anni dopo quel suo primo libro, vedeva la luce l'opera che più di ogni altra doveva meritatamente dare a Landes la fama di cui oggi gode, *The Unbound Prometheus*³. Essa aveva alle spalle una sua storia che ne determinava un po' forzatamente il taglio. Era nata, infatti, come contributo specifico al vol. VI della *Cambridge Economic History of Europe*, e in quanto tale aveva dovuto programmaticamente escludere nella considerazione dello sviluppo economico ogni riferimento alle trasformazioni delle campagne, le cui vicende erano affidate ad altro studioso (il Dovring). Questo limite, che aveva imposto una particolare ottica riduttiva nell'esame del processo di attuazione in Europa della rivoluzione industriale dalle origini al 1914, pur nella nuova versione in forma autonoma del saggio non poteva essere superato senza riscrivere l'intera opera. Tuttavia, intanto la ricchezza del quadro offerto aggiornato in questa edizione sino al secondo dopoguerra, e la intelligenza con la quale venivano ricostruiti e dipanati i fili di una trama in cui lo sviluppo della tecnologia era assunto come strumento e indice di una trasformazione generale illuminata in ogni suo significativo aspetto, facevano delle pagine di Landes una lettura fondamentale per capire gli ultimi due secoli di storia, ed era quindi ben necessario che esse fossero presentate in una forma più idonea a facilitarne la circolazione. In secondo luogo, il volume era arricchito di un capitolo introduttivo del tutto nuovo, che pur nella imponente e per più aspetti pregevole bibliografia sull'argomento, rimane a mio parere il più importante contributo interpretativo di cui si disponga sulle origini della rivoluzione industriale. Qui, in pagine insuperate per profondità di analisi e tensione intellettuale, Landes scriveva uno dei capitoli più belli di cui sia stata capace la storiografia sull'età contemporanea, mettendo felicemente in luce, accanto alle componenti economico-sociali, le radici morali e culturali del fenomeno, che ancora ci accompagna, che chiamiamo rivoluzione indu-

² Cfr. ad es., D.S. LANDES, *Some Thoughts on the Nature of Economic Imperialism*, « Journal of Economic History », XXI, 4 (December 1961), pp. 496-512; Id., *An Equilibrium Model of Imperialism*, in Per Federico Crabò (1901-1960), Atti del seminario internazionale a cura di S. Bertelli, II: *Equilibrio europeo ed espansione coloniale (1870-1914)*, Università di Perugia, « Annali della Facoltà di Scienze Politiche », 1980-81, pp. 29-39.

³ *The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Cambridge University Press, 1969 (una traduzione italiana è uscita presso l'editore Einaudi nel 1978).

striale, intorno alla cui comprensione si aprivano prospettive del tutto nuove. Il fatto malinconico, semmai, e il segno di una certa ottusità nei nostri studi, è che della tesi interpretativa e delle indicazioni di ricerca offerte da Landes (che sarebbe utile mettere a confronto con un suo di poco precedente saggio sui caratteri del capitalismo)⁴ si sia tenuto negli studi successivi assai scarso conto.

Queste scarse notizie mi sono sembrate necessarie anche per accompagnare la segnalazione di questa ultima opera di Landes, *Revolution in Time*, che riguarda a prima vista la storia delle macchine per misurare il tempo sino ai più moderni orologi, ma che a suo modo continua un discorso che l'autore aveva già avviato. Naturalmente la storia della tecnologia è un settore di ricerca per il quale Landes è già perfettamente addestrato. Il concentrarsi, questa volta, su di una singola questione di questa storia, e in sé forse non delle più difficili, gli consente di dare una nuova prova di maestria, che alle volte potrebbe quasi dirsi virtuosistica, nell'illustrare i più reconditi problemi che, dagli antichi artigiani ai moderni industriali, i fabbricanti di queste macchine si sono trovati via via a dover affrontare. Anche se molte delle questioni a questo proposito trattate riguardano un settore specialistico nel quale non avrei alcuna competenza per intervenire, non sembra affermazione azzardata che il quadro complessivo offerto in queste pagine costituisca la migliore e più aggiornata sintesi di un capitolo di non secondaria importanza nella storia delle invenzioni umane.

Ancora una volta, tuttavia, il resoconto delle vicende attraverso le quali un progresso tecnologico si fa strada, e degli ostacoli che via via si sono dovuti superare per giungere ai risultati odierni, è solo un aspetto dell'opera di Landes, nella quale si intrecciano problemi di interesse assai più generale. In primo luogo, si conferma anche qui che evoluzione materiale e evoluzione spirituale sono viste da Landes come strettamente congiunte, sicché il problema sotteso a tutta l'opera e specialmente presente nella sua prima parte, è quello del carattere dei tempi in cui viviamo, e della effettiva novità di questi tempi rispetto alle età passate, e del momento in cui e delle forme attraverso le quali questo trapasso è avvenuto, in un processo all'interno del quale il modo di misurare il tempo assume valore emblematico in quanto esso è la diretta conseguenza del nuovo modo di concepirlo. Ciò impone al discorso di Landes una sua particolare struttura, che ne rappresenta il carat-

⁴ Si tratta dell'introduzione a *The Rise of Capitalism*, edited by D.S. Landes, New York, Macmillan, 1966, pp. 1-25.

tere più originale e distingue quest'opera da tutti quei pur numerosi lavori che si sono in precedenza occupati degli stessi temi. Intendo dire che la considerazione delle questioni qui fatte oggetto di studio aveva sinora proceduto per vie separate. Da un lato si disponeva, quindi, di una vasta letteratura specialistica sulla evoluzione delle macchine per misurare il tempo; dall'altro, specialmente in anni piuttosto recenti, più di uno studioso (si pensi, a es., a Carlo Cipolla, Jacques Le Goff, E. P. Thompson) aveva richiamato l'attenzione sul diverso modo di concepire il tempo, a seconda dell'uso che se ne dovesse fare, con ciò ponendo in relazione il modo di misurarlo con i valori che improntano una particolare società e con le attività materiali in essa prevalenti. Ebbene, ciò che Landes effettivamente si propone è proprio di vedere come questi due distinti piani siano stati parti integrali di una stessa realtà storica, ove tuttavia, a conferma di quella regola secondo la quale « la necessità è madre dell'invenzione » (cfr. in particolare pp. 58, 72), una delle parti, e precisamente quella per così dire dello sviluppo tecnologico, dipende strettamente dalla evoluzione dell'altra. In secondo luogo, accanto e oltre la questione di come furono superate le difficoltà di ordine tecnico, Landes affronta anche il problema (nella terza parte dell'opera) della produzione e della commercializzazione del prodotto, una volta che esso era divenuto un oggetto di largo uso e consumo, tracciando con notevole vivacità un quadro di storia economico-sociale, che dall'Inghilterra ci porta ad alcune regioni della Svizzera e a quei più recenti luoghi di produzione che sono gli Stati Uniti e il Giappone.

Rispetto alle due parti precedenti (*Finding Time*, e *Keeping Time*), direi che questa ultima parte (*Making Time*) rende soprattutto conto di come si sia venuta generalizzando ai nostri giorni una esigenza assai scarsamente avvertita sino alle soglie dell'età moderna. Sono pagine, tuttavia, che lasciano già alle spalle gli aspetti più cruciali delle questioni sollevate da Landes, le quali invece occupano un posto centrale nelle prime due parti dell'opera. La prima parte, infatti, si pone il problema di vedere perché, malgrado una precedente inferiorità dell'occidente europeo in fatto di arti meccaniche rispetto alle civiltà orientali, soltanto in Europa le macchine per misurare il tempo trovarono le condizioni per svilupparsi. Qui la tesi di Landes, di una dipendenza della tecnologia da quelle esigenze che in ciascuna società derivano dai propri valori culturali, trova soprattutto illustrazione nel confronto con la Cina (si vedano specialmente i cap. 1 e 2). In pagine assai suggestive, dove è costante l'attenzione ai fondamentali studi di Needham assai

convincentemente discussi, Landes esamina i risultati raggiunti in Cina già intorno all'XI secolo nella costruzione di macchine che riuscivano a misurare il tempo con un grado assai notevole di accuratezza e, intervenendo nel più generale problema del ruolo esercitato dalla tecnica nella società cinese, egli si chiede perché questi risultati non abbiano avuto seguito. Le ragioni da Landes addotte sono, appunto, che allora come più tardi la società cinese del tempo non avvertiva alcun bisogno di queste sofisticate macchine, il cui uso avrebbe di fatto sovvertito l'ordine esistente; sicché, ancora nel secolo XVIII quando ormai gli orologi erano diventati in Europa un prodotto di largo uso e attraverso i viaggiatori trovavano anche in Cina buona accoglienza, essi venivano considerati poco più che giocattoli.

Anche nella seconda parte, nonostante l'impegno in essa prevalente per illustrare soprattutto i progressi nella soluzione di ardui problemi tecnici, la tesi di Landes trova una nuova occasione di conferma nell'esame della situazione (cfr. p. 105 e poi i cap. 8-11) che, rispetto al problema della misurazione del tempo, si era venuta a creare in Europa tra i secoli XVII e XVIII. In questo periodo le nuove conoscenze relative alla navigazione marittima, in cui diveniva di fondamentale importanza la esatta determinazione della longitudine, e le nuove esigenze commerciali, rendevano del tutto urgente il problema di poter disporre su ogni nave di un accurato e non troppo ingombrante cronometro. Si apriva allora una vera e propria gara tecnologica, in queste pagine ricostruita con grande ricchezza di particolari, in cui l'orgoglio individuale si mescolava con l'orgoglio nazionale, nel confronto tra inglesi e francesi, e i cui risultati segnarono nella storia delle macchine per misurare il tempo una vera e propria svolta. Gli orologi tascabili di John Arnold e di Thomas Earnshaw sono già un fatto compiuto intorno al 1780. Siamo ormai alle soglie della rivoluzione industriale.

Complessivamente, per le ragioni che ho cercato sommariamente di esporre, anche con quest'opera Landes si conferma dunque come uno studioso di grande originalità, nei cui lavori accanto alle molte risposte particolari intorno ai temi specifici della sua ricerca, si ritrova sempre una argomentata linea interpretativa, che reca un contributo tra i più suggestivi e convincenti per la comprensione del mondo in cui viviamo.

ROBERTO VIVARELLI

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, a cura di Mario Di Pinto, 2 voll., Napoli, Guida, 1985, pp. VIII-450 e 494, L. 28.000 e L. 28.000.

AA.VV., *Storia d'Italia e d'Europa*, vol. 8, *L'Europa nell'orizzonte del mondo*, tomo II, *Il secondo dopoguerra e le trasformazioni della vita sociale*, Milano, Jaca Book, pp. XIV-473, L. 35.000.

AA.VV., *Studi sulla pace di Costanza*, Milano, Giuffrè, «Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi», 1984, pp. 287, s.p.

AA.VV., *Un nouveau Colbert. Actes du Colloque pour le tricentenaire de la mort de Colbert*, Paris, Cedes, 1985, pp. 338, s.p.

Age (L') d'or du Mécénat (1598-1661). *Actes du Colloque international CNRS (mars 1983)*, par R. Mousnier et J. Mesnard, Paris, Éditions du CNRS, 1985, pp. 440, Fr. 250.

BARRIO GARCIA A., *Estructuras agrarias y de poder en Castilla. El ejemplo de Avila (1085-1320)*, Salamanca, Universidad de Salamanca, Institución «Gran Duque de Alba», 1983, pp. 299, s.p.

BECCARIA CESARE, *Dei delitti e delle pene*, Edizione nazionale diretta da

Luigi Firpo, 2 voll., pp. 719 e 550, s.i.t., s.p.

Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche, diretta da G. Nenci e G. Vallet, III, *Siti: Araceno-Bari*, Pisa-Roma, Scuola Normale Superiore - École Française de Rome, 1984, pp. XXII-428, s.p.

BLACK ROBERT, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, University Press, 1985, pp. XII-364, \$ 49.50.

BONINI ROBERTO, *Crisi del diritto romano, consolidazioni e codificazioni nel Settecento europeo*, Bologna, Patron, 1985, pp. 147, L. 14.000.

BOTTASSO ENZO, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1984, pp. 356, L. 30.000.

BUTTERS H.C., *Governors and Government in Early Sixteenth-Century Florence 1502-1519*, Oxford, University Press, 1985, pp. XVIII-350, L. st. 27.50.

Cambridge (The) Historical Encyclopedia of Great Britain and Ireland, Editor Christopher Haig, Cambridge, University Press, 1985, pp. 392, L. st. 19.50.

CANTÙ CESARE, *Portafoglio d'un operaio*, a cura di Carlo Ossola, Mi-

lano, Bompiani, 1984, pp. 360, L. 25.000.

CASALI ANTONIO, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves 1869-1933*, Napoli, Guida, 1985, pp. 246, L. 23.000.

CATTINI MARCO, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1984, pp. XVII-364, L. 30.000.

CAVAZZOLI LUIGI, *La battaglia partigiana di Gonzaga, 19-20 dicembre 1944*, Venezia, s.e., 1984, pp. 157, s.p.

COLANGELO GIOVANNI ANTONIO, *Repertorio bibliografico sulla Basilicata (1970-1981)*, presentazione di V. Verrasto, « Fonti e Studi per la Storia della Basilicata », 6, Venosa, Edizioni Osanna, 1983, pp. 254, s.p.

Commercio (II) inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra, a cura di G. Pagano de Divitiis, Napoli, Guida, 1984, pp. 375, s.p.

CORVISIER ANDRÉ, *Les hommes, la guerre et la mort*, Paris, Economica, 1985, pp. 455, Fr. 128.

COUTAU-BEGARIE HERVÉ, *Le phénomène « Nouvelle Histoire ». Stratégie et idéologie des nouveaux historiens*, Paris, Economica, 1983, pp. 354, Fr. 125.

DALARUN JACQUES, *L'impossible sainteté. La vie retrouvée de Robert d'Arbrissel (v. 1045-1116), fondateur de Frontevrand*, préface de Pierre Toubert, Paris, Les Éditions du Cerf, 1985, pp. 382, Fr. 167.

DAL PRA MARIO, *Studi sul pragmatismo italiano*, Napoli, Bibliopolis, Me-

morie dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici, 8, 1984, pp. 205, L. 15.000.

DE MARTINO ARMANDO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli 1806-1815*, Napoli, Jovene, 1984, pp. XXXIII-423, s.p.

Diplomacy and Intelligence during the Second World War. Essays in honour of F.H. Hinsley, Ed. by Richard Longhorne, Cambridge, University Press, 1985, pp. VII-330, L. 27.50.

Documenti (I) diplomatici italiani, quinta serie: 1914-1918, volume III, (3 marzo - 24 maggio 1915), Roma, Libreria dello Stato, 1985, pp. LVIII-665, s.p.

Documents diplomatiques suisses 1848-1945, volume 7-II, (1919-1920), Préparé sous la direction de Jacques Freymond et Oscar Ganye, par A. Fleury et G. Imboden, avec la collaboration de D. Bourgeois, Berne, Benteli, 1984, pp. LXXXV-924, s.p.

DUBUISSON MICHEL, *Le latin de Polybe. Les implications historiques d'un cas de bilinguisme*, Paris, Klincksieck, 1985, pp. 400, s.p.

DYSON STEPHEN, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton, University Press, 1985, pp. XII-324, \$ 45.50.

FEOLA RAFFAELE, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli, Jovene, 1984, pp. XVI-334, s.p.

FERRARI MARCO, *Frédéric Lullin de Châteaueux. Trasformazione della società e circolazione delle aristocrazie*, Genova, Quaderni dell'Istituto di Scienze Politiche, 1985, pp. 155, s.p.

Feudalism: Comparative Studies, ed. by E. Leach, S.N. Mukherjee and J. Ward, Sidney, « Sidney Ass. for Studies in Society and Culture », 1985, pp. 248, s.p.

FIORI GIUSEPPE, *Il cavaliere dei Rossomori: vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, pp. 326, L. 15.000.

FOSSIER ROBERT, *Storia del Medioevo. Il risveglio dell'Europa 950-1250*, Torino, Einaudi, 1985, pp. XVII-638, L. 60.000.

FUSTEL DE COULANGES NUMA DENYS, *Polybe ou la Grèce conquise par les romains*, con una nota di lettura di B. Hemmerdinger, Napoli, Jovene, 1984, pp. XVIII-108, L. 13.500.

GAWANTKA WILFRIED, *Die sogenannte Polis. Entstehung, Geschichte und Kritik der modernen althistorischen Grundbegriffe: der griechische Staat, die griechische Staatsidee, die Polis*, Stuttgart, Franz Steiner, 1985, pp. 250, DM 49.

Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo, Colloquio internazionale di studio, Milano, 23-24-25 settembre 1983, Busca, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 1985, pp. XV-445, s.p.

GIOVANNINI CLAUDIO, *La cultura della « Plebe ». Miti, ideologie, linguaggio della Sinistra in un giornale d'opposizione nell'Italia liberale (1868-1883)*, Milano, Angeli, 1984, pp. 151, L. 15.000.

GIUFFREDI MASSIMO, *Dopo il Risorgimento. Luigi Musini e il primo socialismo nelle campagne parmensi*, Comune di Fidenza, Assessorato alla cultura, 1984, pp. XIV-356, s.p.

GIUNTINI ANDREA, *I Giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 290, s.p.

GIURA VINCENZO, *Storie di minoranze. Ebrei, greci, albanesi nel regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1984, pp. 193, s.p.

GOY RICHARD J., *Chioggia and the villages of the Venetian lagoon. Studies in urban history*, Cambridge, University Press, pp. XVII-349, L. st. 37.50.

History, Society and the Churches. Essays in honour of Owen Chadwick, Ed. by D. Beales and G. Best, Cambridge, University Press, 1985, pp. IX-335, L. st. 30.00.

Hrvatske Kraljevske Konferencije, Sverak I, 1689-1716. Zatisak priredili, J. Barbarić, J. Kolanović, A. Lukinović i V. Šojat, Zagreb, Arhiv Hrvatske, 1985, pp. 427, s.p.

IANNETTONE GIOVANNI, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico-consolare italiana*, Napoli, E.S.I., 1984, pp. 345, s.p.

International Calvinism 1541-1715, Edited by M. Prestwich, Oxford, University Press, 1985, pp. VIII-403, L. st. 35.00.

ISRAEL JONATHAN I., *European Jewry in the Age of Mercantilism 1550-1750*, Oxford, Clarendon Press, 1985, pp. XII-293, L. st. 25.00.

Italia (L') industriale nel 1881. Conferenze sulla Esposizione nazionale di Milano, a cura e con un saggio introduttivo di E. Decleva, prefazione di M. Talamone, Milano, Banca del Monte di Milano, 1984, pp. LXXIX-342, s.p.

KRAMER BALTHASARUS GOTHOFREDUS, *Disputatio juridica de jure naturae*, con una nota di lettura di H. Kupiszewski, Napoli, Jovene, 1984, pp. XXIV-76, L. 10.000.

LA MARCA NICOLA, *Liberalismo economico nello Stato Pontificio*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 333, L. 27.000.

LANDI ALDO, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare del Grande Scisma*, Torino, Claudiana, 1985, pp. 221, L. 23.000.

LANE FREDERIC and MUELLER REINHOLD, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, Volume I, *Coins and Money of Account*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1985, pp. XX-283, L. st. 25.00.

MAHN-LOT MARIANNE, *Bartolomeo de Las Casas e i diritti degli Indiani*, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 292, L. 27.000.

MARTONE LUCIANO, *Arbiter - arbitrator. Forme di giustizia privata nell'età del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1984, pp. XVI-266, s.p.

MISKIMIN HARRY A., *Money and Power in Fifteenth-Century France*, New Haven and London, Yale University Press, 1984, pp. X-303, \$ 30.00.

MOLA ALDO A., *Adriano Lemmi gran maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Roma, Erasmo, 1985, pp. 242, s.p.

MONTORZI MARIO, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1985, pp. XXI-615, s.p.

MOONEY MICHAEL, *Vico in the Tradition of Rhetoric*, Princeton, University Press, pp. XXIV-318, \$ 34.00.

MOSCOVICI SERGE, *The age of the crowd. A historical treatise on mass psychology*, translated by J.C. Whitehouse, Cambridge, University Press, Paris, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1985, pp. 408, L. st. 30.00.

MUNDY JOHN M., *The Repression of Catharism at Toulouse. The Royal Diploma of 1279*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1985, pp. 336, s.p.

NASO IRMA, *Una bottega di panni alla fine del Trecento. Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova, Collana Storica di Fonti e Studi, 1985, pp. 275, s.p.

Pages from the Garibaldian Epic, Edited by A.P. Campanella, Sarasota, International Institute of Garibaldian Studies, 1984, pp. XXV-368, s.p.

PANCERA CARLO, *La rivoluzione francese e l'istruzione per tutti. Dalla convocazione degli Stati Generali alla chiusura della Costituente*, Fasano di Puglia, Schena, 1984, pp. 252, L. 20.000.

POMIAN KRZYZTOF, *L'ordre du temps*, Paris, Gallimard, 1984, pp. XIV-365, Fr. 120.

Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750 di Pompeo Neri, a cura di F. Saba, Milano, Istituto di Storia Economica, Università Commerciale L. Bocconi, 1985, pp. 34-380, L. 32.000.

ROBERTS J.M., *The French Revolution*, Oxford, University Press, 1978, pp. 176, s.p.

ROMAGNANI GIAN PAOLO, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Depu-

tazione di Storia Patria, 1985, pp. XXIV-404, L. 40.000.

SABATINI ANGELO A., *Il giovane Nietzsche 1862-1875*, Napoli, E.S.I., 1984, pp. 280, s.p.

SARTI ROLAND, *Long Live the Strong. A History of Rural Society in the Apennine Mountains*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1985, pp. XI-282, s.p.

SCHOVE D. JUSTIN (in collaboration with A. Fletcher), *Chronology of Eclipses and Comets AD 1 — 1000*, Woodbridge, The Boydell Press, pp. 354, s.p.

SCIUTI RUSSI VITTORIO, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo seicento*, Napoli, Jovene, 1984, pp. LXXXIV-122, s.p.

SORLIN PIERRE, *La storia nei film. Interpretazioni del passato*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. XLIV-204, L. 18.500.

TAYLOR A.J.P., *La monarchia asburgica 1809-1918*, intr. di F. Sanvitale, Milano, Mondadori, 1985, L. 18.000.

TORELLI MARIO, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra ar-*

cheologia e storia, Roma, Edizioni Quasar, 1984, pp. 264, s.p.

TORTAROLO EDOARDO, *Illuminismo e rivoluzioni. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, Franco Angeli, Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, 1986, pp. 221, L. 20.000.

UEBERSCHÄR GERD R., WETTE WOLFRAM (Hrsg.), *«Unternehmen Barbarossa». Der deutsche Überfall auf die Sowjetunion 1941, Berichte, Analysen, Dokumente*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1984, pp. 416, DM 58.

Wagnerism in European Culture and Politics, Edited by D.C. Large and W. Weber, in collaboration with A. Dzamba Sessa, Ithaca and London, Cornell University Press, 1984, pp. 360, \$ 34.50.

YARDENI MYRIAM, *Le refuge protestant*, Paris, Presses Universitaires de France, 1985, pp. 244, Fr. 145.

ZUNINO PIER GIORGIO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 430, L. 30.000.

FINITO DI STAMPARE NEL GIUGNO DEL MCMLXXXVI
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

DOMINIQUE LE TOURNEAU

L'OPUS DEI

traduzione di Luca Monterone

Un autorevole membro dell'Opus Dei ricostruisce la storia dell'Opus Dei. Dai «presentimenti» di Josemaría Escrivá de Balaguer, agli anni difficili della fondazione, alle prime approvazioni ecclesiastiche, alla «grandissima speranza» con cui la Chiesa d'oggi – secondo le parole di Giovanni Paolo II – «rivolge le sue materne premure e le sue attenzioni» verso l'Opera fondata «per divina ispirazione» il 2 ottobre 1928.

Fini, strutture organizzative, mezzi dell'istituzione; origine, impegni, responsabilità dei suoi membri in una trattazione fondata sulla conoscenza diretta dei fatti e su di uno studio approfondito di importanti scritti e documenti, molti dei quali inediti. Un contributo, di straordinaria efficacia, alla comprensione di una realtà diffusa in tutto il mondo.

Spett.le **Edizioni Scientifiche Italiane spa**, Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere con lo sconto del 10% sul prezzo di copertina fissato in L. 9.000, n. copia/e del volume

DOMINIQUE LE TOURNEAU

L'OPUS DEI

☐ pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

nome _____

indirizzo _____

cod. fiscale _____

data _____

firma _____

AA.VV.

*Miscellanea in onore
di
Ruggero Moscati*

Il 29 ottobre 1981 finiva Ruggero Moscati. Un gruppo di amici e di allievi, a lui legati da un profondo affetto e da comunanza di interessi, ha voluto onorare la memoria e ricordarne l'attività di ricerca dedicandogli la serie di saggi che sono qui pubblicati.

Si tratta di una raccolta di scritti che privilegiano, come naturale, i settori ai quali Egli ha dedicato la Sua prevalente attività di studioso e cioè la storia del Mezzogiorno, la storia della politica estera, l'archivistica e la storia delle istituzioni, la storia del liberalismo. Raccolta che, però, non esclude altri contributi a testimonianza dell'estrema varietà degli interessi culturali e degli stimoli intellettuali che hanno animato la sua lunga attività di Storico e di Maestro impegnato anche nella vita civile.

Gli autori di questi saggi, che tanto gli furono vicini, hanno inteso in tal modo ricordarlo agli amici.

1985; pp. 990; f.to 17 x 24; L. 65.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett. **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere con lo sconto del 20% n. copia/e del volume.

AA.VV. Miscellanea in onore di Ruggero Moscati

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome _____

Indirizzo _____

Cod. Fisc. _____

Data _____ Firma _____

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA
STUDI E TESTI DELL'AREA ROMANZA E SLAVA

1) Francesco di Pilla

Tra Francia e Italia

Studi e documenti

Il libro raccoglie quattro saggi franco-italiani di argomento storico o letterario: pagine sulla crisi modernista, su Sabatier e la prima guerra mondiale, su un inedita versione ottocentesca da Boileau, e uno studio organico sulle letture francesi di Grazia Deledda. Documenti inediti e ampie ricognizioni storico-critiche permettono fruttuosi chiarimenti o occasionano nuove ipotesi di lettura.

1986; pp. 290; f.to 13 x 21; L. 32.000

2) Antonietta Fucelli

Alla ricerca di una identità letteraria

Vita e romanzi di Concha Espina

Di formazione autodidattica e incontaminata da mode e da smanie sensazionalmente innovatrici, Concha Espina (1869-1955) è un caso letterario di cui l'insularità definisce la portata.

1986; pp. 128; f.to 13 x 21; L. 14.000

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data Firma

Autori Vari

Effetto Wagner

Dalla struttura alla ricezione

a cura di
Lia Secci

Il volume raccoglie dieci contributi che illustrano da angolature originali diversi aspetti dell'opera wagneriana. Nonostante la proliferazione degli studi, delle manifestazioni, dei convegni, dei seminari, delle conferenze, dei dibattiti promossi per il centenario, che hanno ulteriormente ampliato una già sterminata bibliografia a una lettura concentrata e attenta, i testi poetici e musicali di Wagner continuano a rivelare significati e significanti di inedita bellezza e risonanze di inesplorata irradiazione.

Le fonti e le strutture, l'evoluzione dell'ideologia dalle opere giovanili agli ultimi scritti, le alterne vicende della ricezione nelle letterature europee vengono a comporsi in un 'effetto Wagner' la cui portata non è ancora calcolabile. Lo dimostrano gli esiti del tutto nuovi a cui giungono le puntuali letture wagneriane di questo volume: sia che indaghino la struttura di singole opere come i *Wesendonck-Lieder* e il *Tristan und Isolde*; la ricezione nella letteratura italiana, inglese e tedesca; l'adattamento delle fonti del mito nibelungico; o l'elaborazione dell'ideologia del 'femminile' negli ultimi scritti di Wagner.

1986; pp. 166; f.to 17 x 24; L. 24.000

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

Effetto Wagner - Dalla struttura alla ricezione

a cura di - Lia Secci

☐ Pagherò cotrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data

Firma

Ernesto Guidorizzi

Il racconto del crepuscolo *Richard Wagner nella poesia europea*

Racconto di giorni ed anni, lungo i quali un impulso particolare ha spinto alla creazione di un'opera poetica ritenuta impossibile, dentro la civiltà moderna più aspra.

La narrazione si volge a Richard Wagner letterato e fonte ispiratrice tra poeti e scrittori europei. Heine, De Sanctis, Keller, Baudelaire, Nietzsche ed altri appaiono intorno ad una vita, il cui espandersi artistico ha testimoniato lo splendore e la tragedia della Decadenza.

Volume I: dalla nascita alla dissoluzione di *Tristano*

Volume II: da *Tristano* alla redenzione di *Parsifal*

1985; pp. 300; sovracoperta b/n; f.to 14,5x22,5; L. 31.800

1986; pp. 328; sovracoperta b/n; f.to 14,5x22,5; L. 32.000

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data Firma

Pubblicazioni dell'Istituto
per gli studi di letteratura contemporanea
Roma

Collana diretta da Mario Petrucciani

SEZIONE *INEDITI*

1. GIUSEPPE UNGARETTI, *Invenzione della poesia moderna. Lezioni brasiliane di letteratura* (1937-1942), a cura di Paola Montefoschi.

Nella sua «sosta» in Brasile dal 1937 al 1942, Giuseppe Ungaretti insegna letteratura italiana all'Università di San Paolo. Le fitte e suggestive pagine autografe di appunti su Iacopone, Petrarca, l'Umanesimo, Dante e Virgilio, il Barocco, Leopardi, Vico costituiscono il corpus più rilevante, prezioso ed atteso di inediti ungarettiani. Al di là del loro significato didattico, testimoniano la viva attenzione del poeta alla lezione dei «maggiori» e si configurano come momento fondamentale del suo recupero della «costanza del canto della poesia italiana», del suo riavvicinamento ai valori della tradizione.

1984; pp. 280; f.to 13x21; L. 27.500

2. ANTONIO BALDINI - GIOVANNI PAPINI, *Carteggio* (1911-1954). In appendice *Lettere di L. Federzoni a G. Papini*, a cura di Marta Bruscia.

Nel *Carteggio A. Baldini-G. Papini* (1911-1954) scorre mezzo secolo di storia della cultura italiana, in particolare letteraria, in momenti di acute tensioni e di profonde trasformazioni politiche e sociali, di cui gli Autori furono partecipi o diretti testimoni. Le lettere, curioso e vivissimo documento degli umori e delle vicende personali, superano il limite di privata testimonianza per rendere in aperta e vivace evidenza il significato dell'azione svolta dai due corrispondenti in quegli anni.

1984; pp. 236; f.to 13x21; L. 25.400

3. DINO CAMPANA, *Souvenir d'un pendu. Carteggio 1910-1931 con documenti inediti e rari*, a cura di Gabriel Cacho Millet.

A vent'anni, proveniente dalla Francia, su uno dei tanti «fogli di via» che collezionò nell'arco della propria vita, Dino Campana si autoqualifica per la prima volta «scrivano». Il suo primo e unico libro, la «sola giustificazione» della sua vita, compare nel 1914; le lettere e quelle dei suoi corrispondenti (1910-1931) documentano ora il suo tragico destino letterario passato attraverso «le miserie e tutte le brutalità». *Souvenir d'un pendu* è una sorta di minuta, di resoconto di un martirio laico vissuto per la poesia e sigillato dalla stessa vittima nella chiusa dei *Canti Orfici* (e in una lettera a E. Cecchi) con due versi di Whitman: «Erano tutti stracciati e coperti col sangue del fanciullo».

1985; pp. 300; f.to 13x21; L. 34.000

SEZIONE SAGGI

1. LUIGI DE NARDIS, *Saggi di filologia affettiva. Tra otto e novecento.*

Il titolo di questo volume di saggi consacrati alla letteratura francese e italiana moderna e contemporanea è ricavato dalla definizione che l'autore dà, nel primo di essi, dell'interpretazione della poesia di G.G. Belli da parte di Giorgio Vigolo. Formulazione che non vuole proporre un metodo bensì una chiave di lettura di questa ampia serie di interventi esercitati in questi ultimi anni su problemi testuali particolarmente spinosi in ragione delle mobilissime coordinate strutturali che essi presentano: abbozzi, varianti, trasformazioni. Nella *dinamica* dei testi il critico tenta di entrare adottando punti di vista comunemente *spostati* che gli consentono di mettere in luce la genesi misteriosa, le mutevoli strutture, le ambiguità, così istituendo un discorso in cui si intrecciano costantemente l'interrogazione dei fenomeni e quella sulla stessa funzione della critica e dei suoi strumenti filologici.

1985; pp. 272; f.to 13x21; L. 29.600

2. MARIO PETRUCCIANI, *Il condizionale di Didone. Studi su Ungaretti*

L'Ungaretti meno letto: quella della *Terra promessa* come grande metafora del deserto e dell'oasi, ma nei raccordi profondi con l'*Allegria*, il *Sentimento del Tempo* e il *Dolore*. Il poeta meno studiato: quindi non tanto l'erede di Leopardi e di Petrarca, di Mallarmé e di Laforgue, ma quello che si è riconosciuto in S. Agostino, Virgilio e Dante. Gli appunti manoscritti inediti delle lezioni sulla *Commedia* che Ungaretti tenne nella Università di S. Paolo del Brasile hanno consentito di scrivere un capitolo nuovo sulla ideazione della *Terra Promessa* che proprio in quelle note dantesche ha uno dei suoi più vitali nuclei generativi. È possibile così ricostruire l'asse intorno al quale ruota tutta, o quasi, la galassia di Ungaretti poeta, teorico e critico di poesia, traduttore, professore: la 'ragion poetica' della memoria.

1985, pp. 292; f.to 13x21; L. 27.500

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

.....

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)*

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data

Firma

GIUSEPPE IMBUCCI
PER UNA STORIA
DELLA POVERTÀ A NAPOLI
IN ETÀ CONTEMPORANEA
(1880-1980)

Dalla Napoli del sottosviluppo otto-novecentesco a quella post-bellica e poi contemporanea del *retrosviluppo*; dell'economia del vicolo all'economia del sommerso.

La povertà ha fisionomia inquietante, connotazioni e tratti sfuggenti, sebbene venga subito colta nella sua immediatezza ed elementarietà. Qui si utilizzano le serie delle *pannine* e dei pegni di preziosi per ricostruirne l'incerto profilo e le aree di confine.

In un rovesciamento dell'ottica, la storia napoletana viene letta dal basso, attraverso un ignorato protagonista di massa: il povero e le sue povertà. Vi è, allora, la *povertà penitenziale*, di antico regime, che attiene ai primi e più elementari bisogni e vi è la *povertà relativa* della società affluente, di consumi comunque consumati, fino alla *povertà del benessere*, che implode su se stesso e diviene rischio e malessere collettivo.

Nel suo compiuto itinerario Napoli si pone, allora, come scandalo della ragione illuminista che aveva affidato un progetto dell'uomo alla civiltà urbana. Ormai non esiste più storia civile della città, ma questa si consuma nelle singole storie di sopravvivenza dei napoletani, nel loro puntuale ed incerto orizzonte.

1985: pp. 232; formato 17 x 24; L. 25.000

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

Giuseppe Imbucci

Per una storia della povertà a Napoli in età contemporanea (1880-1980)

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data Firma

Guido Panico

Il carnefice e la piazza

Crudeltà di Stato e violenza popolare
a Napoli in età moderna

Per secoli la pena di morte è apparsa in Occidente come una realtà senza alternative. Essa ha fatto parte, con la sua complessa liturgia, della vita quotidiana degli uomini e delle donne, che la vivevano come un vero e proprio spettacolo carico di simboli. Questo lavoro si pone come un tentativo di lettura del fenomeno attraverso il caso Napoli. È stata esaminata la realtà napoletana lungo tutta l'età moderna, non senza puntualizzare i cambiamenti di ordine culturale e istituzionale intervenuti nel tempo. Il lavoro dedica il capitolo conclusivo all'esame della violenza popolare, istituendo un raffronto tra ritualità della giustizia dello Stato e quella popolare.

1985; pp. 180; f.to 17 x 24; L. 16.000

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

Guido Panico - Il carnefice e la piazza

Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data

Firma

Collana di saggi e testi
fondata da
Pietro Piovani
diretta da
Giuliano Marini e Fulvio Tessoro

1. WILHELM HUMBOLDT, *Il compito dello storico*, 1980, pp. 144.
2. FRIEDRICH MEINECKE, *Senso storico e significato della storia*, 1980, pp. 136.
3. AUTORI VARI, *Scienza dello Stato e metodo storiografico nella Scuola storica di Gottinga*, a cura di Gabriella Valera, 1980, pp. 400.
4. MICHELE AMARI, *Diari e appunti autobiografici inediti*, a cura di Carmela Castiglione Trovato, 1981, pp. 200.
5. AUTORI VARI, *Salvatorelli storico*, a cura di Fulvio Tessoro, 1981, pp. 176.
6. FILIPPO MIGNINI, *Ars Imaginandi. Apparenza e rappresentazione in Spinoza*, 1981 pp. 440.
7. BIANCA MARIA D'IPPOLITO, *All'ombra della tecnica. Scienza e critica nel pensiero contemporaneo*, 1981, pp. 240.
8. MANFRED RIEDEL, *L'universalità della scienza europea e il primato della filosofia*, a cura di Giuseppe Cacciato, 1982, pp. 76.
9. A.F.J. THIBAUT-F.C. SAVIGNY, *La polemica sulla codificazione*, a cura di Giuliano Marini, 1982, pp. 200.
10. RAIMONDO CUBEDDU, *Leo Strauss e la filosofia politica moderna*, 1983, pp. 328.
11. FRIEDRICH MEINECKE, *Pagine di storiografia e filosofia della storia*, a cura di Giuseppe Di Costanzo, 1984, pp. 360.
12. ANTONIO ZANFARINO, *Pensiero politico e coscienza storica*, 1985, pp. 212.
13. BARBARA HENRY, *Libertà e mito in Cassirer*, 1986, p. 188.



Edizioni Scientifiche Italiane

RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

ANNO XV - NUMERO 2 - MAGGIO-AGOSTO 1985

SOMMARIO

Saggi

I. MORETTI, *Il Bisenzio nell'ambiente pratese del basso Medioevo*

R. SABBATINI, *Cartiere lucchesi in età moderna: risultati e problemi di una ricerca in corso*

T. ARRIGONI, *Geologia e ricerca mineraria nel Settecento: Giovanni Arduino e le miniere della Toscana*

F. PALLAGA, *Immagini eroiche e culto devozionale a Pisa nel XVII secolo: la festa per la traslazione del corpo di S. Stefano*

W. GIANINAZZI, *'Crise du marxisme' et 'retrouver a Marx' chez Enrico Leone (1899-1908)*

P. FAVILLI, *Storia e socialismo: letture marxiste di Ettore Ciccotti*

R. FAUCCI, *Appunti sulla tradizione anticorporativa nel pensiero economico italiano*

G. GALLO, *Il patrimonio tecnico e industriale: esperienze di studio e di valorizzazione in Italia*

Notiziario bibliografico

ANNO XV - NUMERO 3 - SETTEMBRE-DICEMBRE 1985

PER IL MUSEO DEL FERRO. STUDI E RICERCHE, a cura di I. Tognarini

Saggi

IVAN TOGNARINI, *Premessa*

LOUIS BERGERON, *Le patrimoine industriel de la siderurgie ancienne en France: una breve mise au point*

MARCO CIMA, *Strategie tecnologiche per l'industria alpina del ferro nei tre secoli dell'età moderna*

ROBERTA MORELLI, *Archeologia industriale e storia della siderurgia: gli anni '80 fra crisi e prospettive*

LOUIS BERGERON, *A proposito dei musei dell'industria*

RENATO DELFIOL, *La valorizzazione degli archivi industriali: problemi normativi*

GIOVANNI MANCO, *La tutela dei beni culturali relativi all'archeologia industriale. La legislazione dello Stato e della Toscana: problemi applicativi e prospettive.*

EDGARDO DONATI, *Bonifica, imprenditorialità, miniere nella rinascita del massetano attraverso i rapporti vicariali della Restaurazione (1830-1845)*

Rassegne

Convegni

Annales

Économies Sociétés Civilisations

40^e ANNÉE — N° 3

MAI-JUIN 1985

Sociologie du religieux: François LAPLANCHE, Tradition et modernité au XVII^e siècle. L'exégèse biblique des protestants français; Hassan ELBOUDRARI, Quand les saints font les villes. Lecture anthropologique de la pratique sociale d'un saint marocain du XVII^e siècle; Jean-Louis TRIAUD, Le renversement du souverain injuste. Un débat sur les fondements de la légitimité islamique en Afrique noire au XIX^e siècle; Aline ROUSSELLE, Jeunesse de l'Antiquité tardive. Les leçons de lecture de Peter Brown (Note critique). **Sociétés musulmanes et méditerranéennes** (comptes rendus). **Économies contemporaines.** Serge-Christophe KOLM, la cause de la crise; Giorgio FUA, Les voies diverses du développement en Europe. **Recherches en cours:** Bernard DOUMERC, La crise structurelle de la marine vénitienne au XV^e siècle: le problème du retard des *Mudes*; Dominique BERTINOTTI, Carrières féminines et carrières masculines dans l'administration des Postes et Télégraphes à la fin du XIX^e siècle; Jean-Paul BRUNET, Constitution d'un espace urbain: Paris et sa banlieue de la fin du XIX^e siècle à 1940. **Polémiques et controverses:** Jean-Claude HOCQUET, Le pain, le vin et la juste mesure à la table des moines carolingiens; Michel ROUCHE, Réponse de Michel Rouché

40^e ANNÉE — N° 4

JUILLET-AOÛT 1985

Polémiques et controverses: Carlo GINZBURG, Mythologie germanique et nazisme. Sur un livre ancien de Georges Dumézil. **Histoire de l'URSS:** Wladimir BERELOWITCH, Le cauchemar social d'Alexandre Zinoviev: pouvoir et société soviétique; Jacques SAPIR, Conflits sociaux et fluctuations économiques en URSS: l'exemple de la période 1950-1965; Leopold HAIMSON (avec la collaboration d'Éric BRIAN), Changements démographiques et grèves ouvrières à Saint-Petersbourg, 1905-1914; Régine ROBIN, Le culte de Lénine. Réinvention d'un rituel (Note critique); Marc FERRO, Y a-t-il «trop de démocratie» en URSS?; **L'URSS actuelle. Ses origines, son analyse** (Comptes rendus); **Études chinoises** - Marie-Claire BERGÈRE, Noël CASTELINO, Christian HENRIOT, Pul-yin Ho, Essai de prosopographie des élites shanghaiennes à l'époque républicaine, 1911-1949; Yves CHEVRIER, Vers une «nouvelle histoire» du communisme chinois (Note critique). **Histoire de l'Asie** (Comptes rendus)



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 1 - 1 QUADRIMESTRE 1986

STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA S.A.S.» - NAPOLI - GIUGNO MCMLXXXVI